

Questo Rapporto annuale, giunto alla decima edizione, nasce dalla collaborazione fra il Centro di Ricerca e Documentazione "Luigi Einaudi" e la Lazard & Co.

Sono stati pubblicati da Centro Luigi Einaudi e da Lazard & Co. in edizioni fuori commercio: Il capitalismo difficile. Le tendenze, le regole, le imprese. Primo rapporto sull'economia globale e l'Italia (1996) e Ultimi della classe? Secondo rapporto sull'economia globale e l'Italia (1997), a cura di Mario Deaglio.

In questa stessa collana sono usciti: L'Italia paga il conto. Terzo rapporto sull'economia globale e l'Italia (1998), di Mario Deaglio, A quando la ripresa? Quarto rapporto sull'economia globale e l'Italia (1999), di Mario Deaglio, Un capitalismo bello e pericoloso. Quinto rapporto sull'economia globale e l'Italia (2000), di Mario Deaglio, La fine dell'euforia. Sesto rapporto sull'economia globale e l'Italia (2001), di Mario Deaglio, Economia senza cittadini? Settimo rapporto sull'economia globale e l'Italia (2002), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena, Dopo l'Iraq. Ottavo Rapporto sull'economia globale e l'Italia (2003), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena, La globalizzazione dimezzata. Nono rapporto sull'economia globale e l'Italia (2004), di Mario Deaglio, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena.

Per la comunicazione, il Rapporto si avvale dell'opera di Moccagatta, Pogliani e associati.

Decimo rapporto sull'economia globale e l'Italia

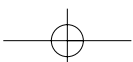
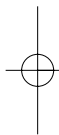
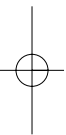


Centro di Ricerca
e Documentazione
"Luigi Einaudi"

10121 Torino, Via Ponza 4
Tel. +39.0115591611, Fax +39.0115591691
segreteria@centroeinaudi.it
www.centroeinaudi.it

LAZARD

20121 Milano, Via dell'Orso 2
Tel. +39.02723121, Fax +39.02860592
segreteria@lazard.com
www.lazard.com



Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel,
Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena

Il sole sorge a Oriente

GUERINI
E ASSOCIATI

Lazard & Co. devolverà a favore di attività di ricerca
i diritti derivati dalla vendita di questo volume.

© 2005 Lazard & Co., Milano
e-mail: segreteria@lazard.com
www.lazard.com

© 2005 Centro di Ricerca e Documentazione "Luigi Einaudi", Torino
e-mail: segreteria@centroeinaudi.it
www.centroeinaudi.it

Edizioni Angelo Guerini e Associati SpA
viale Filippetti, 28 – 20122 Milano
<http://www.guerini.it>
e-mail: info@guerini.it

Copertina di Antonio Ianiro
Illustrazione di Michela Petoletti

Prima edizione: giugno 2005

Ristampa: v iv iii ii i 2005 2006 2007 2008 2009

Printed in Italy

ISBN 88-8335-646-2

Sommario

Presentazione *di Gerardo Braggiotti* XI

Il sole sorge a Oriente

1. Lo spostamento del baricentro economico del mondo <i>di Mario Deaglio</i>	3
1.1. Dalle Torri Gemelle di New York alla «grande torre» di Shanghai	3
1.2. Un mondo sempre più asiatico	5
Verso la creazione di un'area economica incentrata sulla Cina	5
La posizione di Giappone, Asean e India	11
<i>Meteorologia instabile, economia difficile</i>	14
Il ruolo delle multinazionali cinesi	17
La Cina tra forza e debolezza	19
1.3. L'America dal serbatoio vuoto	24
Al capezzale del dollaro malato	24
«Scenario di crisi» e «scenario di non crisi» per gli Stati Uniti	28
La strategia economica dell'amministrazione Bush	31
1.4. L'Europa e le periferie alla ricerca di un modello	36
Dimensioni ridotte, strategie riduttive	36
<i>La Svezia traumatizzata dalla concorrenza lettone</i>	39
Le spine strutturali dell'Europa: popolazione, immigrazione, carenza di materie prime	42
Il risveglio delle «periferie»	46

2. Le imprese e il cambiamento mondiale	51
2.1. Come cambia il potere nel mercato globale <i>di Anna Lo Prete</i>	51
Le misure del potere di mercato	51
La mappa del potere globale, tra paesi e piazze finanziarie	53
La struttura delle aree: settori industriali e protagonisti	60
Una partita rischiosa	65
2.2. Come cambiano le scelte dei consumatori <i>di Mario Deaglio</i>	67
L'incontro-scontro tra consumatori e imprese	67
La «paura di volare»	69
Altri segnali di mutamento	72
Un nuovo modo di mangiare?	75
I metodi d'acquisto, i prezzi e le forme di mercato	76
La risposta delle imprese	79
 3. Italia, una nuvola nera e qualche «bordo d'argento»	83
<i>di Mario Deaglio</i>	
3.1. Crisi delle statistiche, crisi di identità	83
Alle radici della malattia italiana	83
Un'epoca di barbarie statistica	84
3.2. Inflazione e povertà: reali o immaginarie?	88
Prezzi: a ciascuno la propria inflazione	88
Maggiore inflazione o minori redditi?	92
L'area sociale del disagio italiano	93
3.3. L'Italia tra vent'anni: alla ricerca della bacchetta magica	100
Un'Italia decrepita, un'Europa anziana, un mondo giovane	100
La competitività non è il Paradiso	105
3.4. Alla ricerca dei segnali positivi	108
Le sorprese della ricerca scientifica	108
Imprese-Università: collaborare si può	110
I grandi gruppi industriali fra ristrutturazioni e nuove strategie	111
I mutamenti nell'industria media e le iniziative dei piccoli	114
 4. Petrolio e alleanze: quando i continenti si saldano	117
<i>di Giorgio S. Frankel</i>	
4.1. Verso lo scontro definitivo	117
Gwot?!	117
Il greggio a 50 dollari e il dollaro a 80 cent	119

Sommario

IX

4.2.	Petrolio: shock, picchi, e BRIC	121
	Attenzione: oil shock in corso	121
	Le impossibili previsioni	123
	Il greggio oltre i 50 dollari: perché?	126
	Se il mercato è disposto a pagare...	130
	Il petrolio, il dollaro, l'euro e la supremazia americana	132
	Nuove previsioni (impossibili?) per il futuro	134
	Si può contare sull'Arabia Saudita?	135
	Il picco di Hubbert	136
4.3.	Il fattore asiatico e la nuova geo-politica del petrolio	138
	Quando i continenti si scontrano	138
	La Russia tra Europa e Asia	141
	Come cambia il quadro di riferimento	143
	Cooperazione per l'energia	146
	Attività globale	148
	Una partita strategica appena iniziata	151
4.4.	Sentieri di guerra	152
	«L'Iraq, ora o mai più!»	152
	Bush II: cambia la retorica, ma la strategia resta quella, per ora...	153
	La guerra in Iraq due anni dopo: débâcle o successo?	155
	La metafora filippina	157
	Toccherà ora all'Iran?	161
5.	Contratto eurocontinentale e contratto anglo-americano	169
	<i>di Pier Giuseppe Monateri</i>	
5.1.	Il progetto europeo di un diritto commerciale comune: concorrenza e competizione fra ordinamenti	169
5.2.	L'edificazione del diritto europeo dei contratti: l'autonomia negoziale ordo-liberale	170
	<i>I vari contratti attuali</i>	171
5.3.	L'opera della Corte di Giustizia	173
	<i>La costruzione dell'autonomia contrattuale da parte della Corte di Giustizia</i>	174
5.4.	Contratto rude (americano) e contratto rugiadoso (europeo)	175
	<i>Contratto eurocontinentale e contratto anglo-americano</i>	178
5.5.	Il contratto oggi: fra imprese, col consumatore, fra soggetti professionalmente ineguali	181

X

Il sole sorge a Oriente

6. Sovranità e spazi geopolitici dopo l'11 settembre	185
<i>di Pier Giuseppe Monateri</i>	
6.1. La questione della nuova sovranità	185
<i>La riaffermazione della sovranità</i>	187
6.2. Oriente e Occidente: la divisione spaziale del mondo	189
<i>Antecedenti e scopi della dottrina Monroe</i>	190
6.3. I diversi statuti degli spazi dopo l'11 settembre	196
<i>Lo statuto concreto attuale degli spazi internazionali aperti all'azione militare degli Stati Uniti</i>	199
<i>Mutamenti nell'ordinamento internazionale</i>	201
 7. «Safe for democracy». Il mondo secondo Bush	207
<i>di Anna Caffarena</i>	
7.1. La funzione dell'ordine	207
E la crisi di legittimità	211
Mezzi	213
E fini	217
7.2. Una <i>grand strategy</i> «al rialzo»	219
7.3. L'alleato indispensabile	226
 Cronologia <i>di Carolina Sassi</i>	239
 Indice delle figure	257
 Indice delle tabelle	259
 Indice dei nomi	261
 Profilo degli autori	273
 Il Gruppo Lazard	276
 Il Centro Einaudi	277

Presentazione

Il *Decimo Rapporto sull'economia globale e l'Italia* ripercorre, come ormai consuetudine, i dodici mesi appena trascorsi, cercando di ricostruire gli sviluppi, spesso intrecciati, dell'economia, ma anche della politica mondiale. L'elemento saliente di questi dodici mesi è il prepotente affacciarsi all'attenzione del mondo delle grandi economie del Sud-Est asiatico: l'India e, soprattutto, la Cina. Gran parte della crescita mondiale nel 2004 è venuta proprio da questa area del mondo: sicché è giustificata la percezione diffusa di uno spostamento del baricentro economico del pianeta, dall'Atlantico verso il Pacifico.

Rispetto a questi sviluppi, per ora soprattutto economici ma che hanno e avranno in futuro importanti riflessi politici, si conferma la percezione di stanchezza e di parziale marginalizzazione dell'Europa: dovuta in primo luogo agli andamenti demografici del Vecchio Continente, ma anche ad una più generale minore dinamicità rispetto a quella messa in luce, ancora nel 2004, dagli Stati Uniti. Fra Unione Europea e Stati Uniti, tuttavia, si registra un'altra crescente differenziazione: il tentativo, nel caso europeo, di provare a costruire un modello di società marcatamente differente da quello americano, che tenta di coniugare solidarietà ed efficienza e lo fa in maniera magari confusa, ma determinata. Paradigmatici, da questo punto di vista, possono essere considerati gli approcci, rispettivamente, alla democratizzazione del Medio Oriente, nel caso americano, e all'allargamento ad Est, nonché all'avvio del negoziato per l'ingresso della Turchia nell'Unione, da parte dell'Europa.

Il graduale affermarsi dell'euro come possibile moneta di riserva alternativa al dollaro sembra andare di pari passo con questa differenziazione politica. E il primo e più ovvio scacchiere su cui si misurano le due monete ma anche i due modelli è quello del Medio Oriente, dove al conflitto politico si sovrappone quello per il controllo del petrolio. Il Medio Oriente è anche il luogo nel quale la civiltà cristiana e quella musulmana si toccano. Al di là dell'enfasi anche troppo ricorrente sui numerosi possibili motivi di tensione e di ipotetico scontro, è opportuno sottolineare piuttosto come la grande partita in corso in quell'area sia quella per la sua democratizzazione, per l'uscita da regimi oppressivi e corrotti che utilizzano il fondamentalismo religioso a fini di autolegittimazione o, viceversa, spingono i propri cittadini a rifugiarsi come estremo gesto di protesta.

Su questo sfondo, il *Rapporto* guarda all'Italia: cercando, anche qui come di consueto, di guardare agli sviluppi italiani soprattutto in chiave comparata, per valutare, cioè, la posizione del paese all'interno dell'Unione Europea in primo luogo, ma poi in un quadro di confronto che per risultare capace di indicazioni significative deve necessariamente essere globale.

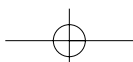
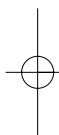
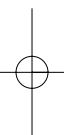
Accanto ai numerosi e ben noti elementi di debolezza del sistema Italia – paese che, come il *Rapporto* ha più volte sottolineato in passato, può dirsi in un certo senso il malato d'Europa, in quanto presenta in forma accentuata certe fragilità strutturali caratteristiche del continente – si individuano tuttavia quelli che appaiono i primi sintomi della ripresa, o almeno i punti di forza su cui lavorare per costruirla: il diffuso miglioramento del sistema della ricerca scientifica; la presenza nel sistema produttivo, spesso quasi ignorata, di autentici «gioielli», settori di nicchia che sono all'avanguardia nell'economia globale; la diffusa vitalità del sistema delle imprese medie.

Sono questi i «mattoni» sui quali, se il sistema sarà capace di valorizzarli al meglio, è possibile costruire un sentiero che torni ad essere di crescita.

Gerardo Braggiotti

Milano, 6 maggio 2005

Il sole sorge a Oriente



1. Lo spostamento del baricentro economico del mondo

Mario Deaglio

1.1. Dalle Torri Gemelle di New York alla «grande torre» di Shanghai

Con circa 17 milioni di abitanti, l'area metropolitana di Shanghai può vantare una popolazione quasi pari a quella della Pianura Padana¹. I suoi grattacieli sono all'incirca tremila, sicuramente molti di più di quanti ne annoveri la Pianura Padana e altri duemila sono in fase di progettazione o costruzione². E sempre a Shanghai, un'impresa giapponese, la Mori Building Development Co., sta edificando, nel nuovo quartiere finanziario di Pudong, un supergrattacielo, il World Financial Center, destinato a raggiungere i 460 metri d'altezza: come se a Parigi si costruisse un edificio alto due volte e mezzo la collina di Montmartre, o a Roma un edificio alto più di tre volte la collina di Monte Mario. L'architettura di questa costruzione a forma di prisma – 95 piani sormontati da un occhione che consente una migliore resistenza ai venti – cerca di interpretare in chiave moderna alcuni elementi basilari dell'antico pensiero cinese, in particolare la convinzione che il mondo può essere rappresentato da un quadrato e il cielo da un cerchio.

L'esame dell'orizzonte economico del 2004-2005 può ben iniziare dalla «quadratura del cerchio» di questa gigantesca costruzione, nelle cui linee si cerca di sintetizzare e rendere attuale una concezione tradizionale del mondo; dalla metropoli, divenuta simbolo dell'at-

tuale economia mondiale per il suo tasso di crescita, la modernità delle sue realizzazioni, la rapidissima accumulazione di ricchezza nuova; dal «paese di mezzo», come i cinesi chiamano la Cina, che, secondo le valutazioni recenti del Fondo Monetario Internazionale, si avvia a rappresentare oltre il 13,5 per cento del prodotto lordo mondiale³, collocandosi così fermamente al terzo posto tra le economie del pianeta dopo Stati Uniti e Unione Europea.

Questo trionfo economico e architettonico asiatico è appannato da una nube solo apparentemente trascurabile: la città si abbassa al ritmo non indifferente di 2,5 centimetri l'anno⁴ e le autorità di Shanghai cercano di porre un freno alla costruzione di nuovi grattacieli. L'espansione edilizia della città ha infatti interessato soprattutto i terreni, originariamente paludosi, sulle rive occidentali del fiume Huang Pu che stanno lentamente affondando, in parte per il peso dei grattacieli, in parte per lo sfruttamento delle falde acquifere sotterranee, resosi necessario per soddisfare le esigenze di una popolazione così numerosa. Per problemi legati alla subsidenza del suolo, i lavori in tre stazioni della nuova linea ferroviaria urbana sopraelevata di Shanghai – la cosiddetta Pearl Line costruita dalla Casco, una joint venture tra le Ferrovie cinesi e la francese Alstom – hanno dovuto esser temporaneamente sospesi nel giugno 2004⁵.

Il pericolo di un lento affondamento di una città ricca e trionfante può essere considerato come una metafora della condizione cinese e, più in generale, della condizione di un pianeta combattuto tra l'inseguimento del benessere immediato e la ricerca dell'equilibrio e della sostenibilità della crescita di lungo periodo. Continuando con le metafore, se le due torri del World Trade Center di New York, così tragicamente abbattute dagli attentati dell'11 settembre, possono essere considerate il simbolo della grande espansione produttiva della seconda metà del Ventesimo secolo, legata ai commerci e all'integrazione tra paesi in termini reali e incentrata sull'America del Nord, la torre, straordinariamente – forse si potrebbe dire mostruosamente – alta del World Financial Centre di Shanghai, che sale in mezzo a pericoli di sostenibilità del suolo, pare il simbolo delle aspirazioni e delle contraddizioni, non solo cinesi, dei primi lustri del nuovo millennio.

Il World *Trade* Center di New York ricordava con il suo nome un'espansione mondiale legata ai commerci; il nome del World *Financial* Centre suggerisce un'espansione legata al movimento

del denaro, un'integrazione dai legami meno vivaci e meno visibili, ma ancora più immediati di quelli produttivi. Il World Trade Center fu distrutto a seguito di un contrasto di tipo politico-ideologico su scala mondiale; per il World Financial Centre si deve affrontare un genere di difficoltà, quello ambientale, che caratterizza l'attuale condizione del pianeta.

Su questo sfondo di difficili compatibilità strutturali, nei primi mesi del 2005 la situazione economica internazionale si presenta complessa, in rapida evoluzione e di ardua previsione; assomiglia a una matassa aggrovigliata i cui due capi si trovano l'uno a Pechino e l'altro a Washington. Sono infatti le tendenze, non sempre facilmente decifrabili, delle economie della Cina e degli Stati Uniti a condizionare il quadro economico mondiale; e un esame ordinato di questo quadro deve partire dagli andamenti asiatici, e in particolare da quelli della Cina, dal momento che, per quanto possa apparire strano agli occhi degli occidentali – e soprattutto degli europei non addetti ai lavori – quanto meno dal punto di vista dell'economia reale è proprio la Cina a esercitare l'influenza maggiore sull'evoluzione a breve termine dell'economia mondiale. A differenza delle edizioni passate, questo *Rapporto* tratterà dell'Europa solo dopo aver analizzato l'Asia dinamica e l'America ricca, quasi a sottolineare la relativa marginalità degli europei nel quadro dei problemi che oggi devono essere affrontati.

1.2. Un mondo sempre più asiatico

Verso la creazione di un'area economica incentrata sulla Cina

Gli anni successivi al Duemila – quando terminò la lunga fase espansiva dell'economia americana e così si appannò la «globalizzazione di mercato»⁶ – mostrano un netto spostamento dei pesi produttivi delle varie aree del pianeta, caratterizzato dalla rapidissima crescita dell'area asiatica, già messa in luce nel *Rapporto 2004*⁷. Che non si tratti di un fatto di breve periodo pare confermato dall'analisi dell'origine della produzione aggiuntiva mondiale negli ultimi due quinquenni (tabella 1.1). Nel 2001-2005, quasi la metà (nel 2004-2005 oltre la metà) della nuova produzione del pianeta risulta provenire dalle zone dinamiche e avanzate dell'Asia, ossia dal-

l'area cinese, dalle cosiddette «tigri asiatiche», dall'India e inoltre dal Giappone, che saranno qui di seguito complessivamente indicate per comodità come «Asia dinamica», anche se l'economia giapponese attuale non brilla precisamente per dinamismo.

Tabella 1.1 – Provenienza della produzione mondiale aggiuntiva
(valori percentuali calcolati su dati in dollari 1995, corretti per la parità dei poteri d'acquisto)

<i>Paesi e gruppi di Paesi</i>	<i>1995-2000</i>	<i>2000-2005</i>
– Cina, Hong Kong, Taiwan	21,8	27,4
– Giappone	3,0	3,5
– «tigri asiatiche» (1)	4,5	8,5
– India	8,0	9,6
Totale «Asia dinamica»	37,3	49,0
Stati Uniti + Canada	26,1	15,6
Unione Europea a 15	15,0	7,1
Economie in transizione (2)	4,2	8,4
Africa sub-sahariana	2,1	2,7
Altri	15,3	17,2
Totale Mondo	100,0	100,0

(1) Corea del Sud, Indonesia, Malaysia, Filippine, Thailandia, Vietnam, Singapore; (2) Economie dell'Europa centro-orientale secondo la definizione della Banca Mondiale

Fonte: Elaborazione su dati World Bank e FMI; per il 2005, stime

È chiaramente visibile la portata del cambiamento che sottrae agli Stati Uniti, i quali nel 2001 hanno subito una breve recessione, i due quinti della loro quota sulla produzione aggiuntiva; ancora più marcata è la flessione del peso dell'Unione Europea che, nell'ultimo quinquennio, viene a contribuire alla nuova produzione mondiale per appena il 7 per cento. Le economie in transizione recuperano quote dopo un'iniziale, brusca e severa flessione, determinata dalla fine dell'Unione Sovietica, mentre l'esigua quota dell'Africa sub-sahariana subisce un modesto ritocco all'insù. Tutto il resto del pianeta (principalmente il Medio Oriente e l'America Latina) contribuisce soltanto per circa un sesto all'aumento produttivo.

La variazione quantitativa nei flussi produttivi si presenta congiunta a variazioni quantitative nei flussi commerciali internazionali e nei movimenti valutari a essi collegati. Anche trascurando le importanti implicazioni politiche di una simile evoluzione, il Pacifico Settentrionale e parte dell'Oceano Indiano si trovano così al centro

non solo dei nuovi flussi produttivi ma anche di quelli del nuovo commercio con l'estero e dei connessi movimenti valutarî che sconvolgono luoghi comuni consolidati della storia e della politica. Senza cercare di fornire un quadro sistematico di questi mutamenti (il che sarebbe del resto difficile, dal momento che il cambiamento non è di certo terminato) è opportuno segnalare alcuni aspetti altamente significativi di questo spostamento del baricentro economico del mondo.

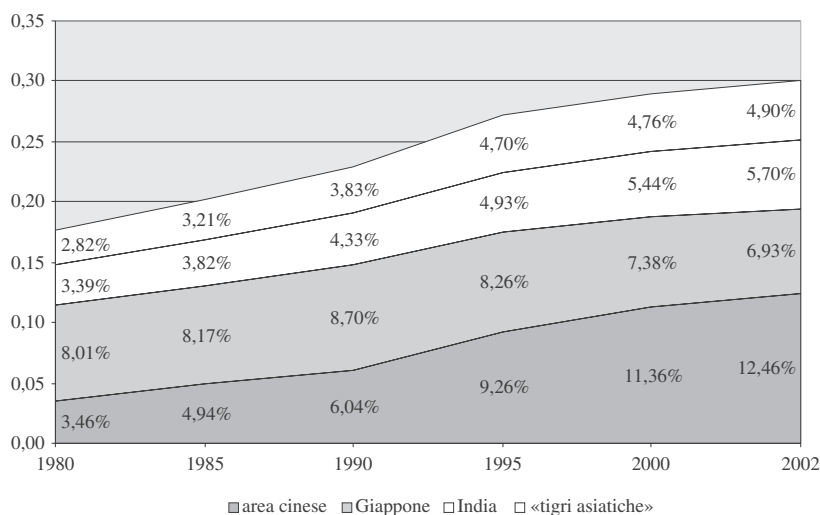
- Le riserve valutarie dell'«Asia dinamica» ammontano a circa due-mila miliardi di dollari, la parte di gran lunga preponderante del totale mondiale. Di questo immenso potenziale valutario, Cina (compresa Hong Kong) e Giappone detengono all'incirca 800 miliardi di dollari ciascuno, ai quali bisogna aggiungere i quasi 200 miliardi della Corea del Sud e gli oltre 100 miliardi di Singapore. Nella terza settimana del febbraio 2005 è bastato l'annuncio di una possibile riallocazione, dal dollaro all'euro, di una parte delle riserve coreane a far calare bruscamente il cambio della moneta degli Stati Uniti. Non era mai successo che una semplice dichiarazione di intenzioni di un paese relativamente piccolo potesse influenzare così fortemente la valuta americana e che l'Asia potesse vantare un così elevato «potere contrattuale» di fronte a un dollaro in difficoltà.
- Alla fine del 2004, la Cina ha superato gli Stati Uniti quale destinazione delle esportazioni petrolifere dell'Arabia Saudita e la sua domanda di greggio, oltre che di altre materie prime, condiziona pesantemente gli andamenti dei prezzi mondiali di queste ultime. Il potere commerciale della Cina, in quanto maggiore acquirente mondiale di prodotti di base, è emerso in maniera improvvisa e largamente inattesa tra il 2003 e il 2004. In questo periodo, oltre a consolidare il primato nella produzione di acciaio, che deteneva ormai da circa un decennio, la Cina è divenuta anche il primo importatore mondiale di prodotti siderurgici, determinando anche su questo mercato una tensione con pochi o nessun precedente.
- L'India si è affermata come principale fornitore di *software* elettronico mondiale ed esporta in maniera crescente servizi informatici di ogni tipo. La densità di Internet (numero di collegamenti per mille abitanti) della Malaysia, di Singapore e di Hong

Kong ha ormai superato largamente quella media dell'Europa Occidentale. L'Asia dinamica pare contraddire il normale cliché che vuole che i paesi emergenti siano tecnologicamente arretrati o comunque dipendenti dai paesi avanzati.

- La bassa domanda americana di automobili e le difficoltà di alcuni produttori statunitensi faranno probabilmente del Giappone, nel 2005, il primo produttore mondiale di autoveicoli, una posizione non raggiunta neppure nei «tempi d'oro» dell'invasione nipponica dei mercati americani. Contemporaneamente, con l'apertura di un nuovo stabilimento negli Stati Uniti, la Toyota pare destinata a superare la General Motors al vertice della classifica mondiale delle società produttrici.

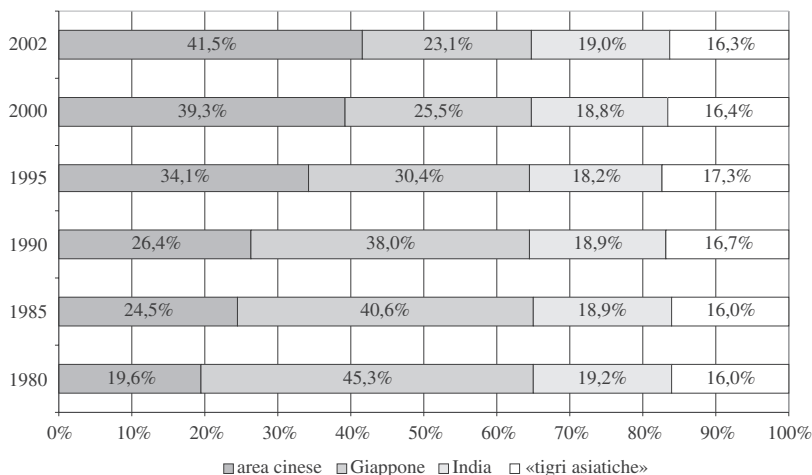
Questo forte aumento del peso relativo dell'Asia dinamica nel quadro produttivo mondiale (cfr. figura 1.1.a) non poteva avvenire senza mutamenti dei pesi relativi al suo interno (cfr. figura 1.1.b). Nei 22 anni che vanno dal 1980 al 2002, durante i quali la quota complessiva dell'Asia dinamica sulla produzione mondiale è quasi raddoppiata, passando dal 17,7 al 30 per cento, la Cina si è sostituita al Giappone quale struttura produttiva principale: è infatti passata da meno del 20 a più del 40 per cento del peso complessivo di que-

Figura 1.1.a – Quote percentuali dell'Asia dinamica sulla produzione mondiale



Fonte: Elaborazione su dati World Bank

Figura 1.1.b – Quote percentuali sul prodotto lordo dell'Asia dinamica



Fonte: Elaborazione su dati World Bank

st'area mentre il Giappone ha seguito quasi esattamente un percorso inverso, scendendo dal 45 al 23 per cento; le quote dell'India e delle «tigri asiatiche» sono rimaste, per conseguenza, sostanzialmente invariate. La centralità cinese è, del resto, confermata dall'intrecciarsi dei legami economico-finanziari e dei flussi commerciali che interessano le multinazionali di Pechino (vedi *infra*).

Se alla variazione dei pesi si aggiunge l'analisi dei flussi commerciali e finanziari tra questi paesi, non è azzardato sostenere che si sta rapidamente creando un'area economica asiatica, con al centro la Cina. La tabella 1.2 mostra chiaramente l'aumento di una «vocazione asiatica» delle più importanti economie del continente. Dopo una battuta d'arresto tra il 1997 e il 2000 (determinata probabilmente dalla necessità di molti paesi di ottenere attivi commerciali con gli Stati Uniti per rimettere in sesto la propria situazione finanziaria), le quote di scambio interasiatico sono aumentate in maniera molto rilevante per tutti i paesi considerati.

La sola Cina riduce leggermente, e con andamenti alterni, la vocazione asiatica del proprio commercio internazionale. Ciò sembra doversi attribuire alla forte espansione commerciale verso occidente e all'aumento di prezzo di petrolio e prodotti siderurgici dei quali la Cina è affamata e che provengono in buona misura da fornitori extra-asiatici. Alla luce della tabella 1.2 appare ragionevole supporre che si realizzi un flusso netto di materie prime dagli altri

paesi asiatici verso la Cina e che la Cina possa essere parzialmente considerata come anello terminale di una filiera produttiva asiatica che esporta verso i paesi ricchi.

Tabella 1.2 – La «vocazione asiatica» del commercio estero di alcuni paesi
(percentuali su valori in dollari correnti)

	% di esportazioni dirette a paesi asiatici			% di importazioni provenienti da paesi asiatici		
	1997	2000	2003	1997	2000	2003
Cina*	43,5	39,3	40,5	51,7	53,2	49,0
Corea del Sud	36,9	35,2	42,3	18,8	24,0	28,3
Filippine	26,1	33,3	43,6	31,9	36,6	38,6
Giappone	42,2	41,3	46,3	37,2	41,9	44,6
India	22,4	20,6	25,4	15,9	17,2	23,3
Indonesia	36,7	38,2	40,7	28,9	38,6	43,6
Malaysia	46,4	44,2	48,0	36,8	41,8	47,4
Singapore	51,6	52,6	55,0	38,1	41,6	45,8
Thailandia	37,7	35,6	40,3	28,0	33,2	35,8

* compresa Hong Kong

Fonte: IMF – Direction of Trade Statistics

Una parte notevole dell'aumento della «vocazione asiatica» è pertanto attribuibile all'interscambio degli altri paesi con la Cina, in evoluzione marcatamente positiva. Tale evoluzione subisce un'accelerazione considerevole nel corso degli ultimi anni (tabella 1.3) che, nel primo trimestre 2004, fa quasi sempre della Cina il primo partner commerciale dei paesi indicati.

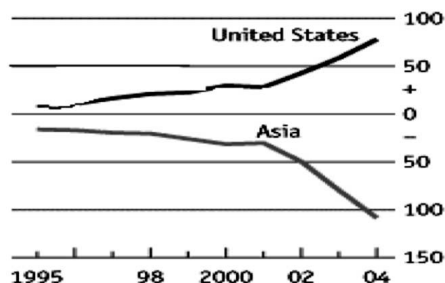
Tabella 1.3 – Interscambio con la Cina* di alcuni paesi asiatici
(% sui dati di importazione ed esportazione in dollari correnti)

	1997	2000	2004**
Corea del Sud	12,9	13,0	17,2
Filippine	6,3	6,0	12,1
Giappone	12,1	13,3	18,5
India	5,2	6,0	8,8
Indonesia	6,3	7,0	15,7
Malaysia	6,6	7,1	12,7
Singapore	10,0	9,9	14,3
Thailandia	6,8	8,0	11,1

*compresa Hong Kong ** I° trimestre

Fonte: IMF – Direction of Trade Statistics

Figura 1.2 – L'andamento schizofrenico della bilancia commerciale cinese (sal-di in miliardi di dollari)



Fonte: *The Economist*

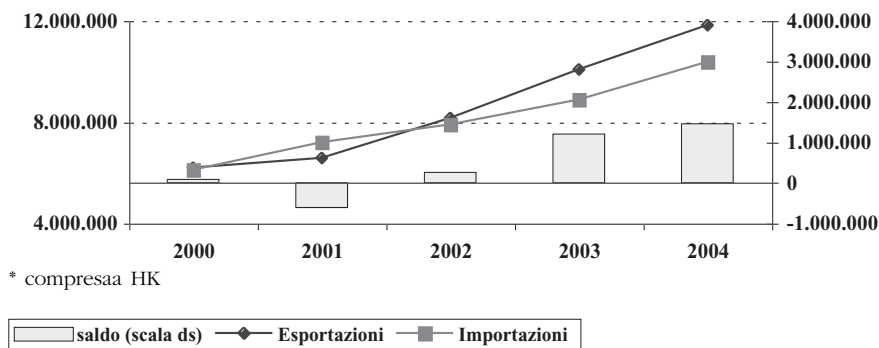
I rapporti commerciali tra i paesi in questione presentano una struttura caratteristica: la Cina fa registrare deficit commerciali nei confronti del Giappone e dei principali paesi asiatici – tipici del «centro del sistema» in un'area economica – mentre, come mostra la figura 1.2, la stessa Cina fa registrare surplus di dimensioni sempre maggiori nel commercio con gli Stati Uniti (e anche con l'Unione Europea e gli altri paesi avanzati).

I cinesi, in altri termini, ottengono valuta pregiata, ossia dollari e euro, dagli scambi commerciali con i paesi ricchi dell'Occidente e la retrocedono agli altri paesi dell'Asia sud-orientale in cambio soprattutto di materie prime e semilavorati ma, sempre più frequentemente, anche di prodotti di consumo e di investimento. Paesi come il Giappone, la Thailandia, l'Indonesia sono ormai dipendenti dalla dinamica della domanda interna cinese quanto e forse più di quanto sono dipendenti dalla dinamica della domanda interna degli Stati Uniti.

La posizione di Giappone, Asean e India

Di quest'area in corso di formazione, il Giappone costituisce un elemento essenziale. Il suo ingresso nell'orbita commerciale cinese è già stato illustrato nel *Rapporto 2004*, dove si è mostrato che l'interscambio con l'area cinese ha superato quello con gli Stati Uniti⁸. La struttura di questo interscambio si è allineata, a partire dal 2002, a quella degli altri paesi asiatici: come illustra la figura 1.3, la Cina, che fino al 2002 mostrava una sostanziale parità o un attivo commerciale verso il Giappone, a partire da quell'anno fa registrare invece un passivo, nel quadro di movimenti commerciali rapidamente

Figura 1.3 – Commercio giapponese con la Cina* (dati in milioni di yen)



Fonte: Elaborazione su dati Japan customs

crescenti. Anche il deficit cinese nei confronti del Giappone è rapidamente crescente, pur nelle sue ridotte dimensioni (il deficit cinese era pari all'1,6 per cento dell'interscambio nel 2002, e al 6,6 per cento nel 2004).

I legami economici sino-nipponici sono però di natura ancora più importante, in quanto la domanda cinese costituisce un elemento fondamentale per la crescita dell'economia giapponese. Tale crescita ha mostrato un indebolimento nel corso del 2004, ma ciò appare dovuto, almeno in parte, alle trasformazioni strutturali del Giappone: si sono fatti progressi considerevoli nella sistemazione delle sofferenze bancarie, che hanno frenato per un decennio la crescita della maggiore economia asiatica, culminati nell'annuncio, il 17 febbraio 2005, della grande fusione bancaria tra il primo e il quarto istituto di credito del paese (Mitsubishi Tokyo Financial Group e UFJ), che daranno vita alla maggiore banca del mondo.

Sia pure in maniera non lineare, in mezzo a incertezze e parziali marce indietro, il Giappone ha avviato la ristrutturazione della propria industria, delocalizzando all'estero una parte importante della produzione. Questo processo, assai doloroso nel paese della garanzia del lavoro a vita, ha però permesso di salvare la profittabilità, e quindi il futuro, delle imprese. Di analoga importanza è l'abbozzo di liberalizzazione dei servizi, in mezzo a molte resistenze. Va notato l'andamento difforme della produzione nei servizi (in crescita regolare dal 1998) e nell'industria (ha raggiunto solo nel 2004 i livelli toccati nel 2001 e i primi dati del 2005 mostrano uno scioglimento).

Difficilmente il Giappone tornerà al dinamismo degli anni Ottanta, sostenuto da una ben diversa situazione demografica, ma la tendenza alla crescente collaborazione delle sue imprese con quelle cinesi sembra un parametro indiscusso del suo futuro; la dipendenza nei confronti della Cina, per quanto sgradevole e non totale, appare difficilmente evitabile anche per la complementarità delle due economie. Si può argomentare che il Giappone sia passato da una dipendenza economico-commerciale nei confronti degli Stati Uniti a un'analogia situazione nei confronti della Cina, senza aver mai veramente creato un proprio spazio economico autonomo.

Forse anche per contrastare un'eccessiva dipendenza dall'economia cinese, i paesi dell'Asia di Sud-Est riuniti nell'Asean hanno rafforzato la tendenza alla cooperazione reciproca. Nell'importante vertice dell'Asean tenutosi a Vientiane il 29-30 novembre 2004, sono stati individuati undici settori prioritari di cooperazione industriale che vanno dall'elettronica alla pesca, dall'industria tessile al turismo, per i quali è previsto un rapido abbassamento delle tariffe doganali che si aggiunge alla cooperazione monetaria, in atto da diversi anni. L'Asean tende così a diventare una «sotto-area» legata, con molte autonomie, all'economia cinese. Va peraltro rilevato che l'integrazione economico-commerciale tra i paesi dell'Asean procede a rilento: l'interscambio di merci tra i paesi membri di quest'associazione è risultato, nel 2004, pari a circa un quinto del totale del loro interscambio contro circa un sesto di una decina di anni prima.

A riprova della complessità dei rapporti economici tra i paesi dell'Asia sud-orientale, questo modesto risultato deve, in ogni caso, essere collocato nel quadro generale di una cooperazione che va molto al di là del campo puramente economico-commerciale (e che ha visto un certo grado di collaborazione concreta dopo il disastro dello tsunami del 26 dicembre 2004; cfr. il riquadro). Esso comprende sia l'armonizzazione delle legislazioni e dei meccanismi istituzionali, nell'ambito di un'apertura al mercato con un forte potere di indirizzo da parte degli stati membri⁹, sia la cooperazione in campo monetario. Un caso concreto di cooperazione monetaria è rappresentato dal lancio, il 16 dicembre 2004, dell'Asian Bond Fund 2, per due miliardi di dollari, da parte delle banche centrali di un certo numero di paesi asiatici¹⁰. Quest'iniziativa, di portata relativamente modesta ma non trascurabile, potrebbe rappresentare l'avvio di un mercato finanziario autonomo dell'area Asia-Pacifico.

Meteorologia instabile, economia difficile

L'instabilità economica e politica mondiale trova il suo contrappunto in una crescente instabilità climatica e ambientale e di queste vicende fisiche occorre tenere sempre più conto quando si parla di politica e di economia. Non si tratta di schierarsi pro o contro l'esistenza dell'«effetto serra», o di ritenere che il legame tra inquinamento industriale e innalzamento della temperatura della superficie terrestre sia provato o semplicemente supposto, quanto piuttosto di constatare che il pianeta Terra si sta comportando in maniera alquanto insolita e «irregolare» e che tale comportamento può avere riflessi significativi sull'andamento della politica e dell'economia.

L'irregolarità più vistosa risulta, in ogni caso, indipendente dall'azione umana e si è manifestata con un aumento sensibile dell'attività sismica. Nel periodo precedente al gigantesco sconvolgimento tettonico all'origine allo tsunami che ha devastato le coste dell'Oceano Indiano il 26 dicembre 2004, causando una cifra di almeno 250-300 mila morti, si è infatti registrato un crescendo di terremoti di grande intensità. Nella terza settimana dell'ottobre 2004 si verificarono ben 156 sismi, la maggior parte dei quali sui bordi dell'Oceano Pacifico, dalle coste sudamericane alla California, dal Giappone agli arcipelaghi a est dell'Australia.

Il 23 novembre 2004, in Giappone un evento sismico raggiunse la magnitudo di 6,8 e causò – per la prima volta – il deragliamento dello Shinkansen, il celebre, velocissimo treno che collega Tokyo con Kyoto. L'ammirevole preparazione nipponica a eventi di questo genere ha limitato le vittime a poche decine (ma i feriti sono stati centinaia e i danni materiali molto ingenti). Un mese prima il Giappone era già stato colpito da un violento ciclone «fuori stagione» (normalmente i cicloni, determinati dall'elevata temperatura dell'acqua, si esauriscono entro settembre), con ingenti devastazioni e un'ottantina di vittime.

Se il ciclone giapponese era fuori stagione, quello che si era sviluppato in marzo nell'Atlantico Meridionale e aveva colpi-

to, il giorno 28, lo stato brasiliano di Santa Catarina era «fuori zona», in quanto tali eventi atmosferici non si verificano, di regola, nell'Atlantico Meridionale. E decisamente fuori misura è stata la serie di grandi uragani che ha colpito in settembre-ottobre l'Atlantico Settentrionale. In Florida tre milioni di persone dovettero sfollare nei primi giorni di settembre di fronte all'uragano Frances, seguito a pochissimi giorni di distanza dall'uragano Ivan che insistette a lungo sul Golfo del Messico mettendo tra l'altro fuori uso numerose installazioni petrolifere e influenzando negativamente sul prezzo mondiale del greggio. Sempre nell'Atlantico Settentrionale, l'uragano Jeanne si accanì contro Haiti, uno dei paesi più poveri della Terra, dove causò più di tremila morti e un vero e proprio collasso dell'economia.

Neppure l'evoluzione di queste tempeste sembra rientrare nelle regole; la loro velocità diventa capricciosa, il che determina la difficile prevedibilità del loro percorso, caratterizzato dall'insistenza sulle stesse zone per molti giorni, seguita da rapidi spostamenti e improvvisi «ritorni» quando sembrano ormai esaurite. La loro intensità è al limite dei record storici e del resto un'accentuata violenza dei fenomeni atmosferici è riscontrabile quasi ovunque: nelle tempeste di vento che hanno a più riprese percorso la Francia negli ultimi anni, nelle piogge inglesi dell'agosto 2004 che portarono alle inondazioni della Cornovaglia come nelle persistenti e copiose nevicate dell'Italia centro-meridionale dell'inverno 2004-2005.

L'impatto economico può sembrare complessivamente modesto (va però osservato che la crescita degli Stati Uniti è stata ridotta dello 0,2-0,3 per cento, ossia di più del 10 per cento nel III-IV trimestre 2004), anche perché le statistiche calcolano bene soltanto i danni immediati, non le diminuite potenzialità di crescita futura di determinate aree. Nel medio-lungo periodo vi sono riflessi sulle politiche economiche e industriali: dopo l'approvazione della Russia, nel novembre 2004, il trattato di Kyoto, che pone limiti alle emissioni inquinanti nell'atmosfera, è divenuto operativo il 16 febbraio 2005 e, per quanto i suoi effetti sul clima non sembrano decisivi, esso pro-

vocherà un diverso orientamento di una parte importante di investimenti.

Va anche osservato che la posizione di assoluta ostilità degli Stati Uniti si è alquanto ammorbidita dopo le elezioni presidenziali del 2 novembre 2004. Forse anche per l'effetto dei cicloni da cui questo paese è stato colpito, l'atmosfera di sufficienza con cui l'amministrazione repubblicana ha guardato a lungo ai problemi climatici è ormai una cosa del passato. Washington ormai riconosce che il problema esiste ed è potenzialmente grave, ma ricerca soluzioni alternative a quelle, vincolanti e coercitive, del trattato di Kyoto.

Mentre ricerca maggiore integrazione al suo interno, l'Asean appare aperta a più vaste forme di collaborazione regionale che coinvolgono anche la Corea del Sud, il Giappone e la Cina. Questi tre paesi hanno aderito al Trattato di Amicizia e Cooperazione, in vigore dal 1976 tra i paesi dell'Asean, che vieta l'uso della forza per la soluzione delle controversie tra i paesi membri. Si tratta di un'altra tappa sulla via della creazione di un'area di stabilità politica oltre che economica, che tende a ridurre l'influenza e la presenza non solo dell'Europa ma anche degli Stati Uniti.

L'India, infine, sta uscendo dal suo tradizionale isolamento commerciale con una politica di cautissima apertura internazionale e di liberalizzazione interna. Sembra perseguire una propria via originale alla crescita che cerca di limitare, e in qualche misura di evitare, l'espansione nelle industrie tradizionali, finora considerata come una tappa obbligata di ogni sentiero di crescita, a beneficio del terziario avanzato postindustriale. Se la Cina aspira a diventare – e sta diventando – la «fabbrica del mondo», l'India vorrebbe diventare l'«ufficio del mondo»: non solo, infatti, occupa una posizione di rilievo nella produzione di software e nella fornitura di numerosi servizi elettronici ai paesi avanzati (vedi *supra*) ma fornisce altresì in *outsourcing* un numero crescente di tipici servizi da ufficio, avvalendosi anche del vantaggio di un sistema scolastico e universitario modellato su quello anglosassone e basato sull'uso generalizzato della lingua inglese.

L'India continua però a rimanere un paese sostanzialmente chiuso e la vittoria a sorpresa del Partito del Congresso nelle elezioni parlamentari dell'aprile-maggio 2004 non aumenterà certamente la velocità del processo di apertura internazionale, anche se non lo arresterà. Il primo ministro Manmohan Singh è stato l'artefice dei primi provvedimenti di apertura dell'economia indiana e questa strada sembra comunque obbligata. È in ogni caso paradossale che un paese «comunista» – e comunque caratterizzato da forti componenti di socialismo reale – quale continua a essere la Cina, risulti decisamente più integrato nei circuiti economici mondiali di un paese con una tradizione di tipo democratico-occidentale quale è l'India.

Nel contesto della creazione di uno spazio economico, oltre che politico, asiatico vanno rilevati gli sforzi per una sistemazione delle vertenze politico-militari che hanno portato all'incontro sino-indiano del 22-27 giugno 2003, alla dichiarazione congiunta indo-pakistana del 6 gennaio 2004, alla visita di Stato in India del presidente pakistano il 16-17 aprile 2005. Il miglioramento del clima politico tra l'India e la Cina, che peraltro è lungi dall'essere idilliaco, si è tradotto in una rapida crescita dell'interscambio sino-indiano passato da 3 miliardi di dollari nel 2004 a 13,6 miliardi di dollari nel 2004. Oltre a costituire di per sé un risultato significativo, l'espansione degli scambi non mostra alcuna tendenza a rallentare. L'incremento dell'interscambio del 2004 rispetto al 2003 ha sfiorato l'80 per cento e il saldo, positivo per l'India, si inquadra nella tendenza sopra rilevata della Cina a far registrare disavanzi commerciali con i paesi asiatici e altri fornitori di materie prime e avanzi commerciali nei confronti dei paesi occidentali.

Il ruolo delle multinazionali cinesi

L'integrazione crescente e la rapida crescita dei commerci non sono il risultato di semplici trattati e accordi di governo; derivano piuttosto dall'azione giornaliera degli operatori economici che agiscono all'interno delle norme stabilite da quei trattati e da quegli accordi. In un simile contesto, un ruolo rapidamente crescente viene svolto dalle società multinazionali cinesi.

Sia nella Cina continentale sia a Hong Kong sono naturalmente sorte e cresciute, nel corso degli anni, molte grandi società, talora

pubbliche, talora private, talora con forme ibride tra le quali spicca la considerevole presenza delle forze armate cinesi nell'azionariato. Dopo la legittimazione formale delle attività imprenditoriali avvenuta con il XVI congresso del Partito Comunista Cinese del novembre 2002, l'azione di queste società è diventata più incisiva e più esplicita.

A tale maggiore incisività ha contribuito la politica di dismissioni, accorpamenti e privatizzazioni avviata sul finire degli anni novanta dal governo di Zhu Rongji, le cui dimensioni quantitative sono sbalorditive per un osservatore europeo. Nel periodo 1998-2003 il numero delle imprese direttamente controllate dallo stato si è ridotto da 238 mila a 150 mila circa e i dipendenti di tali imprese sono diminuiti da oltre 70 a circa 43 milioni, il che costituisce una cifra ancora impressionante, pari a più del totale degli abitanti della Spagna. Anche le imprese rimaste di proprietà pubblica hanno, in ogni caso, subito imponenti trasformazioni, dal momento che i loro profitti complessivi sono nel frattempo saliti da 2,6 a 60 miliardi di dollari. Data l'abitudine asiatica di «abbellire» le statistiche, queste cifre vanno prese con qualche cautela, ma sono coerenti con le indicazioni sul totale dei collocamenti in Borsa: si tratta di ben 175 miliardi di dollari dal 1992 al 2003 di cui 95 collocati sul mercato interno e 80 nelle Borse estere. I collocamenti hanno riguardato soprattutto l'industria pesante, l'energia, e la telefonia, con graduale estensione, dopo il 2003, alla finanza, alle banche, alle assicurazioni e ai servizi¹¹.

L'azione di queste imprese appare coordinata, o per lo meno coerente, con gli obiettivi generali di politica economica di lungo termine e anche con l'azione cinese di politica estera, il che ricorda i rapporti governo-grandi imprese in Giappone ai tempi dell'espansione nipponica sui mercati mondiali negli anni Ottanta. Della politica economica come della politica estera queste imprese sono diventate, poco alla volta, uno strumento importante; la politica estera cinese, dal canto suo, sta acquisendo anche una dimensione economica, come capita per i grandi paesi sviluppati, e inserisce tra i suoi obiettivi anche il sostegno delle grandi società cinesi operanti all'estero.

Le grandi società cinesi con aspirazioni internazionali si possono dividere in tre categorie. La prima è rappresentata dalle *utilities*, imprese che sovrintendono alle reti cinesi dell'acqua, dei trasporti, delle comunicazioni e che oggi operano in un regime di mono-

polio naturale oppure di concorrenza controllata. Spesso quotate alla Borsa di Hong Kong, da molti anni rappresentano un'occasione di investimento valutata seriamente dai gestori di fondi e anche dai semplici operatori economici. Attirano risorse finanziarie, talora imponenti, dall'estero, come del resto imponenti sono il loro bacino di utenza e i loro profitti potenziali. Molte di queste società stanno scoprendo una propria dimensione internazionale e cominciano a essere attive, quanto meno sullo scacchiere asiatico, nell'offerta di servizi e *know how*.

Una seconda categoria comprende le imprese operanti nel settore della materie prime, sovente di enormi dimensioni così come enormi sono le loro capacità di crescita; a esse si devono azioni particolarmente aggressive sui mercati mondiali e iniziative di investimento come le intese concluse in Brasile indicate nella tabella 1.4, ben al di fuori dell'ambito cinese ma localizzate nei paesi dai quali la Cina trae le risorse di base di cui ha grandissimo bisogno.

Un terzo gruppo di multinazionali cinesi comprende, infine, le società produttrici di beni industriali tradizionali o avanzati, ormai in grado di competere con imprese equivalenti dei paesi ricchi sia sul mercato cinese sia sui mercati americani ed europei. Oltre al conseguimento di profitti adeguati, obiettivi di queste società sembrano essere l'acquisizione di esperienze gestionali e nuove tecnologie e l'ampliamento della sfera di influenza cinese all'estero.

La Cina tra forza e debolezza

La Cina, ha scritto uno dei più noti quotidiani cinesi, «gode di una combinazione unica: un'infrastruttura da 'primo mondo' e costi del lavoro da 'terzo mondo'»¹². Dispone altresì, si potrebbe aggiungere, di un mercato interno «dell'altro mondo», ossia con una domanda potenziale che non ha confronti, di un'esperienza organizzativa millenaria, di uno sterminato capitale umano, frutto di cinquant'anni di duri investimenti nell'istruzione. Appare sicuramente destinata a giocare un ruolo di primissimo piano nelle vicende mondiali del futuro prossimo e remoto ed è in tardivo e parziale riconoscimento di questo stato di cose che è stata invitata, insieme all'India, al Brasile e al Sudafrica, in qualità di osservatore, alla riunione del G-8 di Londra del 4-5 febbraio 2005.

Tabella 1.4 – Dodici «draghi» cinesi alla conquista del mondo

<i>Società</i>	<i>Settore</i>	<i>Fatturato 2003 (in miliardi di \$)</i>	<i>Acquisizioni e accordi esteri</i>
Sinopec	Petroliero, energetico	51,1	Quotata al New York Stock Exchange, è uno dei grandi operatori sul mercato petrolifero cinese e mondiale. Ha allo studio una grande intesa con la maggiore compagnia petrolifera di Taiwan. Nel febbraio 2004 ha concluso un accordo per esplorazioni petrolifere nel Congo (Brazzaville).
Petrochina	Petroliero	36,6	Oltre 400 mila dipendenti, produce più della metà del petrolio cinese, è quotata al New York Stock Exchange. Nel febbraio 2005 annuncia investimenti per oltre 3 miliardi di dollari in una raffineria e in un impianto petrolchimico.
Haier	Elettrodomestici	9,7	Presente nei principali paesi avanzati con organizzazioni di vendita e centri di ricerca. Leader negli Stati Uniti in alcuni segmenti di elettrodomestici (mini-frigoriferi).
Baosteel	Siderurgico	5,3	Presieduta dalla signora Xie Qihua, è al sesto posto della classifica mondiale dei produttori di acciaio, con venti milioni di tonnellate. Nel giugno 2004 conclude una joint venture con la brasiliana Companhia Vale do Rio Doce per la costruzione di un polo siderurgico in Brasile dal costo di 2,5 miliardi di dollari.
Huawei	Elettronica	5,0	40 per cento di vendite all'estero, 24.000 dipendenti di cui 3000 stranieri. Nel febbraio 2004 con-

segue

Lo spostamento del baricentro economico del mondo

21

continua Tabella 1,4 – Dodici «draghi» cinesi alla conquista del mondo

<i>Società</i>	<i>Settore</i>	<i>Fatturato 2003 (in miliardi di \$)</i>	<i>Acquisizioni e accordi esteri</i>
			clude un accordo con la Siemens per distribuire in Europa i propri apparati di data networking.
CNOOC	Petrolifero	4,9	Nel gennaio 2002 rileva, per 585 milioni di dollari, le attività petrolifere di Repsol in Indonesia, diventando il primo produttore offshore in quel paese.
TCL	Elettrodomestici, elettronica	3,4	Primo produttore mondiale di televisori. Una joint venture con la francese Thomson è in corso di conclusione all'inizio del 2005.
Lenovo	Personal computer	3,0	Nel gennaio 2005 acquista la divisione personal computer dell'IBM per 1,75 miliardi di dollari.
Chalco	Alluminio	2,8	Nel maggio 2004 conclude un accordo con la brasiliana Companhia Vale do Rio Doce per costruire in Brasile una raffineria di alluminio. La prima fase, da completarsi entro il 2007, prevede investimenti per un miliardo di dollari e una capacità produttiva di 1,8 milioni di tonnellate.
Wanxiang	Componentistica	2,0	A fine dicembre 2004 aveva acquistato dieci imprese americane di componentistica.
SAIC	Automobili	0,8	Nell'ottobre 2004 acquista Sanggyong Motors (auto, Corea); nel febbraio 2005 acquista alcune parti del gruppo automobilistico britannico MG Rover.
China Minmetals	Minerario, metallifero		Acquista la canadese Noranda Inc (rame ecc.) per 5 miliardi di dollari.

Fonte: Notizie di stampa, siti delle società indicate

Nella nuova dimensione produttiva e finanziaria che il paese ha raggiunto in questi anni, però, non ci sono soltanto rose ma anche moltissime spine, reali e potenziali. L'espansione della Cina offre un sicuro stimolo immediato ai paesi contigui che sono diventati suoi fornitori e può giocare un ruolo anche nel quadro di un rilancio di breve periodo dell'economia europea, ma, per le sue stesse dimensioni e per la sua rapidissima crescita, la Cina ha il potere di destabilizzare i mercati mondiali. Tutto ciò che la Cina può produrre sta diventando meno caro¹³ e gli altri produttori ne soffrono. Tutto ciò che la Cina non può produrre e deve acquistare all'estero sta diventando più caro, in particolare le materie prime che la Cina deve acquistare a piene mani e gli altri acquirenti ne soffrono.

Il quadro è incerto e, in qualche misura, inquietante, in quanto al resto del mondo potrebbero derivare congiuntamente spinte alla stagnazione (per effetto della concorrenza cinese sul piano delle vendite) e spinte all'inflazione (per effetto della concorrenza cinese sul piano degli acquisti) e i programmi economici di lungo termine della Cina e dei principali paesi del mondo non possono più limitarsi alla sola economia ma si intrecciano inevitabilmente con considerazioni politico-strategiche¹⁴.

La dirigenza cinese, dal canto suo, sembra guardare a quest'esperienza unica di crescita con un misto di entusiasmo e di apprensione, determinata dall'incognita della tenuta del paese, sottoposto alla tensione di divari crescenti tra diverse regioni e diverse classi sociali. Nel discorso al Congresso Nazionale del Popolo, il 5 marzo 2004, il primo ministro Wen Jabao, economista per formazione, ha posto chiaramente e duramente l'accento su tali divari, delineando un programma che comprende sgravi fiscali agli agricoltori e investimenti per migliorare le condizioni di vita dei contadini, riducendone così l'esodo verso le aree urbane.

L'impressione, però, è che si tratti di rimedi inadeguati alle dimensioni del problema. Ogni anno, all'incirca 10 milioni di contadini lasciano i loro villaggi per cercare lavoro e fortuna nelle città; a essi si aggiungono svariati milioni di dipendenti di imprese pubbliche che vengono licenziati nel quadro della riorganizzazione produttiva. L'economia cinese deve creare posti di lavoro sufficienti (ed efficienti) per tutti. Il che, secondo varie stime, richiede una crescita all'impressionante tasso del 7-8 per cento l'anno ed è soprattutto per realizzare questa crescita che i cinesi affrontano i mercati altrui.

L'ossessione di creare capacità produttiva in grado di sostenere un simile, terrificante tasso di crescita, unita allo stile di vita estremamente parsimonioso di gran parte della popolazione, ha indotto la Cina a privilegiare gli investimenti, al punto che molti osservatori ritengono che il paese soffra di un eccesso di capacità produttiva e sia quindi estremamente vulnerabile a riduzioni anche modeste della domanda internazionale¹⁵. Un economista cinese, Fu Jing, ha osservato che la capacità produttiva di settori come acciaio, alluminio e cemento rischia di diventare entro breve tempo molto superiore alle esigenze dell'economia cinese¹⁶; il che può anche spiegare l'ansia cinese di trovare comunque sbocchi nuovi a produzioni che altrimenti sarebbero eccedentarie.

Sorge inoltre il sospetto che qualcosa sia sfuggito di mano ai regolatori dell'economia cinese, i quali avevano iniziato, nel luglio 2004, un'azione restrittiva sull'economia, imponendo un tetto ai debiti in valuta; a fine ottobre le autorità monetarie rialzarono lievemente il tasso di riferimento (dal 5,31 al 5,58 per cento), una mossa che voleva sortire un effetto-annuncio in un paese in cui il mercato del credito è poco efficiente e i grandi finanziamenti bancari si ottengono largamente grazie a influenze politiche. L'obiettivo di Wen Jiabao, di ridurre la crescita al 7 per cento nel 2004, non è stato raggiunto. Anche se per il 2005 è prevista una leggera frenata, permane negli osservatori il dubbio sulle possibilità che questo veicolo lanciato a elevata velocità non risponda più ai comandi.

La rivalutazione dello yuan che, rendendo più cari i prodotti cinesi, opererebbe come un freno dall'esterno, viene sovente invocata come principale strumento di un possibile riequilibrio mondiale. Si tratterebbe, in realtà, di un'operazione rischiosa per il suo carattere di alterazione subitanea e rilevante dei tassi di cambio. I detentori di capitali speculativi in Cina ne trarrebbero un profitto che sarebbero tentati di monetizzare portando il loro denaro a New York o in Europa; certo, la Cina esporterebbe di meno e soprattutto l'Europa ne avrebbe un non piccolo sollievo, ma si ridurrebbe il surplus commerciale che ora investe in titoli di stato europei (soprattutto italiani) e americani. Nei governi occidentali, si ridurrebbero i grattacapi dei ministri del lavoro, aumenterebbero quelli dei ministri dell'economia.

Sarebbe preferibile un graduale slittamento del cambio verso l'alto, accompagnato da una politica attiva da parte della Cina di freno all'aumento eccessivo delle esportazioni. A fine inverno 2005, esi-

steva qualche segno di un simile orientamento, anche se la decisione cinese di compensare con un proprio dazio all'esportazione l'abbattimento delle ultime barriere doganali previste dagli accordi internazionali per il settore tessile non ha frenato la tumultuosa avanzata delle esportazioni tessili cinesi, duramente risentita dall'Italia.

Ad aumentare l'incertezza contribuisce la dimensione ecologica. La totale mancanza di rispetto per l'ambiente, che ha caratterizzato gran parte del lungo boom cinese, dà frutti velenosissimi e abbondanti nell'inquinamento di aria e acqua, quest'ultima sporca oltre che carente, se è vero che il 70 per cento delle risorse idriche dei sette maggiori fiumi cinesi è inadatta a ogni contatto umano¹⁷. Senza contare i circa quindicimila morti in incidenti minerari nel 2004, derivanti dall'ansia di estrarre sempre più carbone anche sacrificando la sicurezza dei minatori. Con questo carbone si produce sempre più elettricità, il che è necessario a fabbricare sempre più manufatti ma rende l'aria sempre meno respirabile.

Si ritorna così alla metafora degli straordinari grattacieli di Shanghai, alla grande torre in costruzione in quella città, alla subsidenza del terreno che impone di avanzare più di un interrogativo sulla tenuta e sul senso di una crescita così portentosa ma anche così disuguale che coinvolge, nel bene e nel male, tutta l'economia mondiale.

1.3. L'America dal serbatoio vuoto

Al capezzale del dollaro malato

Dall'altra parte dell'Oceano Pacifico, si respira un diverso tipo di incertezza. I grattacieli di San Francisco e Los Angeles appaiono ben saldi, se si eccettua la remota possibilità di un grande terremoto – e quella, purtroppo non del tutto inattuale, del terrorismo, contro la quale sono state erette imponenti barriere di sicurezza – ma altre debolezze impensieriscono l'economia americana.

Robustissima da un punto di vista tecnologico, imponente per la quantità di risorse, quella straordinaria costruzione che è l'economia americana può essere, per certi versi, paragonata alla Torre di Pisa: sono all'opera forze riconoscibili, e perfino misurabili, che

tendono ad accentuare la pendenza di questo famoso monumento ma, per quanto la sua caduta sia astrattamente certa, essa si colloca in un futuro indeterminato mentre nell'immediato è possibile allontanarla con vari espedienti. Se si ragiona sul giorno per giorno, in assenza di una causa scatenante il crollo della torre, come quello dell'economia americana, potrebbe non avvenire mai.

Le vulnerabilità dell'economia americana sono state ampiamente delineate e analizzate nei precedenti *Rapporti*¹⁸. Esse possono esser fatte risalire ai deficit, tra loro correlati, della bilancia commerciale e delle finanze pubbliche che rendono indispensabile l'afflusso costante di risorse finanziarie dal resto del mondo, attratte dalle opportunità di investimento, dalla superiorità tecnica, dalla flessibilità e dai rendimenti dei mercati americani.

Quest'afflusso continuo deve derivare, in ultima analisi, dal potere di attrazione degli Stati Uniti, il quale, a sua volta, può poggiare sulla persuasione e sulla manifesta eccellenza tecnico-finanziaria (il cosiddetto *soft power*) oppure su forme di egemonia e di costrizione (il cosiddetto *hard power*)¹⁹. Esso implica, in definitiva, che le attività in dollari accumulate dagli altri paesi, comprensive degli interessi pagati su questo debito, non vengano mai convertite in altre monete e quindi non lascino mai il sistema finanziario americano. Per mantenere in salute l'economia americana, il dollaro deve pertanto conservare il ruolo di moneta di riserva e la posizione centrale nel sistema delle transazioni monetarie mondiali. In queste condizioni, i deficit americani sopra indicati, e in particolare il deficit con l'estero, esercitano un potente effetto di stimolo sull'economia dei paesi che sono esportatori netti nei confronti degli Stati Uniti e, per loro tramite, sull'intera economia mondiale. Date queste premesse, e in particolare ammessa la perdurante volontà degli altri paesi di accumulare riserve in dollari, si può affermare, parafrasando il noto detto di Charles Wilson, già presidente della General Motors, ciò che è bene per gli Stati Uniti è bene per l'intera economia mondiale.

La possibilità pratica che il dollaro perdesse questo ruolo centrale era sostanzialmente nulla fino a pochi anni fa per la mancanza di un possibile sostituto. Se un paese qualsiasi, avendo accumulato attività in dollari, avesse deciso di convertire una parte significativa, anche se minoritaria, delle proprie riserve in – a esempio – franchi svizzeri, avrebbe dovuto constatare che, sin dai primi acqui-

sti, la quotazione della moneta elvetica sarebbe schizzata alle stelle: i quantitativi disponibili di franchi svizzeri erano, e sono, limitati, il che riduce la possibilità che questa moneta, pur apprezzatissima, svolga sostanziali funzioni di riserva; e la stessa cosa poteva dirsi, in misura diversa, per la sterlina britannica, lo yen giapponese e il marco tedesco.

La situazione si è nettamente modificata con la comparsa sulla scena dell'euro il quale ha dato origine a un mercato finanziario di ben altre dimensioni, in grado di sostenere una domanda consistente di attività denominate in euro provenienti da paesi che vogliano diversificare le proprie riserve. La zona euro, del resto, costituisce un'economia di dimensioni non molto inferiori a quella americana, è espressione di mercati finanziari più liquidi che in passato, dai quali è quindi più facile entrare e uscire; la politica monetaria della Banca Centrale Europea e il patto di stabilità – pur con l'allentamento del marzo 2005 – sono garanzie assai solide contro avventure inflazionistiche.

Già si era verificata, a partire dal 1971, anno dello sganciamento del dollaro dal cambio fisso con l'oro, una tendenza alla moderata riduzione del ruolo di riserva della moneta americana e, non a caso, tale tendenza ha subito un'accelerazione dopo la comparsa dell'euro. A metà degli anni Settanta, infatti, la quota del dollaro sul totale delle riserve mondiali era pari a circa l'80 per cento e si è ridotta oggi al 65 per cento. E se la capitalizzazione di Borsa della zona euro è pari a meno della metà di quella degli Stati Uniti, in alcune attività finanziarie, come l'emissione di *bond*, il dollaro ha ormai perduto il proprio primato a favore della moneta europea.

Va aggiunto che il dollaro non ha premiato, ma anzi ha punito, con le forti decurtazioni di valore subite dopo lo sganciamento dall'oro nell'agosto 1971, la fedeltà dei paesi che lo adottano come moneta di riserva. Come ha sostenuto appropriatamente *The Economist* in una preoccupata analisi del 2 dicembre 2004, «in passato non era mai successo che il paese che svolge la funzione di custode della principale moneta mondiale di riserva fosse anche maggior debitore netto mondiale. In quanto debitore, può avere la tentazione di usare la svalutazione per ridurre il proprio deficit estero, il che non è certo appropriato per una moneta di riserva»²⁰.

Se queste analisi sono corrette, perché si continua a utilizzare il dollaro come moneta di riserva, ben al di là del peso dell'econo-

mia americana negli scambi internazionali? In ultima analisi, i motivi principali sono due, entrambi di natura complessa in quanto incorporano elementi di carattere economico ed extraeconomico, e possono essere definiti come «timore reverenziale» e «ottimismo tecnologico».

1) Il *timore reverenziale* è determinato:

- a) da considerazioni di natura politico-strategica, relative all'implicita garanzia americana sulla sicurezza militare di un buon numero di paesi (a cominciare dal Giappone) che si traduce in una minor necessità di questi paesi di destinare risorse alla propria difesa;
- b) da ragionevoli valutazioni economiche: se le politiche di differenziazione delle riserve portassero a un'apprezzabile perdita di valore del dollaro, i prodotti esteri negli Stati Uniti diverrebbero più cari. I paesi che delle esportazioni verso gli Stati Uniti hanno fatto la struttura portante della propria strategia di crescita avrebbero minori possibilità di espandere la produzione. Si aggiungano anche la paura di ritorsioni commerciali americane, di cui esiste una lunga casistica e, per converso, un certo «potere contrattuale» nei confronti degli Stati Uniti da parte di paesi che hanno la qualifica di creditori. Questo può spiegare perché un paese come il Giappone sottoscrive regolarmente una quota importante delle emissioni di titoli del debito pubblico americano.

2) L'*ottimismo tecnologico* consiste nella speranza che le innovazioni di processo e di prodotto realizzate negli Stati Uniti, spesso nei settori della cosiddetta «nuova economia», producano profitti elevati e sostengano la crescita americana. Appannatosi dopo gli insuccessi finanziari che determinarono le forti cadute di Borsa del 2000-2001, l'ottimismo tecnologico è rispuntato nel 2004 nella prospettiva che Internet, le biotecnologie, l'elettronica avanzata, le nuove forme di spettacoli di massa si affermino definitivamente. Meglio allora investire in quest'economia apparentemente debole, perché potrebbe avere in sé quanto occorre per superare, magari in tempi medio lunghi, l'attuale condizione di indebitamento e per ristabilire un primato monetario accanto al primato tecnologico-industriale.

Il rimbalzo del dollaro, verificatosi nel febbraio 2005, pare attribuibile all'effetto congiunto di questi due motivi: il timore reverenziale è leggermente cresciuto grazie al buon andamento delle elezioni irachene e all'evoluzione della situazione politica in Libano e in Palestina, e l'ottimismo tecnologico ha fatto un passo avanti con il crescere dell'*e-commerce* nelle vendite natalizie. Questo rimbalzo ha, ancora una volta, rimosso le paure immediate che avevano indotto osservatori estremamente autorevoli, come l'economista Paolo Savona e il *chief economist* di Morgan Stanley, Stephen Roach, a esprimersi in termini estremamente preoccupati, inducendo il primo a parlare di pericolo di una «Hiroshima valutaria» e di una «seconda Grande Crisi»²¹, e il secondo di «Armageddon» (il luogo del conflitto supremo tra le nazioni secondo l'Apocalisse)²². È inoltre servito a rendere ancora una volta meno urgenti le decisioni sulle cause strutturali della debolezza del dollaro: un ragionamento pacato e distaccato sul futuro del «biglietto verde» rimane quindi ancora possibile.

«Scenario di crisi» e «scenario di non crisi» per gli Stati Uniti

Tale ragionamento (i cui punti di riferimento sono schematicamente illustrati nella figura 1.4) parte dall'assunto che le decisioni economico-finanziarie e in particolare quelle degli operatori finanziari siano influenzate da fattori di tipo non economico e, più specificamente, di tipo politico-militare. Questa possibilità è generalmente trascurata, e solo raramente inserita negli schemi strutturali delle analisi dei mercati finanziari, anche per la difficoltà di stabilire correlazioni precise tra cause non economiche ed effetti economici. Tale trascuratezza può però indurre a errori di previsione finanziaria.

Il collegamento tra situazione generale e valutazioni finanziarie, o, se si preferisce, tra politica ed economia non è necessariamente di tipo irrazionale. È sufficiente considerare che la prospettiva di rapida soluzione di problemi che implicano fortissime spese – principalmente di carattere militare – si traduce direttamente in proiezioni sull'andamento del deficit pubblico; il miglioramento politico-militare può quindi indurre un miglioramento finanziario e, per converso, un peggioramento politico-militare si traduce in

peggioramento finanziario, in grado di preoccupare i creditori degli Stati Uniti.

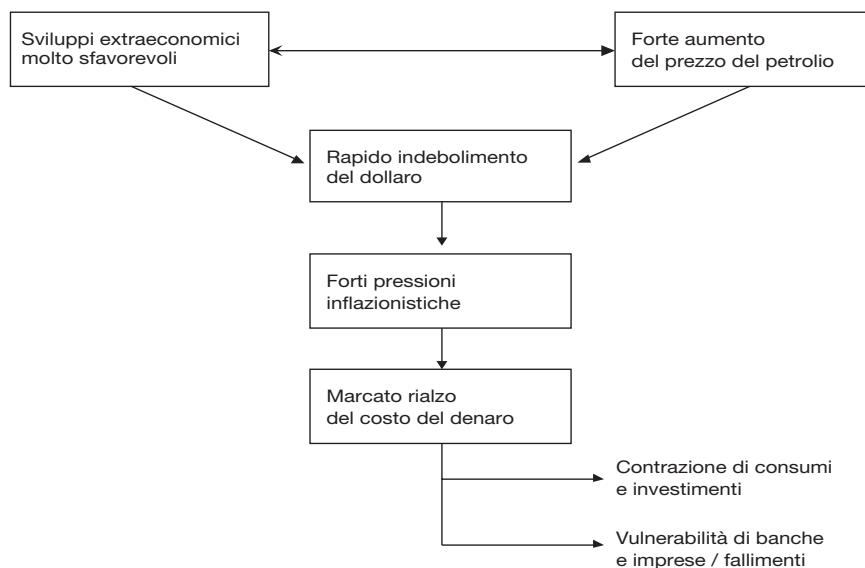
Parzialmente legata a fattori extraeconomici risulta l'influenza – questa, sì, assai ben misurabile e rientrante nel quadro normale delle analisi – della dimensione petrolifera. Il petrolio gioca un ruolo del tutto particolare nell'economia americana, assai diverso da quello che riveste nelle economie di altri paesi avanzati; l'assenza pressoché totale di imposizione fiscale indiretta sul prezzo dei carburanti ne determina un prezzo estremamente basso – poco più di un quarto di quello europeo – che si traduce in un suo uso «smodato» per cui il prodotto lordo americano ha un'elevatissima «intensità energetica»²³.

La scelta di fornire ai cittadini americani fonti energetiche a basso prezzo richiede la non tassazione di tali fonti e non è certamente casuale. Il petrolio (o meglio ancora la benzina) a buon mercato viene considerato ingrediente fondamentale dello stile di vita americano, l'*American way of life*, uno strumento per garantire la pace sociale in un paese caratterizzato da moltissime tensioni interne. Il 13 giugno 1992, al vertice di Rio de Janeiro sui problemi ambientali, il presidente George Bush padre aveva dichiarato apertamente che «sull'*American way of life* non si negozia» e questa pregiudiziale venne ribadita con estrema energia dal presidente George Bush figlio quando, quasi otto anni più tardi, rigettò il protocollo di Kyoto.

La mancanza di un «cuscinetto» di imposte indirette sull'acquisto di carburanti e combustibili preclude agli Stati Uniti la possibilità, aperta invece agli altri paesi avanzati, di contrastare, e, al limite, di neutralizzare con riduzioni fiscali gli aumenti nel prezzo del greggio. Per conseguenza, tali aumenti si traducono, nel giro di poche settimane, in aumenti del prezzo della benzina alle pompe dei distributori, dell'elettricità e dei trasporti aerei e da questi punti di attacco gli stimoli inflazionistici possono diffondersi all'intero sistema produttivo con rapidità molto superiore a quanto succede altrove. Questo spiega, tra l'altro, perché la Borsa americana sia estremamente sensibile alle variazioni del prezzo del greggio.

Si può così costruire uno «scenario di crisi», teso a individuare la catena di eventi che può scatenare un collasso della moneta americana. Esso è sommariamente indicato nella figura 1.4.

Figura 1.4 – Stati Uniti, un possibile scenario di crisi



Una congiuntura politica che contribuisca a provocare un rialzo immediato e sensibile del prezzo del petrolio (tale sviluppo è purtroppo realistico nell'intricata situazione medio-orientale) costituisce così un fattore esogeno di estrema importanza nel determinare l'andamento dell'economia americana nel breve periodo. Non si tratta, naturalmente, di un mero caso di scuola. La somma di fattori politici e di fattori petroliferi sfavorevoli ha già prodotto, nella seconda metà del 2004, importanti effetti negativi: in poco più di sei mesi il dollaro ha perso il 6-7 per cento del proprio valore rispetto alla media delle altre valute²⁴, a dicembre 2004 l'indice dei prezzi al consumo segnava un aumento tendenziale del 3,3 contro l'1,9 per cento del dicembre 2003 e la Federal Reserve aveva portato al 2,25 per cento il tasso sui *federal funds* dall'1 per cento del gennaio 2003.

L'azione della Federal Reserve, caratterizzata da piccoli aumenti, a intervalli regolari, del costo del denaro, è basata sulla speranza che questo rialzo lieve e graduale dei tassi non provochi bruschi contraccolpi né sul mercato finanziario, caratterizzato da un elevato indebitamento delle imprese, né sulle finanze familiari, anch'esse contrassegnate da un imponente carico di debiti. Una simile stret-

ta creditizia, accuratamente diluita nel tempo, dovrebbe solo rallentare e non soffocare la crescita. Si eviterebbe così una contrazione di consumi e di investimenti e si ridurrebbe il rischio di un collasso per il quale i termini di Hiroshima finanziaria e di Armageddon potrebbero non essere esagerati.

Avendo delineato, con lo «scenario di crisi», una sorta di mappa delle vulnerabilità americane, è possibile ricavarne *a contrario* le condizioni alle quali la crisi può essere evitata e costruire lo «scenario di non crisi». Appare chiara, da quanto detto sopra, l'importanza cruciale dell'evoluzione politica mediorientale: se gli americani potessero ridurre la propria presenza in Iraq e le spese relative, se la pace tra arabi e Israele potesse effettivamente diventare una prospettiva credibile, vi sarebbero effetti benefici immediati sul deficit pubblico americano e sul prezzo del petrolio.

Lo scenario precedentemente illustrato potrebbe allora essere percorso a ritroso: il dollaro riprenderebbe fiato, la situazione finanziaria delle famiglie e delle imprese americane troverebbe sollievo, si realizzerebbe probabilmente una discreta ripresa di consumi e investimenti, un aumento di importazioni dal resto del mondo e dei saldi attivi che il resto del mondo mantiene impiegati nel sistema finanziario americano. Il crollo della Torre di Pisa sarebbe rinviato, senza peraltro che le cause strutturali che determinano l'accentuarsi della sua pendenza fossero eliminate.

La strategia economica dell'amministrazione Bush

Sarebbe errato ritenere che, di fronte a queste prospettive, il mondo politico ed economico americano sia incosciente o indifferente. Sembra piuttosto che, dopo un esame strutturale in tempi lunghi, l'amministrazione Bush abbia deciso che il rischio dell'Armageddon, pur presente, debba essere corso perché le alternative vengono considerate incompatibili con i principi di fondo della società e della politica americana. L'esame dell'ampia letteratura *neo-con* e di molte dichiarazioni ufficiali (a cominciare da quelle del ministro della difesa, Rumsfeld) non lascia dubbi sul fatto che l'amministrazione americana consideri il panorama mondiale estremamente minaccioso e la sua evoluzione spontanea estremamente sfavorevole.

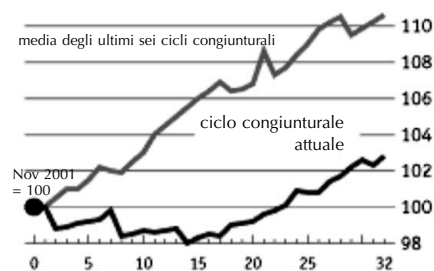
A questa conclusione si perviene in primo luogo mediante l'analisi dell'evoluzione demografica e delle migrazioni, destinate a

ridurre a livello mondiale il peso degli Stati Uniti e, all'interno, quello della componente anglosassone della loro popolazione²⁵, in secondo luogo dalla rapidissima ascesa economica di altre potenze, a cominciare dalla Cina. Se ne trae la conclusione di dover utilizzare al massimo la «finestra di opportunità» rappresentata dall'attuale, indiscusso predominio americano in campo tecnologico ed economico per regolare anche in futuro i rapporti fondamentali tra paesi; di dover affrontare una tenzone internazionale di lungo periodo dagli esiti incerti, al di là di retoriche affermazioni di senso contrario, con oppositori che vengono altrettanto retoricamente definiti come «il Male», «il Terrorismo» e simili. La decisione stessa di un duro impegno militare in Iraq e la prospettiva di altre possibili avventure militari implicano che, in questa visione del mondo, la stabilità economica immediata passa in seconda linea e prevale la valutazione che il rischio di un'Armageddon economica sia in ogni caso contenuto e preferibile a quello di una più distante Armageddon, magari di tipo nucleare.

All'interno non manca la consapevolezza che l'introduzione massiccia di innovazioni tecnologiche nei modi di produzione si traduce in mutamenti nella distribuzione e nella qualità dei redditi. Non si può ignorare che, per mantenere invariato il proprio potere d'acquisto, buona parte delle famiglie americane è oggi costretta a lavorare di più di 10-20 anni fa. Va inoltre considerato che, mentre in passato i salari riprendevano immediatamente a salire al termine di una fase recessiva, dopo l'ultima flessione produttiva del 2001 sono addirittura scesi, sia pur leggermente, per i primi quindici mesi di ripresa e hanno recuperato i livelli di fine recessione solo dopo quasi due anni; trentadue mesi dopo la fine della recessione, il livello medio dei salari reali risultava aumentato di un po' meno del 3 per cento, contro più del 10 per cento delle riprese precedenti (cfr. figura 1.5.a).

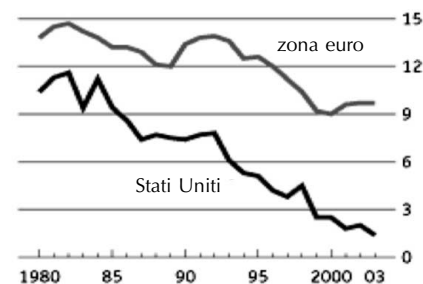
La variazione nei modi di produzione ha spesso reso i redditi unitari da lavoro non solo più esigui in termini reali ma anche meno sicuri, e ha contemporaneamente reso necessario un investimento di risorse molto superiore al passato nell'aumento e nel mantenimento del capitale umano. Gli strumenti finanziari che avevano consentito in passato di ridurre l'incertezza di lungo periodo, come i sistemi pensionistici pubblici e privati con un beneficio definito, appaiono difficilmente sostenibili di qui a due o tre decenni, pur

Figura 1.5.a – Espansione economica e salari reali (mesi a partire dal minimo congiunturale)



Fonte: *The Economist*

Figura 1.5.b – Andamento del risparmio familiare (in percentuale del reddito disponibile)



Fonte: *The Economist*

risultando l'allarme lanciato dal presidente Bush nel discorso sullo Stato dell'Unione del 30 gennaio 2005 sicuramente prematuro ed eccessivo.

Da questa analisi, il governo americano sembra trarre conclusioni opposte a quelle prevalenti in Europa, le quali derivano dalla diversa valutazione dello scenario mondiale. Di fronte alla grande competizione di lungo periodo, in cui gli Stati Uniti si sentono impegnati per ribadire il proprio predominio e stabilire regole che ne garantiscano il futuro remoto, si sceglie una franca e accelerata accettazione dell'arretramento del lavoro; le politiche economiche e industriali devono facilitare la transizione verso un altro tipo di sistema produttivo e distributivo, invece di rallentarla o di difendere a oltranza quello esistente. Si spiega così tra l'altro, oltre al sopra citato tentativo di sostituzione dei sistemi assistenziali con altri più chiaramente variabili e meno favorevoli per il lavoratore medio, la politica, dichiarata dal presidente Bush dopo la sua rielezione, di ridurre l'ormai inaccettabile squilibrio dei conti pubblici mediante la compressione della spesa sociale mentre saranno ancora accresciute le spese per la difesa e la sicurezza.

Ci si può allora domandare come mai una contrazione dei consumi non sia avvenuta ma, anzi, questi mostrino una certa tendenza ad espandersi vivacemente, tanto da contribuire in maniera considerevole all'elevato tasso di crescita messo a segno dagli Stati Uniti nel 2004. Una parte della risposta sta nell'aumento del numero dei consumatori, derivante da un tasso di crescita della popolazione degli Stati Uniti ufficialmente pari all'1,3 per cento, al quale

bisogna aggiungere una cifra stimabile attorno allo 0,3-0,5 per cento di immigrazione clandestina che però contribuisce sia a far salire i consumi, sia a tener bassi i salari.

Un'altra parte, più interessante per l'analisi delle politiche economiche, sta nelle abitudini di risparmio degli americani. La figura 1.5.b mostra chiaramente la marcata tendenza alla riduzione del risparmio delle famiglie come percentuale del reddito disponibile. Essa è nettamente maggiore dell'equivalente tendenza europea e ha portato nel 2004 il risparmio effettivo delle famiglie americane in prossimità dello zero.

Le famiglie sono incoraggiate a proseguire in questo atteggiamento non tanto, o non solo, da fattori culturali che si traducono in un'elevata propensione al consumo ma dalla crescita dei loro patrimoni anche in assenza di risparmi. Si realizza così il cosiddetto «effetto ricchezza», in base al quale una parte dell'aumento dei consumi viene a essere determinata non già da un aumento, temporaneo o permanente, dei redditi, bensì da un aumento dei valori patrimoniali.

Questa crescita era assicurata, fino al 2000, dall'andamento dei listini borsistici, in un paese in cui la grande maggioranza dei cittadini è, direttamente o per il tramite dei fondi pensione, proprietaria di azioni. Si poteva quindi immaginare che le cadute di Borsa del 2000-2001 e l'incerto andamento successivo avrebbero frenato la volontà di consumo, innescando una tendenza depressiva.

Ciò non si è verificato perché la politica di forte riduzione del costo del denaro ha, da un lato, fatto salire il valore dei titoli a reddito fisso e dall'altro ridotto il costo dei mutui edilizi, scatenando una fortissima domanda di acquisto di abitazioni. L'aumento della domanda si è in parte ripercosso sulla produzione edilizia che ha raggiunto livelli da primato, prodotto un più ampio effetto di stimolo sull'economia e, in parte, provocato uno spettacolare aumento del prezzo delle abitazioni. Negli Stati Uniti la maggioranza delle famiglie è, a un tempo, proprietaria dell'abitazione in cui vive e soggetta al pagamento delle rate di un mutuo (sovente a tasso variabile). L'«effetto ricchezza» legato alle abitazioni ha sostituito l'«effetto ricchezza» legato alle azioni, come si può vedere dal confronto tra le figure 1.6.a e 1.6.b dove appare chiaramente che proprio nel 2000-2001 ha inizio un forte aumento del rapporto tra prezzo delle abitazioni e redditi familiari.

Figura 1.6.a – Andamento dell'indice Dow Jones del New York Stock Exchange

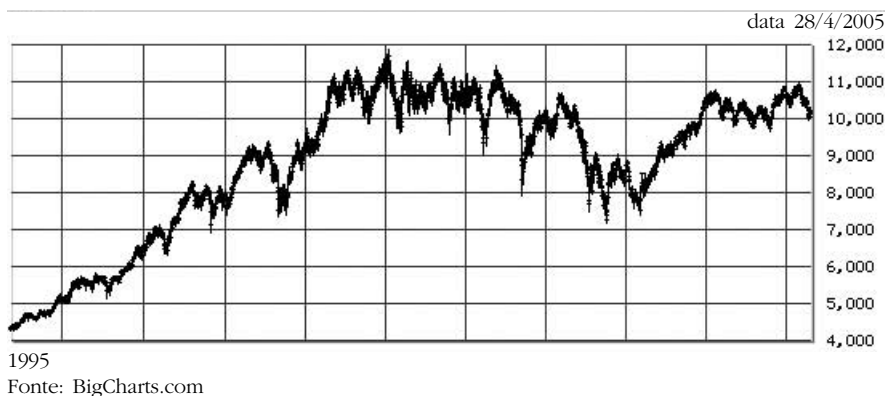
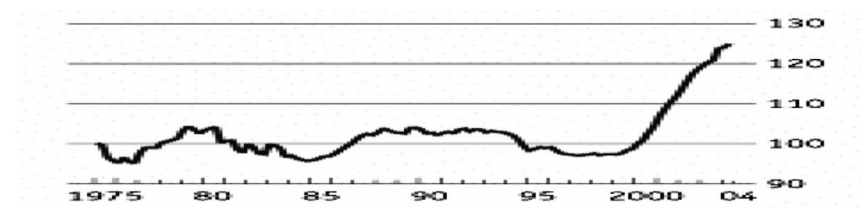


Figura 1.6.b – Rapporto tra prezzo delle abitazioni e redditi familiari (media 1975-2000 = 100)

Fonte: *The Economist*

La strategia economica americana sembra orientata a proseguire su questa strada, compensando andamenti non favorevoli del reddito con andamenti favorevoli delle componenti patrimoniali.

Gli Stati Uniti sembrano così comportarsi come un automobilista con il serbatoio vuoto, pronto a riempirlo con ciò che trova, nella speranza che il suo veicolo continui a funzionare. A chi lo rimprovera per la sventatezza di un simile comportamento, l'automobilista ribatte che è inseguito da un nemico e che solo così può riuscire a mettersi in salvo. Quanto il nemico esista effettivamente e quanto grave sia il pericolo di un arresto improvviso è motivo di forte differenza di opinioni tra la gran parte del mondo economico e politico americano e quasi tutto il resto del pianeta.

1.4. L'Europa e le periferie alla ricerca di un modello

Dimensioni ridotte, strategie riduttive

Di fronte all'ampliarsi degli orizzonti cinesi e ai progetti globali degli Stati Uniti, l'Europa appare ristretta in ambiti più angusti, introspettiva e non pienamente consapevole della nuova situazione geoeconomica. Riduttiva nelle strategie oltre che ridotta nelle dimensioni, sembra scivolare in una relativa irrilevanza, pur rimanendo una delle aree più ricche del pianeta e potendo contare, negli ultimi decenni, su straordinari risultati non solo economici ma anche istituzionali e civili. Contribuisce assai poco non solo alla nuova produzione (cfr. tabella 1.1) ma anche alle nuove idee, quanto meno in campo politico e strategico.

Sono mancati in Europa negli anni Novanta, e sono tuttora largamente carenti, sia l'ampio dibattito sul futuro e sulla collocazione mondiale che ha contrassegnato l'orizzonte politico-culturale degli Stati Uniti, sia il desiderio di un miglioramento rapido delle condizioni e delle prospettive di vita, nonché di un maggior peso politico ed economico internazionale, che ha caratterizzato la scena cinese. Dopo aver messo a punto il programma di Lisbona nel marzo del 2000, in cui si intrecciavano obiettivi specifici nel campo della «nuova economia» e obiettivi generali relativi a occupazione e crescita da raggiungere entro il 2010²⁶, l'Europa si è come rinchiusa in se stessa, con molte delle sue divisioni a livello di stati ancora intatte, ha continuato a guardarsi allo specchio, insensibile ai mutamenti mondiali, prigioniera di quel patto di stabilità che si è costruita con le proprie mani e che, pur indispensabile, ha presentato maglie troppo strette, quanto meno fino alla primavera 2005. Se non una fortezza, si sente almeno un'isola; e per giunta inquieta anziché felice.

Come ha affermato il presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso, in uno dei suoi primi discorsi²⁷, «l'Europa non può essere un'isola di pace in un mare di instabilità» ma la presa di coscienza di quest'impossibilità tarda a venire. Il Rapporto Kok sull'ampliamento dell'Unione Europea, presentato alla Commissione dall'ex primo ministro olandese il 3 novembre 2004²⁸, delinea un panorama a tinte piuttosto fosche e riconosce a chiare lettere le man-

chevolezze e i ritardi dell'Europa proprio nel momento in cui i suoi confini politici si ampliano ma, come spesso succede, la chiarezza delle diagnosi è superiore a quella delle terapie.

Tra gli argomenti all'ordine del giorno della riunione pre-pasquale del Consiglio europeo (22-23 marzo 2005) figurava la verifica dell'attuazione del programma di Lisbona. Questo può considerarsi come il momento della presa d'atto ufficiale del fatto che gli obiettivi allora previsti (tra i quali una crescita media del 3 per cento) non sono stati e non saranno raggiunti; il Consiglio si è anche trovato sul tavolo un documento del primo ministro belga Guy Verhofstadt dal titolo *Un pentathlon europeo* che, preso atto di questo successo mancato, invoca una maggiore incisività dell'Unione Europea. Con una metafora tratta dal mondo dello sport, Verhofstadt definisce come obiettivo dell'Europa «la costruzione dell'«economia della conoscenza» più competitiva esistente al mondo senza ricorso al doping – cioè al *dumping*, e in particolare al «dumping sociale» la riduzione dei costi che si ottiene riducendo le garanzie ai lavoratori (vedi riquadro) – e senza distruggere il modello sociale europeo»²⁹.

Verhofstadt avanza cinque proposte, le più significative delle quali sono la «clausola dell'aurora», in base alla quale le direttive sul mercato interno entrano, in ogni caso, automaticamente in vigore a una certa data se i parlamenti nazionali non le hanno convertite in leggi e il «codice di convergenza», ossia l'accettazione di livelli massimi e minimi entro i quali si devono collocare vari aspetti della realtà economica e sociale europea come la durata della vita lavorativa, il livello di protezione dei lavoratori e quello della tassazione societaria. Si tratta di novità interessanti che però non bastano certo ad annullare la carenza di dibattito e di una visione generale in Europa.

La carenza di una visione generale, aperta alla nuova realtà globale, ha fatto sì che le grandi riforme europee, come l'introduzione dell'euro, siano state vissute prevalentemente come fatti tecnici e che solo saltuariamente si sia colto il significato politico e civile di un'unica moneta, rispettata a livello internazionale; che i conflitti strutturali tra interessi locali, nazionali ed europei, pur essendo in estrema evidenza, abbiano dato luogo a soluzioni politiche non definitive e a limitate sistemazioni teoriche; che le riflessioni sul ruolo dell'Europa nel mondo del Ventunesimo secolo siano saltuarie e incomplete e si appoggino troppo spesso a semplici slo-

gan. Tutto ciò ha influito negativamente sul modo in cui si è giunti ai tre grandi appuntamenti istituzionali del 2004, la Costituzione, l'allargamento dell'Unione Europea a nuovi membri e l'inizio della procedura per l'ingresso della Turchia nell'Unione Europea.

Per la Costituzione, il cammino tra la bozza presentata al Consiglio europeo di Salonicco, il 21 giugno 2003, e l'approvazione del Trattato e dell'Atto Finale a Roma il 29 ottobre 2004, nella Sala degli Orazi e dei Curiazi in Campidoglio (la stessa in cui era stato firmato il Trattato di Roma il 25 marzo 1957) è stato lungo e tortuoso, costellato dal duro dibattito sulle «radici cristiane» e non ha portato a una soluzione veramente condivisa, il che riflette l'affiorare di un latente conflitto sull'identità: l'Europa non sa bene che cos'è e che cosa la tiene assieme.

Un parallelo conflitto, riconducibile alla crisi di identità, riguarda i rapporti tra la dimensione locale, quella statale e quella europea, il che rende comunque difficile la stagione dei referendum, necessari in molti paesi per l'entrata in vigore della costituzione stessa. Il testo pare inoltre frutto di una cultura giuridica che dà scarsa importanza e fornisce scarsi strumenti per il governo dell'economia.

Dell'allargamento dell'Unione si è colto soprattutto l'elemento normativo o, al limite, quello della convenienza economica immediata. Nella pratica, si è posto l'accento sulla burocrazia di questo processo, introducendo numerose e dettagliate clausole tese a ridurre l'impatto del minor costo del lavoro e la possibile immigrazione dai nuovi paesi membri, e si sono manifestati episodi di rifiuto della concorrenza dei paesi nuovi arrivati, accusati di «dumping sociale» per il loro più basso costo del lavoro. Se l'allargamento ha avuto, nei fatti, un'accettazione generale, l'introduzione della cosiddetta «direttiva Bolkestein» (dal nome del commissario europeo che la propose durante la presidenza Prodi, vedi riquadro), mirante ad aprire i mercati nazionali nel settore dei servizi, dove ancora esistono profonde differenze, incontra dure resistenze, soprattutto a livello sindacale (vedi riquadro) e attorno a questa proposta di liberalizzazione si gioca una partita che tocca profondamente la natura stessa dell'Unione e le sue prospettive future.

La Svezia traumatizzata dalla concorrenza lettone

Il piccolo centro di Vaxholm, alla periferia di Stoccolma, è diventato il simbolo dei limiti dell'integrazione europea, per una vicenda legata alla libertà di partecipazione agli appalti da parte di qualsiasi impresa dell'Unione.

I fatti, come riportati su Le Figaro Economie del 16 febbraio 2005, sono i seguenti. Nella primavera del 2004, un'impresa lettone, Laval Partner, vince un appalto per l'ampliamento della scuola di Vaxholm, una cittadina presso Stoccolma, e a Vaxholm puntualmente arrivano una cinquantina di operai edili provenienti dalla Lettonia. In Lettonia, già repubblica dell'Unione Sovietica, i salari sono i più bassi dei 25 paesi dell'Unione Europea; i cinquanta edili lettoni di Vaxholm guadagnano circa 9 euro e mezzo l'ora, mentre il salario corrente nell'area di Stoccolma è pari a 16 euro.

Una situazione intollerabile; il potente sindacato degli edili svedesi esige quindi che l'impresa lettone firmi il contratto collettivo che garantisce la retribuzione sopra indicata. L'impresa oppone un rifiuto, ma contropropone al sindacato l'allineamento al salario minimo contrattuale del settore, pari a 11,5 euro l'ora. Il sindacato rifiuta, grida al «dumping sociale», la vertenza diviene aspra e a novembre il sindacato inizia a picchettare il cantiere, con l'appoggio di altre confederazioni sindacali. A dicembre gli operai lettoni sono accolti al cantiere dal grido «Go home!». Il cantiere viene completamente bloccato e l'8 febbraio 2005 la società, d'accordo con le autorità comunali di Vaxholm, rinuncia all'appalto e gli operai sono costretti a tornarsene a casa.

Chi ha ragione? Sul piano giuridico, la situazione appare molto confusa. Secondo la direttiva europea del 1996 sui lavoratori distaccati all'estero, le imprese che lavorano in un paese diverso dal proprio devono adeguarsi alle normative dei paesi in cui operano. In Svezia, però, come anche in Germania, il salario minimo non è stabilito per legge. In base a un accordo del 1938, che costituisce la struttura portante del modello svedese di pace sociale, i rapporti tra lavoratori e imprese ven-

gono infatti regolati esclusivamente tra le parti, senza intervento pubblico, sulla base di contratti collettivi rinnovati periodicamente. La questione potrebbe finire alla Corte di Giustizia europea ed è diventata un simbolo calzante delle difficoltà concrete che fanno seguito all'allargamento dell'Unione.

I sindacati dei paesi «ricchi» si sono schierati contro il progetto della cosiddetta «direttiva Bolkestein». Tale direttiva mira a tradurre in pratica alcuni dei principi di competitività decisi al vertice di Lisbona e, in particolare, vuol instaurare un regime di totale libertà di concorrenza sul mercato interno europeo nel settore dei servizi, in analogia con quanto succede per le merci.

La proposta mira a stabilire il cosiddetto «principio del paese d'origine» in base al quale le imprese operanti nei servizi sono soggette, appunto, alle sole normative del proprio paese d'origine e non a quelle del paese in cui si trovano a operare. I sindacati temono che questo induca le imprese a porre la propria sede legale in paesi dove le garanzie del lavoro sono più scarse, sono decisamente contrari e considerano questa direttiva come un attacco ai fondamenti dei sistemi di garanzie sociali.

Un esempio importante della scarsa chiarezza sull'identità europea è fornito dalla domanda di adesione della Turchia. Pur trascinandosi ormai da decenni, con continui rinvii, essa ha colto impreparati sia l'opinione pubblica europea sia il mondo europeo della politica. Il 15 dicembre 2004, con larga maggioranza, il Parlamento europeo ha dato parere favorevole all'inizio dei negoziati per l'entrata di Ankara nell'Unione Europea e il 17 dicembre i capi di stato e di governo riuniti a Strasburgo hanno confermato questa decisione, mettendo l'Europa di fronte a un fatto compiuto, dopo che la Turchia aveva ampiamente emendato il proprio *corpus* legislativo per renderlo accettabile all'Europa soprattutto per quanto riguarda i diritti umani.

Questa decisione non è stata però preceduta da un vero dibattito che coinvolgesse la scala di valori con cui misurare i vantaggi e gli svantaggi di questa discussa adesione. Entro un simile vuoto è aumentata un'ostilità viscerale all'adesione. Subito dopo l'appro-

vazione di una data di avvio delle trattative, i sondaggi dell'opinione pubblica nei principali paesi, e segnatamente in Germania, dove vive la maggior parte degli emigrati turchi in Europa, hanno mostrato un aumento considerevole del numero di europei nettamente contrari a questo ulteriore e cruciale allargamento.

Sul piano politico, le elezioni europee del 10-13 giugno 2004, svoltesi contemporaneamente nei vecchi e nuovi paesi membri, sono state caratterizzate da una bassissima affluenza alle urne (appena il 45 per cento degli aventi diritto) e da risultati quasi sempre sfavorevoli ai governi in carica che sono usciti male, talora molto male, da questa prova elettorale. Vanno ricordati, tra gli altri, la forte debolezza del centro-destra in Italia, e il declassamento al rango di terzo partito dei laburisti al governo in Gran Bretagna, superati non solo dai conservatori ma anche dai liberaldemocratici.

A questi risultati non sono sicuramente estranei l'inquietudine per l'allargamento, lo scarso entusiasmo per l'Europa e la parallela mancanza di una *vision* europea, una congiuntura che non riesce a sollevarsi stabilmente da una situazione di crescita prossima allo zero. Non è quindi casuale che il Parlamento europeo emerso da queste elezioni abbia subito adottato, quasi a voler cancellare questo vizio d'origine, un atteggiamento di duro confronto con la Commissione, frutto di compromessi tra i governi. Tale confronto ha avuto come risultato la «bocciatura», nell'ottobre 2004, del commissario proposto dall'Italia, Rocco Buttiglione, poi sostituito con il ministro degli Esteri italiano Franco Frattini e del commissario proposto dall'Ungheria, Lazlo Kovacs.

La debolezza europea è apparsa evidente anche sul piano delle politiche industriali, nelle quali, nel corso del 2004 e nei primi mesi del 2005, i governi dei diversi paesi hanno oscillato tra la prospettiva di un superamento di fatto dei confini nazionali, con la creazione di imprese e banche veramente europee, e la riaffermazione dell'importanza delle caratteristiche proprie di ciascun paese, con accordi e soluzioni di compromesso pilotati dalle singole capitali nazionali, esempi di un vero e proprio «nazionalismo industriale».

Questo «pilotaggio» governativo è divenuto palese nel caso della Francia, pur essendo il governo Raffarin impegnato a favore delle libertà di mercato; soprattutto durante il periodo in cui il dicastero dell'economia è stato retto da Nicolas Sarkozy, l'ingerenza governativa nelle questioni economiche è stata cospicua. Nell'industria

farmaceutica francese, la fusione tra Sanofi-Synthelabo e Aventis ha avuto come prologo lo sfavore con cui il governo considerava un'eventuale acquisizione da parte del gigante svizzero Novartis; nei trasporti aerei, è stato invece il favore governativo a spingere Air France ad acquisire l'olandese Klm e sono stati nuovamente i governi a suggerire la creazione di Arcelor dalla fusione di imprese siderurgiche francesi, spagnole e lussemburghesi. Accordi tra governi dominano il quadro delle prospettive della partecipazione della società pubblica francese di elettricità Edf al capitale dell'italiana Edison; l'industria della difesa, anche là dove è formalmente privatizzata, risulta di fatto soggetta alle volontà dei governi che sono i suoi principali clienti. La resistenza dei governi ai processi di apertura è stata evidente nel caso tedesco, con i noti scontri con la Commissione relativi alla Volkswagen e alle casse di risparmio.

Il 15 giugno 2004, dopo una serie di contrasti relativi al futuro dei grandi gruppi Siemens e Alstom, il presidente francese Chirac e il cancelliere tedesco Schroeder, al termine di una riunione tenutasi ad Aquisgrana, si accordarono per consultazioni periodiche nel campo della politica industriale, una sorta di Santa Alleanza per creare, di comune accordo, in alcuni settori, delle grandi imprese dominanti, i cosiddetti «campioni europei». «Mi sembra di vivere su un altro pianeta», scrisse in una lettera al *Financial Times* il commissario al mercato unico Frits Bolkestein, «devo darmi un pizzicotto per convincermi che non siamo tornati indietro agli anni sessanta o settanta». E un atteggiamento *rétro*, la tentazione di una politica da struzzo che affonda il capo nella sabbia rimane il maggior pericolo per un'Europa che è stata capace di moltissime visioni e innovazioni anche in tempi recenti e costituisce uno dei punti alti della civiltà e della vivibilità del mondo attuale.

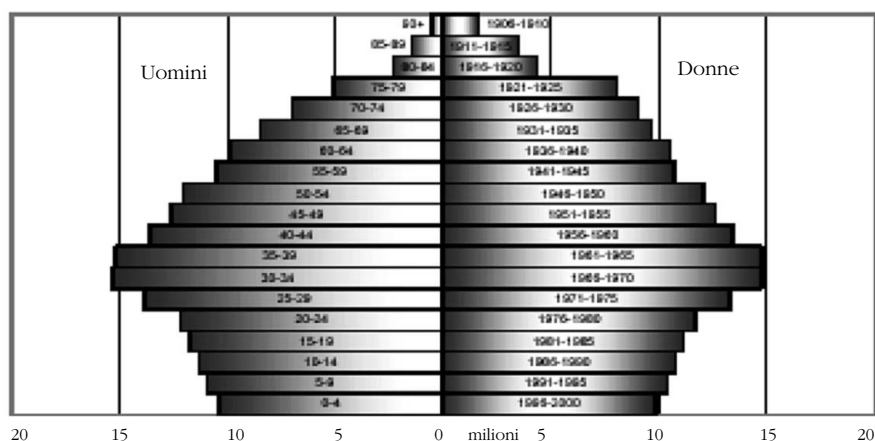
*Le spine strutturali dell'Europa: popolazione,
immigrazione, carenza di materie prime*

Dietro a queste esitazioni, dietro a questa mancanza di visione ci sono due problemi strutturali che condizionano le questioni europee. Il primo, a carattere interno, riguarda la demografia, con i problemi paralleli dell'invecchiamento della popolazione e dell'immigrazione, il secondo, a carattere esterno, è relativo alla carenza europea di materie prime, soprattutto in campo energetico.

Il problema dell'invecchiamento è ben noto e può considerarsi come conseguenza di un'evoluzione positiva, ossia l'eccezionale innalzamento della speranza di vita degli europei che si traduce in una vita media residua, al momento del pensionamento, superiore di diversi anni a quella in base alla quale erano stati calcolati contributi e prestazioni dei sistemi pensionistici europei. Per conseguenza, la tradizionale «piramide della popolazione» è diventata più simile a un rombo, e il numero dei trentenni è superiore di un terzo a quello della classe di età tra zero e dieci anni (cfr. figura 1.7). Non fa meraviglia che tutti i sistemi pensionistici europei siano in condizioni di insostenibilità, che i governi debbano coprirne il disavanzo con strumenti fiscali e che gli andamenti demografici mostrino un ulteriore, rapido invecchiamento nel corso dei prossimi due decenni. I tentativi di introdurre nuovi «pilastri» per le pensioni, con risparmi sostitutivi o aggiuntivi investiti in particolari strumenti finanziari come i fondi pensione, non si sono dimostrati risolutivi, anche in considerazione dei non esaltanti andamenti delle Borse e dei tassi di interesse reale.

In altri termini, l'elevata e crescente età media obbliga l'Europa a destinare al mantenimento degli anziani una quota elevata e crescente del proprio prodotto, superiore a quella delle altre aree avanzate e in particolare degli Stati Uniti. Tale quota è sottratta ad altri impieghi, tra i quali gli investimenti, e costituisce un freno alla cre-

Figura 1.7 – La «piramide della popolazione» dell'Europa a 15 paesi, anno 2000



Fonte: Eurostat Population projections, Baseline Scenario

scita, a parità di altre condizioni. I rimedi consistono precisamente nel modificare queste condizioni e la modifica che maggiormente può introdurre un miglioramento nei conti pensionistici è rappresentata dall'aumento dell'età pensionabile. Tale aumento è, peraltro, politicamente assai sgradito e ogni riforma, ovviamente in senso limitativo, dell'attuale sistema incontra resistenze più o meno grandi. L'incertezza sul regime pensionistico induce i lavoratori a comportamenti cautelativi con risparmio addizionale e minore crescita dei consumi, anche in presenza di potere d'acquisto costante o crescente dei salari.

I governi sono costretti a muoversi con cautela e varano di regola riforme i cui effetti vengono spostati in là nel tempo ma ciò non basta a metterli al riparo dall'impopolarità o a ridurre la sensazione d'inquietudine e incertezza. Anche le riduzioni di altri benefici sociali (per esempio legati a situazioni di malattia) vengono accolte molto duramente. La cosa è particolarmente evidente in Germania, dove la maggioranza di sinistra ha incassato una pesantissima serie di risultati elettorali negativi nelle elezioni del 2003 e del 2004 e dove la riduzione di vistosi benefici sociali è risultata particolarmente ardua. Del resto, pur con le recenti revisioni, il «patto di stabilità» non consente vie d'uscita facili, come l'aumento incontrollato del deficit pubblico.

In conseguenza del «patto di stabilità», la Commissione europea di Bruxelles è il «convitato di pietra» di tutte le finanziarie europee, in particolare di quelle di Germania, Francia e Italia. Grazie a questa presenza occulta, dalle grandi questioni politiche si passa molto, forse troppo rapidamente a discussioni di tecnica contabile circa l'ammissibilità di voci di bilancio anche minute nel calcolo dei parametri che concorrono a formare il rapporto disavanzo/prodotto interno lordo. È come se governi e cittadini dei vari paesi disponessero solo di uno specchio distorto che restituisce immagini in cui i dettagli assumono un'importanza sproporzionata mentre i nodi centrali rimangono sfocati. Senza un assetto stabile della questione pensionistica, è difficile che l'Europa ritrovi un percorso sostenuto di crescita, anche se l'allargamento si sta già traducendo in un certo stimolo della domanda, legata al maggiore dinamismo di quelle, sia pur piccole, economie.

Collegata ai problemi pensionistici e fiscali è la questione dell'immigrazione. L'immigrazione è economicamente necessaria

all'Europa per colmare i vuoti che decenni di bassa natalità hanno creato nelle sue classi di età giovani e può alleviare, ma non risolvere, i problemi pensionistici. L'immigrazione, però, produce conseguenze di tipo sociale non sempre facili da accettare e i governi nazionali tendono a essere estremamente gelosi della propria autonomia in materia.

Al nodo pensioni-immigrazione si aggiunge il più generale nodo internazionale legato alla natura dell'Europa come economia di trasformazione, la quale implica un flusso ordinato, costante, con prezzi stabili delle materie prime, a cominciare dal petrolio. Tale flusso presuppone a sua volta l'esistenza di un ordine mondiale stabile, di un sistema assestato di relazioni internazionali. A un tale sistema l'Europa potrebbe contribuire con l'euro, in grado di assumere un ruolo di moneta di riserva a fianco del dollaro che contribuisca, in un clima di maggiore cooperazione tra banche centrali, a evitare i bruschi scossoni dei mercati dei cambi.

Come affrontare questi problemi? Le risposte europee, pur estremamente carenti, possono essere ricondotte ai soliti due grandi filoni dell'interventismo e del liberismo; non sempre i loro proponenti, però, si collocano rispettivamente a sinistra e a destra degli schieramenti politici e assai spesso le politiche economiche e industriali si avvalgono pragmaticamente di strumenti di entrambi i tipi. È tipico di questi tempi confusi osservare governi di destra moderata utilizzare strumenti interventisti (si veda la già citata politica industriale del governo francese) e governi di sinistra o di centrosinistra introdurre misure liberalizzanti (si vedano le riforme del sistema di assistenza sanitaria del governo tedesco).

Il filone dirigista mira a rilanciare l'economia con un aumento mirato della spesa pubblica, reso moderatamente possibile dalla maggiore capacità di spesa derivante da una revisione del patto di stabilità e da un riorientamento delle spesa stessa. Vengono talora presi in considerazione anche inasprimenti della tassazione, preferibilmente con strumenti di tipo patrimoniale. Questa spesa dovrebbe essere indirizzata prevalentemente a creare nuovo capitale umano, e quindi al settore dell'istruzione e della ricerca, nonché al sostegno e alla trasformazione di industrie in crisi per impedire un crollo della fiducia e sarebbe accompagnata da modificazioni a piccoli passi nei sistemi previdenziali.

Il filone liberista, per contro, mira a un rilancio dell'economia mediante lo stimolo derivante dagli sgravi fiscali, dalle semplificazioni burocratiche, da politiche che assicurino maggiore libertà di azione alle imprese secondo noti modelli di stile «americano» e thatcheriano che, peraltro, non possono essere meccanicamente trasposti a un continente che è «vecchio» contemporaneamente in molti modi diversi. Con questi modelli, si metterebbero in moto meccanismi virtuosi, in grado di ridare dinamismo all'economia.

Non ci sono, in ogni caso, ricette pronte per l'uso e intanto qualcosa sta cambiando rapidamente nel comportamento dei principali attori dell'economia, a cominciare dalle famiglie che non sembrano più rispondere come in passato agli stimoli fiscali e monetari, mentre fanno la loro comparsa nuovi stili di vita e nuovi modelli di consumo. Le nuove ricette vanno probabilmente costruite in modo pragmatico, forse mescolando e adattando alle circostanze di ciascun paese i principi di entrambe le strategie sopra delineate; di certo non è sufficiente un'elaborazione a tavolino ma piuttosto occorre un negoziato politico con le rappresentanze degli interessi. Questo percorso di reinvenzione di una strategia è destinato ad occupare in ogni caso buona parte di questo decennio.

Il risveglio delle «periferie»

Il quadro mondiale non sarebbe completo senza un accenno, forzatamente breve date le dimensioni di questo lavoro, agli sviluppi di quelle che possono essere considerate le periferie del sistema economico mondiale. Secondo la visione classica di Braudel, il ruolo delle periferie è sostanzialmente quello di fornire materie prime, di utilizzare per le loro transazioni le monete di riserva del sistema, di acquistare prodotti finiti dalle zone intermedie e dal centro, di partecipare all'ordine mondiale accettandone le regole e i rapporti di forza.

Il mutamento dei modi di produzione modifica sostanzialmente questa situazione in quanto i più importanti di questi paesi dispongono di capitale umano sufficiente per interagire con le nuove tecnologie, e talora anche per migliorarle. Oltre agli esempi già citati di Cina e India, si possono aggiungere quelli di qualche «tigre asiatica» come la Malaysia, del Brasile, del Sudafrica e in parte del

Messico, peraltro troppo strettamente integrato con il sistema economico degli Stati Uniti per far parte a pieno titolo di questo gruppo di paesi. Si può citare a riprova di tutto ciò la capacità del Brasile di progettare e costruire aerei commercialmente validi o le potenzialità già citate di India e Cina in varie tecnologie moderne.

A parte deve essere considerata la Russia in quanto il suo ruolo attuale nell'economia mondiale, come fornitrice di petrolio e di altre materie prime, appare squisitamente periferico ma, dopo le immani cadute produttive legate alla fine dell'Unione Sovietica, questo paese potrebbe rapidamente recuperare la funzionalità delle abbondanti risorse di capitale umano che indubbiamente possiede.

In quasi tutte le periferie, nel corso del 2003-04 si osserva un aumento delle rivendicazioni sulla scena internazionale, una rinascita di spinte all'autonomia, all'orgoglio nazionale, alla tutela degli strati più deboli della popolazione il cui divario nei confronti dei più ricchi era aumentato.

Il caso più significativo è quello del Brasile, dove il 27 ottobre 2002 è stato eletto presidente Luis Ignacio Lula, leader del Partito del Lavoro, con scarsa esperienza politica e di estrazione popolare. Lula riuscì nel primo anno a moderare le richieste dei suoi stessi sostenitori, a far votare importanti riforme e a rimediare in buona parte al dissesto finanziario del Brasile. Il deficit pubblico si ridusse dal 9,8 per cento del 2002 al 4,9 del 2003. Nel 2004 la produzione riprese a espandersi a un tasso considerevole (+ 4,9 per cento nell'ultimo trimestre) mentre il commercio con l'estero metteva in luce un robusto saldo attivo.

Tutto ciò non ha indotto il presidente brasiliano a una strategia ortodossa a livello internazionale. La sua originalità sta nel cercare di sostituire a un modello di libero commercio mondiale un modello di accentuati scambi tra paesi non ricchi e di «negoziato duro» con i paesi ricchi³⁰. La sua visita a Pechino del maggio 2004 ha costituito il punto culminante di una fase di avvicinamento e il prologo degli accordi industriali sino-brasiliani (vedi *supra*). Per conseguenza, le esportazioni brasiliane verso la Cina, che nel 1999 ammontavano a poco più di mezzo miliardo di dollari, nel 2003 avevano superato i 4 miliardi, contro importazioni passate da 0,9 a 2,1 miliardi di dollari. Tali cifre e tale saldo attivo sono destinate a crescere con l'entrata in funzione delle acciaierie sino-brasiliane (vedi *supra*).

Il Brasile di Lula guarda con attenzione a fronti comuni nei negoziati commerciali tra paesi latino-americani e asiatici. Tale strategia ha puntato con successo a far fallire il vertice della Wto di Cancùn, nel novembre 2003, determinato dalle richieste di abbassamento dei dazi dei paesi ricchi sui prodotti, avanzate congiuntamente, oltre che dal Brasile, dall'India, dalla Cina e dal Sudafrica.

Brasile, India e Sudafrica vengono talora considerati come i capofila, uno per continente, di un possibile modello di «globalizzazione diversa», un'esigenza ancora confusa e priva di una teorizzazione che, succedendo al rifiuto e alla denuncia pura e semplice della globalizzazione di mercato, dà origine a movimenti di opinione per i quali, più che da bruciare, la globalizzazione è da riformare. In un mondo inquieto e convulso, con molti segnali di deterioramento, il passaggio dalla critica fine a se stessa alla necessità di costruire qualcosa rappresenta in ogni caso un segnale incoraggiante.

¹ I dati ufficiali parlano di 12-13 milioni; la cifra indicata è una stima corrente dell'intera area metropolitana.

² Cfr. *China Daily*, 6 settembre 2003.

³ Cfr. IMF, *World Economic Outlook Database* for September 2004.

⁴ Agenzia Xinhua, citata da *The Guardian*, 7 ottobre 2003.

⁵ Cfr. *People's Daily*, 11 giugno 2004.

⁶ Per il concetto di globalizzazione di mercato e per la sua definizione temporale cfr. Deaglio, M., *Postglobal*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. VII-X.

⁷ cfr. *Rapporto 2004*, pp. 11-28.

⁸ cfr. *Rapporto 2004*, pp. 24-25

⁹ La dichiarazione di Hanoi, stilata al VI vertice dell'Asean, del 16 dicembre 1998, definisce l'associazione come «*a concert of Southeast Asian nations, outward-looking, living in peace, stability and prosperity, bonded together in partnership in dynamic development and in a community of caring societies*». Il punto di riferimento è la «Asean Vision 2020», una sorta di cornice a lungo termine che si articola in «piani di azione» della durata di sei anni ciascuno, il primo dei quali, l'Hanoi Plan of Action, pone l'accento, oltre che sulle liberalizzazioni commerciali, sulla cooperazione macroeconomica e finanziaria, scientifica, tecnologica nonché sui valori sociali e sullo sviluppo del capitale umano.

¹⁰ Si tratta dei paesi dell'EMEAP (Executives' Meeting of East Asia-Pacific Central Banks).

¹¹ cfr. Vinciguerra, L. «Cina, più vendite di Stato», *Il Sole 24 Ore*, 1 dicembre 2004.

¹² *Cheap shots against cheap Chinese labour*, editoriale del *South China Morning Post* del 19 aprile 2004.

¹³ Da un'inserzione di J.P. Morgan sul *Financial Times* del 24 febbraio 2004.

¹⁴ Si veda l'intervista di Marco Magrini al Professor Ronald Dore della London School of Economics su *Il Sole 24 Ore* del 27 settembre 2003.

¹⁵ Cfr. Dong Tao, analista del Credit Suisse First Boston, nel *Financial Times* del 22 gennaio 2004.

¹⁶ Cfr. Fu Jing, «Overinvestment still unchecked», *China Daily*, 9 febbraio 2005.

¹⁷ Cfr. «China's environment», *The Economist*, 21 agosto 2004, pag. 56.

¹⁸ Cfr., in particolare, *Rapporto 2002*, pp. 36-42 e *Rapporto 2001*, pp. 16-28.

¹⁹ Cfr. Deaglio, M., *Postglobal*, cit., p. 108.

²⁰ «The passing of the buck», *The Economist*, 2 dicembre 2004.

²¹ Cfr. Savona, P., «Dollaro, il rischio è grande», ne *Il Sole 24 Ore* del 9 novembre 2004.

²² In un intervento che ebbe grande eco ai primi di dicembre 2004, questo autorevole analista attribuì agli Stati Uniti il 10 per cento di probabilità di evitare il collasso finanziario, il 30 per cento di probabilità di una recessione imminente. Il restante 60 per cento di probabilità si riferiva alla possibilità di ritardare la crisi senza peraltro curarne le cause.

²³ Negli Stati Uniti, a parità di prodotto, si impiega più energia (largamente rappresentata dal petrolio) di quanto non succeda in Europa o altrove. Il basso prezzo di elettricità, riscaldamento e benzina per gli utilizzatori finali non ha stimolato le imprese americane ad adottare tecnologie che ne economizzano il consumo; di conseguenza, tanto per fare un esempio, un'auto americana consuma, a parità di altre prestazioni, un terzo in più di una corrispondente auto europea o giapponese.

²⁴ Pesata per l'incidenza nel commercio internazionale degli Stati Uniti.

²⁵ Cfr. in particolare Huntington, S.P., *Who Are We? The Challenges to America's National Identity*, Simon e Schuster, New York 2004.

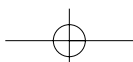
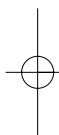
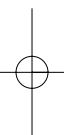
²⁶ Cfr. *Rapporto 2001*, pp. 36-38.

²⁷ Cfr. Barroso, J.M., *The European Union and the Emerging World Order – Perceptions and Strategies*, discorso alla 7ª ECSA World Conference, Bruxelles, 30 novembre 2004.

²⁸ Kok, W., *L'ampliamento dell'Unione Europea. Risultati e sfide*, Relazione alla Commissione europea, 3 novembre 2004.

²⁹ Verhofstadt, G., *A European «pentathlon». A Community growth strategy for the European economy*, Brussels, February 17 2005.

³⁰ Cfr. IFRI, *Les faces cachées de la mondialisation, RAMSES 2005*, Dunod, Paris 2004, p. 231.



2. Le imprese e il cambiamento mondiale

2.1. Come cambia il potere nel mercato globale*

Le misure del potere di mercato

Nel contesto della globalizzazione di mercato le imprese giocano un ruolo fondamentale; l'analisi del loro potere diviene quindi particolarmente importante e deve essere condotta in un contesto di mercato. L'azione delle Autorità antitrust e di altre istituzioni di controllo ha fatto sì che il potere delle imprese si manifesti sempre meno come coercizione e sempre più come persuasione, derivante da informazioni liberamente disponibili¹.

Su questa base il tema è stato affrontato più volte nelle passate edizioni del *Rapporto*; il potere di mercato è stato (specificamente) definito come la capacità delle imprese di aggregare capitali in un mercato finanziario libero, conquistando la fiducia degli investitori globali per realizzare progetti imprenditoriali e acquistare società concorrenti. Inizialmente riferito a singole imprese, il potere di mercato può essere misurato anche a livello di paesi, tenendo conto dell'appartenenza delle imprese a determinati contesti nazionali o geopolitici. Nel *Rapporto 1999* è stato introdotto un semplice sistema di misurazione, riferito alle 1000 maggiori imprese quotate sulle

* Il paragrafo 2.1 è di Anna Lo Prete.

Borse mondiali; la classifica di riferimento ordina le imprese per capitalizzazione di mercato ed è stilata dalla Morgan Stanley Capital International di Ginevra e pubblicata, a luglio di ogni anno, dalla rivista *Business Week*².

La capitalizzazione di mercato rappresenta il valore di mercato che gli operatori finanziari attribuiscono a ogni singola società quotata in un dato momento (nella classifica si considera la quotazione del 31 maggio di ogni anno o, in caso di festività, dell'ultimo giorno lavorativo precedente). Supponendo che le principali società quotate siano rappresentative dell'andamento dei listini nazionali e che siano in grado di attrarre capitali e di influenzare indirettamente l'andamento generale delle piazze finanziarie di appartenenza, si sono associati i dati sulla capitalizzazione delle principali società dei diversi paesi a quelli sul prodotto interno lordo dei paesi stessi, al fine di costruire una misura indicativa del potere di mercato dei singoli paesi³.

Tale misura tiene implicitamente conto delle valutazioni che il mercato finanziario globale esprime:

- a) sulle singole imprese, espresse nelle quotazioni di Borsa alle date indicate;
- b) sulla valuta del paese o dell'area in questione, in quanto tutti i dati nazionali vengono convertiti in dollari;
- c) sul grado di apertura istituzionale al mercato dei singoli paesi, in quanto sono ovviamente rilevate solo le imprese quotate in Borsa e non quelle di totale proprietà pubblica o familiare.

Facendo riferimento all'impostazione dei *Rapporti* precedenti, si proporrà qui di seguito una rilettura dell'economia globale basata sul potere di mercato e aggiornata con l'inclusione di informazioni relative ad aree politico-culturali e settori industriali.

Fin dalla prima pubblicazione, nel 1988, *Business Week*, nel suo inserto *The Global 1000*, considerava come prime 1000 compagnie globali solo quelle quotate sui mercati finanziari dei paesi sviluppati; alle prime duecento società quotate sui mercati cosiddetti «emergenti» era dedicato uno spazio a parte. Negli ultimi anni, però, l'economia globale è stata segnata da mutamenti profondi: la visione convenzionale di un mondo nettamente diviso tra paesi sviluppati, dai mercati efficienti, e paesi emergenti, dai mercati finanziari ancora imperfetti, si è venuta appannando. Nel 2004, ricono-

scendo il cambiamento, i responsabili della rivista hanno deciso di modificare i criteri di compilazione della classifica: abbandonata per la prima volta la distinzione tra mercati sviluppati ed emergenti, le società quotate sono state ordinate esclusivamente in base al loro valore di mercato e incluse in un'unica e finalmente «globale», di nome e di fatto, classifica delle prime 1000.

La distinzione tra paesi sviluppati e paesi emergenti ha assunto nuovi significati anche sul lato dell'economia reale: ciò che appare al giorno d'oggi è una dicotomia che vede da un lato i paesi industrializzati, indeboliti dall'elevato costo del lavoro e da preoccupanti dinamiche demografiche e in cerca di nuove soluzioni per rimanere competitivi; dall'altro, i paesi emergenti, principalmente dell'area asiatica, forti di una crescita irresistibile e intenzionati a proporsi come nuovo motore dell'economia mondiale. Si prospetta un futuro dai contorni incerti; oggi come non mai è difficile prevedere verso quali equilibri politico-economici il mondo si stia muovendo.

Date queste premesse, nel presente *Rapporto* si è optato per un tipo di analisi che tende in primo luogo ad accertare che cosa sia cambiato negli ultimi dieci anni a livello mondiale nel potere di mercato; a tale scopo il mercato globale è stato suddiviso in sei macro aree politico-culturali: Paesi anglosassoni, Europa continentale, Giappone, Altri paesi asiatici, America Latina, Africa (rappresentata dal solo Sudafrica), con un criterio di aggregazione che ha voluto porre l'accento sull'andamento di gruppi di paesi chiaramente distinguibili in termini di stile e di storia dello sviluppo⁴.

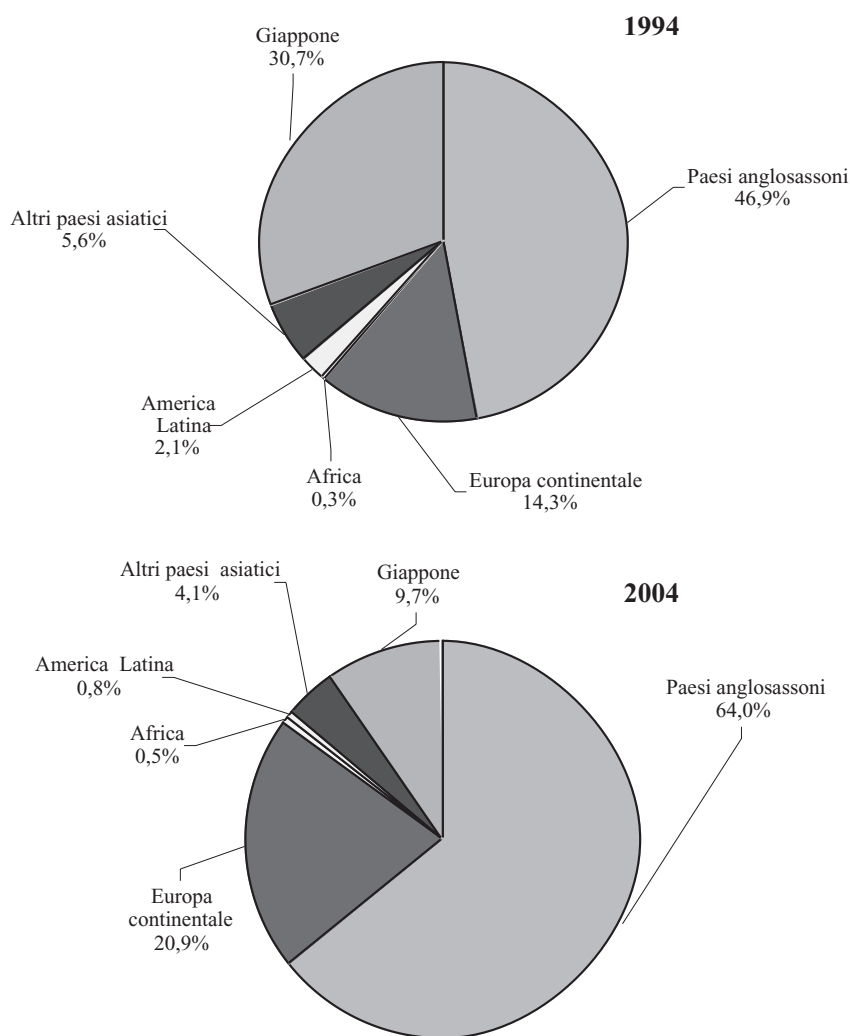
Si partirà quindi da un'analisi (ad ampio raggio) dedicata a capitalizzazione e potere di mercato per aree politico-culturali per poi considerare più in dettaglio che cosa sia cambiato a livello delle principali piazze finanziarie internazionali; successivamente l'attenzione si sposterà sui settori industriali in cui operano paesi appartenenti ad aree differenti e, più in dettaglio, si riporteranno i dati relativi alle imprese maggiormente rappresentative per capitalizzazione e vendite.

La mappa del potere globale, tra paesi e piazze finanziarie

Il confronto tra la mappa del potere di mercato del 1994 e quella del 2004 mostra un sostanziale mutamento di struttura, determinato dall'assottigliamento della capitalizzazione dell'area nipponica e,

in minor misura, dei paesi emergenti e dall'ampliarsi della capitalizzazione dei paesi industrializzati. La quota giapponese sulla capitalizzazione mondiale è diminuita di circa 20 punti percentuali, pari ai due terzi del totale, a seguito della grave stasi che ha colpito l'economia giapponese dalla metà degli anni Novanta, e dalla quale essa pare risollevarsi solo ora (cfr. cap. 1, par. 2); anche gli altri paesi asiatici e l'America Latina, colpiti dalle crisi del 1997-98, per-

Figura 2.1 – Capitalizzazioni per aree, percentuali 1994 e 2004



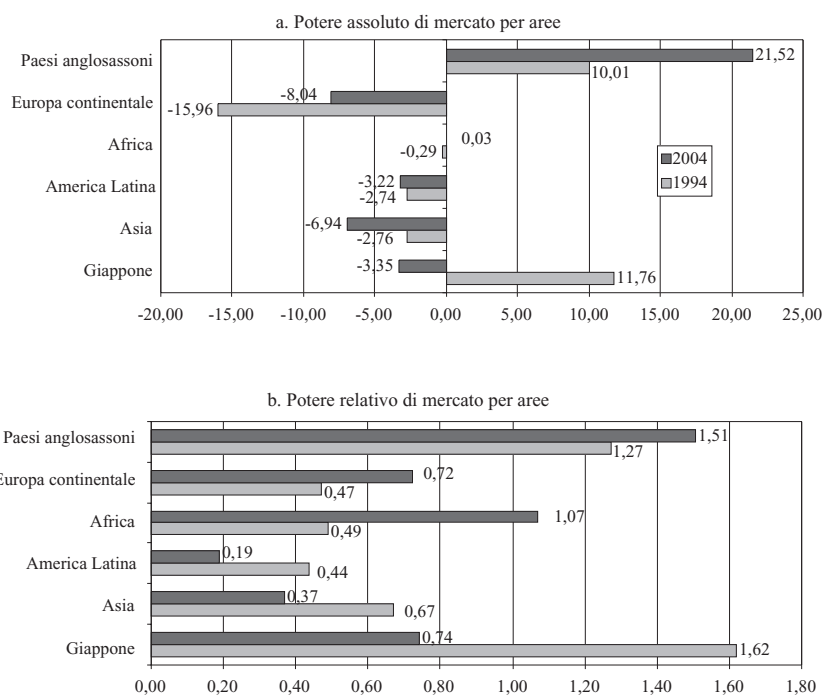
dono terreno in maniera apprezzabile. Queste quote perdute sono andate prima di tutto (per circa i due terzi) a beneficio dei paesi anglosassoni e per la parte restante a favore dell'Europa continentale. Un modesto miglioramento è messo a segno anche dal Sudafrica.

Confrontando, a questo punto, la capitalizzazione con il prodotto, si osserva immediatamente l'aumento decisamente superiore dalla prima rispetto al secondo, elemento tipico della globalizzazione di mercato, in cui il tasso di crescita degli aggregati finanziari è comunque superiore a quello degli aggregati reali. Nel 1994, la capitalizzazione delle prime mille imprese quotate era pari al 38,2 per cento del prodotto lordo mondiale; nel 2004 ha superato il 63 per cento, attestandosi ad un valore pari a 21.084 miliardi di dollari, il più alto registrato dal 2000. Naturalmente, l'aumento non è stato uniforme nelle diverse aree: la capitalizzazione delle imprese quotate nell'area anglosassone è più che raddoppiata rispetto ai valori del 1994 e sfiora ormai il valore del prodotto lordo, mentre nell'Europa continentale la quota, pur essendo notevolmente inferiore, è aumentata a un ritmo più elevato, passando dal 18,1 al 45,9 per cento, complici le privatizzazioni che hanno immesso nei mercati azionari molte imprese di proprietà pubblica.

Il quadro è ben diverso per il Giappone, il quale, grazie alla stasi dell'economia e allo scoppiare della «bolla finanziaria» legata al mercato dell'edilizia, subisce un fortissimo declino del rapporto tra capitalizzazione e prodotto; per motivi legati alla crisi del 1998 scende parimenti il rapporto dell'America Latina. Al contrario, negli Altri paesi asiatici, nonostante la già citata crisi, l'economia reale è cresciuta sviluppandosi più rapidamente dei mercati finanziari, penalizzati dalla perdita di valore delle monete asiatiche. Il Sudafrica, infine, unico rappresentante del continente africano a rientrare nella classifica, è stato protagonista del maggiore incremento in termini di capitalizzazione, la quale peraltro partiva da livelli bassissimi. La crescita dell'economia reale sudafricana non è stata certo dirompente, e dunque uno sviluppo moderato dei mercati finanziari ha portato il peso della capitalizzazione di mercato dal 18 al 68 per cento del prodotto lordo.

Ponendo in relazione i dati relativi alla capitalizzazione delle prime 1000 imprese e quelli del prodotto interno lordo dei paesi in cui le società sono quotate, si possono costruire gli indici del *potere asso-*

Figura 2.2 – Potere di mercato per aree politico-culturali, 2004 e 1994



luto di mercato e del *potere relativo di mercato* (come illustrato nella nota 3). I confronti tra il 1994 e il 2004 (figura 2.2) forniscono utili indicazioni circa i caratteri assunti dall'economia globale.

Nonostante la crisi del 2001, i paesi anglosassoni (area il cui andamento è determinato soprattutto dai risultati ottenuti dagli Stati Uniti) hanno aumentato, nel periodo 1994-2004, il loro potere assoluto di mercato, ossia la loro capacità di attrarre capitali; questa capacità è stata totalmente perduta dal Giappone che è passato in terreno negativo. I valori degli altri paesi asiatici, già negativi nel 1994, sono ulteriormente diminuiti; su tale andamento ha giocato un ruolo fondamentale la tendenza a investire fuori dall'area il surplus commerciale, tendenza alla quale solo ora si comincia a porre rimedio per via della mancanza di una moneta di riserva (cfr. cap. 1, par. 3). All'opposto, si può ritenere che la volontà di creare un mercato finanziario europeo, avendo determinato ingenti investimenti nel vecchio continente, sia stata all'origine della forte riduzione dei valori negativi dell'Europa continentale.

Un'analisi del potere relativo di mercato conferma la crescente «finanziarizzazione» sia delle economie dei paesi anglosassoni sia di quelle dell'Europa continentale, i cui valori, però, sono sostanzialmente inferiori. Si osserva invece quella che si potrebbe chiamare una «de-finanziarizzazione» del Giappone, delle economie asiatiche e di quelle latino-americane per i motivi sopra accennati e, paradossalmente un aumento del potere relativo di mercato del Sudafrica, che, come precisato, può essere letto come una minor debolezza della struttura finanziaria rispetto a quella reale.

Considerando quanto avviene più in dettaglio a livello delle più rappresentative piazze finanziarie internazionali, e quindi dei paesi in cui sono collocate (vedi tabella 2.1), il quadro si arricchisce di alcuni interessanti spunti di riflessione.

In questo confronto decennale il potere assoluto di mercato degli Stati Uniti risulta mantenuto o addirittura rafforzato; in realtà, come

Tabella 2.1 – Potere assoluto di mercato
(*quota capitalizzazione - quota pil*)

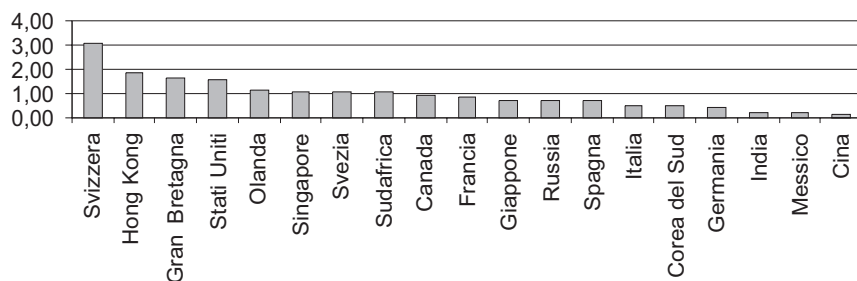
	1994	2004
Stati Uniti	7,67	18,35
Gran Bretagna	3,81	3,42
Svizzera	1,29	1,93
Hong Kong	1,55	0,42
Olanda	0,27	0,26
Svezia	-0,07	0,07
Singapore	0,63	0,03
Sudafrica	-0,29	0,03
Canada	-1,10	-0,22
Russia	-1,89	-0,37
Francia	-2,50	-0,57
Spagna	-1,34	-0,79
Corea del Sud	-1,08	-1,08
India	-1,09	-1,45
Messico	-0,61	-1,51
Italia	-3,05	-2,27
Giappone	11,76	-3,35
Cina	-1,87	-3,75
Germania	-5,04	-3,81
Altri	-7,06	-5,34

Fonte: elaborazione su dati Business Week

si può vedere confrontando i dati con quelli del *Rapporto 2001*⁵, esso appare in calo abbastanza marcato rispetto al 2000, anno di massima espansione dell'economia americana, quando aveva raggiunto quota 23,7; viceversa, il Giappone ha riguadagnato terreno rispetto ai bassissimi valori di quell'anno (-5,6). Esaminando la tendenza degli ultimi 4 anni, si assiste a un generale riequilibrio, in cui spicca il rafforzamento dell'area asiatica dopo la crisi del 1997-98.

Per quanto riguarda il potere relativo di mercato delle diverse piazze finanziarie, in Europa mostrano valori superiori a uno Gran Bretagna, Svizzera, Paesi Bassi e Svezia, con una tendenza generale all'aumento nell'area. Gli Stati Uniti presentano il valore 1,56 (contro 1,27 del 1994), l'Italia passa da 0,29 a 0,49. In Asia presentano valori elevati la Thailandia, Hong Kong, e Singapore; questi ultimi due si attestano su valori superiori a 1 nonostante un calo di più di due punti rispetto al 1994. Il Giappone, in difficoltà, passa dall'1,62 del 1994 allo 0,74.

Figura 2.3 – Potere relativo per paese, 2004



A uno sguardo d'insieme, se i più potenti in termini assoluti risultano essere Stati Uniti e Gran Bretagna, in termini relativi Svizzera e Hong Kong si confermano vere e proprie roccaforti del potere finanziario internazionale. Anche Olanda, Svezia, Singapore e Sudafrica rivelano, seppur in misura più contenuta, la loro natura di centri finanziari, mentre Italia e Germania, superate da Spagna e Russia in termini sia assoluti sia relativi, si confermano per il 2004 come i fanalini di coda nel gruppo dei maggiori paesi dell'Europa continentale. Le scarse performance italiana e tedesca, infatti, non sorprendono; nell'ultima parte del 2004 la flessione del prodotto interno lordo di queste economie ha indebolito la crescita dell'intera area dell'euro; è solo grazie alla ripresa dei consumi e degli investimenti in Francia

e Spagna che segnali di ripresa sono stati registrati in un'Eurolandia fortemente penalizzata dall'apprezzamento della moneta unica. In Oriente, le economie di Corea del Sud, India e Cina, paese quest'ultimo che chiude la classifica del potere relativo di mercato, crescono ad un ritmo tale da oscurare i progressi fatti sul fronte finanziario; progressi, invero, tutt'altro che trascurabili e a cui si dedicherà la dovuta attenzione nel paragrafo successivo.

Per completare il quadro delle piazze finanziarie mondiali, è opportuno considerare le dimensioni effettive delle capitalizzazioni (tabella 2.2).

In quanto a capitalizzazione di mercato sono gli Stati Uniti a spiccare per peso finanziario, mantenendo e rafforzando una supremazia che nel 2004 è sancita da una quota superiore alla metà della capitalizzazione dell'intero mercato mondiale; il massimo era però stato toccato nella rilevazione del 1999, quando la capitalizzazione del mercato americano aveva raggiunto il 55,6 per cento del mercato mondiale. Se si rifacesse la rilevazione nella primavera del

Tabella 2.2 – Capitalizzazione per paese (milioni di US\$)

	2004	%	1994	%
Stati Uniti	10.775.401	51,1	3.191.223	36,3
Giappone	2.039.475	9,7	2.706.595	30,7
Gran Bretagna	1.860.724	8,8	703.721	8,0
Francia	990.048	4,7	267.964	3,0
Germania	719.770	3,4	304.724	3,5
Svizzera	603.607	2,9	204.117	2,3
Canada	483.518	2,3	115.328	1,3
Italia	452.754	2,1	111.041	1,3
Olanda	379.124	1,8	148.014	1,7
Spagna	364.509	1,7	73.209	0,8
Svezia	205.091	1,0	69.609	0,8
Russia	196.240	0,9
Hong Kong	189.594	0,9	181.417	2,1
Corea	155.807	0,7	41.820	0,5
Cina	103.999	0,5
Sudafrica	108.702	0,5	24.462	0,3
India	74.614	0,4	9.140	0,1
Messico	79.144	0,4	100.110	1,1
Singapore	64.057	0,3	77.576	0,9
Altri	1.238.039	5,9	471.886	5,4
Totale Mondo	21.084.217	100,0	8.801.956	100,0

2005, si troverebbe sicuramente una capitalizzazione inferiore, a causa della caduta del cambio del dollaro e dell'andamento incerto di Wall Street, che contrasta con quello positivo delle Borse europee. La consistente caduta della quota del Giappone, che nel 1998, caso unico nel decennio, era scesa al di sotto del 9 per cento, non è sufficiente a scalzare il paese del Sol Levante dal secondo gradino della classifica.

La piazza finanziaria britannica aumenta il proprio peso e supera ancora, sia pure con difficoltà, Francia e Germania messe assieme. In generale, le maggiori società dell'area dell'euro, pur toccate dalla bassa crescita europea, hanno potuto avvantaggiarsi della forza della moneta unica per non perdere molte posizioni; rispetto al 1994, grazie anche ad importanti politiche di privatizzazione e fatta eccezione per la Germania, le quote dei principali paesi europei sono aumentate, seppur in proporzioni non paragonabili alla crescita statunitense.

Per quanto riguarda gli altri paesi, i dati più interessanti si ricavano dai mercati emergenti: le tigri asiatiche perdono terreno rispetto al 1994, mentre si affacciano sulla scena paesi in forte sviluppo come Cina e India. Le compagnie cinesi e indiane, infatti, hanno raggiunto nel 2004 rispettivamente una quota pari allo 0,5 e allo 0,4 per cento della capitalizzazione mondiale, valori ancora inferiori a quelli di Hong Kong e Corea del Sud, ma già superiori alla capitalizzazione di Singapore, il paese asiatico che più ha risentito della crisi degli anni Novanta. Le società sudafricane, infine, si confermano vitali e in buona salute.

La struttura delle aree: settori industriali e protagonisti

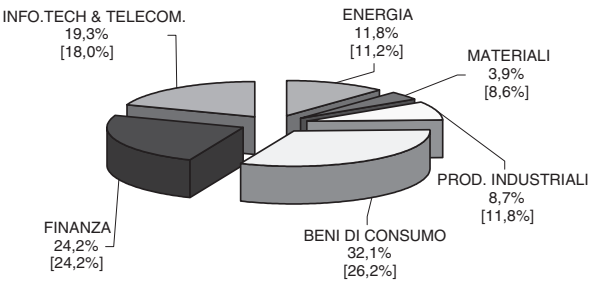
La classifica delle prime mille imprese globali non fornisce soltanto informazioni relative al valore di mercato; per ogni società quotata sono riportati vendite, profitti, numero di azioni, settori industriali di appartenenza e dati simili. Partendo da un'analisi per settore industriale di appartenenza, nel paragrafo si offrirà uno spaccato delle strutture produttive delle sei macro aree viste in precedenza, citando contestualmente le principali imprese operanti a livello globale nei vari settori.

Nel tempo, i criteri di codificazione dei settori industriali sono cambiati; per rendere possibile il confronto dei dati del 1994 e del

2004 sono stati definiti sei macro-comparti: energia, materiali, prodotti industriali, beni di consumo, finanza, tecnologia dell'informazione e telecomunicazioni.

Un primo confronto sommario tra capitalizzazione per settori nel 1994 e nel 2004 (prima parte della figura 2.4) mette in evidenza un quadro globale in cui si osservano: la stabilità di comparti come energia e finanza; un deciso calo del peso percentuale delle società che producono materiali e di quelle che operano nel settore dei prodotti industriali; un aumento della capitalizzazione delle società che producono beni di consumo; e un aumento piuttosto contenuto dei settori a più alto contenuto tecnologico.

Figura 2.4 – Capitalizzazione per settori industriali, 2004 (dati 1994 tra parentesi)



	ENERGIA		MATERIALI		PROD. IND.		B. CONSUMO		FINANZA		IT E TELEC.	
Anglosassoni	10,3	[13,1]	3,0	[7,9]	8,9	[9,9]	35,6	[32,6]	24,5	[14,9]	17,8	[21,7]
Europa continentale	18,6	[15,0]	4,3	[10,1]	6,9	[8,2]	28,2	[26,6]	25,5	[29,0]	16,5	[11,1]
Africa	9,5	[0,0]	50,0	[100,0]	0,0	[0,0]	0,0	[0,0]	27,1	[0,0]	13,3	[0,0]
America Latina	17,1	[22,7]	18,0	[7,1]	5,6	[6,9]	18,6	[14,2]	9,6	[10,6]	31,0	[38,5]
Asia	16,1	[12,7]	6,1	[7,2]	7,7	[15,8]	5,2	[8,4]	24,7	[35,6]	40,2	[20,3]
Giappone	5,4	[7,4]	4,4	[8,3]	12,4	[15,9]	31,0	[19,8]	20,6	[34,8]	26,2	[13,7]
Totale Mondo	11,8	[11,2]	3,9	[8,6]	8,7	[11,8]	32,1	[26,2]	24,2	[24,2]	19,3	[18,0]

Ma cos'è realmente cambiato a livello di struttura produttiva e quali sono i principali attori sulla scena del mercato globale? I dati riportati nella seconda parte della figura 2.4 si riferiscono ai pesi dei vari settori all'interno delle sei macro aree viste in precedenza e forniscono la base per un'analisi più esauriente dell'argomento.

Il comparto dell'«energia» ha guadagnato terreno in Europa e in Asia, a prova del fatto che le imprese energetiche europee e asiatiche investono relativamente più di quelle nipponiche e anglosassoni rispetto alla capitalizzazione totale dei paesi di origine. In termini di classifica generale, l'incremento del prezzo del petrolio ha permesso a compagnie per lo più britanniche e russe di guadagnare posizioni; BP (7), Royal Dutch/Shell (10), Gazprom (47) e Lukoil (206) sono tra i titoli che hanno registrato i risultati migliori. Appartiene inoltre al settore dell'energia la prima società italiana in classifica, l'Eni (37). Una nota interessante riguarda l'America Latina: nel 1994 contava sei compagnie quotate nel comparto per una quota pari al 22,7 per cento del totale dell'area; nel 2004 la quota è sì inferiore (17,1 per cento), ma è da attribuirsi ad un'unica grande impresa, la Petrobras (177), non a caso la più importante dell'area nella classifica globale⁶.

Il settore dei «materiali», fatto salvo il caso dell'America Latina, perde peso ovunque così come quello dei «prodotti industriali». Il comparto dei «beni di consumo» si rivela di primaria importanza per le economie dei paesi sviluppati; tra i settori in esso compresi, in particolare, l'industria farmaceutica si conferma comparto ad appannaggio di società statunitensi, due nomi su tutti la Pfizer (4) e la Johnson&Johnson (12), ed europee, tra cui spiccano le svizzere Novartis (21) e Roche Holding (29) e la britannica Glaxo (22). Anche il Giappone è presente nel settore, seppur non ai primi posti della classifica. Infine, l'unico titolo farmaceutico quotato appartenente (per quanto solo formalmente) all'area asiatica a rientrare in classifica è di una società israeliana, la Teva Pharmaceuticals Industries (253).

Il peso della «finanza» è diminuito in tutte le aree ad eccezione di quella anglosassone e del Sudafrica, dove nel 1984 tra le grandi imprese quotate erano presenti soltanto società di materiali e che ora presenta un quadro molto più diversificato. Se si esclude il netto declino delle compagnie nipponiche e la relativa debolezza dei gruppi quotati nei mercati dell'America Latina, sui mercati azionari dei paesi industrializzati europei e anglosassoni e dei paesi asiatici, nel 2004, i titoli finanziari hanno un peso molto simile (compreso tra il 24,5 e il 25,5 per cento).

L'andamento del comparto comprendente «informatica e telecomunicazioni» merita un'attenzione particolare. I settori appartenenti a questa categoria sono tra quelli a più alto contenuto tecnologi-

co e in grado di produrre maggiore valore aggiunto; insieme all'industria farmaceutica, aerospaziale e degli strumenti scientifici rappresentano un comparto di primaria importanza strategica sullo scacchiere dell'economia globale. È convinzione comune che i paesi industrializzati anglosassoni e l'Europa continentale debbano puntare su questi settori per difendere la loro competitività; come accennato all'inizio dell'analisi, infatti, le economie dei paesi emergenti, più forti demograficamente e in grado di produrre a costi della manodopera nettamente inferiori, si trovano oggi in una situazione di vantaggio rispetto ai paesi di più matura industrializzazione.

Date queste premesse è interessante notare che la crescita della quota mondiale del settore telecomunicazioni e high-tech sia stata principalmente determinata dall'aumento del valore di società giapponesi e asiatiche e, in misura inferiore, europee. Considerando l'importanza in termini assoluti delle compagnie anglosassoni, la contenuta crescita della quota aggregata del comparto, passata dal 18 al 19,3 per cento del totale mondiale, è da attribuirsi proprio alla loro flessione. I paesi anglosassoni perdono terreno; pur possedendo imprese del calibro di Microsoft (2), Intel (9), e della britannica Vodafone Group (14); nell'arco di un decennio la quota del settore rispetto al totale dell'area è diminuita di un 20 per cento abbondante. La crescita maggiore è stata registrata nei paesi asiatici e in Giappone, dove il peso dell'informatica e delle telecomunicazioni è raddoppiato; non a caso le prime due società quotate dell'area asiatica sono due colossi tecnologici che si posizionano tra le prime cento imprese mondiali per capitalizzazione: la coreana Samsung (46) e la cinese China Mobile (70). In Europa l'aumento è stato, seppur significativo, decisamente più contenuto; la quota del settore è passata dall'11 al 16,5 per cento; tra i paesi di Eurolandia, sono tre le società tecnologiche quotate che rientrano nelle prime cinquanta della classifica globale: la prima è spagnola, Telefonica (45), seguita dalla tedesca Deutsche Telecom (48) e dalla finlandese Nokia (50). Infine, nelle telecomunicazioni operano anche due delle undici società sudafricane in classifica e tre imprese messicane; l'apporto di queste ultime non è però sufficiente a impedire una diminuzione della quota del settore rispetto alla capitalizzazione totale nell'area dell'America Latina.

Avendo citato casi di singole imprese che spiccano nei settori industriali di appartenenza, è il caso di chiedersi cosa sia cambia-

to ai vertici della classifica delle prime 1000 compagnie globali e se il mercato mondiale si sia addensato o meno attorno a poche imprese. Informazioni circa i principali colossi che operano a livello mondiale possono provenire sia dai dati relativi alla capitalizzazione sia da quelli relativi alle vendite.

Considerando le prime 50 posizioni nella classifica per capitalizzazione, nell'arco del decennio 1994-2004, il maggiore ricambio si è registrato tra il 2000 e il 2001, quando sono state ben 15 le imprese entrate ad occupare alcune delle prime cinquanta piazze. Nel 2004 solo cinque società sono salite ai vertici della classifica, due delle quali provenienti da mercati emergenti inclusi per la prima volta nella graduatoria globale; nel complesso, alla fine del periodo considerato, si registra una certa assenza di dinamicità, la stes-

Tabella 2.3 – Capitalizzazione, vendite e concentrazione, 1994 e 2004

Prime 10 imprese per capitalizzazione

1994	2004
1 Nippon Telegraph & Telephone	1 General Electric
2 Royal Dutch/Shell Group	2 Microsoft
3 General Electric	3 ExxonMobil
4 Mitsubishi Bank	4 Pfizer
5 Exxon	5 Wal-Mart Stores
6 Toyota Motor	6 Citigroup
7 AT&T	7 BP
8 Industrial Bank of Japan	8 American International Group
9 Sumitomo Bank	9 Intel
10 Fuji Bank	10 Royal Dutch/Shell Group

Prime 10 imprese per vendite

1994	2004
228 Itochu	5 Wal-Mart Stores
171 Mitsui & Co.	7 BP
93 Mitsubishi Corp.	3 ExxonMobil
208 Sumitomo Corp.	10 Royal Dutch/Shell Group
294 Marubeni	186 General Motors
21 General Motors	99 Daimler Chrysler
40 Ford Motor	176 Ford Motor
5 Exxon	19 Toyota Motor
649 Nissho Iwai	348 Mitsubishi Corp.
6 Toyota Motor	1 General Electric

sa che aveva caratterizzato gli anni 1994, 1995, 1998 e 2003. Osservando la classifica delle prime 10 imprese (vedi tabella 2.3), nell'arco del decennio sono scomparsi i titoli nipponici, ma tre dei quattro colossi che si trovavano ai primi posti nel 1994, dieci anni dopo sono ancora saldamente ai vertici.

E se in quanto a dinamicità, almeno al vertice, la classifica lascia alquanto a desiderare, anche per concentrazione sembra che il mercato si stia condensando attorno a poche imprese. Per chiarire quest'ultimo punto si introdurrà un indicatore comunemente utilizzato negli studi economici per rappresentare il potere di mercato: il «rapporto di concentrazione», vale a dire la percentuale di vendite detenuta dalle più grandi n imprese operanti sul mercato⁷. Analizzando i dati relativi alle prime dieci, cinquanta e cento imprese, nel 2004 la concentrazione è aumentata rispettivamente dell'80, 70 e 65 per cento rispetto ai valori del 1994, dati significativi di un addensamento dell'attività economica attorno a fulcri gravitazionali sempre più forti. Nel 2004 ben cinque delle dieci società considerate rientrano anche nella *top ten* delle maggiori compagnie per capitalizzazione, a dimostrazione che nel mercato globale le dimensioni contano e che le imprese in grado di raggiungere masse colossali sono in grado di controllarne buona parte.

Una partita rischiosa

Dall'analisi sono emerse novità importanti; la scelta di includere i mercati finanziari emergenti nella classifica non solo si è rivelata opportuna, ma ha permesso di mettere in luce cambiamenti di notevole portata.

Nel corso di un decennio le potenzialità dei mercati finanziari e reali di alcuni paesi emergenti hanno assunto forma e sostanza; basti pensare che nel 1994 la prima compagnia proveniente da un mercato emergente, la sudamericana Telefonos de Mexico, sarebbe entrata in classifica alla 780^a posizione; dieci anni più tardi non è necessario scendere così in basso: le prime tre società quotate nell'area emergente (Samsung, Gazprom e la cinese China Mobile) si inseriscono addirittura tra le prime 100 per valore di mercato.

Anche da un punto di vista di strategie industriali alcuni messaggi sono inequivocabili: i più dinamici paesi emergenti, gli asia-

tici, sembrano infatti avere in mente due obiettivi, energia e tecnologia.

Il che rende ancor più arduo il compito dei paesi sviluppati, costretti, per mantenere la propria competitività, a giocare una partita rischiosa. Sulla via da seguire sembra che tutti siano d'accordo: sotto il nome di *knowledge-based-economy* si prospetta e auspica una strategia economica che punti su un tipo di crescita fondata sulla ricerca e sviluppo e sull'utilizzo commerciale delle innovazioni scientifico-tecnologiche. A tal proposito, è utile riportare alcune considerazioni emerse dalla classifica sulle capacità di sviluppo e utilizzo delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione compilata dal World Economic Forum di Ginevra per il 2004. La classifica può essere letta come indicativa della volontà di un paese di puntare su competitività e produttività che si fondino sullo sviluppo della conoscenza in senso lato. Dunque, Singapore è prima, forte della voglia di riconquistare il terreno perduto alla fine degli anni Novanta; seguono le «tigri nordiche» europee (Islanda, Finlandia, Danimarca e Svezia) e gli Stati Uniti, scesi dal primo al quinto posto; i paesi emergenti guadagnano in genere posizioni, Hong Kong è settima e la Cina, al 41° posto, si colloca a quattro piazze di vantaggio sull'Italia, precipitata 17 posizioni più in basso rispetto al 2003. Nelle conclusioni gli autori hanno parole di lode verso il vecchio continente nel suo complesso; si citano benefiche e più forti che altrove sinergie fra diffusione delle tecnologie e aumento della produttività, a prova che qualcosa si stia tentando per rispolverare i propositi di Lisbona 2000.

Ma da quanto emerso dovrebbe essere ormai chiaro che ogni sforzo va letto in chiave relativa: al confronto di paesi come Cina, Taiwan, Hong Kong, India e Malesia, i paesi industrializzati occidentali, governi in testa, non hanno ancora dato prova di aver abbracciato con la dovuta decisione e il necessario entusiasmo l'idea di convertire il proprio tessuto produttivo per puntare all'innovazione e fare, come si suol dire, di necessità virtù. Chiarezza e risolutezza di intenti sembrano albergare altrove, in Oriente, dove il sole sorge.

2.2. Come cambiano le scelte dei consumatori *

L'incontro-scontro tra consumatori e imprese

Parallelamente ai mutamenti del «potere di mercato», illustrato nel paragrafo precedente, sulla scena economica mondiale e, più specificamente, su quella dei paesi più avanzati è in atto un'altra profonda trasformazione: una sorta di sordo e acefalo «potere dei consumatori» in parte si contrappone e in parte interagisce con le decisioni e le strategie delle imprese. È infatti possibile osservare cambiamenti rilevanti non solo nelle singole scelte ma anche nelle grandi priorità degli acquirenti finali dei beni di consumo; tali cambiamenti solo in parte sono stati «pilotati» dalle imprese che, anzi, spesso sono state colte alla sprovvista e hanno, di conseguenza, subito crisi e mutamenti traumatici al vertice.

All'origine di questa contrapposizione-interazione si possono collocare svariati fattori:

- a livello macroeconomico, il maggior grado di incertezza che contraddistingue l'economia globale dopo gli avvenimenti del 2000-2001 ha portato, e tuttora porta, a rallentamenti, anticipazioni e modificazioni delle decisioni dei consumatori;
- a livello microeconomico, anche come riflesso di quest'incertezza, altre alterazioni dello schema generale di comportamento dei consumatori sono provocate dal diffondersi di una generale percezione della minor regolarità dei flussi di reddito, specie quello atteso per l'età anziana;
- va inoltre ricordata la diminuzione del reddito stesso in determinate fasce sociali (cfr. par. 3.2); anche se compensata, come nel caso degli Stati Uniti, da un maggior numero di ore lavorate, essa provoca un'alterazione del rapporto tempo libero/consumi e quindi porta a una modificazione delle strategie di spesa.

Questi tre fattori non agiscono con intensità uniforme e neppure conducono sempre a esiti dello stesso tipo; le evoluzioni che si osservano nei vari paesi potrebbero inoltre dipendere anche da cause che si possono genericamente definire «culturali», ossia essere determinate da elementi consuetudinari. Intaccano, in ogni caso, la con-

* Il paragrafo 2.2 è di Mario Deaglio.

vinzione che la maggiore integrazione economica porti necessariamente con sé una maggiore uniformità di gusti e consumi.

I dati del periodo successivo al lungo boom americano, terminato nel 2000, pongono infatti in dubbio che la crescita dei consumi si svolga ovunque sul medesimo sentiero e che i «modi di consumare» dei vari paesi o gruppi di paesi si stiano veramente avvicinando. Giappone e Stati Uniti, a esempio, presentano un livello di reddito per abitante abbastanza simile, ma la densità dei personal computer in Giappone (38 ogni 100 abitanti nel 2002) è sensibilmente inferiore a quella negli Stati Uniti (66 ogni 100 abitanti); per contro, la diffusione dei telefoni cellulari è sensibilmente maggiore in Giappone (64 ogni 100 abitanti) che negli Stati Uniti (49 ogni 100 abitanti); i giapponesi dispongono di poco più della metà dello spazio abitativo medio degli americani ma il loro numero di letti d'ospedale per abitanti è superiore a quello americano di oltre tre volte.

Nei paesi emergenti si osserva inoltre la marcata diffusione di consumi «nuovi» (telefoni cellulari, DVD, personal computer e simili) senza che i consumi «vecchi», a cominciare da quelli legati all'auto o agli elettrodomestici tradizionali, abbiano raggiunto livelli anche solo lontanamente paragonabili a quelli dei paesi ricchi. Su questa base, appare sempre più arduo sostenere che esista un modello globale di consumi, al di là di pochi beni fortemente simbolici (l'hamburger della McDonald's, la Coca Cola, i jeans) i quali, peraltro, paiono aver superato il massimo della diffusione in termini relativi.

Alle diversità spaziali si possono aggiungere le diversità temporali, ossia una certa frattura storica nell'andamento dei consumi stessi, verificatasi nel corso dell'ultimo quinquennio, da collegarsi all'emergere di nuove tecnologie e nuovi stili di vita. Contemporaneamente risultano in rapida evoluzione le motivazioni dell'acquisto, il modo in cui si acquista, e anche il funzionamento del meccanismo dei prezzi.

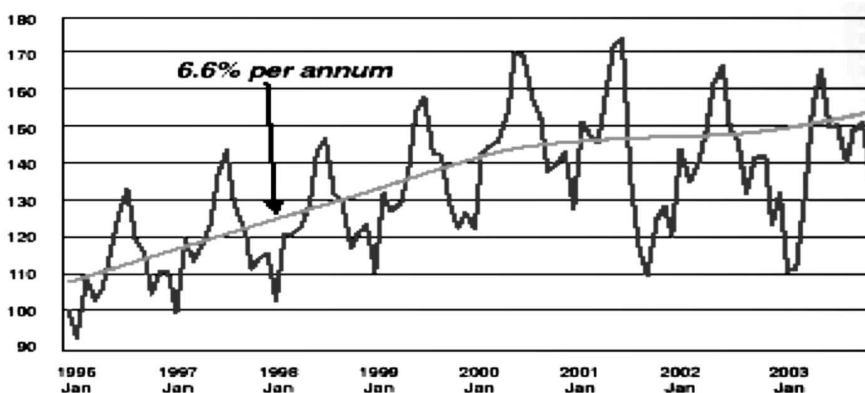
I segnali che sono a disposizione degli osservatori sono ancora frammentari e confusi e rendono difficile una trattazione sistematica. Danno però luogo a un'estesa evidenza empirica e risultano quindi sufficienti, certo non a chiudere la questione ma almeno ad aprirla. Qui di seguito si tenterà una prima, sommaria mappatura di questa realtà in movimento: si partirà da alcune rilevanti variazioni negli andamenti dei consumi degli ultimi anni e se ne analiz-

zeranno, molto sommariamente, gli effetti sull'organizzazione dei mercati e sul mondo delle imprese. Si porrà successivamente attenzione ai sistemi di vendita e alla formazione dei prezzi per cercare di delineare alcuni tratti caratteristici dei nuovi stili di vita.

La «paura di volare»

Il più evidente cambiamento sul sentiero di crescita dei consumi riguarda quasi certamente il traffico aereo la cui tendenza a un rapido incremento si arresta bruscamente nel 2000-2001. Come illustra la figura 2.5, le punte di traffico della stagione estiva del 2003 erano inferiori a quelle del periodo 2000-2002, mentre i minimi stagionali di quell'anno erano pari a quelli del 2001 e per trovarne di inferiori occorre andare all'indietro fino al 1998. La stagionalità si è fortemente accentuata e il lieve incremento medio osservabile dalla fine del 2002 era dovuto essenzialmente ai mercati asiatici, tanto che, a metà 2004, negli Stati Uniti, il volume del traffico passeggeri era ancora inferiore del 2,8 per cento a quello di tre anni prima⁸.

Figura 2.5 – Andamento del traffico aereo mondiale
(miliardi di passeggeri/chilometro a gennaio di ogni anno)



Fonte: IATA

Esiste naturalmente un diretto collegamento con gli attentati dell'11 settembre 2001 che provocarono una caduta sensibile e abbastanza duratura dei viaggi aerei: molta gente ha francamente paura di volare, ma dietro a questa paura, emerge il bisogno di un nuovo tipo di volo, di un diverso rapporto tra ciò che il volo offre e il suo

prezzo. E molte imprese scoprono che i nuovi mezzi di comunicazioni possono ridurre, talora sensibilmente, la necessità dei viaggi d'affari.

A peggiorare la situazione per le compagnie aeree, all'iniziale paura si sono aggiunti alcuni fattori esterni. Il 7 giugno 2004, nella sua relazione annuale, Giovanni Bisignani, direttore generale della Iata, l'organizzazione mondiale che raggruppa le principali linee aeree, li descrisse sinteticamente osservando che nel 2003 le compagnie aeree erano sopravvissute ai «quattro Cavalieri dell'Apocalisse», e cioè l'epidemia di Sars – che ridusse fortemente i voli in tutta l'area dell'Estremo Oriente – la guerra in Iraq, il terrorismo e l'economia; e che davvero non si pensava che potesse arrivarne un quinto, l'aumento dei prezzi del petrolio, che invece si è puntualmente presentato e che ancora imperversa costringendo le imprese ad adeguamenti di tariffe.

L'azione dei Cavalieri dell'Apocalisse si fa, in ogni caso, sentire duramente a partire dal 2001. Scompaiono linee aeree «storiche» come la TWA e la Swissair, mentre altre, come United Airlines e US Airways invocano la «protezione dai creditori», secondo la legge fallimentare americana, pur continuando a volare; altre ancora come Alitalia si affidano a piani di rilancio che richiedono in ogni caso qualche forma di sostegno pubblico, oppure sono in situazione prefallimentare.

La reazione a questi segnali negativi ha assunto due forme distinte: la prima è rappresentata dall'intensificazione delle alleanze operative – una forma tipica del trasporto aereo già esaminata dal *Rapporto 1999*⁹ – per arrivare al caso estremo delle fusioni, come quella annunciata nell'ottobre 2003 tra la francese Air France e l'olandese Klm (di fatto un acquisto della seconda da parte della prima), che per la prima volta incrina il concetto delle «compagnie di bandiera». Una seconda incrinatura è data dall'acquisizione della svizzera Swiss, nata sulle ceneri di Swissair, da parte di Lufthansa. Questa società tedesca svolge sempre più funzioni di leader nell'Europa continentale e si colloca al centro di un'alleanza globale, la «Star Alliance» che raggruppa e coordina, da un punto di vista operativo, sedici compagnie dalla Nuova Zelanda all'Austria. Sorta nel 1997, la «Star Alliance» ha visto l'adesione nel 2003 dell'aviolinea polacca LOT e della spagnola Spanair e nell'inverno-primavera 2005 erano in corso negoziati per l'adesione della portoghese TAP.

Alla «Star Alliance» fa da contrappunto la «Oneworld Alliance» che ha British Airways come leader e un numero pressoché analogo di compagnie partecipanti, mentre una terza costellazione di imprese, «SkyTeam», è incentrata su Air France-Klm e riunisce, tra le altre, in un insieme coordinato di voli e prenotazioni, l'italiana Alitalia e le americane Delta, Continental e Northwest.

La seconda forma di reazione, direttamente influenzata dalle preferenze dei consumatori, è rappresentata dalla crescita delle compagnie *low cost*, con prezzi variabili, sovente stracciati. L'irlandese Ryanair è diventata il simbolo, oltre che l'operatore più importante, di questo segmento di mercato in rapidissima crescita. Ryanair riesce a contenere i costi agendo soprattutto in tre direzioni: acquista aerei di un unico tipo, il che rende molto più semplice la manutenzione, li fa rientrare ogni sera all'aeroporto di base, evitando le costose trasferte del personale di volo, vende i propri servizi direttamente al consumatore, mediante Internet, saltando le intermediazioni e non assegna posti ai viaggiatori, riducendo le complicazioni elettroniche legate all'assegnazione dei posti. Si può aggiungere che, oltre a praticare basse tariffe, sceglie di preferenza aeroporti leggermente decentrati. Non è certo l'ideale per uomini d'affari e la sua «formula» presenta importanti limiti, ma sono innegabili i fortissimi vantaggi per chi si sposta per turismo o motivi di famiglia.

Le compagnie *low cost*, in altri termini, riscuotono il consenso di un consumatore che, oltre un certo livello, non è più interessato alla diminuzione dei tempi di volo (anche perché spesso viene compensata dai lunghi tempi di trasferimento da e verso gli aeroporti, lungo strade intasate) ma piuttosto alla diminuzione del prezzo del biglietto; questa maggiore rilevanza del prezzo rispetto ad altri fattori, come la marca, pare essere una costante, che sarà verificata anche in seguito, del nuovo comportamento dei consumatori.

L'ascesa delle compagnie *low cost* può anche essere interpretata come una conferma dei limiti della persuasione pubblicitaria, dato il basso volume di pubblicità effettuato da questo tipo di imprese: del servizio di trasporto aereo si mettono in risalto le componenti essenziali (costo, puntualità, e simili) mentre perde interesse per il passeggero medio l'insieme dei piccoli servizi di bordo che avevano incantato una precedente generazione di viaggiatori

aerei. L'aereo perde, in altre parole, il suo ruolo di *status symbol*, un fenomeno che, come si vedrà più avanti, riguarda anche l'acquisto di un'autovettura. Naturalmente queste esigenze riguardano soprattutto una fascia, non maggioritaria, di passeggeri ma si rivelano sufficienti a spingere anche le grandi linee aeree sulla strada di un prodotto più sobrio, con economie di personale e frequenti riduzioni di prezzi.

Altri segnali di mutamento

IL DISAMORE PER IL TURISMO ORGANIZZATO. Parallelamente a questo mutamento della domanda di viaggi aerei, mostra segni di invecchiamento anche la «formula» tradizionale dei villaggi di vacanze, verso i quali un gran numero di coloro che salgono su un aereo sono diretti. Anche qui non è irrilevante il «fattore paura» nella forma di una certa diffidenza verso le destinazioni lontane, potenziale bersaglio di attacchi terroristici, ma sono all'opera anche altri elementi che gettano un'ombra sull'immagine solare del turismo organizzato tradizionale.

I *tour operators* sono spesso chiamati a rispondere di disservizi da clienti non più docili e da mezzi di informazione non più necessariamente favorevoli al turismo; nell'estate 2002, Giovanni Paolo II condanna esplicitamente il «turismo sessuale»; si moltiplicano le accuse ai villaggi turistici del terzo mondo di inquinare i paesi che li ospitano senza portar loro veri benefici. E lo tsunami che devasta l'Asia sud-orientale il 26 dicembre 2004 (cfr. par. 1.2) non rasserena certo il clima del turismo internazionale, mostrando impietosamente, l'una a fianco dell'altra, la ricchezza (e talora anche l'indifferenza e l'egoismo) dei turisti e la povertà delle popolazioni locali.

Pur continuando ad aumentare, sia pure un po' più lentamente, in quantità, il turismo internazionale comincia a mutare in qualità. Anche in questo caso, la risposta alla minor crescita della domanda è duplice: da un lato si diffondono prodotti nuovi, dall'altro si riorganizzano le imprese. Tra i prodotti nuovi (o fondamentalmente rinnovati) spiccano l'agriturismo, un prodotto alternativo, a costo relativamente basso che ottiene subito una grande diffusione; il turismo delle crociere; i turismi «specialistici» legati a mostre d'ar-

te, eventi religiosi o sportivi, oppure collegati alla gastronomia o al desiderio di avventura.

A fronte di questa nuova domanda si osserva una riorganizzazione dell'offerta turistica tradizionale che presenta qualche analogia con la riorganizzazione del trasporto aereo. Da un lato, infatti, si procede con il riassetto e la concentrazione dei colossi del settore, con acquisizioni – come quella dell'inglese Thomson da parte della tedesca TUI – che superano i consueti confini nazionali; dall'altro crescono connessioni e alleanze non necessariamente sancite da situazioni di controllo (come quella tra l'italiana Alpitour e la francese ClubMed) o quelle che cominciano a legare i *tour operators* ai gestori di villaggi.

L'INDIFFERENZA DELL'AUTOMOBILISTA. Una variante sul medesimo tema riguarda il settore automobilistico: dopo il 2000, si osserva la stagnazione o il calo della produzione e delle immatricolazioni in un gran numero di paesi ricchi e la relativa riduzione degli spostamenti per motivi di lavoro, anche a causa dei nuovi sistemi di comunicazione. È evidente la perdita di *status* dell'auto «normale», per lunghi decenni struttura portante del mercato¹⁰, che tende a diventare come il cavallo nel Far West: l'uno vale l'altro e lo si cambia spesso alle stazioni di posta. Si osserva inoltre, specie in Europa, una crescente insofferenza verso gli intasamenti e gli inquinamenti provocati dalle automobili nel traffico urbano, al punto che la città di Londra istituisce un «biglietto di ingresso» dal prezzo assai elevato per chi vuole entrare con la propria vettura, in un giorno feriale, nell'area centrale.

Come per le linee aeree, la risposta dei grandi produttori segue prima di tutto la via dell'intensificazione dei legami tecnici e finanziari. I produttori europei varcano l'Oceano Atlantico (la tedesca Daimler acquista la statunitense Chrysler nel maggio 1998) e l'Oceano Pacifico (la francese Renault acquista oltre il 35 per cento della giapponese Nissan nel 1999). Negli Stati Uniti, anche General Motors è molto attiva: oltre al noto accordo con Fiat, la casa americana nel 1998 aumenta la sua partecipazione nella giapponese Isuzu e nel 2002 acquista il controllo della coreana Daewoo. Come per le linee aeree, tra i grandi protagonisti si osserva una differenziazione che vede un forte dinamismo di Toyota e Peugeot e situazioni di difficoltà per molti altri produttori.

Sul piano dell'innovazione, si procede con l'elettronica (inserimento del navigatore satellitare), i motori puliti (un motore elettrico associato a quello a benzina fa la sua comparsa su alcuni modelli) ma soprattutto con una forte differenziazione del prodotto: da un lato le auto da città, di dimensioni ridotte (il caso più importante è quello della Smart) e dall'altro i cosiddetti SUV (Sport Utility Vehicles), dai grandi volumi, grande potenza e grandi consumi. Non si verifica in questo caso l'emergere di imprese nuove.

LE DELUSIONI DELLO SPORT. Un altro importante segnale di cambiamento è rappresentato dalla crisi degli spettacoli sportivi. I Mondiali di calcio, tenutisi in Corea e in Giappone nel giugno 2002, oltre a sollevare molte polemiche sul piano sportivo, si sono rivelati un insuccesso mediatico di prima grandezza e hanno rappresentato la causa prossima del fallimento del gruppo televisivo tedesco Kirch, che proprio della vendita di questi spettacoli aveva fatto un punto di forza, e un ulteriore motivo di difficoltà per il gruppo franco-americano Vivendi, che da quel momento in poi ha abbandonato i suoi progetti nel settore.

Un campionato americano di baseball è stato sospeso per la mancata intesa sul contratto tra società e giocatori; svolgimenti non regolari a causa di sospetti di *doping* hanno riguardato il ciclismo, lo sci e l'atletica e di certo non aiuta la debolezza finanziaria delle squadre di calcio, soprattutto italiane. Occorrerebbe inoltre meditare sulle sorti del tennis, uno sport che godeva di buona audience e di buona diffusione negli anni Ottanta e nei primi anni Novanta e che è scomparso dalla vista del pubblico e ha attirato un minor numero di praticanti da quando le partite di fatto si possono vedere solo a pagamento.

L'INTERESSE PER I FARMACI GENERICI. Un tempo considerate solo adatte ai paesi poveri, le repliche a basso costo di farmaci di successo stanno acquistando quote di mercato che suscitano interesse crescente da parte dei consumatori. Secondo una recente ricerca, il prezzo medio di una prescrizione di farmaci di marca negli Stati Uniti è di oltre 84 dollari mentre un'analoga prescrizione di farmaci generici ne costa soltanto 30,56¹¹. L'allontanamento dai prodotti «firmati» non riguarda solo il settore tessile e della moda ma anche quello, ben più essenziale, della salute.

Questo mutamento di gusti ha indotto il gruppo svizzero Novartis ad acquistare nel febbraio 2005, per oltre 5 miliardi di dollari, due dei maggiori produttori mondiali di farmaci generici, la tedesca Hexal e l'americana Eon Labs, allo scopo di fonderli con la consociata Sandoz e con l'obiettivo dichiarato di diventare leader di questo segmento del mercato, un tempo considerato del tutto secondario.

Un nuovo modo di mangiare?

Dopo lo shock del caso «mucca pazza», il consumo di carne non si è mai veramente ripreso e, del resto, a livello individuale era già in atto da tempo una lenta flessione; in Europa si è cristallizzata la resistenza del pubblico agli organismi geneticamente modificati e negli Stati Uniti è cresciuta la percezione dell'obesità come una calamità nazionale, il che ha posto sotto accusa intere branche dell'industria alimentare e della ristorazione, costrette talora ad affrontare pesanti azioni legali, in quanto, appunto, ritenute responsabili dell'obesità.

Si profila una trasformazione nelle abitudini alimentari con un certo recupero di semplicità, diversità e localismo che porta, tra l'altro, al successo degli alimenti «biologici», ossia coltivati in condizioni controllate con pochi o nessun concime chimico o conservante. A differenza delle esperienze in molti altri settori, questa volta il consumatore non mira più al minimo prezzo ma ricerca, più che in un recente passato, un particolare livello qualitativo.

Va ulteriormente sottolineata l'apertura europea alle abitudini alimentari arabe: abbastanza spesso, accanto ai chioschi che vendono hamburger si incontrano, specie in luoghi frequentati dai giovani, chioschi che vendono falafel, una sorta di polpetta vegetariana a base di ceci, mentre il kous-kous comincia a fare la sua apparizione al di fuori di ambienti specificamente etnici.

Parallelamente al mutare delle abitudini alimentari, occorre notare la grande trasformazione del costume che si sta verificando nei paesi ricchi, con l'estendersi del divieto del fumo

in locali pubblici o in luoghi aperti al pubblico. Qualcosa di analogo comincia a essere osservabile per quanto riguarda l'uso di alcolici e superalcolici, specie se associato alla successiva guida di un autoveicolo.

In definitiva, se si dà qualche credito al detto di Feuerbach, secondo cui l'uomo è ciò che mangia, potremmo essere alla vigilia di una grande trasformazione rispetto agli stereotipi del cibo degli ultimi venti-trent'anni. E questo porterebbe inevitabilmente con sé modificazioni importanti dell'industria alimentare e di quella della ristorazione.

Modificazioni nel senso di un'uniformità globale? È ben possibile che alcuni cibi e alcune bevande acquistino o mantengano una diffusione generalizzata (si pensi, tanto per fare due esempi, alla pizza e al caffè) mentre altri si radicino, o rimangano radicati, in determinate aree geografiche, popolazioni e classi sociali. Anche all'alimentazione, insomma, si potrebbe applicare la metafora dell'arcipelago, ossia di un'organizzazione a due piani, su uno dei quali si mantengono differenze tra le varie «isole» mentre sull'altro evolvono alcuni prodotti o abitudini a dimensione planetaria, non necessariamente gli stessi di oggi.

I metodi d'acquisto, i prezzi e le forme di mercato

I mutamenti nel comportamento sono ancora più sensibili per quanto riguarda i prodotti nuovi, soprattutto nel campo dei cosiddetti beni «non escludibili»: la loro fruizione da parte di un consumatore non impedisce la fruizione contemporanea da parte di altri. Parallelamente, il costo marginale per il produttore di ogni ulteriore unità prodotta è nullo o prossimo allo zero. Appartengono a questa categoria gran parte dei beni immateriali, come i prodotti ottenibili su Internet, la musica e gli spettacoli riprodotti, i programmi televisivi e simili.

Ebbene, per la fruizione di questi prodotti è sempre più diffusa la volontà dei consumatori di non pagare, o di pagare cifre minime. La resistenza a pagamenti rilevanti si manifesta, tra l'altro, sotto la forma della ricerca di metodi legali per uno scambio gratuito dei

medesimi prodotti tra consumatori (il *Rapporto 2001*, pp. 77-78, ha trattato abbastanza a lungo il caso del sito Napster) e di una diffusa «pirateria» informatica. Tale comportamento è una delle cause principali, forse la principale, del fallimento dei piani di crescita delle imprese della «nuova economia» e, più specificamente, della crisi delle grandi case musicali, con una netta flessione delle unità vendute a partire dalla seconda metà degli anni Novanta.

Nel caso della musica, la reazione delle imprese ha seguito soprattutto i soliti canali delle fusioni difensive, la più importante delle quali è quella delle attività musicali della giapponese Sony e della tedesca Bertelsmann, che hanno dato vita a una *joint venture* (Sony BMG) operativa dal 2004. Le innovazioni, soprattutto nella forma di video, sostitutivi del *compact disk*, sono ancora in una fase di crescita poco avanzata.

L'innovazione è invece fortemente presente nel campo delle comunicazioni, dove il nuovo ambiente competitivo, determinato con le privatizzazioni degli anni Novanta, ha dato luogo a una netta riduzione delle tariffe delle telecomunicazioni e ad un aumento dell'innovazione. Tale aumento è chiaramente visibile, tra l'altro, nei nuovi prodotti che consentono la trasmissione delle immagini e anche di brevi filmati, nelle carte prepagate, nell'estendersi delle possibilità di comunicazione mediante messaggi (SMS). Recenti avvenimenti hanno fatto balenare possibilità prima insospettite d'utilizzo degli SMS nelle comunicazioni tra amministrazione pubblica e cittadini: così è stato per l'avviso a non recarsi in una Roma già intasata per i funerali di Giovanni Paolo II e per la possibilità di contribuire, mediante un SMS, ai fondi per gli aiuti alle popolazioni colpite dallo tsunami (vedi *supra*).

L'insistenza dei consumatori sul basso costo o sulla gratuità ha di fatto costretto le imprese a fornire gratuitamente un'ampia serie di servizi, come l'accesso a Internet e alla posta elettronica, inizialmente concepiti come prodotti a pagamento. A loro volta, i siti Internet finiscono per fornire ai loro visitatori moltissimo materiale gratuito, dalle ultime notizie alla riproduzione di capolavori nei musei; solo una parte delle informazioni, caratterizzata da estrema attualità o grande specificità professionale, viene effettivamente venduta con il metodo dei codici d'accesso.

Come si mantengono imprese che forniscono una simile quantità di materiale parzialmente o totalmente gratuito? Essenzialmente

utilizzando il materiale gratuito come veicolo per la vendita di altri beni prodotti da loro stessi e da altri. Sono significative, a questo proposito, le esperienze di due società informatiche, Skype e Google.

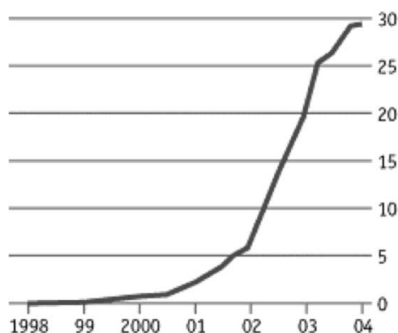
Skype è un'impresa di comunicazioni telefoniche via Internet che permette chiamate in viva voce tra due computer, opportunamente attrezzati di microfono, in ogni parte del mondo al prezzo della sola connessione alla rete locale, ossia gratuitamente nel caso in cui per la connessione l'utente paghi un prezzo a *forfait*. Con il pagamento di un modesto canone, è possibile effettuare chiamate dal proprio computer a qualsiasi telefono del mondo. Fondata da due giovani scandinavi, lo svedese Niklas Zennstroem e il danese Janus Friis, Skype ha iniziato a operare il 29 agosto 2003 e, dopo un anno, poteva contare quasi 10 milioni di utenti; il 20 ottobre 2004 per la prima volta raggiunse il livello di un milione di chiamate simultanee, da personal computer a personal computer. L'11 marzo 2005 tagliò il traguardo di un milione di abbonati a pagamento e alla stessa data era già stato superato abbondantemente il livello di due milioni di chiamate simultanee gratuite.

Un'analoga, impressionante espansione basata sulla gratuità riguarda Google, il «motore di ricerca» totalmente gratuito, con caratteristiche tecniche innovative, che consente, in pochissimi secondi, l'accesso a miliardi di informazioni presenti su Internet. Questa rapidità e vastità d'accesso hanno rivoluzionato il modo di usare Internet da parte di decine di milioni di persone e consentono, tra l'altro, di ridurre da qualche settimana a qualche ora il tempo necessario per le ricerche preliminari di uno studente universitario che stia preparando la tesi di laurea. Non è un caso che l'utilizzazione di Google sia aumentata in maniera esponenziale, come mostra la figura 2.6.

Google ottiene i propri profitti mediante la vendita di spazi pubblicitari. La sua quotazione in Borsa si è rivelata un successo e i suoi profitti sono andati aumentando rapidamente. Molto appropriatamente, *The Economist* l'ha definito «più di un'impresa, un fenomeno culturale»¹².

I casi Skype e Google mostrano in quali direzioni possa evolvere la logica d'impresa: la mescolanza di un «veicolo» gratuito o a basso costo per vendere, attraverso questo veicolo, magari a un soggetto diverso, un altro prodotto (ad esempio dello spazio pubblicitario) sta diventando sempre più evidente.

Figura 2.6 – Percentuale di utilizzatori di Internet che dichiarano di visitare il sito Google almeno una volta alla settimana



Fonte: *The Economist*, 16 settembre 2004

La risposta delle imprese

Di fronte a questi mutamenti strutturali, la reazione delle imprese assume la forma di un ripensamento delle proprie strategie e di mutamenti ai vertici. Tali sostituzioni (vedi *supra*) rappresentano parte di un più vasto rinnovamento della dirigenza economica, soprattutto americana, dopo l'intervento «moralizzatore» della legge Sarbanes-Oxley, introdotta nel 2002 quale antidoto alle carenze di trasparenza e alle frodi nel mondo delle grandi imprese venute alla luce con alcuni grandi scandali, tra i quali quello della società elettrica Enron.

Tra i nomi più illustri di amministratori delegati e presidenti che hanno lasciato l'incarico perché le loro strategie non hanno prodotto risultati o non erano condivise dai loro consigli di amministrazione si possono ricordare quelli di Bob Eisner della Walt Disney e Carly Fiorina della HP; fortemente rimaneggiati risultano i vertici delle compagnie aeree e alle difficoltà del trasporto aereo si può indirettamente attribuire anche l'uscita di scena del leader della Boeing, Harry Stonecipher, apparentemente determinata da motivi personali.

Il tentativo di perseguire nuove strategie sta conducendo a un nuovo aumento delle fusioni e acquisizioni tra grandi imprese, il cui numero aveva subito una drastica riduzione dopo la fine del boom americano del 2000. Tra di esse spicca soprattutto la fusione, annunciata nel gennaio 2005, tra la Procter & Gamble che fab-

brica una gamma sterminata di prodotti per la casa e la persona, dagli spazzolini da denti ai cibi per gatti, e la Gillette, un altro gigante dei prodotti di consumo; l'operazione, il cui valore raggiunge l'enorme cifra di 54 miliardi di dollari, tende a proporre a un mercato mondiale una sterminata quantità di marchi e potrebbe essere interpretata come un compromesso tra l'esigenza di diversificazione e quella di gestione unitaria delle imprese.

Altre fusioni, interpretabili sotto il doppio aspetto di mosse difensive e di nuove proposte ai consumatori, si stanno verificando nel mondo della distribuzione, con numerose operazioni di consolidamento. In particolare, grazie alle preferenze sopra delineate, le catene di supermercati a basso costo si trovano in vantaggio rispetto alle organizzazioni che vendono beni di qualità più elevata, precisamente a seguito dei cambiamenti di gusti e di redditi sopra delineati. Nel frattempo le vendite effettuate su Internet, superato il primo impatto culturale negativo, cominciano a espandersi in settori specifici, quale quello dei viaggi.

In definitiva l'impressione di una transizione rapida, di natura strutturale e dagli esiti ancora molto incerti, già presente nell'analisi del potere di mercato, viene ampiamente confermata dall'analisi delle scelte e delle priorità dei consumatori: con le esigenze di base già soddisfatte, almeno per gran parte della popolazione dei paesi ricchi, viviamo in un'economia senza bussola, nella quale le imprese stentano a proporre nuovi prodotti di facile accettazione e dal prezzo compatibile con i bilanci familiari e i profitti d'impresa. Finché non si arriverà a un assestamento di gusti e di bilanci, le condizioni delle economie dei maggiori paesi del mondo sono destinate a rimanere perturbate.

¹ Cfr. Keohane, R.O., Nye, J.S. jr., «Power and Interdependence in the Information Age», *Foreign Affairs*, vol. 77, 1988, num. 5, settembre-ottobre, pp. 81-94.

² Cfr. *Rapporto 1999*, pp. 69-72; cfr. inoltre il *Rapporto 1998*, pp. 42-47.

³ La misura utilizzata per il *potere assoluto* di mercato, come più dettagliatamente illustrato nel *Rapporto 1999*, è data semplicemente dalla differenza tra la quota del valore di mercato delle imprese di un paese, o area, sul valore di mercato totale delle prime 1000 imprese del mondo e la quota del prodotto lordo di quel paese o area sul prodotto lordo mondiale. In formula: $M = V_i/V_t - Y_i/Y_t$ dove M è il potere di mercato, V_i e V_t rappresentano rispettivamente la capitalizzazione di mercato delle imprese del paese i -esimo e la capitalizzazione totale di mer-

cato, mentre Y_i e Y_t rappresentano rispettivamente il prodotto lordo del paese i -esimo e il prodotto lordo mondiale. Il potere assoluto di mercato indica sommariamente il potere dei mercati di attrarre capitali dall'estero e può assumere valori positivi e negativi, legati alle dimensioni economiche dei paesi considerati. Se pertanto le imprese di un paese pesano per il 4 per cento sul totale mondiale ma il suo prodotto lordo è pari al 2 per cento, il potere di mercato di quel paese è pari a 2. Se il suo prodotto lordo è pari al 6 per cento del totale mondiale, il potere di mercato di quel paese è pari a - 2. La somma complessiva dei dati per paese o area deve essere pari a zero.

Il *potere relativo* indica invece il rapporto tra il potere di mercato e le dimensioni dell'economia. In formula è indicato da $S = V_i/V_t / Y_i/Y_t$; ha sempre valore positivo e valori superiori a 1 indicano un potere di mercato superiore al peso dell'economia, indipendentemente dalle sue dimensioni nell'economia globale. Pertanto, un'economia come quella di Hong Kong, che attrae molti capitali pur essendo assai piccola, presenta un elevato potere relativo e un basso potere assoluto di mercato.

⁴ La classifica originaria fornita da *Business Week* per l'anno 1994 è stata integrata con l'inclusione delle società dei paesi emergenti che per valore di mercato sarebbero rientrate in una classifica effettivamente *globale*. Per il prodotto interno lordo sono stati utilizzati i valori forniti dalla Banca Mondiale per il 1993 e il 2003.

⁵ Cfr. *Rapporto 2001*, p. 110.

⁶ Nel paragrafo, accanto al nome delle società quotate è riportata in parentesi la posizione al 2004 nella classifica generale delle prime mille imprese per capitalizzazione.

⁷ I dati sulle vendite sono disponibili per le sole società industriali in senso lato; *Business Week* non riporta infatti alla voce «vendite» i ricavi di banche e altre istituzioni finanziarie in quanto non confrontabili con quelli delle imprese industriali (vedi il glossario di *Business Week*).

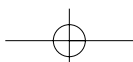
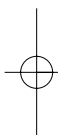
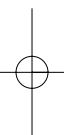
⁸ Per quest'ultimo dato, cfr. *State of the Air Transport Industry – Report by the Director General IATA*, 7 giugno 2004.

⁹ Vedi *Rapporto 1999*, pp. 97-99.

¹⁰ Cfr. indagine ACI Censis.

¹¹ Cfr. Carter, S., «Farmaci, la battaglia dei generici», *Il Sole 24 Ore*, 26 febbraio 2005.

¹² *The Economist*, 30 ottobre 2003.



3. Italia, una nuvola nera e qualche «bordo d'argento»

Mario Deaglio

3.1. Crisi delle statistiche, crisi di identità

Alle radici della malattia italiana

Ormai l'Italia sa di essere debole nella competizione globale e di continuare a perdere forza. Questa consapevolezza, alimentata dai segnali, sempre più numerosi, di forte difficoltà nel commercio internazionale, provenienti da molti settori produttivi, ha contrassegnato, con un crescente senso di urgenza, il dibattito economico e politico italiano del 2004 e dei primi mesi del 2005 fino ad arrivare alle denunce della Confindustria sulla criticità della situazione italiana, in un documento del Centro Studi, il 29 aprile 2005. La debolezza del sistema economico italiano era però da tempo resa esplicita da segnali che andavano oltre la concorrenza dei prodotti asiatici, e comprendevano le crisi aziendali legate alla delocalizzazione di unità produttive in altri paesi (a esempio, nella siderurgia) o l'essenza stessa di diverse grandi imprese (a esempio, nei trasporti aerei).

Di questa debolezza italiana è stato a lungo «politicamente scorretto» parlare e si è manifestata la tendenza a considerare non patriottico chi proponeva le diagnosi più severe, chi non faceva balenare un po' di luce al fondo del tunnel. Per lungo tempo se ne è parlato prevalentemente in maniera formale e nominalistica: ci si è domandati se ci si trovasse di fronte a un «declino» (un termine che

racchiude in sé un senso di definitività), a una «metamorfosi», a una «deriva»¹. In ogni caso, si è dovuto prendere atto della riduzione delle dimensioni relative dell'economia italiana sia nel quadro dell'economia globale, sia nel più limitato orizzonte europeo, mentre, dal punto di vista qualitativo, varie indagini hanno posto in luce la crescente inferiorità italiana in diversi aspetti della vita economica e sociale: l'Italia ha vistosamente perso posizioni nelle classifiche che numerose istituzioni compilano circa la competitività, la libertà economica, il livello di preparazione in matematica degli studenti delle scuole secondarie e simili.

Il presente *Rapporto* non ripeterà l'esame approfondito dei motivi di questa debolezza effettuato nell'edizione scorsa² che fa seguito ai numerosi allarmi lanciati nei *Rapporti* precedenti. Partendo dai risultati, ormai acquisiti, che parlano di una vulnerabilità specifica dell'industria italiana, manifestatasi negli ultimi 5-7 anni, sovrapposta a una più generale debolezza del paese, seguirà un percorso insolito e piuttosto complesso, necessario però per andare alle radici del «male italiano»: esplorerà la dimensione «interna» della debolezza italiana partendo dal peggioramento dei rapporti tra gli italiani e le loro statistiche, importanti anche per i loro risvolti civili e istituzionali.

Questa dimensione «interna» della debolezza italiana affiora prima di tutto nell'incertezza delle risposte a due interrogativi di fondo, tra loro collegati: è vero che i prezzi in Italia sono aumentati molto più rapidamente di quanto indichino le statistiche ufficiali? È vero che, anche in conseguenza di ciò, gli italiani nel loro complesso – o anche solo una parte non trascurabile della popolazione – sono diventati più poveri? Porsi questi interrogativi (par. 3.2) significa cercare una base dalla quale partire per impostare in maniera operativa qualsiasi discorso di crescita e di sviluppo economico. Le premesse di un simile discorso saranno abbozzate nel par. 3.3, nel quale ci si interrogherà su come potrà essere l'Italia tra vent'anni, mentre nel par. 3.4 si cercherà di individuare i segnali spontanei di reazione alle difficoltà che pure sono presenti sulla scena italiana.

Un'epoca di barbarie statistica

Tra il 2002, anno dell'introduzione cartacea dell'euro, e il 2004 forse gli italiani sono diventati più poveri, forse no, come si cercherà di

capire in seguito (par. 3.2), ma di certo hanno perduto un bene comune, prezioso ma largamente trascurato. Questo bene è la fiducia nell'imparzialità e nella credibilità delle statistiche ufficiali italiane; siccome una parte importante del conoscersi e del riconoscersi di un paese è legato all'accettabilità delle statistiche nazionali, tale perdita equivale alla distruzione di una porzione non trascurabile dell'identità italiana. E da tale constatazione può ben prendere avvio un'analisi della condizione e delle prospettive dell'Italia nel contesto europeo e in quello dell'economia globale.

Le statistiche nazionali vengono spesso considerate un fatto puramente tecnico; quali fenomeni rilevare, come rilevarli, a chi attribuire i poteri di rilevazione sono invece scelte politiche *lato sensu*, aspetti del modo di essere di una società, una sorta di minimo comun denominatore attorno al quale esiste un consenso di fondo. Non è un caso, tanto per fare un esempio tra i molti possibili, che, nell'immediato dopoguerra, venisse istituito in ogni provincia un Comitato provinciale composto, oltre che da un delegato del prefetto e da rappresentanti delle autorità locali, anche da esponenti delle parti sociali con il compito di esaminare e convalidare le rilevazioni sui prezzi dei beni di consumo, all'andamento dei quali veniva commisurata l'indennità di carovita. Attraverso la condivisione di quell'elaborazione di dati grezzi passava l'accordo sulla scala mobile, elemento essenziale di un'intesa di fondo sulla distribuzione dei redditi e sul rilancio produttivo. In quei dati si riconoscevano padroni e operai, comunisti e democristiani, meridionali e settentrionali.

Dall'andamento degli indici dei prezzi, fino a due anni fa accettati senza discussione, non dipende soltanto una componente importante dei salari ma anche innumerevoli contratti privati che prevedono la rivalutazione di determinate prestazioni in base all'inflazione ufficialmente calcolata; la perdita di credibilità di quelle statistiche intacca in misura non irrilevante il tessuto della vita civile. E dubbi – e talora ben più di dubbi, con esplicite denunce di falsità – sono stati frequentemente espressi. Non è questo il luogo in cui tranciare giudizi frettolosi circa la validità di quei dubbi e di quelle denunce; occorre invece riflettere sul fatto che, al crescere della difficoltà oggettiva di produrre statistiche valide in un mondo in trasformazione, si aggiunge la difficoltà soggettiva di accettare queste statistiche.

Una certa, crescente difficoltà soggettiva è pressoché universale, la difficoltà oggettiva è invece soprattutto italiana. Lo sfilacciamento del sistema statistico non si manifesta, infatti, soltanto in Italia; oltre che dalla crescente complessità e dal cambiamento rapido delle società e delle economie, esso dipende da una riduzione dei poteri di indagine statistica (in ogni paese aumentano, a esempio, le resistenze ai censimenti, sovente risentiti come imposizione e come violazione della *privacy*) ma in Italia questo fenomeno si presenta accentuato da debolezze specifiche. La denigrazione pubblica delle statistiche nazionali è, al contrario, un fenomeno che solo molto raramente si riscontra all'estero.

Per quanto riguarda la difficoltà oggettiva, va notato che la riforma del 1989 che ha istituito il Sistema Statistico Nazionale (Sistan) ha radicalmente trasformato l'apparato statistico con l'intento di adeguarlo ai cambiamenti nell'economia e nella società; il tentativo, però, non può dirsi completamente riuscito. In luogo del tradizionale produttore monopolistico di statistiche pubbliche dal sapore di verità ufficiale, dotato di ampi poteri di indagine sul territorio e di diffusione a senso unico dell'informazione statistica, quale era l'Istat vecchia maniera, è sorta una rete, o *network*, di produttori di statistiche in continuo contatto tra loro e con gli utilizzatori in un clima di grande flessibilità; all'Istat viene riservata la funzione di «indirizzo e coordinamento», attenuata dal conferimento di un «coordinamento specialistico» ad altri enti come l'Unione delle Camere di Commercio e le associazioni dei comuni e delle province. La capacità di intervento dell'Istat su singole rilevazioni, al fine di garantirne l'uniformità, si è pertanto ridotta.

Il concetto di *network* statistico si adatta indubbiamente assai bene alla moderna «società delle reti» che ha costituito uno dei pilastri dei processi di globalizzazione; in Italia, però, la rete statistica, che ha sostituito la precedente organizzazione accentratrice, non riflette in prevalenza esigenze globali bensì esigenze locali derivanti dal processo di decentramento amministrativo e dal moltiplicarsi delle autonomie sul territorio. La stessa molteplicità dei centri di indagine si può facilmente tradurre in una variabilità qualitativa del prodotto statistico che si riflette negativamente sulla sua credibilità generale. Questo riflesso negativo stimola reazioni: soprattutto sul fronte delle rilevazioni dei prezzi al consumo prendono corpo tentativi di produrre statistiche «alternative» in un clima di crescente sfiducia.

Nel 2004 è risultata particolarmente significativa una certa presa di distanza del mondo sindacale dal sistema di rilevazione dei prezzi al consumo³ che costituisce la base per le contrattazioni e gli aumenti salariali. C'è il rischio, come ha sostenuto Guido Rey, già presidente dell'Istat, che si vada verso una «statistica contrattata, ossia non basata su [...] metodi e [...] rilevazioni trasparenti ma su dati portati dalle parti al tavolo delle trattative e basate sul metodo della percezione»⁴. E c'è, si potrebbe aggiungere, il rischio di una statistica «gridata», divenuta strumento di lotta politica e di contrapposizione sociale, così come «gridati» appaiono molti altri aspetti della vita nazionale.

A questa pressione «dal basso» sull'apparato statistico si deve aggiungere anche una pressione «dall'alto», ossia dall'Unione Europea, all'armonizzazione delle metodologie di rilevazione tra i paesi membri; tale pressione risulta particolarmente sensibile da quando gli indicatori statistici sono diventati essenziali per la verifica del rispetto di accordi internazionali come il Patto di stabilità. La determinazione dell'ammontare del prodotto interno lordo non può più essere considerata soltanto un esercizio statistico che si conclude con un valore indicativo, soggetto a un margine di errore; diventa la base per valutazioni in sede europea da cui possono derivare conseguenze economiche e finanziarie di prima grandezza, comprese multe astronomiche per i paesi che non rispettano i margini prefissati.

Un'ulteriore pressione, che si potrebbe definire «laterale», deriva dalla crescente incapacità dei mezzi di informazione di interpretare correttamente i dati o anche solo di indicarne con precisione il significato. È facile trovare, nei giornali e nei telegiornali, esempi di allegra confusione tra aumento dei prezzi e aumento dell'inflazione, mentre un'indagine frettolosa in un mercato regionale, un sondaggio telefonico con poche centinaia di intervistati, scelti con i criteri più vari (e sovente non specificati) viene posto, da un punto di vista mediatico, sullo stesso piano di un'indagine accurata su decine di migliaia di osservazioni, purché i suoi risultati siano dotati di un appropriato «valore notizia».

Siamo di fronte, insomma, a una «banalizzazione» delle statistiche, sovente ridotte a strumenti di un sensazionalismo spicciolo, viviamo in un'epoca di «barbarie statistica» i cui effetti possono andare ben oltre il degrado qualitativo delle cifre. In questo modo,

infatti, si crea confusione nel dibattito politico, si ostacola la messa a punto efficace di una politica economica. Tale «barbarie statistica» è la principale responsabile di un esteso disorientamento per quanto riguarda i dati sull'economia italiana; esso si manifesta, tra l'altro, nell'apparente assurdità di un sensibile aumento di occupazione in presenza di una produzione stagnante⁵ e ha fatto sorgere dubbi anche sui conti pubblici⁶. È però in materia di prezzi e di povertà che si registrano gli interrogativi maggiori, analizzati nel prossimo paragrafo.

3.2. Inflazione e povertà: reali o immaginarie?

Prezzi: a ciascuno la propria inflazione

Il caso più noto di perdita di credibilità delle statistiche – e anche il più denso di conseguenze sulla vita economica e sociale – riguarda l'andamento dei prezzi al consumo. L'indice elaborato dall'Istat mostra un'inflazione sostanzialmente stabile o in discesa, il che contraddice la percezione comune, fortemente sollecitata e stimolata dai mezzi di informazione; contro tale indice e contro chi lo elabora si sono registrate, nel corso degli ultimi due anni, vivaci proteste di varie organizzazioni. Inizialmente legate all'introduzione dell'euro, e, come tali, comuni a molti paesi europei, tali proteste sono continuate in Italia, mentre all'estero si sono fortemente ridotte, diventando, per dir così, una caratteristica endemica dell'attuale società italiana.

Alla base di un simile disorientamento c'è un fatto puntuale, rappresentato, appunto, dall'introduzione di una nuova unità monetaria che si è innestato su tre fenomeni in rapida evoluzione:

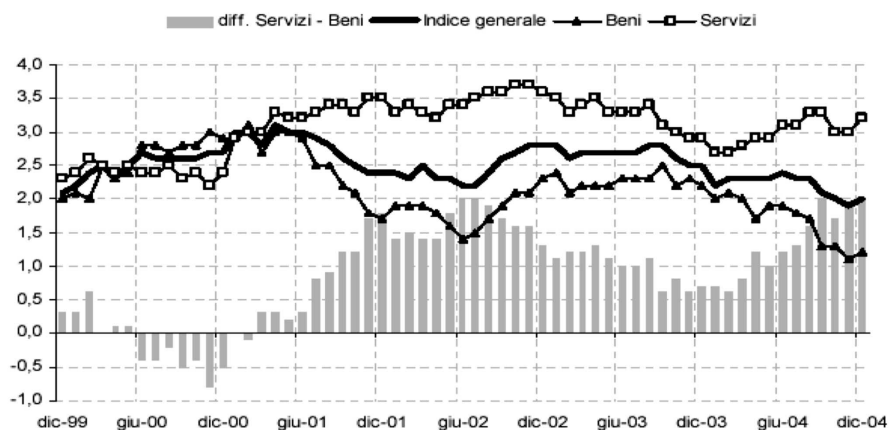
- a) l'introduzione di nuove tecnologie produttive in alcuni settori, il che implica maggiori diversità settoriali nell'evoluzione dei costi di produzione;
- b) la presenza di un gran numero di innovazioni di prodotto e di tecniche di vendita, anch'esse basate sull'uso esteso di nuove tecnologie, che sostituiscono il prezzo unico con una «nuvola» di prezzi dello stesso prodotto⁷, creando seri problemi all'osservazione statistica che può risultarne falsata⁸;

- c) la rapida differenziazione degli stili di vita che modifica i pesi attribuiti ai prodotti nel «paniere» di misurazione e riduce la possibilità che un unico paniere possa descrivere in maniera convincente l'inflazione sopportata da una collettività nazionale assai sfaccettata.

Siamo insomma di fronte a un'esplosione di diversità che si può agevolmente osservare già nell'andamento degli indici dei prezzi nei grandi comparti dei beni di consumo. A titolo di esempio, si propone qui l'analisi separata dell'andamento dei prezzi dei beni e di quelli dei servizi (figura 3.1.a) e dei «beni a largo consumo» rispetto agli «altri beni» (figura 3.1.b).

Nella figura 3.1.a si notano due fasi di netta divaricazione a partire dal primo trimestre 2001, mentre in precedenza i due indici erano evoluti parallelamente. La velocità di crescita dell'indice dei prezzi dei beni (per semplicità «inflazione dei beni») tende a ridursi progressivamente dal livello del 2,5 per cento all'1,5 per cento del giugno 2002, mentre la velocità di crescita dell'indice dei prezzi dei servizi (per semplicità «inflazione dei servizi») sale con una certa continuità fino a superare, verso la fine del 2002, il livello del 3,5 per cento. Per conseguenza, durante il 2002, l'inflazione dei servizi risulta superiore del 40-50 per cento all'inflazione dei beni.

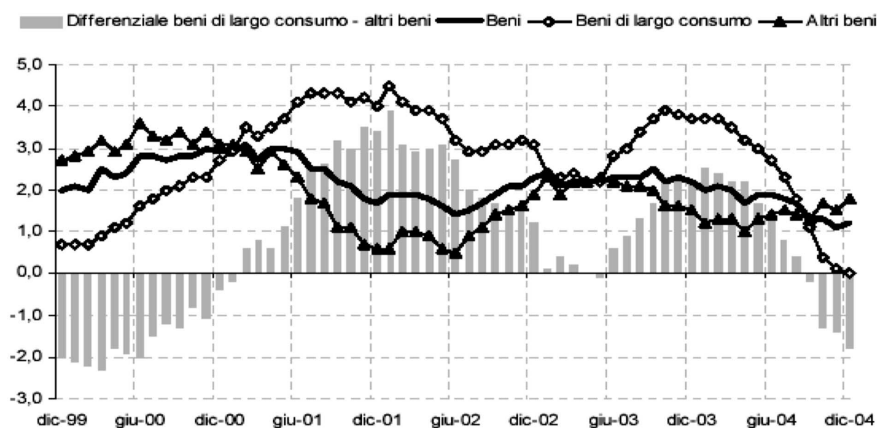
Figura 3.1.a – Indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività dei beni, dei servizi e indice generale
(variazioni percentuali rispetto allo stesso mese dell'anno precedente)



Fonte: Istat

Figura 3.1.b – Indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività dei beni di largo consumo e degli altri beni

(variazioni percentuali rispetto allo stesso mese dell'anno precedente)



Fonte: Istat

La forbice inizia a chiudersi, soprattutto grazie a un aumento dell'inflazione dei beni e anche a una moderata flessione dell'inflazione dei servizi, cosicché, attorno alla fine del 2003, la differenza è di pochi decimali. Successivamente, però, la forbice si riapre e il 2004 vede la diminuzione marcata dell'inflazione dei beni che, sull'onda di campagne di contenimento o blocco dei prezzi e iniziative promozionali, si colloca, nel dicembre 2004, attorno all'1 per cento, mentre quella dei servizi riprende a salire moderatamente superando di nuovo, sempre in dicembre, il livello del 3 per cento. Questa doppia velocità – da collegarsi tra l'altro all'aumento dei prezzi del petrolio, che incide rapidamente sui prezzi dell'elettricità e dei trasporti e alle importazioni a basso costo di molti beni semidurevoli – pare ormai diventata una caratteristica strutturale del sistema economico italiano.

La figura 3.1.b presenta anch'essa ondate di divergenza tra l'inflazione dei beni di largo consumo e quella degli altri beni: la prima parte da livelli bassissimi a fine 1999 e vi ritorna a fine 2004 dopo una lunga stagione di incrementi (febbraio 2000 – dicembre 2001) che la porta a livelli prossimi al 5 per cento, seguita da una lenta scivolata (gennaio 2001 – marzo 2003) che la fa scendere al 2 per cento circa. Dopo una breve fiammata di sei mesi circa, l'inflazio-

ne dei beni di largo consumo comincia a diminuire rapidamente anche a seguito del modestissimo andamento delle vendite che porta con sé sconti, dilazioni di pagamento, iniziative promozionali, nonché l'adesione, soprattutto della grande distribuzione, al già citato blocco dei prezzi proposto dal governo. Si raggiunge così, nel dicembre 2004, un livello prossimo allo zero. Molto più regolare, pur con qualche fluttuazione, risulta l'andamento dell'inflazione per quanto riguarda gli altri beni.

La differenziazione delle inflazioni appare sempre presente man mano che si va a scavare all'interno delle categorie dei prodotti. Siccome parallelamente la differenziazione degli stili di vita sta fortemente aumentando, come mostrano svariate indagini sociologiche, il concetto stesso di paniere di beni rappresentativo dell'intera collettività nazionale muta di significato. L'indice dei prezzi al consumo si applica sempre più a un consumatore astratto dalle caratteristiche medie, non più facilmente riscontrabili nella realtà, nel quale è sempre più difficile per ciascuno riconoscersi immediatamente. Ciò è particolarmente vero quando si considera il peso degli affitti (una componente dei servizi divenuta assai dinamica, anche a seguito della liberalizzazione); nella realtà solo poco più di un quarto degli italiani vive in una casa in affitto e l'andamento degli affitti può differenziare abbastanza fortemente le variazioni di spesa degli affittuari da quelle di coloro che vivono in un'abitazione di proprietà.

Tutto ciò significa che – mentre in un passato recente l'inflazione sopportata dallo studente e dalla pensionata, dal dirigente d'azienda e dal netturbino erano, tutto sommato, di entità analoga, in quanto gli indici dei prezzi delle grandi categorie in cui si articolano i consumi subivano aumenti percentuali complessivamente abbastanza simili – negli ultimi anni, al contrario, l'inflazione sopportata da chi comunica con il telefono cellulare, va al lavoro in bicicletta, si nutre con prodotti «di base» risulta sensibilmente diversa da quella di chi, per lavoro, usa prevalentemente mezzi di trasporto propri e mangia spesso al ristorante (o anche solo al bar).

Si può pertanto sostenere che tra le tante privatizzazioni di questi anni si deve collocare anche la «privatizzazione dell'inflazione»: l'inflazione di ciascuno può risultare sensibilmente diversa da quella di tutti gli altri, per cui non è inappropriato affermare che esiste un'inflazione «su misura». Una misura, peraltro, sempre più difficile da verificare e da sintetizzare in un unico indicatore nazionale.

Maggiore inflazione o minori redditi?

A questo mutamento oggettivo della natura dell'indice si aggiunge, a partire dal 2002, la diffusa percezione soggettiva dell'inflazione come nettamente superiore al livello, complessivamente assai moderato, registrato dall'Istat. Come mostra uno studio di Del Giovane e Sabbatini, due ricercatori del Servizio Studi della Banca d'Italia⁹, la percezione di un'inflazione più alta di quella registrata può essere almeno parzialmente spiegata da numerosi elementi, non sempre dipendenti dall'effettivo movimento dei prezzi. Essi osservano, in particolare, che:

- a) le variazioni di prezzo positive influenzano il normale cittadino più delle variazioni negative;
- b) le variazioni di prezzo di maggiore ampiezza influenzano il normale cittadino più di quelle di minore ampiezza, anche se più numerose o ripetute nel tempo;
- c) le variazioni di prezzo messe in evidenza dai mezzi di informazione vengono percepite dagli acquirenti in maniera più acuta di quelle da questi mezzi trascurate.

A questi elementi di spiegazione si può aggiungere un'analisi di Rapacciuolo del Centro Studi della Confindustria¹⁰ che osserva come gli arrotondamenti al rialzo, legati al passaggio dalla lira all'euro, colpendo i beni di acquisto frequente, che avevano tipicamente prezzi molto bassi in lire, abbiano avuto (a parità di aumento in livello) un impatto molto elevato in termini percentuali. In seguito, il fenomeno si è ripetuto (soprattutto nel corso del 2003) con l'arrotondamento dei prezzi già denominati in euro, da parte di alcuni operatori economici che inizialmente non avevano compiuto tale operazione, per un tentativo di recupero in termini di prezzi relativi rispetto ad altre categorie. E naturalmente occorre tener presente che il confronto semplificato che il consumatore fa a mente tra l'euro e le vecchie lire (1 euro = 2000 lire) porta implicitamente con sé un'inflazione *una tantum* del 3 per cento circa.

Si ritorna così all'ipotesi di un concorso di cause, alcune soggettive e alcune oggettive, ma con prevalenza delle prime, che sarebbero in grado di spiegare la percezione esasperata di una ragguardevole componente non rilevata nell'inflazione italiana. È possibile, in sostanza, una certa inadeguatezza delle rilevazioni stati-

stiche ma certo non nell'ordine di grandezza che da taluni viene imputato. Il Sistan, ovvero l'apparato statistico come istituzione ne esce legittimato, il che, per chi ha a cuore l'identità nazionale, non può che rappresentare un elemento positivo.

Tutti questi *distinguo*, tuttavia, rappresentano una difesa piuttosto debole rispetto all'obiezione di fondo di molti cittadini, i quali sperimentano la crescente difficoltà di «arrivare a fine mese» o di mantenere il tenore di vita da lungo tempo acquisito. E qui interviene la seconda conclusione dello studio della Banca d'Italia: la percezione di una forte perdita di potere d'acquisto, in particolare da parte delle famiglie meno abbienti, sembra da mettere in relazione con fenomeni economici non direttamente riferibili all'inflazione ma da essa difficilmente distinguibili nell'esperienza delle famiglie, quali l'evoluzione dei redditi e l'andamento dei prezzi delle abitazioni, non comprese nel paniere su cui si basa l'indice ufficiale.

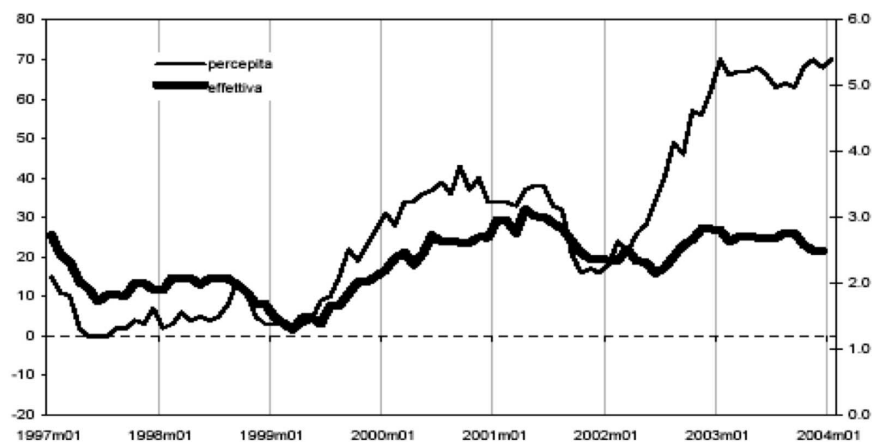
Tale evoluzione dei redditi sembrerebbe un fenomeno prevalentemente italiano – e quindi la componente interna del «declino italiano» in un'economia globale che, almeno nel 2004, si è dimostrata estremamente dinamica – in parte spiegabile con il calo dei rendimenti dei titoli obbligazionari, i quali, a scadenza, possono essere sostituiti solo con altri titoli dal rendimento nettamente inferiore. Quest'evoluzione contribuisce alla marcata differenza tra inflazione percepita e inflazione effettiva in Italia e nell'area dell'euro (figure 3.2.a e 3.2.b): dopo un'iniziale balzo in avanti nel 2003, che porta gli italiani e gli altri europei a percepire un'inflazione più che doppia di quella ufficiale, la percezione dell'inflazione si riduce nell'area dell'euro di circa un quarto mentre rimane costante in Italia.

In conclusione, il tentativo di venire a capo di questa difficoltà statistica chiama in causa un'altra difficoltà di più immediato impatto politico-sociale, ossia l'eventuale impoverimento degli italiani, la sua natura, la sua estensione e la sua evoluzione.

L'area sociale del disagio italiano

Ai due elementi di tipo quantitativo, qui sopra messi in luce, che connotano l'affanno delle finanze famigliari, e cioè inflazione e possibile riduzione dei redditi reali, se ne può aggiungere un terzo, di natura qualitativa, che può essere identificato con il generico ter-

Figura 3.2.a – Inflazione percepita (a) ed effettiva (b) in Italia. Saldi delle risposte; variazioni % tendenziali

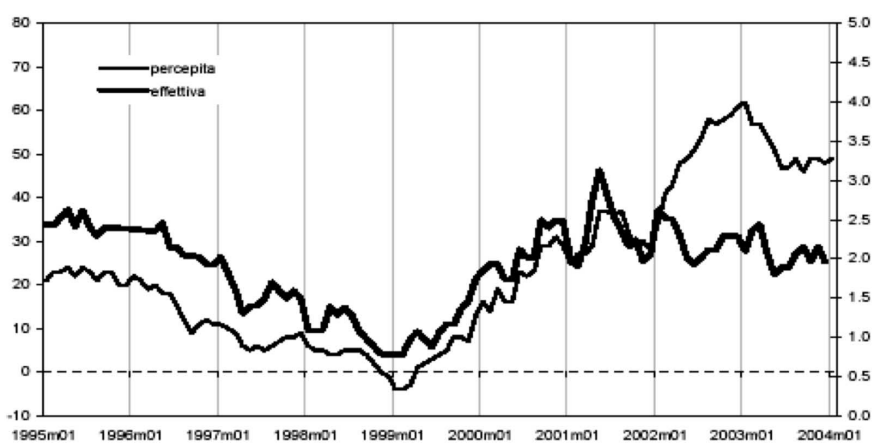


a) Indagine sui consumatori Isae - Commissione europea.

b) Indice Istat dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale.

Fonte: Rapacciuolo, cit.

Figura 3.2.b – Inflazione percepita (a) ed effettiva (b) nell'area dell'euro. Saldi delle risposte; variazioni % tendenziali



a) Indagine sui consumatori Commissione europea.

b) Indice armonizzato Eurostat dei prezzi al consumo.

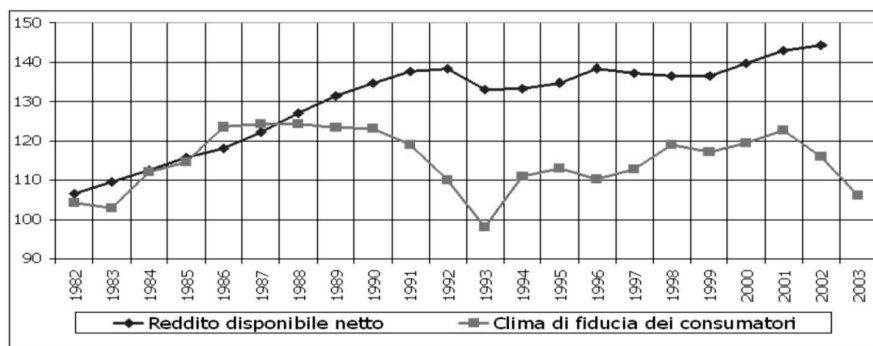
Fonte: Rapacciuolo, cit.

mine «disagio». Tale identificazione è dovuta a un importante intervento di Tito Boeri sulla rivista elettronica *lavoce*¹¹. Boeri distingue tra impoverimento e disagio e sostiene che vi può essere disagio anche in assenza di impoverimento. «Stiamo peggio», sostiene «anche se il reddito medio non è diminuito e la povertà non è aumentata».

Sulla base dell'indagine della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie, conclude Boeri, in un'economia ferma, come è quella italiana, è aumentata la variabilità nel tempo dei redditi individuali e, quindi, la probabilità di diventare più poveri o più ricchi. E in un paese che invecchia, in cui aumenta perciò l'avversione al rischio, tale maggiore variabilità porta a una riduzione del benessere.

La controprova si può avere dalla figura 3.3, che mostra un andamento sostanzialmente piatto, o in lievissima ascesa, del reddito disponibile alle famiglie, mentre il clima di fiducia delle famiglie stesse mostra, dopo il 2001, un netto calo, per certi versi paragonabile a quello che si verificò nel 1992-93, quando la lira si sganciò dal Sistema Monetario Europeo e perse circa un terzo del suo valore.

Figura 3.3 – Reddito disponibile e clima di fiducia dei risparmiatori italiani



Fonte: Boeri, cit.

L'ambiguità dei segnali sulla condizione degli italiani è colta in maniera diversa da Carlo Bastasin, il quale, in un editoriale su *La Stampa* del febbraio 2005, sostiene che «ogni stipendio è immiserito, ogni tetto è coperto d'oro». Bastasin ammette che si sia verificata una riduzione del potere d'acquisto dei redditi, ma ad essa farebbe da contrappunto un aumento del valore dei patrimoni degli italiani, soprattutto per quanto riguarda la componente abitazioni, grazie ai rilevanti aumenti dei prezzi immobiliari degli ultimi anni.

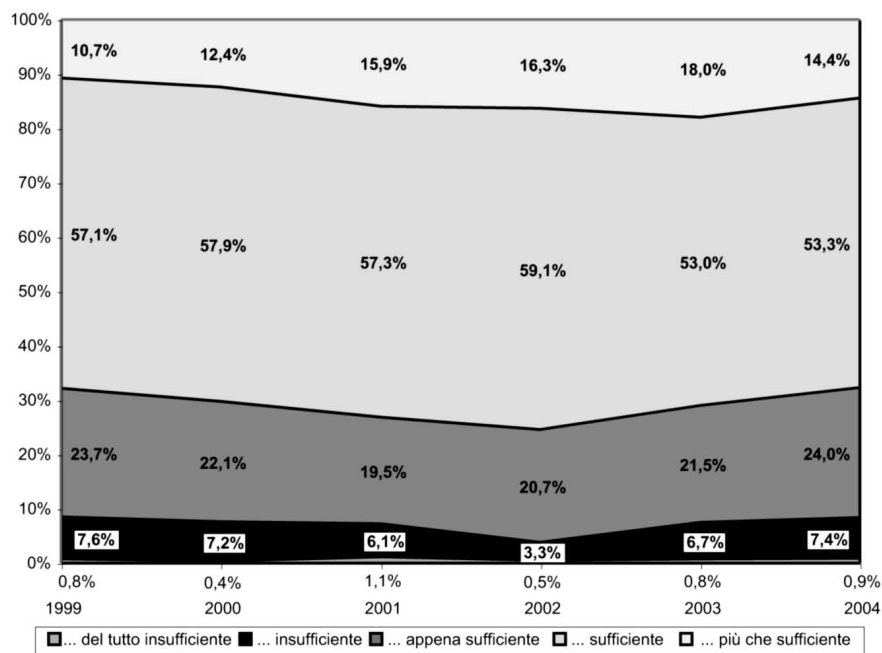
Il calo del costo del denaro avrebbe alimentato le rivalutazioni successive della ricchezza delle famiglie italiane, proprio come è avvenuto negli Stati Uniti, dove il boom azionario degli anni Novanta è stato prolungato con tassi di interesse calanti. Quando si è sgonfiata la «bolla» della nuova economia, tassi ancora più bassi hanno gonfiato nuove «bolle»: prima quella delle obbligazioni, poi quella edilizia. Secondo Bastasin, mentre negli Stati Uniti così si è sostenuta l'economia, in Italia si è aperta una forbice tra reddito in calo e ricchezza in aumento: mentre l'Italia produttiva si impoverisce, i tassi funzionano da narcotico¹².

Alla componente psicologica del disagio, legata alla variabilità dei redditi e all'avversione al rischio, a possibili manchevolezze nelle tecniche di rilevazione, non sempre adeguate alla realtà di una costellazione di prezzi, si aggiunge così una componente reddituale. Se poi si considera che, a livello individuale, reddito in calo e ricchezza in aumento non si compensano necessariamente, si può mettere a fuoco un'area di effettiva perdita di potere d'acquisto, magari non di portata tale da far scivolare le famiglie sotto la soglia di povertà. Le due spiegazioni possono considerarsi complementari e sono coerenti con le evidenze aneddotiche, spesso presentate dai mezzi di informazione, di un impoverimento apparentemente abbastanza marcato e piuttosto diffuso in precise fasce sociali. Tali testimonianze trovano conferma nella debolezza dei consumi nell'ultima parte del 2004 e nei primi mesi del 2005 con difficoltà della grande e piccola distribuzione a sostenere le vendite.

È possibile indagare in maggiore profondità su quest'aspetto della realtà italiana grazie al *Rapporto BNL-Centro Einaudi sul risparmio e i risparmiatori in Italia* nel quale si analizzano, con estrema tempestività, i risultati di un'indagine condotta dalla Doxa e ripetuta senza interruzione per 22 anni su un campione rappresentativo degli italiani che dispongono di un conto corrente o di un deposito a risparmio (bancario o postale)¹³. Da 22 anni si ripete la domanda «Lei ha in questo momento un reddito... (... più che sufficiente / ... sufficiente / ... appena sufficiente / ... insufficiente / ... molto insufficiente)?»

I risultati degli ultimi anni sono presentati nella figura 3.4. La consistenza delle tre fasce più basse, che denotano diversi gradi di insoddisfazione degli intervistati per il proprio reddito, si riduce progressivamente dal 1999 (32,1 per cento) al 2002 (24,5 per cento),

Figura 3.4 – Risposta alla domanda: Lei ha in questo momento un reddito...



Fonte: Elaborazioni su dati dell'indagine Doxa-Centro Einaudi-BNL sul risparmio degli italiani, vari anni

una contrazione notevole pari a circa un quarto del totale che riguarda soprattutto coloro che dichiaravano «insufficiente» il loro reddito; è minore la diminuzione di coloro che lo dichiaravano «appena sufficiente» mentre la fascia, assolutamente minoritaria, di coloro che lo dichiaravano «del tutto insufficiente» segna in ogni caso stabilità o aumento. Con il 2003, la tendenza alla riduzione si inverte e la consistenza delle fasce più basse risale bruscamente, raggiungendo nel 2004 un valore totale pressoché identico a quello del 1999 (32,3 per cento).

Esiste quindi un'area di criticità percepita, in forma più o meno grave, del reddito attuale che si può sommariamente stimare attorno a un terzo degli intervistati; tale area, dopo una contrazione sensibile, ha presentato una tendenza rapida all'estensione nel 2003-2004.

Le risposte all'indagine consentono di ottenere indicazioni di massima sulla composizione di quest'area di criticità, prive di rigorosa significatività statistica ma pur sempre eloquenti¹⁴. Il risultato

è presentato nella tabella 3.1, limitatamente alla fascia a maggior rischio, ossia quella che dichiara di disporre di un reddito «insufficiente» o «del tutto insufficiente» e che può definirsi fascia di «grande disagio» della popolazione italiana.

Tabella 3.1 – Fascia di «grande disagio» della popolazione italiana
(percentuale degli intervistati che dichiarano il proprio reddito attuale «insufficiente» o «del tutto insufficiente»)

	Reddito attuale		
	% «insufficiente» o «del tutto insufficiente»		
	2002	2003	2004
grandi centri (>250 mila ab.)	3,3	6,5	5,9
medio grandi (50-250 mila ab.)	3,6	10,9	8,6
medio piccoli (20-50 mila ab.)	1,7	7,0	9,6
piccoli (5-20 mila ab.)	4,9	6,9	9,0
piccolissimi (<5 mila ab.)	4,8	5,3	9,1
Nord-Est	3,0	3,9	5,1
Nord-Ovest	2,8	5,1	6,7
Centro-Nord	3,1	9,3	4,0
Centro-Sud	5,6	7,3	11,0
Sud-Isole	6,0	11,8	14,6
18-29 anni	4,6	7,8	3,9
30-39 anni	3,0	6,3	6,2
40-49 anni	3,2	7,6	7,5
50-59 anni	3,9	9,2	9,7
60 anni e più	6,1	6,6	13,2
licenza elementare	6,0	10,0	15,1
licenza media inferiore	4,5	6,4	9,4
licenza media superiore	2,6	7,4	5,9
Università	2,8	6,7	3,3
Totale campione	3,8	7,5	8,3

Fonte: Elaborazioni su dati Doxa-Centro Einaudi-BNL 2004

Come si può osservare, tutte le modalità del campione sono interessate, sia pure in maniera sensibilmente diversa, dall'aumento del disagio tra il 2002 e il 2004, il che mostra trattarsi di un fenomeno generalizzato. È significativo che l'enfasi del disagio si sposti dai

grandi centri a quelli medio-piccoli, piccoli e piccolissimi, il che può essere interpretato come un segnale della crisi dei «distretti industriali», anche a seguito della concorrenza asiatica. Rimangono relativamente meno toccate dall'aumento le regioni del Centro-Nord (Emilia e Toscana). Il Mezzogiorno e le Isole mostrano una punta particolarmente elevata.

Un tempo relativamente indifferente all'età, l'area del «grande disagio» evolve con un profilo nettamente differenziato. L'insufficienza dei redditi raggiunge punte importanti soprattutto tra i più anziani e i pensionati, il che è in contraddizione con l'aumento delle pensioni minime, ma coerente con il calo dei rendimenti dei titoli a reddito fisso, detenuti di preferenza dagli anziani. Può inoltre aver pesato la riduzione delle reti del welfare, a cominciare dalle prestazioni gratuite del servizio sanitario nazionale, che può aver colpito maggiormente gli anziani, principali destinatari di questo tipo di cure.

Crescente con l'età, il «grande disagio» appare decrescente con il livello di istruzione, come ci si dovrebbe ragionevolmente attendere. È da notare il forte incremento della percentuale degli intervistati dotati del solo diploma di scuola media inferiore, la cui professionalità, piuttosto scarsa, può averli posti a rischio particolare nelle recenti fasi di ristrutturazioni aziendali.

Appare quindi ragionevole supporre che, oltre a dover sopportare una sfida esterna, il sistema italiano abbia davanti a sé una sfida interna, rappresentata dall'ampliarsi dell'area di un disagio legato non solo a percezioni ma anche a cadute effettive di potere d'acquisto, probabilmente non tale da far scendere quote rilevanti della popolazione sotto la soglia di povertà ma sicuramente avvertibile come limitazione allo stile di vita che si desidera o che tradizionalmente si persegue.

Non si tratta di un ampliamento di dimensioni tali da mettere a repentaglio la tenuta del paese ma costituisce l'altra faccia del rallentamento economico e della perdita di posizioni relative posta in luce nel *Rapporto 2004*. Ne consegue che un programma di riassetto dell'economia italiana dovrà affrontare contemporaneamente entrambi i problemi. Quali ne saranno i nodi principali? Di questo tratterà il paragrafo seguente.

3.3. L'Italia tra vent'anni: alla ricerca della bacchetta magica

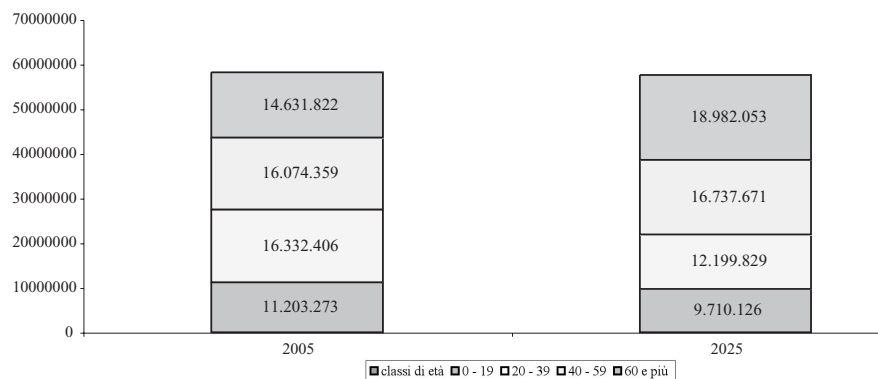
Un'Italia decrepita, un'Europa anziana, un mondo giovane

Per pensare davvero al riassetto dell'economia italiana, occorre sollevarsi dalle prospettive limitate delle leggi finanziarie, dall'orizzonte appena un po' più vasto del Dpef e dall'angusto scenario politico di elezioni più o meno prossime per considerare come potrà presentarsi l'economia italiana tra dieci o vent'anni e quali politiche saranno necessarie per realizzare una visione del futuro al tempo stesso realistica e accettabile o persino entusiasmante. Non si tratta di costruire castelli in aria bensì di individuare le scelte cruciali, i vincoli di qualunque progetto di politica economica e le condizioni per superarli: un discorso pre-politico, insomma, per contribuire a migliorare la qualità dei futuri discorsi politici.

Un primo, ineludibile vincolo è di tipo demografico: tra una ventina d'anni, l'Italia sarà avviata a diventare un paese decrepito all'interno di un'Europa anziana, circondata da un mondo giovane. Secondo le più recenti stime dell'Istat, su una popolazione totale pressoché invariata, nel 2025 la fascia d'età compresa tra i 20 e i 39 anni (ossia quella più creativa, maggiormente dinamica, particolarmente ricca di nuove idee e nuove iniziative) subirà un calo drastico dagli attuali 16 a poco più di 12 milioni di persone. Avremo, insomma, un «buco» di quasi 4 milioni di giovani adulti, pari a un quarto del totale attuale; i giovani sotto i vent'anni scenderanno all'incirca a 9 milioni contro gli attuali 11 milioni mentre gli italiani con più di 60 anni saliranno da oltre 14,5 a quasi 19 milioni (fig. 3.5). Se ci si limita alla popolazione sopra i 65 anni, le cifre corrispondenti sono da 10,5 a 14,6 milioni, con un aumento del 40 per cento circa.

È naturalmente possibile che la realtà non si riveli del tutto conforme a questa previsione, che il «buco» dei ventenni e dei trentenni risulti di dimensioni leggermente diverse ma difficilmente muterà l'ordine di grandezza; le stime, infatti, tengono già conto della tendenza all'allungamento della vita e inglobano un'ipotesi di immigrazione di 121.000 persone all'anno¹⁵. Si tratta quindi di una base di partenza sufficientemente realistica, dalla quale non si può prescindere a cuor leggero; e l'invecchiamento non potrà non pesa-

Figura 3.5 – Composizione della popolazione italiana per età al 2005 e al 2025



Fonte: Elaborazioni su dati Istat - Previsioni della popolazione – anni 2001-2051 – ipotesi centrale

re, prima ancora che sulla crescita economica, sul modo di vivere, su priorità, prospettive e strutture dell'economia italiana.

Da questo sconvolgimento demografico derivano due conseguenze destinate a condizionare le politiche economiche future: la prima è che solo con molta difficoltà le attuali, sofferte riforme riusciranno a garantire ai pensionati un livello di vita veramente decoroso. Aumenterà probabilmente il risparmio destinato a garantire, con pensioni private o altro, un reddito aggiuntivo nell'età del pensionamento; e questo risparmio precauzionale, in vista di un consumo di anni lontani, potrebbe avere un considerevole impatto negativo sui consumi immediati. La seconda conseguenza è che, in ogni caso, si verificherà un flusso immigratorio continuo e consistente, il che pone la necessità di definire una politica immigratoria che non si limiti a stabilire il numero degli ingressi anno dopo anno ma poggi invece su una visione più ampia che prenda in considerazione le modalità della convivenza tra residenti e immigrati.

Il binomio invecchiamento-immigrazione contribuirà in modo considerevole a determinare il modo di essere dell'Italia nei prossimi decenni: la sua sistemazione è un passaggio obbligato ma il modo in cui l'Italia ne uscirà dipende essenzialmente dagli italiani. Pur essendo l'incidenza degli immigrati e dei pensionati inevitabilmente in aumento, è possibile puntare su un'Italia più o meno multietnica, più o meno integrata, più o meno aperta alla prosecuzio-

ne dell'attività lavorativa oltre l'età minima del pensionamento. È sconcertante che dal mondo politico e dalle organizzazioni sociali non provenga, per ora, alcun vero progetto politico-sociale di lungo termine che tenga conto di questi problemi. Purtroppo scarseggiano in Italia, e più genericamente in Europa, centri autonomi di ricerca, come le *think tanks*, frequentissime negli Stati Uniti e diffuse anche in Asia, in cui possibili soluzioni ai problemi politici di lungo periodo vengono proposte, dibattute, soppesate.

Il binomio invecchiamento-immigrazione rappresenta, per dir così, la cornice del quadro; la sua soluzione, quale che essa sia, è costituita dall'insieme delle condizioni necessarie di qualsiasi programma per l'Italia futura. Con un procedimento che è l'opposto di quello della pittura, solo una volta decisa la cornice si potrà passare a dipingere il quadro, ossia a determinare le condizioni sufficienti di qualsiasi Italia futura si voglia realizzare.

Da un punto di vista economico, queste condizioni sufficienti si possono sintetizzare in un ulteriore interrogativo che viene invece generalmente ignorato o addirittura deliberatamente evitato: che cosa potrà mai produrre questo paese tra vent'anni per guadagnarsi da vivere in un mondo che – a meno di non augurabili catastrofi umane o naturali – risulterà quasi certamente più integrato dal punto di vista economico, anche se l'integrazione probabilmente non sarà uniforme, bensì «a isole», collegate tra loro da una rete di settori globalizzati? In un mondo che è realistico supporre maggiormente votato del mondo attuale a una competizione serrata tra imprese e sistemi-paese? Anche su questo argomento cruciale, purtroppo, dalle forze politiche e sociali provengono indicazioni complessivamente vaghe e inconcludenti; alcuni vincoli appaiono invece molto precisi.

Il primo vincolo è molto duro e molto chiaro: l'Italia non può aspirare a una presenza rilevante nei molti settori produttivi dai quali è uscita nel corso degli ultimi 15-20 anni. È illusorio, a esempio, pensare a un ritorno nella «grande chimica» o nella farmaceutica d'avanguardia oppure a un ruolo di punta in quei settori della meccanica e dell'elettronica da cui l'Italia si è vistosamente ritirata; così come, per citare il caso più importante di una lunga lista, se dovesse uscire dal settore dell'auto in cui ha una posizione sicuramente considerevole, l'Italia difficilmente vi potrà ritornare. Reimpiantare un settore dal quale si è usciti ha un costo proibitivo in termini di

capitale umano oltre che di capitale finanziario. Una volta scesi da un treno, è impossibile rincorrere con successo l'ultimo vagone che si allontana.

Il secondo vincolo che l'Italia ha di fronte deriva, in ultima analisi, dal principio del «vantaggio comparato» enunciato quasi duecento anni fa dal grande economista inglese David Ricardo: in un mondo più integrato, ogni paese deve specializzarsi in ciò che sa o può fare meglio (o meno peggio). Il primo comparto al quale l'Italia deve guardare è naturalmente quello del *made in Italy* inteso in senso lato, comprendente quindi tutti i prodotti e i servizi nei quali sia possibile riconoscere una specificità italiana in termini di qualità e di identità; rientrano quindi in questa definizione anche ampi segmenti del settore agro-alimentare e dell'attività turistica.

In questo contesto, rimuovendo un tabù nazionale per cui ogni prodotto, ogni attività del *made in Italy* è da considerarsi necessariamente ai massimi livelli mondiali, occorre domandarsi con tutta franchezza, e con un'umiltà spesso carente, se, e a quali condizioni il *made in Italy* riuscirà davvero a reinterpretare ancora una volta in maniera convincente l'immagine dell'Italia come paese del vestir bene, del mangiar bene, del viver bene a beneficio di centinaia di milioni di nuovi consumatori benestanti, localizzati soprattutto in Asia e nell'Europa orientale.

Non si tratta di una domanda retorica: in altre parti del mondo si fanno investimenti imponenti nel *design* e già si producono vini buoni quasi quanto i nostri. Occorre quindi mettere in conto che il *made in Italy* sarà esposto a dura concorrenza e la domanda di questi prodotti potrà subire ampie fluttuazioni (che già cominciano a verificarsi). Non è affatto detto che le nuove classi medie della Cina e dell'India provino, nei confronti dei vestiti e dei paesaggi, delle scarpe e dei monumenti italiani, lo stesso entusiasmo che porta ogni anno milioni di europei e americani a «comprare italiano» e a venire in Italia.

Un'Italia che pensasse di vivere prevalentemente di moda e turismo, senza sottoporre a una dura revisione critica il proprio modello produttivo e senza esser disposta a rinnovare profondamente i propri metodi produttivi, dovrebbe rassegnarsi a una crescita bassa e irregolare: diverrebbe una sorta di museo economico, oltre che artistico, in cui milioni di pensionati si scalderebbero al sole, con pensioni relativamente magre e decine di migliaia di giovani bril-

lanti emigrerebbero ogni anno alla ricerca di un più dinamico ambiente economico-sociale.

Se tutto questo è vero, appare inevitabile la conclusione che il *made in Italy*, mentre non può non restare un ingrediente importante della futura torta produttiva italiana, non dovrebbe essere, al fine di evitare il temutissimo declino, l'unico – e probabilmente neppure il principale – motore di un'economia italiana proiettata con forza verso il 2030.

Quali potrebbero allora essere gli altri ingredienti della torta? L'esperienza di un'espansione durata oltre mezzo secolo permette di indicarne almeno tre:

- a) una prima componente rilevante del futuro sistema produttivo italiano sarà costituita (sempre che il sistema abbia un futuro) dai «gioielli», spesso poco conosciuti, dell'industria italiana; si tratta di qualche decina di settori, talora importanti, talora vere e proprie nicchie, semi-ignorate dalle statistiche, in cui questo sorprendente paese continua a mantenere una buona presenza mondiale, nella speranza che qui nasca qualche impresa leader di grande peso. La lista va dagli apparecchi medicali alle macchine per la panificazione, dai cementi agli elettrodomestici, da certi segmenti dell'industria aeronautica al settore dell'imballaggio, e comprende alcuni distretti industriali particolarmente vitali e alcune imprese medio-grandi che potrebbero spiccare il volo sulla scena mondiale;
- b) una seconda componente rilevante del futuro sistema produttivo italiano potrà essere rappresentata dai settori che producono infrastrutture, i quali vantano una considerevole esperienza internazionale e fruirebbero di un vantaggio competitivo geografico (e forse politico) nell'Europa dell'Est, sulla riva meridionale del Mediterraneo e nell'Africa sub-sahariana che si spera di veder uscire (magari anche con l'aiuto economico e diplomatico italiano) dalla sua attuale, terribile, «guerra dei trent'anni»: si potrebbero costruire qui, con imprese, materiali, progetti e tecnici prevalentemente italiani, ponti, strade, linee ferroviarie ed elettriche, aeroporti, ospedali;
- c) occorre infine considerare che il panorama produttivo mondiale si rinnova continuamente e che molti settori che risulteranno importanti domani, basati in prevalenza su nuove applicazioni

elettroniche e nuove scoperte scientifiche, ancora non esistono oggi. Sicuramente richiederanno, oltre a chiare capacità imprenditoriali – che comportano una vera e propria visione del mondo sulla quale basare un programma necessariamente rischioso – anche una forza lavoro dotata di un livello e di una qualità di istruzione assai superiore all'attuale.

La competitività non è il Paradiso

Per fare una qualsiasi torta con questi ingredienti non bastano le buone intenzioni. Le commesse per i lavori all'estero hanno sovente bisogno di un robusto supporto diplomatico, i distretti industriali di politiche territoriali integrate; le imprese medie e medio-piccole non crescono senza un'adeguata apertura ai mercati finanziari che solo con difficoltà la cultura dei piccoli e medi imprenditori di successo veramente persegue o è anche solo disposta ad accettare. È pertanto necessario un «accompagnamento» delle imprese familiari verso i mercati che raramente la cultura delle banche italiane cerca davvero di realizzare. Siamo così di fronte a una doppia carenza culturale in conseguenza della quale le imprese familiari di alto livello, lasciate a se stesse, finiscono spesso tra le braccia di qualche grande multinazionale straniera.

Un passaggio cruciale dell'identità economica italiana, se essa verrà davvero mantenuta, sarà quindi rappresentato dal successo dell'interazione tra banche e imprese. Questo implica il mantenimento di un'identità finanziaria italiana, con una Borsa almeno parzialmente autonoma ma immersa nel contesto dei mercati mondiali, e di istituti di credito che non diventino mere succursali nel quadro di un'aggregazione bancaria europea che, prima o poi, spunterà all'orizzonte. Banche italiane autonome, non tanto in nome di decreti che impediscano agli stranieri di invadere il «giardino» italiano quanto per volontà e capacità imprenditoriale, sono la premessa perché possa svilupparsi un tessuto di imprese italiane autonome proiettate su un orizzonte globale.

Su questo asse prioritario si deve innestare, con politiche di orientamento e di indirizzo, l'azione delle amministrazioni pubbliche e degli organi di governo: se questi fossero animati soltanto dall'idea del salvataggio, del sussidio, del supporto in condizioni di difficoltà non si otterrebbe alcun risultato duraturo. Salvare i

posti di lavoro, mettendoli sotto tutela pubblica in un modo o nell'altro, anziché salvare le imprese, favorendo una loro volontà di essere globalmente competitive, sarebbe una politica destinata al fallimento.

Un ulteriore requisito è rappresentato da una maggiore ricerca scientifica e da un maggior livello di capitale umano, indispensabili negli attuali processi produttivi. La generazione imprenditoriale degli anni Sessanta-Ottanta ha potuto usufruire di tecnologie elettroniche relativamente semplici, che spesso richiedevano solo una modesta preparazione specifica con le quali portare a livello industriale lavorazioni un tempo artigianali, frutto di un capitale umano accumulato da generazioni al quale poteva attingere senza troppa difficoltà. Con poca elettronica e molta tradizione, le imprese italiane sono andate con successo all'assalto dei mercati mondiali creando industrie, come quella del mobile o quella degli occhiali, là dove una volta c'era solo artigianato. Oggi le cose sono cambiate, anche se molti imprenditori tradizionali non vogliono darsene per inteso: l'elettronica necessaria è molta e il patrimonio delle conoscenze tradizionali è già stato in larga parte sfruttato e va, quanto meno, reinterpretato.

Occorre quindi una nuova politica della ricerca scientifica e dell'istruzione superiore; essa viene invocata da tutte le forze politiche come un *deus ex machina* senza alcun approfondimento, senza distinguere, a esempio, tra ricerca di base e ricerca applicata. Occorre invece avere consapevolezza del fatto che né l'amministrazione pubblica, né il mondo bancario, né le imprese stesse hanno generalmente alcuna esperienza di come si impostano i rapporti tra le Università e il mondo dell'economia. A loro volta le Università si trovano talora a difendere gelosamente un'autonomia che è certo sacrosanta ma che rischia di rimanere sterile.

Le forze politiche devono affrontare questi nodi e questi passaggi. Mentre si approssima la fine della legislatura, non sono comparsi programmi strutturati di ampio respiro, e vi sono pochi segni dei dibattiti che li devono precedere. Troppo spesso è presente quella che si può definire la «cultura della bacchetta magica», troppo spesso le forze politiche sono alla ricerca di un ingrediente miracoloso sul quale puntare che risolverà tutti i problemi del paese, di un nome da evocare prima ancora di una politica da realizzare.

Il nome che oggi viene maggiormente evocato perché si ritiene che abbia qualità taumaturgiche è «competitività» e attorno al decreto sulla competitività, varato dal governo l'11 marzo 2005, ruota un primo tentativo di reazione; si tratta naturalmente di un primo passo, contenente un insieme eterogeneo di misure e di linee d'azione che dovrà essere seguito da altri per dare origine a una politica. L'idea che un solo, grande provvedimento possa risolvere le debolezze del paese è un'altra illusione della «cultura della bacchetta magica»; è invece necessaria un'azione costante che si sviluppi in un lungo arco di tempo.

Moltissimi politici e normali cittadini pensano sinceramente che per «fare competitività» sia sufficiente spendere bene il denaro pubblico e ridurre le imposte ai privati; che basti costruire qualche linea ferroviaria o magari il ponte sullo Stretto di Messina, accelerare qualche procedura per un insediamento industriale perché, come nei campionati di calcio, nel torneo dello sviluppo l'Italia riconquisti le posizioni di alta classifica che le sono sfuggite di mano.

In realtà, la competitività non è «qualcosa in più», da realizzarsi prevalentemente con l'intervento pubblico, bensì «qualcosa di diverso» che implica mutamenti generali di comportamento. È difficile, in altre parole, pensare di migliorare la competitività senza modificare le priorità e il modo di essere del paese. Se vogliamo veramente maggiore ricerca scientifica, bisogna rassegnarsi, nel breve periodo, a ridurre qualche altro consumo o investimento. Sarebbe, a esempio, un mutamento nella direzione giusta se i mecenati che rendono possibile alle grandi squadre di calcio l'acquisto di giocatori di grande nome rivolgersero le loro attenzioni alle università e finanziassero una nuova infrastruttura scientifica, la formazione e l'attività di futuri «campioni» della ricerca anche se ciò portasse a una perdita di eccellenza nel gioco preferito dagli italiani.

Si tratta, naturalmente, di un discorso scomodo, reso però necessario da una situazione scomodissima: la competitività non è il Paradiso, ma anzi un lungo e sgradevole Purgatorio, per di più senza alcuna sicurezza della redenzione finale. Di questo Purgatorio faremmo volentieri a meno se cinesi e turchi, indiani e polacchi non ci stessero spazzando via da molti mercati mondiali ma, mentre non abbiamo alcuna certezza del successo, abbiamo invece la certezza dell'insuccesso se non imboccheremo questa strada e rimarremo con

il nostro invecchiamento, le nostre imprese indebolite, il disagio crescente di una parte della popolazione.

Questa conclusione potrà sembrare dura ma non viviamo in un mondo consolatorio. L'unica, magra consolazione deriva dal fatto che, come tutte le nuvole nere, secondo il noto proverbio inglese, anche questa ha in realtà un «bordo d'argento». Dopo un periodo di incertezza, che copre approssimativamente il 2003 e la prima parte del 2004, alcune reazioni alle difficoltà si sono manifestate, alcuni processi di recupero sono partiti e sembrano acquistare vigore nel corso del 2005. Nel prossimo paragrafo si andrà alla ricerca di queste novità preziose, ancora piuttosto rare e solo parzialmente note.

3.4. Alla ricerca dei segnali positivi

Le sorprese della ricerca scientifica

Chi segue i mezzi di informazione italiani può aver maturato la convinzione che la ricerca scientifica in Italia sia a livelli abissali. In realtà, le cose stanno molto diversamente.

Il professor David A. King, noto chimico dell'Università di Cambridge, studioso della struttura e della dinamica delle superfici e presidente del Consiglio britannico della ricerca scientifica¹⁶, ha condotto uno studio, pubblicato nel luglio 2004 dalla rivista *Nature*, in cui ha analizzato, per il periodo 1997-2001, ben 8000 riviste di scienze fisiche, medicina, biologia, ingegneria e matematica in 36 lingue (evitando così un *bias* a favore degli anglosassoni), provenienti da una trentina di paesi che coprono pressoché tutta la «produzione» scientifica mondiale.

Il suo scopo era quello di stabilire il peso dei singoli paesi nella ricerca scientifica e la sua variazione nel tempo, e confrontarlo con un'analoga ricerca precedente relativa al periodo 1993-97. Avvalendosi di una grande banca dati, il professor King ha considerato sia il numero degli articoli e *papers* scientifici attribuibili a ciascun paese – guardando, naturalmente, alla nazionalità delle istituzioni di ricerca e non a quella dei ricercatori – sia il numero di volte in cui uno studio pubblicato era citato dagli altri¹⁷. I risultati, sintetizzati nella tabella 3.2, presentano molte sorprese: non solo si

Tabella 3.2 – Peso di alcuni paesi nella ricerca scientifica mondiale
(quote percentuali sul numero di pubblicazioni e di citazioni)

Paese o gruppo di Paesi	% di articoli scientifici		% di citazioni	
	1993-97	1997-2001	1993-97	1997-2001
Stati Uniti	37,46	34,86	52,30	49,43
Unione Europea di cui:	35,42	37,12	36,57	39,30
– Regno Unito	9,29	9,43	10,87	11,39
– Germania	8,05	8,76	8,63	10,02
– Francia	6,11	6,39	6,37	6,89
– Italia	3,67	4,05	3,71	4,39
– Spagna	2,37	2,85	1,96	2,55
Russia	3,65	3,40	1,23	1,43
Cina	2,06	3,18	0,95	1,56
India	2,19	2,13	0,76	0,86
Brasile	0,84	1,21	0,51	0,71
Sudafrica	0,52	0,50	0,29	0,31
Israele	1,25	1,27	1,25	1,33

Fonte: vedi nota 17.

scopre che l'Unione Europea ha superato gli Stati Uniti, la cui quota è in discesa, ma anche che l'Italia non sfigura affatto nella classifica complessiva: si colloca infatti all'ottavo posto, con una percentuale crescente tra i due periodi, superiore al suo peso sul prodotto lordo mondiale.

In base ai dati della ricerca di King, l'Italia si attesta all'ottavo posto nel mondo per quanto riguarda la ricerca scientifica, il che non è, tutto sommato, un risultato da poco, ma anzi costituisce una buona base di partenza. Anche l'impatto qualitativo della ricerca italiana è in aumento, come mostrano le due colonne di destra che, riferendosi alla percentuale delle citazioni di un articolo scientifico, danno un'idea di quanto un risultato sia noto e faccia discutere la comunità dei ricercatori. È significativo che la quantità di pubblicazioni scientifiche provenienti dall'Italia sia superiore a quella di paesi come la Russia e la Cina.

Esiste naturalmente anche un altro modo, meno ottimistico, per leggere questi dati: se si rapporta il numero di pubblicazioni e di citazioni alla popolazione o al prodotto interno lordo, ecco riemergere la debolezza italiana. È sufficiente, infatti, considerare che, per il Regno Unito, questi parametri sono pressoché identici a quelli italiani mentre pubblicazioni e citazioni sono più che doppie; si potrebbe

Imprese-Università: collaborare si può

I ricercatori dell'IFN (Istituto Nazionale di Fisica Nucleare) - una delle più importanti strutture italiane di ricerca, con 19 sezioni, localizzate in dipartimenti universitari, 4 laboratori, 2000 dipendenti propri e quasi 2000 dipendenti universitari - avevano bisogno di una potenza di calcolo nell'ordine di miliardi di operazioni al secondo.

La soluzione più normale sarebbe stata quella di acquistare uno dei giganteschi calcolatori che possono essere utilizzati a questo scopo. Ma qui i ricercatori si scontrarono con i vincoli di bilancio, una situazione purtroppo frequente, e talvolta dagli esiti disperanti, per la ricerca italiana. Questa volta, però, i ricercatori si comportarono in maniera insolita: decisero di costruire il supercomputer in casa. Al progetto venne associata Eurotech spa, una piccola impresa elettronica della provincia di Udine.

Dalla collaborazione tra IFN e Eurotech, che dura ormai da anni, sono nati molti prodotti nel campo dei computer veloci e il 20 gennaio 2005 è stata annunciata la nascita di «APENext», che, oltre a essere uno dei calcolatori più potenti al mondo, con 12 miliardi di operazioni al secondo, presenta alcune importanti caratteristiche: il suo consumo complessivo di energia (a parità di potenza di calcolo) è molto inferiore a quello dei concorrenti, tutti americani o giapponesi, la sua affidabilità permette di eseguire elaborazioni complesse, che durano anche alcune settimane, senza interruzione e, a differenza di altre macchine della stessa classe, che occupano centinaia, o addirittura migliaia di metri quadrati di superficie, ha dimensioni molto ridotte. Sta, infatti, in una dozzina di armadi alti due metri.

Queste macchine, dal costo di 5 milioni di euro ciascuna, ossia 4-5 volte meno dei calcolatori americani e giapponesi, saranno installate in parecchie istituzioni di ricerca non solo italiane ma anche europee.

Eurotech ha avviato dal 2003 una forte collaborazione, sancita da uno scambio azionario, con l'americana Parvus, con la quale ha complementarità di produzione; ha uffici in Germania e in Finlandia, dove ha rilevato una società e nel febbraio 2005 ha aperto un centro di ricerca in Cina, all'Università di Nanchino.

ugualmente considerare che alcuni paesi che, per brevità, sono stati omessi dalla tabella, come i Paesi Bassi, la Svezia, il Belgio e la Danimarca, presentano valori per abitante nettamente superiori a quelli italiani. Nonostante queste doverose precisazioni, rimane il fatto che l'apparato di ricerca italiano è di grandezza e di qualità apprezzabili sull'orizzonte mondiale; uno dei prerequisiti perché l'Italia abbia un futuro economico, quindi, esiste, e si tratta di non sciuparlo.

Come si è detto sopra (par. 3.3), il punto cruciale è rappresentato dai rapporti tra imprese e centri di ricerca. È confortante, a questo proposito, che esistano esempi recenti di collaborazione efficace; il che è uno dei sintomi di cambiamento che saranno esaminati qui di seguito.

I grandi gruppi industriali fra ristrutturazioni e nuove strategie

C'è un secondo «bordo d'argento» della nuvola nera che sovrasta l'economia italiana: dopo un lungo periodo di immobilità, dopo i casi Parmalat e Cirio che hanno scosso la fiducia nell'industria e nella banca, ci sono ormai visibili segnali di reazione. Una magra consolazione, forse, ma pur sempre meglio delle possibili alternative. Sta di fatto che, a metà 2005, è ormai generale la convinzione che occorrono mutamenti radicali e tutti i grandi gruppi italiani sembrano occupati a ridefinire le proprie strategie, in un clima di generale cambiamento delle strutture e degli uomini.

Al centro di questo mutamento è doveroso collocare il gruppo Fiat, per le sue dimensioni, gli effetti che le vicende della Fiat possono avere su molti settori dell'economia italiana, il carattere emblematico dell'evoluzione di quello che una volta era il simbolo della modernità industriale italiana. L'improvvisa scomparsa di Umberto Agnelli, a fine maggio 2004, rende ancora più difficile una situazione in cui il piano di rilancio dell'amministratore delegato Giuseppe Morchio non sembra dare i risultati sperati. In un tempestoso passaggio, Morchio lascia la Fiat e al suo posto viene chiamato Sergio Marchionne, mentre Luca Cordero di Montezemolo, presidente della Ferrari, una delle poche attività di successo del gruppo, succede a Umberto Agnelli.

All'interno, Marchionne opera una vigorosa riorganizzazione, all'esterno riesce, nel febbraio 2005, a recidere i legami finanziari e strategici con General Motors, concordando un indennizzo di

oltre 1,5 milioni di euro. Contemporaneamente viene deciso di puntare tutto su tre nuovi modelli da presentare al mercato tra il 2005 e il 2006, con l'obiettivo di un pareggio operativo del settore auto a fine 2005, mentre gli altri settori del gruppo, strutturalmente più sani, e soprattutto la consociata americana Case, cominciano a fornire buoni risultati.

A fine marzo 2005, la strada della Fiat Auto appare ancora fortemente accidentata. La sua quota di mercato non le consente di reggere da sola e una qualche intesa con altri produttori pare inevitabile. Le condizioni alle quali l'intesa può essere raggiunta sono però molto variabili: un futuro accordo con un altro produttore può lasciare a Fiat Auto maggiore o minore autonomia e identità e può essere reversibile o irreversibile; infine, il gruppo potrà conservare o perdere la propria unità, scorporare la Ferrari e l'Alfa Romeo – il cosiddetto «polo del lusso» – o mantenerle in ambito Fiat.

Nel quadro generale italiano, si tratta di una partita che viene comunque giocata. Dall'esito di questa partita dipende una parte importante del futuro profilo industriale italiano: come per la società torinese anche per l'industria nazionale nel suo complesso, un ridimensionamento a livello europeo e mondiale appare comunque inevitabile, ma potrà essere affrontato in modi differenti che pongano le basi per un possibile recupero futuro oppure sanciscano un'ennesima ritirata che collocherebbe il sistema industriale italiano su uno scalino più basso dell'attuale. In questa situazione difficile, l'elemento positivo sta nella presa di coscienza delle implicazioni di un collasso e nella determinazione a evitarlo che ha coinvolto, anche con un non indifferente impegno finanziario, il gruppo di controllo.

All'altro estremo dell'orizzonte industriale italiano ci sono i buoni risultati dell'Eni, non determinati soltanto dall'onda del rialzo dei prezzi petroliferi. Rimasta ormai l'unica grande società italiana impegnata su uno scacchiere mondiale, l'Eni persegue una strategia che punta sul gas naturale accanto al petrolio. A fine febbraio 2004 viene firmata con il governo del Kazakistan l'intesa per lo sviluppo del giacimento di Kashgan che richiederà l'investimento di ben 29 miliardi di dollari in 15 anni; l'Eni si presenta come capofila di un consorzio di sei compagnie petrolifere in cui pesa per il 16.67 per cento. Nel gennaio 2004 insieme alla spagnola Repsol e ad un'impresa saudita vince una gara per sfruttamento di gas in Arabia

Saudita e poco dopo ristruttura la propria presenza in Portogallo, concentrandosi anche qui nel settore del gas, dove detiene il 49 per cento di Gas de Portugal. Il piano strategico 2005-2008, presentato nel marzo 2005, prevede una forte espansione sia per quanto riguarda la produzione di petrolio sia per quanto riguarda la produzione e distribuzione del gas naturale.

Si tratta di una riprova, della quale per la verità c'era gran bisogno, della capacità italiana di fare buoni profitti e di mettere a punto un credibile piano di medio termine. Un'ulteriore conferma proviene dall'Enel che ha ripreso una vigorosa espansione all'estero; nel febbraio 2005 ha acquistato, per 840 milioni di euro, il 66 per cento di Slovenské Elektrárne, il maggior produttore di energia elettrica della Slovacchia e il secondo dell'Europa centro-orientale, con una disponibilità di 7.000 megawatt derivante, oltre che da centrali a carbone ed energia idroelettrica, anche da centrali nucleari; la sua produzione del 2004 equivale a più del 60 per cento di quanto producevano le tre Genco italiane, vendute per ottemperare alla liberalizzazione del settore. L'Enel è inoltre uscito dal settore acqua, ha concluso un accordo preliminare per la distribuzione di gas in Cina e si è affacciato sul mercato francese acquisendo, a fine novembre 2004, il 5 per cento di Powernext.

Un'ulteriore prova di vitalità proviene dalla Finmeccanica che presidia numerosi settori vitali per le tecnologie italiane. In circa cinque anni, la Finmeccanica è passata dalla posizione di società finanziaria di stato a gruppo industriale con forte, ma non determinante, presenza privata, concentrato sui settori dell'aerospazio e della difesa. All'importante acquisizione di Westland, un noto produttore inglese di elicotteri, che da tempo collaborava con la sua consociata Agusta, ha fatto seguire, nel gennaio 2005, quella di parte delle attività di avionica e comunicazione dell'inglese BAE Systems e ha concluso due *joint ventures* con la francese Alcatel nel settore spazio.

Non si tratta, quindi, di un paese fermo, ma di un paese che cerca di reagire, di un'industria che cerca di ridefinirsi. In questa reazione-ridefinizione dei gruppi più grandi, hanno posto anche la riorganizzazione di Telecom Italia, con l'Opa sulla consociata Tim, la politica di diversificazione dal tessile portata avanti da Benetton con gli sviluppi in Autostrade e Autogrill e con l'acquisizione, attraverso quest'ultima, della spagnola Aldeasa, società che opera negli

spazi commerciali e nei duty-free degli aeroporti; in quest'ottica va annoverato anche l'acquisto da parte di Luxottica della statunitense Cole National Corporation, catena di negozi di ottica con 2900 punti vendita nell'America Settentrionale; e la riorganizzazione della Marzotto con creazione di identità separate per le sue grandi marche. Va aggiunto, tra gli altri, il gruppo DeAgostini, con la sua diversificazione settoriale in Lottomatica e Toro Assicurazioni e la crescita delle attività editoriali spagnole. Si sta realizzando, in altre parole, un ampio ridisegno del profilo industriale italiano, forse non in grado di ovviare immediatamente alle debolezze esposte in questo capitolo ma probabilmente in grado di assicurare un qualche futuro al sistema.

Questo ridisegno comporta una redistribuzione dei pesi e del potere all'interno del mondo industriale e finanziario, per la quale non è possibile, nella primavera 2005, individuare una chiara tendenza ma che comunque avviene all'insegna del cambiamento.

I mutamenti nell'industria media e le iniziative dei piccoli

Un parallelo tentativo di reazione si intravede a livello di imprese medie, tipicamente impegnate a fondo in un unico settore industriale. La novità più importante è l'acquisizione della Piaggio da parte del gruppo Colaninno e la successiva incorporazione in questa società della Aprilia, solo produttore di motocicli. La Piaggio è divenuta così il secondo produttore mondiale di motocicli. Contemporaneamente la Merloni ha continuato nella sua espansione europea che l'ha portata a rilevare una società inglese di elettrodomestici, mentre, nel campo del cemento, Cementir ha rilevato un impianto vicino a Shanghai dopo l'acquisizione, nell'ottobre 2004, delle società danesi Unicon e Aalborg Portland per 572 milioni di euro che le ha conferito il titolo di leader mondiale del cemento bianco. Pininfarina ha incrementato le sue attività di engineering e acquisito in Francia un ramo della Matra e concluso in Svezia una joint venture con la Volvo. E gli esempi potrebbero continuare.

La reazione tocca anche il settore turistico, dove si moltiplicano iniziative di dimensioni medie e medio-grandi sia in Italia sia all'estero. Tra di esse si può segnalare l'ingresso, con il 49 per cento, di Banca Intesa, Ifil e gruppo Marcegaglia, nella SIT (Società Italiana Turismo), una controllata di Sviluppo Italia. Sono in programma nuovi

investimenti e più in generale, il turismo italiano, poco coinvolto nelle grandi vacanze di massa che hanno portato a organizzazioni di grandi dimensioni e difficile gestione in Germania, Francia e Gran Bretagna, può ora contare su nicchie specializzate che sono una componente più dinamica del turismo nazionale.

È ancora troppo poco per parlare di svolta ma abbastanza per escludere il collasso. In questo ridisegno e riposizionamento, l'imprenditoria italiana si trova inevitabilmente alle prese con i problemi delle delocalizzazioni e dell'*outsourcing* di funzioni aziendali, quasi sempre in altri paesi. Si tratta di un problema delicato, dove le esigenze delle imprese devono essere separate da quelle dei lavoratori.

Per le imprese italiane la presenza all'estero, con trasferimenti di attività produttive è spesso una scelta inevitabile e nell'ottica dell'interesse nazionale è certamente preferibile salvare la competitività delle imprese, anche se questo implica casi di delocalizzazione, anziché salvare gli specifici posti di lavoro interessati alla delocalizzazione stessa. I titolari di quei posti di lavoro hanno però un interesse legittimo a ottenere una riqualificazione e la possibilità di un'occupazione sostitutiva. In questa differenza di interessi c'è spazio per un doveroso intervento pubblico che aiuti la trasformazione di imprese e aree. I modi e le forme di quest'intervento, nel rispetto delle norme europee, saranno sicuramente materia di dibattito e di azioni di governo prima e dopo le elezioni del 2006.

¹ Tra i numerosi interventi recenti sulla debolezza economica italiana si possono indicare: Faini, R., «Fu vero declino? L'Italia degli anni novanta», *Il Mulino*, 410, 2003/6 pp. 1062 sgg.; Vaciago, G., «Il declino dell'economia italiana», *Il Mulino*, 410, 2003/6, pp. 1084 sgg.; Rossi, S., «Economia italiana. Perché la deriva non si muti in declino», *Il Mulino*, 414, 2004/4, pp. 639-650; Gallino, L., *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino, 2003; Berta, G. *L'industria italiana tra declino e trasformazione*, Università Bocconi, Milano, 2004; Nardozzi, G., *Miracolo e declino*, Laterza, Roma-Bari, 2004; Toniolo, G., Visco, V., *Il declino economico dell'Italia, cause e rimedi*, Bruno Mondadori, Milano 2004.

² Cfr. Deaglio, M., «Il rischio di restare indietro», *Rapporto 2004*, pp. 123-158.

³ Si veda, tra i numerosi esempi, la notizia del 31 gennaio 2005 *Sindacati e consumatori furiosi sui dati dell'Istat circa le retribuzioni* sul sito www.rassegna.it.

⁴ Cfr. Rey, G.M., *Il rischio della statistica «contrattata»*, lettera a *Eguaglianza e Libertà on line*, rivista di critica sociale, 20 febbraio 2003 e inoltre «Dibattiti e polemiche sulla statistica ufficiale», *Giornale del Sistan*, 28, pp. 12 sgg.

⁵ Una parte della spiegazione di questa discrepanza, che porta l'Italia, in alcuni periodi, a registrare una variazione negativa della produttività si deve ricercare nel divario tra numero di occupati e numero di unità di lavoro (un'unità di lavoro corrisponde a un occupato a tempo pieno): i primi aumentano più delle seconde, segno questo di una maggiore diffusione del lavoro a tempo parziale. Un'altra parte dell'aumento è quasi certamente da attribuirsi alla regolarizzazione di lavoratori e lavoratrici, spesso immigrate, occupate presso le famiglie; quest'atto amministrativo può far salire l'occupazione senza alcun riflesso sulla produzione.

⁶ Estremamente esplicito, a questo proposito, è l'ex ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, il quale ha parlato di «manipolazioni contabili», da imputare presumibilmente al ministero dell'Economia più che all'Istat.

⁷ La variazione dei prezzi di vendita è legata alla rapida evoluzione delle tecnologie del *marketing* con il moltiplicarsi di offerte speciali, *promotion*, offerte congiunte con altri beni o servizi, acquisti collegati a premi, acquisti a rate, con o senza pagamento differito. Di tutte queste nuove tipologie le statistiche ufficiali cercano di tenere conto ma possono farlo soltanto con difficoltà. Si aggiunga la difficoltà-impossibilità di tenere adeguatamente conto delle vendite via Internet o con altri sistemi telematici e si arriverà alla conclusione di uno sfrangiamento dei prezzi che fa sì che i prezzi di determinati servizi (per esempio i biglietti aerei venduti da alcune compagnie low cost) possono variare tutti i giorni.

⁸ Luca Ricolfi, citando le ricerche di Luigi Campiglio, sostiene che la procedura Istat di rilevare il prezzo della varietà più venduta di un bene produce risultati sensibilmente diversi se la varietà più venduta è leader di mercato con pochi o con molti punti percentuali. Di fronte all'aumento delle marche di un medesimo prodotto base, ciò produce una sottovalutazione dell'inflazione effettiva. Cfr. Ricolfi, L., «Dossier Italia. A che punto è il 'Contratto con gli italiani'», *Il Mulino*, Bologna, 2005, pp. 147-151.

⁹ Del Giovane, P. e Sabbatini, R., *L'introduzione dell'euro e la differenza tra inflazione rilevata e percepita*, Banca d'Italia, Temi di discussione del Servizio Studi, 532, dicembre 2004.

¹⁰ Cfr. Rapacciuolo, C., *La percezione dell'inflazione in Italia*, Confindustria, Nota dal CSC, 04-8, pp. 4-5.

¹¹ Boeri, T., *Il declino del benessere*, 14/4/2004, reperibile sul sito <http://www.lavoce.info>.

¹² Bastasin, C., «Quest'Italia ricca e povera», *La Stampa*, 2 febbraio 2005.

¹³ L'indagine pertanto trascura la fascia più bassa della popolazione. I suoi risultati vanno presi come indicatori di tendenza e non come una fotografia dell'intero paese.

¹⁴ La validità statistica è infatti limitata all'intero campione esaminato e non alle sue suddivisioni. Queste suddivisioni, tuttavia, consentono di avere un'idea sull'andamento del fenomeno.

¹⁵ Cfr. Istat, *Le previsioni regionali della popolazione residente*, a cura di Marsili, M., Sorvillo, M.P., sito <http://demo.istat.it>.

¹⁶ Si traduce così la carica di *Chief Scientific Advisor to H.M Government and Head of the Office of Science and Technology*.

¹⁷ Cfr. King, D.A., «The scientific impact of nations», *Nature*, vol. 430, 6997, pp. 311-16, 15 luglio 2004.

4. Petrolio e alleanze: quando i continenti si saldano

Giorgio S. Frankel

4.1. Verso lo scontro definitivo

Gwot?!

Quando gli Usa, dopo una lunga escalation, attaccarono l'Iraq, nel marzo 2003, subito a Washington i *neo con* proclamarono l'inizio della «Quarta guerra mondiale». La Terza, naturalmente, era stata la Guerra fredda. I *neo con* sono i «falchi» neo-conservatori che, dentro e fuori l'Amministrazione Bush, sostengono la necessità di affermare a livello globale la supremazia americana, anche con la forza. Uno di essi, James Woolsey, disse: «Credo che questa guerra sarà molto più lunga delle prime due guerre mondiali, ma si può sperare che non durerà quarant'anni e più come la guerra fredda»¹.

Quell'annuncio sarebbe potuto sembrare pura retorica guerriera dovuta all'eccitazione d'animo del momento, se non fosse stato che la dizione «Quarta guerra mondiale» faceva parte già da tempo del lessico e del pensiero politico dei *neo con*. Con essa, dopo l'11 settembre, si intendeva la «Guerra al terrorismo». E il concetto divenne un elemento chiave della «dottrina Bush» alla voce «Guerra globale al terrorismo», o Global War On Terrorism, che nell'ostico gergo del Pentagono si riduce ad un rauco Gwot. L'attacco all'Iraq di Saddam Hussein venne, per l'appunto, presentato e giustificato come la prima campagna su vasta scala di questa guerra globale, il

cui vero inizio dovrebbe però essere retrodatato all'autunno del 2001 con le operazioni in Afghanistan².

Tuttavia, i teorici della guerra, prima e dopo l'attacco all'Iraq, dissero chiaramente qual era la strategia di fondo: cominciare con l'Iraq, e poi ridisegnare la carta geografica di tutto il Medio Oriente rovesciando i regimi dell'Iran e di un gran numero di paesi arabi – compresi anche alcuni alleati degli Usa, peraltro difficilmente accusabili di terrorismo. E così, già nelle premesse teoriche, la connotazione della Quarta guerra mondiale come guerra globale al terrorismo era decisamente ingannevole.

Due anni dopo l'invasione dell'Iraq, sembra che questi auspici di guerra mondiale non si siano realizzati. E intanto l'opinione pubblica, negli Usa e in Europa, si è ormai quasi assuefatta alle morti quotidiane in Iraq, soprattutto se le vittime sono irachene. La guerra non è dilagata al Medio Oriente. Non ancora. Ma gli Usa e Israele sembrano avere in serbo qualcosa per l'Iran e la Siria. Dunque, i due anni dalla presa di Baghdad potrebbero essere solo una pausa illusoria: come lo fu, all'inizio della Seconda guerra mondiale, il breve periodo, dopo l'invasione della Polonia, in cui tutto era fermo, non succedeva nulla, e si parlava di «guerra strampalata» (*phoney war*). Poi venne l'attacco a Ovest, e la caduta di Parigi.

Alla stesso modo, la nuova *phoney war* post-Iraq potrebbe avere in gestazione un conflitto ancora più esteso di quella devastazione del Medio Oriente desiderata dai *neo con*. Molti dati di fondo sono cambiati. La celebre e promettente «partnership strategica» tra gli Usa di Bush e la Russia di Putin, proclamata dopo l'11 settembre, è durata un niente – giusto il tempo perché Putin pagasse la sua quota favorendo l'arrivo degli americani nell'Asia centrale ex-Urss. Altre alleanze strategiche sono allo stato fluido: alcune forse in dissoluzione, e altre in formazione. Nel 2003 c'era l'emergente «alleanza strategica» tra India, Israele e Usa, naturalmente finalizzata alla «guerra al terrorismo». Israele ha concluso con l'India colossali accordi per forniture militari ad alta tecnologia, tra cui alcuni aerei radar. Ma, al di là delle forniture di armi, il futuro dell'alleanza sembra incerto. E la Russia propone all'India un'alleanza a tre, in cui il terzo partner è la Cina. Un'altra alleanza strategica in crisi è quella tra Turchia e Usa e, anche qui, Israele.

Sulla carta geo-strategica vi sono nuovi simboli colorati: le «rivoluzioni» vere o presunte, concluse o solo alle prime mosse, e pre-

sentate come filo-americane, in Georgia, in Ucraina, in Libano, in Kirghizistan, i cui nomi sono così suggestivi e genuini che sembrano tutti coniatati da una medesima agenzia pubblicitaria: dalla «rivoluzione delle rose» (Georgia) alla «rivoluzione arancione» (Ucraina) e dalla «rivoluzione dei cedri» (Libano) alla «rivoluzione dei tulipani» (Kirghizistan). Poi, molte frecce per indicare altre possibili operazioni: l'Iran come sempre, e anche la Siria. E, fuori dal Medio Oriente, il Venezuela, da tempo in rotta di collisione con gli Usa e che, ultimamente, ha concluso accordi di cooperazione con la Cina, l'India e l'Iran, e acquista anche armi in Russia. Il Venezuela fornisce circa il 15% dell'import di greggio degli Usa. Il presidente venezuelano Hugo Chávez (già oggetto di un fallito golpe che ha creato imbarazzo a Washington) è visto dall'amministrazione Bush quasi come un nuovo Fidel Castro, ma potrebbe finire come Salvador Allende. Sempre sulla carta geo-strategica, le bandierine Usa, oltre che in Iraq, Afghanistan e altri paesi storicamente amici, sono anche nel Caucaso e nell'Asia centrale, sempre più vicine ai confini con la Russia e la Cina, mentre le bandierine della Cina e dell'India si spostano verso le fonti di petrolio del Medio Oriente.

Il greggio a 50 dollari e il dollaro a 80 cent

Nel 2004, il greggio ha infranto la soglia dei 50 dollari al barile, mentre il dollaro è caduto a 80 centesimi di euro. Questi pochi dati richiamano alcuni aspetti chiave della scena globale: la caduta del dollaro e la minaccia dei «deficit gemelli» dell'economia degli Usa; la crescita dell'euro a livello internazionale e la potenziale minaccia alla supremazia globale degli Usa in parte basata sul dollaro; e, infine, sul fronte del petrolio, uno shock strisciante, iniziato nel 2000, e l'incombente rischio che la produzione mondiale stia per raggiungere il suo «picco», dopo il quale prenderà a declinare in modo relativamente rapido e comunque irreversibile.

Intanto, la pubblicistica occidentale ha «scoperto» che gli asiatici sono «assetati di petrolio» e ha individuato nella Cina il principale responsabile del petrolio a 50 dollari. E a Washington, esperti di strategia, ideologicamente vicini ai *neo con*, prevedono, o auspicano, un prossimo scontro globale con la Cina, per il controllo delle risorse petrolifere. Come ai tempi della guerra in Iraq, la poli-

tica da tenere con la Cina potrebbe creare nuovi, gravi contrasti tra Stati Uniti ed Europa.

Secondo molti geofisici, il «picco» della produzione mondiale potrebbe verificarsi in tempi ormai molto brevi: in un anno qualsiasi tra il 2005 e il 2010 o poco dopo.

Se queste previsioni sono esatte (il che è tutto da verificare), non c'è più un adeguato margine di tempo per preparare il mondo ad una transizione morbida verso il «dopo petrolio». Come ha detto un esperto francese, Yves Cochet, l'imminente fine del petrolio a buon mercato è «la prova più terribile che l'umanità abbia mai affrontato». Comunque, si tratta di un vero cambiamento epocale. E poiché nel corso della storia i popoli si sono combattuti per molto meno, e comunque hanno già fatto molte guerre per il petrolio³, ecco il rischio di un conflitto definitivo per il controllo di una risorsa vitale.

Probabilmente è questa la vera natura della Quarta guerra mondiale di cui parlano i *neo con*.

Comunque, gli anni intorno al «picco» (se davvero ci sarà un «picco» e a breve scadenza) segneranno l'inizio di una serie di eventi economici e politici decisamente catastrofici, forse anche di un lungo conflitto globale per il controllo di risorse petrolifere ormai avviate all'esaurimento e che, comunque, non basteranno più per tutti. Sarà un conflitto per la sopravvivenza e per il predominio mondiale, combattuto sul piano economico, politico e forse anche militare – con tutti i mezzi, comprese le armi nucleari.

In breve: se il petrolio non basta per tutti, quelli in sovrannumero saranno semplicemente eliminati dal gioco. In senso figurato ciò significa che numerosi paesi, o interi continenti, saranno esclusi dalla moderna economia industriale e condannati al sottosviluppo e alla povertà. Ma se c'è una guerra globale, e per di più con armi atomiche, l'eliminazione può anche essere letterale, e non c'è bisogno di dire cosa ciò può significare.

Tuttavia, prima che si arrivi alla crisi estrema di una grande guerra, è anche possibile che il modello economico occidentale, ormai esteso su scala globale, collassi da solo perché ormai insostenibile in un contesto di progressiva scarsità di energia, e che il mondo adotti un paradigma economico e culturale radicalmente diverso.

4.2. Petrolio: shock, picchi, e BRIC

Attenzione: oil shock in corso

A tutto il 2004, il greggio a 50 dollari al barile non era ancora stato dovutamente riconosciuto ed omologato, per così dire, come un vero e proprio shock petrolifero. I governi, i gestori dell'opinione pubblica e gli operatori hanno semmai cercato di ridimensionare il fatto con argomentazioni ottimistiche, e di favorire l'illusione di una tempesta passeggera e senza particolari conseguenze.

Eppure, sembra che il petrolio sia destinato a restare relativamente caro anche nei prossimi anni. E, se si guarda indietro, c'è lo shock del 2000 (col greggio a 30 dollari), esploso a sorpresa dopo un decennio e più di prezzi relativamente contenuti e stabili, quasi sempre tra i 10 e i 15 dollari. Dal 2000 in poi, invece, salvo sporadiche flessioni, i prezzi sono rimasti relativamente alti (quasi sempre oltre i 25 dollari) e con un chiaro trend in crescita.

Dunque, conviene parlare di uno shock senza mezzi termini, anche se relativamente moderato rispetto a quelli degli anni Settanta. Uno shock, comunque, ormai nel suo quinto anno e che, forse, segna (almeno per qualche tempo) la fine dell'era del petrolio a buon mercato. Inoltre, nell'ipotesi decisamente peggiore, esso potrebbe presto saldarsi col ben più grave shock connesso al «picco» della produzione mondiale – il «picco di Hubbert» – che secondo alcuni studiosi potrebbe essere raggiunto entro pochi anni. Se davvero ci sarà questo «picco» a breve scadenza, ne conseguirà uno shock davvero «epocale» per il mondo intero.

Tra gli aspetti chiave della situazione corrente (e senza prendere, per ora, in considerazione il «picco»), occorre sottolineare: i consumi mondiali in continua crescita, nonostante i rincari; i numerosi problemi del sistema petrolifero, oberato da rigidità e «colli di bottiglia» strutturali; e il ruolo sempre più attivo, sulla scena petrolifera, di attori nuovi o che, in passato, erano in secondo piano. La «scena» stessa è cambiata. Un tempo, i principali attori erano due: da una parte, il gruppo dell'Ocse, cioè i paesi ricchi e industrializzati (consumatori, ma alcuni di essi anche produttori di petrolio); dall'altra, il gruppo dei Paesi dell'Opec, i Pvs esportatori di petrolio. Oggi, ci sono la Russia, i paesi asiatici e altri. Così, al meeting del G-7 in programma per febbraio 2005, a Londra, sono stati invi-

tati oltre alla Russia (membro del G-8) anche gli altri paesi del cosiddetto gruppo BRIC – Brasile, Russia, India e Cina – a riconoscimento del fatto che senza di loro non si può fare, né discutere, alcuna politica mondiale dell'energia. E nei prossimi decenni i BRIC saranno in crescente competizione coi G-7 quali nuove potenze economiche – regionali o anche globali. Oggi, la Russia è il secondo maggior produttore ed esportatore mondiale di petrolio (dopo l'Arabia Saudita), il Brasile è un'emergente potenza economica e importante produttore e consumatore di petrolio (quasi 2 milioni di barili al giorno, «mbg», nel 2004), mentre la Cina (numero due mondiale quanto a consumi di petrolio, dopo gli Usa) e l'India condizioneranno sempre più il mercato come grandi importatori.

Le vicende petrolifere che dal 2000 in poi sembrano avere sempre colto di sorpresa persino gli *insider*, suggeriscono la necessità di rivedere criticamente, o anche cambiare del tutto, lo schema concettuale che negli ultimi vent'anni ha proposto uno scenario di petrolio abbondante anche sul lungo termine grazie all'economia di mercato e alle continue innovazioni tecnologiche.

Ad esempio, il mercato non sembra aver operato alla perfezione, almeno nel caso del petrolio, o comunque la sua performance non è stata all'altezza delle aspettative. In che grado, ad esempio, i prezzi danno una misura affidabile della relativa scarsità, ora e in prospettiva, del petrolio stesso? Un problema, qui, è che il mercato del petrolio non è propriamente un mercato concorrenziale perfetto, ma è decisamente oligopolistico e, inoltre, parzialmente frammentato sul piano geografico e della qualità della materia prima.

L'innovazione tecnologica, tra l'altro, aumenta l'efficienza dei consumi, permette lo sviluppo di risorse petrolifere un tempo non sfruttabili, e riduce i costi di estrazione. Tuttavia vi sono limiti pratici oltre che tecnologici al possibile aumento dell'efficienza dei consumi e dello sviluppo di nuove risorse petrolifere. Una volta raggiunti questi limiti, se nel frattempo non è aumentato il grado di sostituzione del petrolio con altre fonti, la crescita economica comporterà, a parità di altre circostanze, una ripresa della domanda di petrolio, e i costi di produzione torneranno, prima o poi, a salire.

Un aspetto politico ed economico del paradigma dominante è l'idea che, in un'era di abbondanza, e nel contesto del processo di globalizzazione, il petrolio torna ad essere una *commodity* come tante altre. In realtà, il petrolio mai è stato una *commodity* qualunque,

neanche nella prima metà del Ventesimo secolo, quando era davvero abbondante e, come ordine d'importanza, veniva dopo il carbone. Il petrolio è sempre stato una *commodity* strategica, di vitale importanza per la sicurezza economica e politica degli stati. La globalizzazione non ha davvero cambiato questo approccio. Anzi, la nuova conflittualità globale, così strettamente connessa al problema del controllo strategico del petrolio, pone fine all'idea di un ritorno del petrolio allo stato di normale *commodity*. E contribuisce anche alla fine della globalizzazione così come essa era intesa nelle prime e più ottimistiche visioni.

Le impossibili previsioni

A due anni di distanza dalla guerra, e con l'attenzione sul petrolio a 40-50 dollari, non ci si ricorda più, e neppure si sente più parlare del mitico petrolio a 10 dollari che i «falchi» americani promettevano, nel 2003, come futuro dividendo economico dell'incombente invasione dell'Iraq. Altri, meno ottimisti, avvertivano che la guerra poteva invece provocare un nuovo shock, e spingere il petrolio a 50 dollari e oltre. Uno dei più celebri *guru* del settore, Ahmed Zaki Yamani, parlava di un possibile rincaro a 80-100 dollari. Ma c'era anche uno scenario estremo col greggio a 160, proposto da un economista americano. A quell'epoca, il greggio era intorno ai 25-30 dollari per barile.

Poco dopo la guerra, le previsioni di massima per il 2004 confermavano una forcilla di 25-28 dollari, tenuto conto di possibili difficoltà riguardo una pronta ripresa della produzione e dell'export di greggio iracheno. Nel 2004, invece, il petrolio è salito clamorosamente, superando la soglia dei 50 dollari. E ha iniziato il 2005 intorno ai 45 dollari. A fine febbraio, il ministro del Petrolio dell'Arabia Saudita, Ali al-Naimi, disse che, tenuto conto dei «fondamentali» del mercato, del livello delle scorte, dell'andamento della domanda e dell'offerta, e di altri fattori, era ragionevole pensare che i prezzi sarebbero rimasti tra i 40 e i 50 dollari per tutto l'anno. Un'opinione subito condivisa dal ministro norvegese, signora Thorhild Widvey, in quei giorni in visita a Riyadh.

Dunque, alla fine, hanno avuto ragione (o, forse, hanno semplicemente indovinato) gli esperti moderatamente pessimisti, quelli dei 50 dollari. Tuttavia, gli scenari più cupi non erano necessa-

riamente infondati. Se la guerra avesse in qualche modo provocato instabilità interne in altri paesi produttori del Golfo, c'era davvero il rischio di uno shock come quelli degli anni Settanta, o forse ancora più grave.

Invece, lo scenario dei 10 dollari va quasi certamente catalogato tra le ciniche mistificazioni propagandistiche elaborate dai *neo-con* americani, e da ambienti ad essi vicini, dentro e fuori l'Amministrazione, per rendere attraente e desiderabile l'attacco all'Iraq. A onor del vero, il petrolio a 10 dollari non veniva promesso come conseguenza immediata della caduta del regime di Saddam. Tuttavia, si lasciava intendere che i tempi sarebbero stati abbastanza brevi. Quello scenario, però, non aveva alcun fondamento. Inoltre, un suo corollario era che il greggio a quota 10 avrebbe provocato la rapida frantumazione dell'Opec, il «cartello» dei paesi esportatori di petrolio. Nella mitologia petrolifera occidentale l'Opec viene additata come il grande nemico dell'Occidente e la causa principale di tutti i problemi del petrolio, sia quando i prezzi sono «troppo alti» sia quando sono «troppo bassi». Neanche di questo, cioè della necessità di distruggere l'Opec, si è più sentito parlare. Del resto, dopo la guerra, i paesi Opec hanno fatto quel che potevano per calmierare il mercato, producendo greggio a pieno regime, mentre la pubblicistica occidentale ha individuato un altro comodo «colpevole» del rincaro del greggio, e cioè la Cina con la sua «insaziabile sete di petrolio».

Questi pochi esempi suggeriscono che quella delle previsioni petrolifere è davvero un'arte molto difficile. Anzi, praticamente quasi impossibile.

Alla vigilia del primo shock petrolifero, quello del 1973-74, si prevedeva che la domanda mondiale, da meno di 50 mbg nel 1970, sarebbe salita a circa 80 mbg nel 1980 per poi superare la soglia dei 100 mbg nel 1985. In realtà i consumi mondiali hanno raggiunto solo in questi ultimissimi anni i livelli previsti per il 1980 – con un «ritardo», dunque, di un quarto di secolo!

Nella seconda metà degli anni Settanta, intorno al 1977, molte proiezioni indicavano il rischio di un nuovo, grave shock petrolifero verso il 1985, a causa di quei previsti 100 mbg. Per evitarlo era necessario, così si diceva, che l'Arabia Saudita, allora sui 9 mbg, raddoppiasse in pochi anni la produzione per arrivare a 20 mbg. Come andò in realtà? Nel 1985, la produzione saudita, dopo conti-

nui cali nei pochi anni precedenti, fu di appena 3 mbg – cioè un sesto di quanto era stato previsto come «necessario». E l'Opec nel suo complesso era a soli 18 mbg contro i 32 mbg del 1979: un bel taglio del 40%! E questo, per effetto della stagnazione della domanda (anche in seguito agli shock degli anni Settanta) e del forte aumento della produzione non Opec. Nel 1985, dunque, non ci fu alcuno shock: il mondo del petrolio e l'economia globale erano già entrati in un lungo periodo di «contro-shock», caratterizzato, tra l'altro, da un'offerta relativamente abbondante, una crescita della domanda relativamente lenta, e prezzi deboli⁴.

Il «contro-shock» mise fine al paradigma della scarsità strutturale del petrolio (e delle altre materie prime), che aveva caratterizzato la cultura degli anni Settanta, e lo sostituì col nuovo paradigma dell'abbondanza di lungo termine basata sul hi tech e l'economia di mercato.

Il nuovo paradigma sembrò trovare una conferma spettacolare alla fine del 1998, quando i prezzi crollarono a 10 dollari al barile, andando anche (sia pure brevemente) sotto quel livello. In realtà, il crollo aveva a che fare con la grave crisi economica e finanziaria che aveva colpito l'Asia, provocando tra l'altro un forte calo della domanda di petrolio di quei paesi. Nei mesi successivi, l'Opec, gestendo opportunamente l'offerta, riuscì a consolidare e stabilizzare i prezzi. Poi, a metà 2000, con la ripresa economica in Asia e a livello globale, la crescita della domanda di petrolio spinse i prezzi a 30 dollari. Il lungo «contro-shock» era ormai finito.

Come ha osservato Leonardo Maugeri, «la crisi petrolifera del 2000 è la prima crisi senza un nome». Tutte le crisi petrolifere, prima e dopo quella del Kippur (1973), sono passate alla storia con un nome collegato ad un evento politico⁵. Lo shock del 2000, invece, non è collegato ad alcuna crisi politica: niente guerre nè rivoluzioni. Fu uno shock dovuto a numerosi fattori di mercato, e alla cattiva performance di molte componenti del sistema petrolifero mondiale, cui si sono poi aggiunti, ma solo negli anni successivi, vari fattori politici, tra cui la guerra in Iraq. Ma anche allora i governi furono assai riluttanti ad ammettere lo shock, e comunque cercarono di dirigere le critiche sull'Opec.

Anche col greggio a 50 dollari si è cercato di tranquillizzare le opinioni pubbliche con messaggi ottimistici. Primo, anche a 50 dollari, il greggio del 2004-2005 costa assai meno, in termini reali, dei

40 dollari che costava 25 anni fa, ai tempi dello shock iraniano, equivalenti a 80 dollari di oggi. Secondo, nei paesi Ocse il contenuto petrolifero del Prodotto Interno Lordo si è drasticamente ridotto rispetto agli anni Settanta e Ottanta, e le economie possono meglio assorbire i rincari del greggio. Terzo, il caro petrolio non dava alcun segno di incidere sulla crescita economica in Europa e negli Usa. Poteva forse solo rallentarla, ma non fermarla, e quindi non c'era rischio di recessione.

Infine, quarto, c'era l'importante fattore monetario del deprezzamento del dollaro rispetto all'euro. I prezzi del petrolio, i contratti di fornitura e i relativi pagamenti sono in dollari. Per quei paesi la cui moneta si era apprezzata rispetto al dollaro (com'era il caso dei paesi dell'euro) il rincaro effettivo del petrolio espresso in moneta nazionale (ad esempio, l'euro), era minore di quello in dollari. In due parole, il concetto era: «sì, il greggio è salito, ma il dollaro è sceso, e così il costo in euro è meno di prima o come prima».

Quanto alle responsabilità del barile a 50 dollari, da tutte le parti si è giocato, è il caso di dirlo, a scarica barile: colpa dei cinesi, degli speculatori, del cattivo tempo e via dicendo.

Il greggio oltre i 50 dollari: perché?

Numerosi fattori hanno contribuito, nel 2004, a portare il petrolio a 50 dollari. Alcuni accidentali e transitori. Altri più sistematici, ovvero strutturali e probabilmente di lungo termine. Essi hanno a che fare con la dinamica della domanda, l'andamento dell'offerta, il comportamento del mercato, alcuni «colli di bottiglia» nel sistema petrolifero, il calo del dollaro ed eventi politicamente critici in alcuni paesi produttori. Vediamone i più importanti.

IMPROVVISO BOOM DELLA DOMANDA. Dopo un lungo periodo di crescita a tassi fisiologici, per così dire, nel 2004 la domanda mondiale di petrolio è salita a 83 mbg con un incremento record del 3,4%. È stato l'aumento della domanda più rapido degli ultimi 30 anni, cioè dalla metà degli anni Settanta. La sua origine è nei maggiori consumi in Nord America, in Brasile e soprattutto in Asia (in particolare, Cina e India), connessi ad una forte crescita economica, ma anche ad un inverno molto rigido. La maggiore domanda riflette anche l'accumulo di ingenti scorte di greggio in Cina e India⁶.

Un fatto a suo modo stupefacente è che la domanda a livello mondiale si è dimostrata notevolmente inelastica rispetto al prezzo. Ovvero, ha continuato crescere nonostante i rincari.

A inizio anno, non ci si aspettava grandi variazioni per il 2005: una domanda piatta nell'area Ocse, con una crescita sotto l'1% e di nuovo boom nell'area non Ocse con un incremento del 6,6%. Ma va osservato che la crescita «quasi zero» dell'Ocse è la risultante di situazioni divergenti: consumi in aumento in Nord America, un po' meno in Europa, e in diminuzione nei paesi Ocse del Pacifico⁷.

L'insistenza con cui si parla degli «sfrenati» consumi cinesi, indiani, e asiatici in generale, fa passare troppo in secondo piano lo scarso impegno degli Usa quanto a risparmio energetico.

Riguardo all'Europa, invece, i notevoli progressi effettivamente compiuti per quanto riguarda i consumi di energia rispetto al Pil andrebbero in parte corretti tenendo conto del massiccio trasferimento di attività manifatturiere dall'Europa alla Cina e altri paesi asiatici le cui strutture produttive sono assai meno efficienti sul piano energetico. Il trasferimento di un'attività produttiva dal paese A, relativamente efficiente, al paese B, meno efficiente, si traduce, a livello globale, in un maggior consumo di energia a parità di prodotto. Quindi, i minori consumi nel paese A sono solo virtuali e anche poco virtuosi.

UN'OFFERTA INCEPPATA. Scioperi in Nigeria e in Venezuela, per non parlare dei sabotaggi in Iraq: i fattori politici hanno posto molti problemi alla crescita dell'offerta. In più, nel 2004, avverse condizioni meteorologiche nel Golfo del Messico hanno impedito o rallentato il caricamento di navi petroliere. Il problema più grave, forse, è quello dell'Iraq.

Prima della guerra, pur con impianti decrepiti a causa dell'embargo, la produzione si manteneva sui 3,5 mbg, di cui 2,5 mbg esportati nel quadro del programma *Oil for Food* («petrolio in cambio di cibo»), gestito dall'Onu, e il resto destinato al consumo interno o all'esportazione clandestina nei paesi confinanti. In seguito alla guerra, per i continui sabotaggi (ma anche per lo stato decrepito degli impianti) la produzione è scesa, secondo alcune stime, a 1,5 mbg nel 2003 e a 1,5-2,0 mbg nel 2004. Così, negli ultimi due anni, è venuto a mancare al mercato mondiale greggio iracheno per quasi 2 mbg su una produzione mondiale di poco più di 80 mbg.

È il caso di notare che la minor offerta irachena è pari o forse superiore all'incremento della domanda cinese, da più parti indicato come una delle cause principali, se non la causa principale del rincaro del petrolio. Inoltre, nei due anni passati dall'occupazione del paese, non è stato avviato alcun programma significativo per la ricostruzione, la riabilitazione e lo sviluppo dell'industria petrolifera.

Intanto, in alcune aree petrolifere la produzione ha cominciato a declinare: nel mare del Nord, in Alaska, in Australia, oltre che in vari paesi arabi non Opec (Egitto, Oman, Siria, Yemen) e nell'unico membro asiatico dell'Opec, l'Indonesia. E lo stesso potrebbe presto accadere ad altri produttori.

Il sistema, per il vero, è riuscito a sopperire alla minor offerta di alcuni paesi con una maggior produzione altrove. Tuttavia, coi produttori che lavorano a pieno regime, il sistema globale appare sempre meno flessibile, a causa della riduzione del margine di capacità produttiva inutilizzata. Secondo alcune stime essa è scesa da un confortevole livello di 7 mbg all'inizio del 2002 ad un più ristretto margine 0,5-1,2 mbg nell'autunno 2004. Questi dati vanno comunque presi con grande prudenza, per l'impossibilità di una reale verifica. Tuttavia, il messaggio della stampa specializzata è che il margine di capacità si restringe ed è in gran parte concentrato in Arabia Saudita. D'altra parte, a Riyadh, il ministro del petrolio Naimi ha affermato che il suo paese è sempre riuscito a mantenere una capacità produttiva addizionale di 1,5-2,0 mbg⁸. Il margine di capacità produttiva inutilizzata indica la flessibilità del sistema petrolifero globale, cioè la sua capacità di adeguarsi rapidamente a improvvisi cambiamenti – ad esempio, un occasionale, forte aumento della domanda, o il momentaneo arresto di una produzione – mantenendo stabile l'offerta, senza aumenti di prezzo.

In prospettiva, per quanto riguarda l'offerta, il problema più importante è che, secondo alcune analisi critiche, negli ultimi anni, le grandi compagnie petrolifere, e gli stessi paesi esportatori dell'Opec, avrebbero investito troppo poco nella ricerca e sviluppo di nuovi giacimenti e in nuova capacità produttiva. E questo vale anche per altri comparti del settore: dai trasporti (oleodotti, flotta di petroliere) alla raffinazione. La caduta dei prezzi negli anni Novanta spinse le compagnie a dare priorità alla riduzione dei costi e alla corsa alle fusioni e acquisizioni, perdendo di vista l'importanza della scoperta di nuovi giacimenti. Tutto ciò, come ha detto

Robert Skinner, direttore dell'Oxford Institute for Energy Studies, ha comportato per l'industria petrolifera grandi cambiamenti non solo strutturali ma anche culturali: «Molte compagnie si sono sbarazzate degli ingegneri e dei geologi che le avevano dirette nei periodi di espansione e di crescita degli investimenti per assumere al loro posto un esercito di contabili, avvocati e specialisti della finanza»⁹.

Anche i paesi Opec non hanno investito abbastanza. La loro capacità complessiva – circa 30 mbg – è rimasta invariata agli stessi livelli dell'inizio degli anni Settanta. Una spiegazione è che quei paesi dipendono dagli introiti petroliferi per finanziare la spesa governativa. Lo sviluppo di un margine di capacità, cioè di una nuova capacità destinata a restare inutilizzata, comporta pesanti costi economici e finanziari a scapito di altri investimenti pubblici.

IL MERCATO: BOLLE SPECULATIVE E PAURE. Le speculazioni finanziarie sui mercati dell'energia, in particolare le operazioni degli *hedge fund*, i fondi speculativi americani ad alto rischio, sono state da più parti indicate tra i principali fattori della lievitazione dei prezzi del petrolio. Tra i fondi più attivi, Centaurus Energy (creato da un ex manager della Enron), che ha generato 200 milioni di dollari di profitti grazie al petrolio, i fondi dell'industriale Boone Pickens (550 milioni di dollari tra il 2002 e il 2004) e altri, compresi alcuni fondi legati a grandi gruppi bancari, come AAA Capital (controllato da Citigroup), che nel primo semestre 2004 è cresciuto del 24% grazie alla speculazione sul petrolio.

I mercati, inoltre, mostrano una crescente sensibilità, genuina o artificiosa, a eventi politici che possono in qualche modo interferire con la produzione e l'export di greggio: dagli scioperi o altre instabilità socio-politiche, agli attentati in Iraq o in Arabia Saudita. Nell'ottobre 2004, a dare una spinta ai prezzi, è bastata la notizia di un possibile sciopero dei lavoratori del settore petrolifero nella tranquilla Norvegia. Anche le incertezze per complesse vicende legali del gruppo petrolifero russo Yukos hanno avuto il loro impatto sui mercati. Del resto, la Yukos, coi suoi 1,7 mbg produceva tanto greggio quanto il Golfo del Messico, e più dell'Algeria o della Libia.

«BOTTLENECKS» NEL «DOWNSTREAM». Come si è già accennato, inadeguati investimenti in tutti i comparti del sistema petrolifero hanno pro-

vocato gravi «colli di bottiglia» (*bottlenecks* nel gergo del settore) anche nel cosiddetto *downstream*, cioè tutte le attività «a valle» dell'estrazione di greggio, e quindi: trasporto, raffinazione, stoccaggio, distribuzione. Nei paesi Ocse, ad esempio, e soprattutto negli Usa, gli stock commerciali vengono tenuti a livelli molto bassi, secondo il criterio operativo del «just in time», per ridurre gli oneri finanziari. Il che, in una situazione di emergenza di mercato, si traduce in gravi difficoltà di approvvigionamento per le raffinerie e, più in generale, in una notevole vulnerabilità dell'economia nazionale. Negli Stati Uniti, inoltre, i requisiti ecologici delle benzine cambiano da stato a stato e ciò crea complicazioni per l'industria della raffinazione e il sistema di distribuzione.

Quanto ai trasporti marittimi già da alcuni anni il sistema presenta un margine di capacità di trasporto molto ridotto, e quindi scarsa elasticità a fronte di impennate dell'export mondiale di greggio. Nel 2004, la maggior domanda di trasporto dai paesi produttori ai consumatori ha fatto crescere rapidamente il fabbisogno di navi petroliere, portando il tasso di utilizzo della flotta mondiale al 90%, che equivale di fatto al pieno impiego delle risorse. Di conseguenza, i noli sono saliti ai livelli più alti degli ultimi 30 anni. Nel terzo trimestre 2004, la super-petroliera Crown Unity, la cui tariffa di *break even* è di poco più di 17 mila dollari al giorno, è stata noleggiata per trasportare due milioni di barili di greggio (circa 270 mila tonnellate) dal Golfo Persico all'Europa alla tariffa record di 180 mila dollari al giorno.

Se il mercato è disposto a pagare...

Anche nel 2003-2004 si è cercato in qualche modo di responsabilizzare l'Opec a fronte dei rincari, sollecitando il cartello ad aumentare l'offerta per calmierare il mercato. I paesi Opec hanno invece a lungo sostenuto che, in realtà, l'offerta era più che adeguata. Come affermò il presidente di turno del cartello, l'indonesiano Purnomo Yusgiantoro: «Non c'è alcun problema di domanda e offerta. L'offerta Opec è sufficiente. [...] Il principale problema dei recenti rincari è strettamente connesso alle incertezze geopolitiche, al fatto che il settore della raffinazione negli Usa non riesce a far fronte ad incrementi della domanda, alla differenti specifiche per la benzina

nei vari stati degli Usa, e alle pesanti attività speculative dei fondi di investimento»¹⁰.

In effetti, nel 2004, i paesi Opec hanno prodotto greggio a piena capacità, salvo il modesto margine mantenuto dai sauditi, senza per questo calmierare il mercato. Se gli americani sono disposti a tutto pur di continuare a guidare quelle loro automobili famose per quanta benzina consumano, e se gli asiatici non badano a spese per assicurarsi gli approvvigionamenti, perché mai l'Opec dovrebbe «sacrificarsi» per far scendere i prezzi?

Così, vista la disponibilità del mercato a pagare anche 40-50 dollari senza battere ciglio, e soprattutto senza ridurre la domanda, l'Opec ha di fatto abbandonato la sua preferenza ufficiale, stabilita nel 2000, per un prezzo compreso tra i 22 e il 28 dollari, che implicava interventi sul mercato (aumento o riduzione dell'offerta a seconda dei casi) qualora il prezzo di mercato fosse uscito dai limiti della «banda di oscillazione». E per il ministro del Petrolio del Kuwait, sceicco Ahmed Fahd al Sabah, il prezzo «giusto» si colloca sui 32-35 dollari¹¹.

In realtà, le «bande dei prezzi» sono, più che altro, uno dei tanti miti del mondo del petrolio. Quello che conta è il livello dei prezzi considerato accettabile dalle parti in causa: esportatori, importatori, *traders* e altri. Quanto alle «bande», come ha osservato l'economista inglese Robert Mabro, l'unica cosa importante è il limite inferiore, quello che eventualmente determina un intervento dell'Opec per evitare ulteriori ribassi. «Il limite superiore viene messo solo perché in una qualsiasi «banda» ci vogliono due limiti», ha aggiunto Mabro, ironicamente¹².

Secondo Mabro, la vera «forza» dell'Opec sta nella sua capacità di evitare un collasso dei prezzi. Il pubblico, invece, vede le cose in modo esattamente opposto. E questo, dice Mabro, è un «paradosso». Quando i prezzi sono alti, tutti pensano che l'Opec sia «forte» e abbia influenza sul mercato. Ma se i prezzi sono alti perché il mercato è sotto pressione ed è surriscaldato, l'Opec non ha in realtà alcun potere sul mercato. Quando invece il mercato è debole e i prezzi scendono, tutti dicono che l'Opec è debole e ci sarà un ulteriore crollo del petrolio. Se però l'Opec evita il collasso dei prezzi, è qui che rivela la sua forza. «Quindi, – dice Mabro – l'Opec è forte quando secondo i media e i consulenti è debole, ed è debole quando tutti pensano che sia forte. E quando dici queste cose, la gente

risponde "Interessante!". Più precisamente, la «forza» di un produttore non è misurata dalla sua quota di mercato ma dalla sua capacità di controllare i «margini». Ciò significa: avere un surplus di capacità per poter aumentare la produzione quando si vuole, ed essere anche in grado di ridurre la produzione, se necessario, senza danneggiare i propri giacimenti¹³.

Il petrolio, il dollaro, l'euro e la supremazia americana

Nell'autunno 2000, a Baghdad, Saddam Hussein decise che il greggio iracheno andava pagato non più in dollari («moneta del nemico») ma in euro, e per di più su un apposito conto presso la banca francese Paribas. Quasi una dichiarazione di guerra al dollaro, la moneta usata per quotare e pagare il petrolio, e anche una beffa, perché all'epoca più della metà del greggio dell'Iraq era acquistato proprio dagli Usa. La scelta di Saddam per l'euro non influì sul corso del dollaro (i valori in gioco erano relativamente limitati), se ne parlò poco. Nel 2003, appena conquistata Baghdad, gli americani la annullarono e restaurarono i pagamenti in dollari.

Secondo alcuni autori, quello fu in realtà uno dei principali motivi della guerra. Ovvero: impedire sul nascere un progressivo spostamento dei paesi petroliferi a favore dell'euro, che avrebbe drasticamente ridimensionato il ruolo internazionale del dollaro, e compromesso la supremazia globale degli Stati Uniti¹⁴. L'interpretazione può apparire eccessivamente «dietrologica». Tuttavia, il problema esiste. E bisogna tenere conto che la nuova conflittualità globale (la «Quarta guerra mondiale»), iniziata con l'Afghanistan e l'Iraq, si svolgerà, o già si svolge, anche su un decisivo teatro di guerra monetario.

Dopo l'Iraq, il continuo calo del dollaro, il rafforzamento dell'euro come moneta internazionale, e i segni di nuovi allineamenti internazionali, suggeriscono che l'era del dollaro come moneta quasi esclusiva del petrolio potrebbe presto volgere al tramonto.

Conflitti a parte, l'idea di una riforma del sistema e di un ruolo anche per l'euro nell'import export del petrolio sembra più che ragionevole. L'Ue importa più petrolio degli Usa e, in particolare, acquista il 70% dell'export di greggio della Russia. Eurolandia, però, non ha lo stesso privilegio degli americani, che pagano il petrolio

(e altre importazioni) con la propria moneta nazionale. Per importare petrolio, gli europei devono vendere euro e acquistare dollari. Eppure, gran parte delle importazioni della Russia e dei paesi Opec provengono dal mercato europeo. E ora, il forte deprezzamento del dollaro rispetto all'euro significa, per gli esportatori di greggio, una caduta del potere d'acquisto dei loro introiti petroliferi, espressi in dollari.

Analoghe considerazioni valgono per l'Asia, la cui forza economica non fa che crescere e che mira a stretti rapporti di interscambio coi paesi esportatori di petrolio, soprattutto mediorientali.

L'Arabia Saudita ha già cautamente espresso la sua preferenza per il dollaro¹⁵. E l'Opec in quanto tale non si è pronunciata sulla questione.

Tuttavia, alcuni importanti esportatori Opec e non Opec hanno già espresso interesse al passaggio all'euro: l'Iran, il Venezuela, l'Indonesia e la Russia. «Non escludiamo che lo si possa fare», ha detto il presidente Vladimir Putin, nel 2004, dopo un summit negli Urali col cancelliere tedesco Gerhard Schroeder. L'Iran, invece, avrebbe in programma, per il 2005 o il 2006, l'istituzione a Teheran di una Borsa internazionale del petrolio, in competizione col Nymex di New York e l'Ipe di Londra, in cui le transazioni verranno regolate in euro¹⁶.

Con la sola possibile eccezione dell'Indonesia, questi paesi favorevoli all'euro sono tutti, chi più e chi meno, in urto con gli Stati Uniti. E questo può dare una prima misura della dimensione politica e strategica della questione, al di là delle motivazioni puramente economiche.

Un brusco passaggio dal dollaro all'euro è certo impossibile, e pericoloso. È invece possibile un graduale aumento del ruolo dell'euro, con conseguente rafforzamento del suo utilizzo, fuori dal petrolio, come moneta di riserva internazionale insieme al dollaro. Si potrebbe anche fissare il prezzo del petrolio in base ad un paniere monetario formato da dollaro, euro, yen e yuan. In ogni caso, l'apertura all'euro significherebbe un importante movimento sismico negli assetti mondiali, non solo a livello economico-finanziario ma soprattutto a livello politico e strategico, con nuovi rapporti di forze e nuove, grandi alleanze. Come, ad esempio, una possibile alleanza continentale tra Europa e Russia.

Nuove previsioni (impossibili?) per il futuro

In 35 anni di shock, contro-shock e nuovi shock, dal 1970 al 2005, i consumi mondiali di petrolio sono passati da 47 a 83 mbg, con un incremento complessivo del 75%. Questa è una buona notizia rispetto all'inizio degli anni Settanta, quando la domanda di petrolio cresceva a tassi annui superiori al 5%, per cui i livelli di consumo odierani erano previsti per l'inizio degli anni Ottanta.

La cattiva notizia è che la domanda di petrolio, anche se è cresciuta più lentamente del previsto, ha comunque raggiunto livelli così elevati che ulteriori crescite anche a tassi relativamente contenuti si traducono in incrementi quantitativi decisamente rilevanti. A 80 mbg, una crescita anche modesta dell'1,5% all'anno, comporta, già al primo anno, una maggior domanda di 1,2 mbg, pari alla produzione della Libia. Dunque, ogni anno bisogna avere una nuova Libia e anche molto di più, perché dopo soli 5 anni (neanche il tempo che ci vuole dall'inizio di una fortunata prospezione allo sfruttamento commerciale del nuovo giacimento) il fabbisogno supplementare, rispetto agli 80 mbg originali, è ormai salito a 6 mbg, cioè più di quanto produca oggi il mare del Nord o, anche, una volta e mezza l'attuale produzione di tutta l'America Latina.

L'Opec, nelle sue proiezioni di lungo termine, ipotizza per l'appunto che la domanda mondiale cresca ad un tasso medio annuo di poco superiore all'1,5%, il che vuol dire un aumento del 50% in vent'anni – ovvero, una domanda mondiale, nel 2025, prevista a 115 mbg. Anno più o anno meno, barile più o barile meno, le proiezioni dell'Agenzia internazionale dell'energia (Aie) danno valori analoghi, con un fabbisogno previsto di 120 mbg nel 2030.

La domanda dei paesi sviluppati (Ocse) crescerà molto lentamente, mentre l'andamento nei paesi in via di sviluppo (Pvs) sarà esplosivo. Nelle proiezioni Opec, l'incremento della domanda mondiale da qui al 2025 sarà dovuto per l'80% ai Pvs. Questi, nel 2025, consumeranno poco meno del 50% della produzione mondiale di greggio. La crescita più alta sarà in Asia, con tassi medi annui previsti del 4,5% in Cina e del 5,5% nell'Asia meridionale, contro una media mondiale di poco più dell'1,5%.

Dunque, da qui al 2025 o 2030 (non fa molta differenza) dovranno entrare in funzione l'equivalente di quattro nuove Arabia Saudite.

A parte il fatto che, per quell'epoca, forse non ci sarà neanche più l'Arabia Saudita (ma questo è un tema politico) e comunque la sua produzione, forse, sarà già in forte declino – trovarne altre quattro, anzi cinque (per compensare anche il calo produttivo già iniziato in varie aree), rischia di essere un'impresa quasi impossibile, anche senza tenere conto dell'incombente minaccia del «picco di Hubbert». Gli investimenti necessari sono stati stimati a 85 miliardi di dollari all'anno tra il 2004 e il 2025.

Le tappe intermedie, a tempi ravvicinati, sembrano a portata di mano. Secondo uno studio della società di consulenze Cambridge Energy Research Associates, basato su un'estesa analisi del potenziale produttivo «giacimento per giacimento, paese per paese», entro il 2010 la capacità produttiva mondiale può raggiungere i 100 mbg, senza particolari problemi, con un aumento di poco più di 16 mbg equamente ripartito tra produttori Opec (9 mbg) e non Opec (7-8 mbg). La produzione addizionale verrà soprattutto dai giacimenti sottomarini degli Usa nel Golfo del Messico, dalla Nigeria, dal Brasile, dall'Angola, dall'Iraq, dall'Iran e dall'area del Caspio. Altri possibili aumenti significativi in Russia e Canada. Tuttavia, vi sono previsioni piuttosto pessimistiche per Norvegia, Gran Bretagna e Messico – tre grandi «star» del petrolio mondiale degli anni Ottanta.

Su tempi più lunghi, entro il 2030, secondo le proiezioni Aie, il 50% dell'offerta mondiale di petrolio verrà dal Medio Oriente. Oggi, i grandi produttori del Golfo Persico – Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Iran, Iraq, Kuwait – hanno complessivamente riserve accertate di petrolio per circa 700 miliardi di barili, mentre le riserve mondiali sono stimate a 1000-1200 miliardi di barili. In breve, ogni volta che si andrà a fare il pieno, metà verrà dal Golfo o zone limitrofe. Secondo le proiezioni Aie, la produzione dei paesi mediorientali dell'Opec, oggi sui 20 mbg, salirà entro il 2030 a poco più di 50 mbg, di cui quasi la metà verrà dall'Arabia Saudita.

Si può contare sull'Arabia Saudita?

Secondo alcune proiezioni, tra cui quelle del Dipartimento americano dell'Energia (DoE) e dell'Aie, a fronte della forte crescita della domanda globale la produzione dell'Arabia Saudita dovrà arrivare a 14 mbg entro il 2010 e superare i 20 mbg entro il 2020. La capa-

cità produttiva odierna è di 10-11mbg. Per raddoppiarla saranno necessari investimenti massicci.

Tuttavia, vi sono molte, gravi incertezze circa la possibilità di realizzare questi obiettivi. Per prima cosa, vi è il problema della futura disponibilità politica dell'Arabia Saudita e, in particolare di chi avrà il potere a Riyadh, e quali saranno i suoi orientamenti internazionali. I rapporti con gli Usa, ad esempio, già da qualche anno sono difficili. Comunque, vi è il problema della futura sicurezza interna. In più, sembra vi siano notevoli incertezze tecniche circa la futura capacità dei giacimenti sauditi.

Sadad Husseini, che in passato ha lavorato alla Saudi Aramco come vice presidente per la produzione, ha detto che l'idea di poter raddoppiare la produzione saudita «non è realistica», anzi «pericolosa» come premessa per una politica petrolifera globale¹⁷.

Secondo alcuni esperti, molti giacimenti sauditi sarebbero «maturi» e ormai prossimi al declino produttivo. Tra questi, il giacimento Gawar, il più grande del mondo, scoperto nel 1948, che fornisce più del 50% della produzione del paese. Nel 2010 dovrebbe produrre più di 5 mbg, ma sembra che negli ultimi anni vi sia stata immessa troppa acqua (per sostenere la produzione) col rischio che il giacimento sia stato danneggiato in modo irreversibile talché entro breve tempo la produzione potrebbe subire una sensibile diminuzione¹⁸.

Il picco di Hubbert

A parte i problemi specifici più o meno gravi di questo o quel produttore, che sia l'Arabia Saudita o il mare del Nord, il quesito chiave, di fronte alle correnti proiezioni al 2020 e oltre, è se il mondo potrà mai produrre così tanto petrolio ovvero, per essere più precisi, se ci sarà abbastanza petrolio, nei prossimi 20 anni e più, per sostenere livelli produttivi così elevati e crescenti.

A livello mondiale, le riserve «accertate» di petrolio sono stimate fino a 1.200 miliardi di barili, il che equivale a 40 anni di produzione ai ritmi di oggi (poco più di 80 mbg). Questo calcolo, però, è fuorviante: andrebbe bene se i giacimenti fossero grandi laghi sotterranei dai quali il greggio può essere estratto a ritmi costanti nel tempo fino al suo esaurimento. Purtroppo, non è così. E l'estrazione del greggio è un'attività assai più complessa. Negli anni Cinquanta, il geologo americano Marion King Hubbert determinò

che la produzione di un giacimento segue una curva a forma di campana, simile alla curva di Bell: all'inizio il tasso di estrazione (quantità/tempo, es. barili/giorno) cresce abbastanza rapidamente e raggiunge il massimo (il «picco») quando è stata estratta circa la metà del greggio, poi il tasso di produzione si riduce in modo graduale fino a scendere a zero¹⁹.

In anni recenti, l'analisi di migliaia di campi petroliferi col modello di Hubbert ha convinto numerosi geofisici che la produzione mondiale raggiungerà il «picco» entro il 2010, anno più o anno meno. O, più precisamente, in un anno qualsiasi tra il 2005 e il 2010, o poco dopo. Altre previsioni sono leggermente meno pessimistiche e prevedono il picco tra il 2010 e il 2015 (US Geological Survey) o tra il 2010 e il 2020 (Aie). L'Energy Information Administration, del Dipartimento americano dell'Energia, ipotizza il «picco» nel 2037, sulla base di una stima ottimistica delle riserve mondiali di petrolio.

Salvo che per quest'ultimo caso, i tempi in gioco sono assai stretti. Troppo brevi per poter predisporre un'ordinata transizione energetica. Quindi, non ci sarà da aspettare molto per verificare la teoria del «picco».

I suoi sostenitori affermano che la scoperta di nuovi giacimenti, e lo sviluppo di nuove tecnologie potranno solo rinviare di qualche anno il «picco», e rallentare il successivo calo della produzione annua, ma non potranno arrestare il processo e tanto meno invertirlo.

Quanto alle possibili nuove scoperte, i geofisici del «picco» sostengono che non resta più molto petrolio da scoprire. Anzi, le scoperte di nuovi giacimenti hanno raggiunto il loro «picco» negli anni Sessanta, e da allora sono in declino. Si scopre sempre nuovo petrolio, ma meno di prima e le nuove scoperte non compensano più i consumi. Per il vero, negli anni Ottanta e Novanta, molte innovazioni tecnologiche contribuirono ad una crescita quasi miracolosa delle riserve mondiali di greggio. Da qui, l'illusione che grazie alle nuove tecnologie tale crescita potesse proseguire indefinitamente. In realtà, gran parte della crescita delle riserve fu dovuta non alla scoperta di nuovi giacimenti ma a nuove valutazioni del potenziale produttivo di giacimenti già noti. Inoltre, bisogna tenere presente che la stima delle riserve è molto aleatoria, che le metodologie impiegate variano da compagnia a compagnia e da paese a paese,

e che le stime ufficiali di alcuni paesi produttori potrebbero essere non affidabili²⁰.

A prima vista le teorie del «picco» e i conseguenti, catastrofici scenari per il «dopo picco» possono sembrare una versione aggiornata degli allarmismi degli anni Settanta quando sembrava che le risorse naturali, a cominciare dal petrolio, fossero ormai prossime all'esaurimento. C'è da sperare che le cose stiano proprio così. Se non lo è, un «picco» a tempi brevi, prima che a livello mondiale sia stata predisposta la transizione verso altre fonti sostitutive del petrolio, può significare un'ampia gamma di possibili svolte epocali, che vanno dalla crisi e caduta della società industriale ad un lungo conflitto globale per le risorse.

4.3. Il fattore asiatico e la nuova geo-politica del petrolio

Quando i continenti si scontrano

Cosa succede se la sconfinata massa continentale dell'Asia si sposta verso il Medio Oriente? Non è un incubo geologico, ma un problema geopolitico. E più precisamente una questione di geopolitica del petrolio. Il petrolio è quello del Medio Oriente, e in particolare del Golfo Persico, insieme a quello della regione del mar Caspio. L'Asia in questione sono potenze come Giappone, India, Corea del Sud, e soprattutto Cina.

Il loro fabbisogno di petrolio e gas naturale è enorme e, in India e Cina, cresce rapidamente. Messi assieme, i quattro grandi consumatori dell'Asia – Cina, Giappone, India, Corea del Sud – importano tanto greggio quanto gli Stati Uniti. Per ciascuno di essi, in prospettiva, assicurarsi gli approvvigionamenti di petrolio e diversificare le fonti, è un elemento chiave della propria sicurezza nazionale, un requisito per poter sostenere i propri interessi e, soprattutto nel caso della Cina e dell'India, le proprie ambizioni a qualificarsi come potenze o anche super-potenze. Per l'India, ha detto il premier Manmohan Singh: la sicurezza energetica ha ormai la massima priorità, dopo quella alimentare.

Dunque, alla ricerca di petrolio «sicuro», gli asiatici si dirigono soprattutto verso le fonti mediorientali. E il continente asiatico si

scontra, sul piano politico, coi continenti europeo e americano. Il principale fronte di impatto va dalle sponde africane del mar Rosso (col nuovo petrolio del Sudan) al mar Caspio, passando per il Golfo Persico, con possibili diramazioni sino al Mediterraneo (Nord Africa).

Guardando ad un futuro non lontano, alcuni strateghi americani, vicini ai *neo con*, cioè ai «falchi», parlano già del rischio (o della necessità) di un conflitto con la Cina per il controllo delle risorse di idrocarburi. C'è il pericolo, essi dicono, che in cambio di petrolio la Cina venda armi di «distruzione di massa» agli arabi. O che concluda con l'Arabia Saudita un'alleanza strategica dalle implicazioni davvero globali²¹. Altri, invece, pensano che la Cina avrà semmai interesse alla stabilità delle regioni del petrolio. In ogni caso, la geopolitica del petrolio – dal Golfo Persico (anzi, dal mar Rosso, col nuovo petrolio del Sudan) al mar Caspio – sta cambiando rapidamente, senza quasi che ce ne accorgiamo.

Fino ad ora si è dato quasi per scontato che il Medio Oriente, col suo petrolio, rientrasse, in un modo o nell'altro, nella sfera degli interessi strategici esclusivi dell'Occidente e, in particolare, degli Usa. E anche la competizione per il controllo del petrolio del Caspio e delle «vie» per portarlo ai consumatori (la lunga «guerra delle *pipeline*») era soprattutto una rivalità strategica tra Usa e Russia, nella quale l'interesse principale degli Usa (e dell'Occidente) era accedere al petrolio, e quello della Russia era mantenere l'influenza politica su una regione un tempo dell'Urss. La Cina, benché confinante con la regione del Caspio, appariva lontana.

Oggi, la Cina è tra i protagonisti del petrolio del Caspio, con importanti interessi nel Kazakistan. Ed è arrivata anche in Arabia Saudita, un paese cruciale per il petrolio (col 20-25% delle riserve mondiali) e che per 50 anni è stato di fatto un protettorato strategico degli Usa. Già questi due casi, che neppure sono i più importanti, indicano quanto le emergenti potenze asiatiche si muovano con risolutezza sul fronte degli idrocarburi. E non solo nel Medio Oriente. Nel 2004, i cinesi hanno concluso importanti accordi petroliferi col Venezuela e hanno esaminato l'idea di importare greggio anche dal Canada – dunque, hanno messo piede nel giardino sotto casa degli americani. E una delle loro più importanti compagnie, la China National Offshore Oil, era in competizione per l'acquisto della compagnia americana Unocal, alla quale era interessato anche l'Eni, ma che poi è stata acquistata per 18 miliardi di dollari dalla

ChevronTexaco. Ancora più importante, forse, il caso dei contratti colossali che Pechino, New Delhi e Tokyo hanno concluso o concluderanno con Teheran, dando così un qualche sostegno strategico all'Iran a fronte delle minacce di guerra provenienti dagli Usa. Dunque, l'Iran, è già uno dei principali punti di incontro e di possibile collisione tra la sfera degli interessi asiatici e quella dell'egemonia americana in Medio Oriente dopo la guerra in Iraq.

Di India e Cina, riguardo al petrolio, i dati più impressionanti sono i tassi di crescita dei consumi e delle importazioni. E anche, nel caso dei consumi, le rispettive posizioni nella graduatoria mondiale, con l'India al sesto posto, e la Cina al secondo, prima del Giappone e dopo gli Usa. Ma le quantità in gioco sono piuttosto modeste, anche tenuto conto delle dimensioni dei due paesi. E i consumi pro capite sono quasi niente in confronto a quelli di un qualsiasi paese sviluppato. Così, quando si dice che, quanto a consumi di petrolio, la Cina ha superato il Giappone e viene dopo gli Usa, bisognerebbe specificare che la Cina, con una popolazione di 1,3 miliardi, consuma solo poco più del Giappone (125 milioni) e un terzo di quanto consumano gli Usa (260 milioni).

L'India, a 2,5 mbg, ma con un miliardo di abitanti, consuma più o meno quanto la Corea del Sud, e un po' più dell'Italia o della Francia. I consumi, però, crescono rapidamente: per il 2020, sono previsti a 5,3 mbg. Per quell'epoca il fabbisogno petrolifero sarà coperto dalle importazioni per il 70-85%. Crescerà anche l'import di gas: oggi la produzione interna copre il 90% del fabbisogno. Nel 2000-2004, la compagnia nazionale Oil & Natural Gas Corp. ha investito 5 miliardi di dollari all'estero: Russia, Iran, Vietnam, Myanmar e altri paesi. Le risorse petrolifere nazionali sono modeste, ma resta ancora da esplorare l'80% del territorio. Secondo i geologi, il sottosuolo indiano dovrebbe essere ricco di idrocarburi, ma le grandi compagnie internazionali non si sono mai impegnate seriamente nella ricerca. Attive, però, molte piccole compagnie indipendenti. Scoperte importanti quantità di gas e altre, più modeste, di petrolio.

Nel 2004, i consumi della Cina sono cresciuti del 15% per raggiungere i 6,5 mbg di cui quasi 3 mbg importati, contro un import di 1,6 mbg nel 2002 e 2,1 mbg nel 2003, tra greggio e prodotti raffinati. I consumi raddoppieranno entro il 2020. Ma anche raddoppiando restano di gran lunga inferiori ai consumi Usa. La Cina si sta aprendo alle compagnie occidentali, i cui investimenti aiutano le com-

pagnie cinesi ad acquisire uno standard internazionale. ExxonMobil, ad esempio, ha il 19% della compagnia cinese Sinopec e collabora a realizzare in Cina una rete di 500 stazioni di servizio e un paio di raffinerie. La produzione interna potrebbe presto raggiungere il suo picco. Tuttavia il bacino Ordos, nel nord-ovest, potrebbe contenere riserve per 60 miliardi di barili, cosa che darebbe alla Cina un'elevata sicurezza petrolifera per molti anni a venire. La Cina ha già investito 15 miliardi di dollari in giacimenti all'estero e investirà altri 150 miliardi nel prossimo decennio. È una cifra rilevante, ma nel mondo del petrolio non è realmente astronomica.

Nella metafora dello scontro dei continenti, si pone un quesito preliminare: dove va il continente russo?

La Russia tra Europa e Asia

Negli ultimi anni, la Russia è rientrata in forze sulla scena del petrolio, come grande produttore ed esportatore. Nel mondo del «dopo 11 settembre» la Russia di Putin venne elevata, da George W. Bush jr., al rango di «partner strategico» degli Stati Uniti. Le possibili implicazioni petrolifere della nuova *entente*, almeno secondo alcuni commentatori, erano di vasta portata. Gli Stati Uniti avrebbero favorito il rafforzamento delle posizioni di mercato della Russia (anche allo scopo di indebolire l'Arabia Saudita), e le compagnie petrolifere russe si sarebbero orientate sempre più al mercato americano. Tuttavia, la «partnership strategica» tra Washington e Mosca si è presto erosa, apparentemente in seguito alla guerra americana in Iraq e ad altre divergenze tra i due. È molto probabile che abbiano giocato anche altri fattori, alcuni connessi, direttamente o indirettamente, al petrolio – non solo quello iracheno, ma anche quello russo: ad esempio, l'oscura vicenda della Yukos, la maggiore compagnia petrolifera russa, e una delle più grandi del mondo.

Il «caso» esplose a metà del 2003, poco dopo l'annuncio che la Yukos e un'altra compagnia russa, la Sibneft, si sarebbero fuse per creare un colosso petrolifero di rango mondiale. Alcuni dirigenti vennero arrestati, altri ripararono all'estero. Poi, finì in carcere anche il CEO della Yukos, Mikhail Khodorkovsky, per evasione fiscale. Khodorkovsky era il più potente tra gli spietati «oligarchi» russi sopravvissuti a lunghe guerre intestine dopo aver saccheggiato le ricchezze del paese. Ma la cosa più importante è che voleva can-

didarsi contro Vladimir Putin alle presidenziali del 2004. Inoltre, egli stava negoziando con due *major* americane, ExxonMobil e ChevronTexaco, per un loro ingresso nella Yukos. Dunque, il caso Yukos è certamente un episodio delle terribili lotte per la supremazia economica e politica a Mosca, ma potrebbe anche celare un più esteso intrigo internazionale di petrolio e potere di rilevanza globale. Forse, una vittoria di Khodorkovsky nella corsa al Cremlino sarebbe stata accolta dai media occidentali, e soprattutto americani, come una «rivoluzione democratica a Mosca», per le riforme e la democrazia, con la stessa retorica poi usata, per la «rivoluzione arancione», filo-americana, in Ucraina. Comunque, è più o meno con l'affare Yukos che i rapporti tra Usa e Russia si fanno assai tiepidi e Putin perde la buona stampa di cui godeva a Washington.

Si può anche aggiungere che, nel pieno della vicenda, nel settembre 2003, vi fu a sorpresa l'incontro a Mosca tra Putin e il principe saudita Abdallah, vicario di re Fahd (incapacitato da gravi condizioni di salute), accompagnato dal suo ministro del Petrolio, Ali al-Naimi. Era la prima visita a Mosca di un esponente della monarchia di Riyadh. Abdallah e Putin parlarono di cooperazione petrolifera tra i loro paesi e firmarono anche alcuni accordi. Così, all'inizio del 2004, la compagnia russa Lukoil ha messo piede in Arabia Saudita per sviluppare un giacimento di gas naturale tramite una *joint venture* con la Saudi Aramco.

Tramontata l'opzione di diventare un partner privilegiato degli Usa, la Russia si è messa sulla difensiva a fronte delle penetrazioni americane in Ucraina, in Georgia, e nell'Asia centrale ex sovietica. È ancora divisa tra l'Europa, ove è diretto quasi il 70% del suo export petrolifero, e il mercato dell'Asia/Pacifico, in piena espansione. Tuttavia, restando nella metafora degli spostamenti continentali, sembra che il continente russo cerchi di saldarsi a quello asiatico, non solo sul piano dell'energia ma anche sul piano politico e strategico. Putin, ad esempio, propone l'idea di un'alleanza a tre – Russia, Cina, India – volta a «contenere» l'influenza americana nella regione. Intanto, Russia e Cina hanno rilanciato la loro cooperazione militare. Per quanto riguarda il petrolio, Cina e India sono interessate ad acquisire quote della ex-Yukos. E l'India ha già investito e investirà in giacimenti russi: «L'alleanza strategica con la Russia nella sicurezza energetica – ha detto il ministro indiano del Petrolio – è ormai un elemento importante della nostra sicurezza

nazionale». Putin, da parte sua, propone all'India una partnership nell'alta tecnologia.

Per ora, il progetto russo di gran lunga più importante, per quanto riguarda il petrolio e il gas in Asia, è quello di un oleodotto di 4000 km per rifornire il mercato giapponese col greggio delle immense riserve «vergini» della Siberia orientale. L'accordo è stato concluso alla fine del 2004. La *pipeline* sarà realizzata dalla compagnia russa Transneft, avrà una capacità di circa 80 milioni di tonnellate/anno e arriverà fino a Perevoznaya, una città portuale russa sul Pacifico, a nord di Nakhodka, ad un giorno di navigazione dal Giappone, ove il greggio sarà caricato su navi petroliere. Da quel terminal, la Russia potrà esportare petrolio anche verso altri mercati dell'Asia/Pacifico (tra cui Cina, Corea del Sud, Indonesia e Australia) e anche verso la costa occidentale degli Usa. Secondo alcune fonti, l'oleodotto costerà più di 15 miliardi di dollari. Sarà finanziato in gran parte da Tokyo. «È un progetto prioritario per la nostra sicurezza energetica, e per questo i costi in gioco sono di importanza secondaria», ha osservato il direttore di un centro studi giapponese²².

Per il Giappone, l'oleodotto è strategico, perché riduce la dipendenza, oggi quasi totale, dalle forniture mediorientali. Il Giappone non ha petrolio e dipende al 100% dalle importazioni. E il 90% del suo petrolio arriva dal Medio Oriente, soprattutto dall'Arabia Saudita e dagli Emirati Arabi Uniti.

L'oleodotto siberiano ha messo a lungo il Giappone in competizione con la Cina, che propone a sua volta una *pipeline* di 2400 km e con una capacità di 30 milioni di tonnellate/anno per rifornire le sue raffinerie di Daqing. Il progetto era sostenuto dalla Yukos, e quindi ha subito le conseguenze del crollo dell'impero di Khodorkovsky. Tuttavia, dopo aver concluso col Giappone, Putin ha promesso di raddoppiare l'export di petrolio alla Cina, da 6,5 milioni di tonnellate (2004) a 15 milioni entro il 2006. E l'opzione della *pipeline* fino a Daqing rimane aperta.

Come cambia il quadro di riferimento

Il peso dei consumatori asiatici sul mercato mondiale del petrolio non è certo una novità di questi ultimi tempi. Nel lungo periodo di «contro-shock», da metà anni Ottanta a fine anni Novanta, quan-

do il mercato era oberato da un'offerta abbondante e da un andamento quasi piatto della domanda dei paesi Ocse, i prezzi, per quanto deboli, erano comunque sostenuti dalla vivace domanda asiatica. La riprova la si ebbe, a contrario, nel 1998, quando l'improvvisa caduta delle importazioni asiatiche (in conseguenza della crisi economica e finanziaria esplosa nel 1997) fece crollare il petrolio intorno ai 10 dollari per barile. La successiva ripresa economica in Asia contribuì, nel 2000, insieme a vari altri fattori, a portare il petrolio a 30 dollari.

Negli anni Ottanta e Novanta, tuttavia, l'attenzione delle analisi e previsioni relative al petrolio era focalizzata sul mercato occidentale mentre il fattore asiatico aveva in effetti un'importanza apparentemente residuale anche se era chiaro che, in futuro, la crescita della domanda asiatica avrebbe avuto implicazioni di vasta portata.

Da allora, il quadro è cambiato radicalmente. E non solo per le quantità di petrolio in gioco, che già sono di per sé un dato impressionante: l'Asia consuma il 40% del petrolio mondiale e il suo fabbisogno cresce del 5% e più all'anno contro una media mondiale, nel 2004, di poco più del 3%.

Per quanto riguarda il petrolio e il gas, l'Asia oltre a grandi consumatori e importatori, comprende anche grandi produttori e alcuni esportatori. Tra i grandi produttori (anche se la loro produzione interna non è sufficiente), la stessa Cina e, in futuro, forse anche l'India. Tra i produttori-esportatori, la Malaysia e l'Indonesia, membro storico dell'Opec²³. Quanto agli importatori, questi comprendono economie in rapido sviluppo tra cui vere e proprie potenze industriali, tecnologiche e finanziarie, ed emergenti grandi potenze *tout court*, come Cina e India. E la Cina è forse l'unico paese al mondo, al di fuori degli Stati Uniti, che possa aspirare ad essere, in futuro, una vera e propria superpotenza.

Per tornare al petrolio, le potenze asiatiche vogliono, come gli occidentali, assicurarsi un accesso diretto alle principali fonti di approvvigionamento tramite le loro compagnie petrolifere nazionali. Non sono più un elemento residuale del mercato ma, in prospettiva, si mettono in competizione coi paesi occidentali. E qui il problema diventa anche geo-politico.

Rispetto al passato, vi sono alcuni sviluppi di cruciale importanza di cui tenere conto per valutare il potenziale geo-politico dell'Asia

sulla scena mondiale del petrolio. Vediamone brevemente alcuni, senza pretendere di fornire un'elencazione definitiva.

- Per prima cosa, la crescente cooperazione tra paesi asiatici, anche per quanto riguarda l'energia. Sul piano economico, l'Asia è un emergente «blocco» i cui paesi commerciano sempre più tra di loro. E ciò vale anche per il Giappone, nonostante i suoi tradizionali legami con gli Stati Uniti. Ormai, il 50% del suo commercio estero è con altri paesi asiatici. Nel 2004, il suo interscambio con la Cina (22 miliardi di yen, compresa Hong Kong) ha superato di poco quello con gli Stati Uniti (20,5 miliardi). Oltre a commerciare sempre più tra di loro, i paesi asiatici cooperano sempre più sul piano economico, finanziario, monetario, energetico, oltre che politico e strategico. La Cina sembra voler creare una vasta area di libero scambio coi 10 Paesi dell'Asean e, nel contempo, rafforzare l'interdipendenza con Giappone, Taiwan e Corea del Sud: dunque, un futuro mercato comune asiatico anche se non istituzionalizzato come quello europeo²⁴.
- In secondo luogo, l'attività indipendente e ormai quasi globale delle compagnie petrolifere asiatiche.
- Terzo, la crescente gamma di prodotti, servizi, opere pubbliche, impianti, che quei paesi possono offrire agli esportatori di petrolio. Un export asiatico sempre più competitivo può stabilizzare e rinsaldare i rapporti petroliferi. L'interscambio tra la Cina e i sei paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo – Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman, Qatar – è salito da 17 miliardi di dollari nel 2003 a circa 20 miliardi nel 2004²⁵. E quello con l'Iran, da 5,6 miliardi di dollari nel 2003 è salito intorno ai 7 miliardi nel 2004. I cinesi sono sempre più presenti e attivi in Iran. Un'impresa cinese (la Norinco) ha costruito la metropolitana di Teheran. La Chery Automobile produrrà, in Iran, 50 mila autovetture all'anno in cooperazione con un'industria iraniana. La Hisense Electric ha costruito in Iran una fabbrica di televisori, e un'altra compagnia cinese ha vinto un contratto nel settore delle reti a fibre ottiche per telecomunicazioni in banda larga.
- Quarto, la loro «petro-diplomazia» sempre più dinamica e risoluta. Per citare un altro dirigente indiano, in un discorso al Parlamento di New Delhi, il presidente A.P.J. Abdul Kalam ha

detto che i crescenti fabbisogni energetici dell'India saranno un fattore chiave della sua politica estera. Lo stesso si può dire della Cina. I due paesi sono sempre più attivi sul piano diplomatico, in tutto il mondo, per stabilire rapporti amichevoli con paesi produttori. In alcuni casi, però, si tratta di paesi politicamente isolati, poco raccomandabili, come il Sudan.

- Infine, quinto, al di là del puro e semplice import-export petrolifero, l'attrazione che i paesi asiatici potranno esercitare, proponendosi come possibili partner economici, finanziari, politici e strategici, di paesi petroliferi del Medio Oriente, e di altre regioni, decisi a diversificare i loro rapporti internazionali e, eventualmente, allentare difficili legami con paesi occidentali.

Cooperazione per l'energia

In questo emergente blocco, al quale si avvicina rapidamente anche la Russia, crescono le iniziative a favore di cooperazioni più o meno estese nel comparto dell'energia.

Pechino, ad esempio, propone una cooperazione a quattro – Cina, Giappone, Corea del Sud e Russia – per gli approvvigionamenti di petrolio e gas e la stabilità dei prezzi.

L'India, da parte sua, vorrebbe stabilire un meccanismo di consultazione con la Cina per coordinare le loro iniziative in paesi terzi ed evitare, ove possibile, di mettersi in competizione. Intanto, i rapporti politici tra Cina e India sembrano avviati a un deciso e spettacolare miglioramento²⁶.

A New Delhi, il ministro del Petrolio Mani Shankar Aiyar propone una cooperazione energetica tra Paesi asiatici sul modello della vecchia Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, primo germe istituzionale dell'Unione Europea. Nella sua visione politica vi è anche l'idea di rilanciare e aggiornare gli ideali della storica Conferenza di Bandung (Indonesia), che mezzo secolo fa diede vita al Movimento dei non allineati.

Intanto, l'India ha ospitato, il 6 gennaio 2005, a New Delhi, la prima Conferenza per la cooperazione petrolifera asiatica, con la partecipazione dei ministri dei quattro maggiori consumatori e importatori della regione – Cina, Giappone, India e Corea del Sud – e di otto paesi esportatori: sei del Golfo Persico e cioè Arabia Saudita,

Emirati Arabi Uniti, Iran, Kuwait, Oman, Qatar; e due asiatici, Indonesia e Malaysia. Tranne l'Oman e la Malaysia, gli altri esportatori erano tutti membri dell'Opec.

I quattro grandi importatori presenti alla Conferenza, importano complessivamente tanto petrolio quanto gli Stati Uniti: 12 mbg, cioè qualcosa come il 20% del petrolio commercializzato a livello internazionale. E gli otto produttori-esportatori, messi assieme, fanno il 20% della produzione mondiale di greggio.

Si è discusso, tra l'altro, della definizione di una politica comune tra paesi produttori e paesi consumatori di petrolio, dell'istituzione di una Borsa petrolifera asiatica con un proprio greggio di riferimento, o *benchmark*, come l'International Petroleum Exchange di Londra (il cui greggio di riferimento è il Brent) e il Nymex di New York (che adotta il West Texas Intermediate), e di una cooperazione regionale per la ricerca e lo stoccaggio di idrocarburi²⁷. Il ministro iraniano Bijan Namdar Zanganeh ha anche lanciato l'idea di un'apposita Banca asiatica per finanziare grandi progetti in campo energetico.

Per il marzo 2005 era in calendario, sempre a New Delhi, un incontro tra i quattro grandi consumatori asiatici e i ministri del petrolio della Russia e di tre produttori del Caspio – Kazakistan, Azerbaigian, Turkmenistan.

I paesi del gruppo «Asean+3» – cioè i 10 dell'Asean, con Cina, Giappone e Corea del Sud – discutono regolarmente di cooperazione energetica e petrolifera nell'ambito di un Forum istituito nel settembre 2002 che si riunisce con cadenza annuale dal 2003. Gli incontri sono focalizzati su cinque aree principali di cooperazione: gestione degli stock, sicurezza energetica, sviluppo di un mercato asiatico del petrolio, impiego del gas naturale, fonti rinnovabili.

Tenendo conto del loro crescente interscambio con gli esportatori, Opec e non Opec, è probabile che prima o poi gli asiatici chiedano che per i prezzi e i pagamenti del greggio (ora esclusivamente in dollari) si usi un basket monetario in cui ci siano anche lo yen e lo yuan.

Per l'energia, tra paesi asiatici, nonostante le forti istanze per la cooperazione non è sempre rose e fiori. Tra Cina e Giappone vi sono forti contrasti per lo sfruttamento di giacimenti sottomarini nel mar Cinese orientale²⁸.

Attività globale

Intanto, le compagnie petrolifere asiatiche, soprattutto cinesi, indiane e giapponesi, operano ormai ovunque nel mondo, a volte in progetti di grande rilievo. Cina, India e Giappone hanno concluso o stanno concludendo con l'Iran contratti di grande portata, per la ricerca, produzione e fornitura, di petrolio e gas naturale, e le loro compagnie nazionali hanno acquisito importanti quote nello sviluppo di giacimenti iraniani. E c'è il progetto di un gasdotto davvero strategico di più di 2500 km, dall'Iran al Pakistan e all'India. Al petrolio iraniano è interessata anche la Petronas (Malaysia), presente sul campo Sirri (con TotalFinaElf) e giacimento gas South Pars, con altre compagnie occidentali.

Un aspetto molto significativo della nuova geopolitica del petrolio è che il Giappone, nonostante i suoi vitali legami con gli Usa, non ha avuto remore a sfidare il veto della Casa Bianca, e a concludere grandi accordi con l'Iran. Gli Stati Uniti hanno criticato l'iniziativa giapponese, ma il Giappone si è mosso bene, bilanciando l'apertura all'Iran con l'invio di un proprio contingente militare in Iraq nel quadro della «coalizione» filo-americana.

Nel 2003, un consorzio giapponese (Japan Petroleum Exploration Co. e Japan National Oil Corp.) ha acquisito quote di due giacimenti iraniani (Sorooh e Nowrooz) operati da Royal Dutch/Shell. E nel 2004 ha acquisito una quota del 75% del giacimento Azadegan, nel nord-est, per il quale investirà circa due miliardi di dollari. Azadegan è uno dei più grandi giacimenti del Medio Oriente, anzi del mondo, con riserve stimate a 26 miliardi di barili (è lo stesso ordine di grandezza delle riserve petrolifere della Nigeria o del Messico), e uno dei pochi grandi giacimenti ancora «vergini». Una volta a regime, dopo il 2012, la produzione supererà i 400 mila barili al giorno.

Nel celebrare questa nuova alleanza petrolifera, all'inizio del 2004, il ministro iraniano Bijan Zanganeh disse: «Il Giappone è il secondo più grande consumatore di petrolio del mondo, e l'Iran è il secondo più grande produttore dell'Opec, e così in realtà Giappone e Iran sono le due facce di una stessa medaglia».

Nel frattempo, la Cina ha superato il Giappone come grande consumatore e ha anche intensificato il suo attivismo diplomatico ed economico nel Medio Oriente. E così, pochi mesi dopo, in ottobre, il medesimo Bijan Zanganeh, in visita a Pechino, modificò il

punto di vista iraniano: «Per vari motivi storici, il Giappone è il principale acquirente del nostro petrolio, ma ora vorremmo dare preferenza all'export verso la Cina».

La Cina è un «new entry» nella competizione strategica per il Medio Oriente e il Caspio, ma si muove di corsa e con decisione e, ultimamente, con esiti clamorosi. Compagnie petrolifere cinesi sono ormai un po' ovunque: in Algeria, Libia, Siria, Arabia Saudita, Sudan, Oman e Azerbaigian, oltre che in Kazakistan e altri paesi dell'Asia centrale. Entro la fine del 2005 un oleodotto di 1000 km collegherà Ataru (Kazakistan) alla provincia cinese del Xinjiang. In futuro, si estenderà per 3000 km attraverso la Cina.

Per ora, i programmi più impegnativi sono nel Sudan, ove le compagnie cinesi operano dal 1996. Il Sudan fornisce il 10% dell'import petrolifero della Cina, e la Cina è il principale fornitore di armi del Sudan. La China National Petroleum Corp. che è il principale azionista, col 40%, della Greater Nile Petroleum Operating Co. – nella cui compagine azionaria vi sono anche la compagnia nazionale sudanese e compagnie indiane e della Malaysia – sfrutta vari giacimenti e ha costruito la più grande raffineria del Sudan. Un'altra compagnia cinese, la Sinopec, costruisce una *pipeline* fino a Port Sudan per l'export del greggio verso la Cina. Questo legame col Sudan danneggia sempre di più l'immagine della Cina a causa delle massicce forniture di armi usate poi dal governo centrale di Khartoum contro i «ribelli» del Sud. Le compagnie cinesi che operano nel Sudan sono oggetto di campagne di boicottaggio, anche in Borsa, da parte di organizzazioni umanitarie.

Con l'Iran, la Cina ha concluso, nel 2004, un contratto da 70-100 miliardi di dollari per l'acquisto di 10 milioni di tonnellate annue di gas naturale liquefatto per 25 anni. Per l'Iran, è il contratto più importante degli ultimi dieci anni. E presto potrebbe venire anche un contratto di forniture di greggio per altri 50-100 miliardi. I cinesi vorrebbero anche costruire in Iran un oleodotto di 400 km che si collegherebbe alla *pipeline* Kazakistan-Cina. La China National Petroleum Corp. ha acquistato da una compagnia canadese il 49% del giacimento petrolifero Masjed-i-Suleiman. Infine, la Sinopec ha, tra l'altro, una quota del 50% nel giacimento Yadavaran, uno dei più grandi dell'Iran, con riserve stimate a 17 miliardi di barili e una produzione prevista di 300-400 mila barili al giorno. È situato in prossimità del giacimento gigante di gas naturale South Pars, che

detiene circa l'8% delle riserve mondiali di gas e che l'Iran lo condivide col Qatar.

Il giacimento Yadavaran è un importante caso, ma non il solo, in cui Cina e India si trovano assieme. La compagnia indiana Ovl ha infatti una quota del 20%. Il rimanente 30% è della compagnia nazionale iraniana Nioc. La Ovl ha anche il 100% del giacimento di Jufair.

A partire dal 2009, l'India importerà dall'Iran notevoli quantità di gas naturale liquefatto: 5 milioni di tonnellate l'anno, e poi 7,5, per 25 anni. L'India è anche interessata a costruire, in società con gli iraniani, un impianto di liquefazione da 3 miliardi di dollari.

Ma il progetto più ambizioso e politicamente rilevante è quello di un gasdotto di circa 2700 km dall'Iran all'India passando, per 700 km, attraverso il Pakistan. Il costo previsto è di 3,5-4,0 miliardi di dollari. Alla sua costruzione è interessata la compagnia russa Stroitransgaz. In futuro il gasdotto potrebbe proseguire fino alla Cina meridionale. La soluzione alternativa sarebbe di evitare il Pakistan con un lungo gasdotto sottomarino che, secondo fonti giornalistiche, potrebbe essere realizzato da un consorzio formato da Gazprom (Russia) e il gruppo Eni (Italia). Il problema è politico, visto il lungo conflitto che ha sin qui opposto India e Pakistan. Ma i due paesi sembrano ora ansiosi di collaborare al progetto. Il Pakistan, oltre a riscuotere sostanziosi diritti di transito, utilizzerebbe il gasdotto anche per i propri approvvigionamenti. Resta da vedere se il governo di Islamabad potrà garantire stabilità e sicurezza nel sud del paese, ove opera la guerriglia del Fronte di liberazione del Balucistan.

L'India ha anche concluso un importante accordo, all'inizio del 2005, col Bangladesh, per il transito di un gasdotto che porterà in India gas dal Myanmar e potrebbe anche raccogliere gas del Bangladesh. Infine, compagnie indiane operano in Libia, Sudan e Asia centrale e nella penisola russa di Sakhalin, mentre sono in discussione vari progetti di cooperazione con la Russia. Gli indiani, tra l'altro, sono interessati ad acquisire il 15% della ex Yukos.

Il quesito chiave, per l'immediato futuro, riguarda il gasdotto dall'Iran attraverso il Pakistan, di importanza strategica per tutti e tre i paesi coinvolti. Ma gli Usa potrebbero, in qualche modo, opporre il loro veto e obbligare il Pakistan a rinunciare. Gli americani, in effetti, hanno due interessi. Il primo è impedire all'Iran

di esportare il suo gas. Il secondo è sostenere il progetto di un gasdotto dal Turkmenistan, attraverso l'Afghanistan, fino al Pakistan e all'India. Per gli Usa è un progetto di grande importanza. Anzi, a suo tempo si disse che il gasdotto era la vera ragione della campagna militare americana in Afghanistan, col pretesto dell'11 settembre, dopo che il regime dei Taleban aveva deciso di non sostenere il progetto.

Una partita strategica appena iniziata

Nella nuova, emergente geo-politica del petrolio, ci sono masse continentali che metaforicamente potrebbero scontrarsi, ma anche continenti e sub-continenti che potrebbero saldarsi in nuove alleanze.

Si pensi all'alleanza, proposta da Mosca, tra il continente russo, quello cinese e il sub-continente indiano. O al legame, per ora abbastanza tenue e incerto, tra Russia, Cina e paesi dell'Asia centrale nell'ambito della Shanghai Cooperation Organization, nella quale potrebbe entrare anche l'Iran, fornendo così un aggancio continentale col Medio Oriente. India e Iran, intanto, hanno già organizzato manovre navali congiunte e industrie indiane della difesa parteciperanno alla modernizzazione di mezzi aerei e navali dell'Iran.

Quali altre opzioni per il futuro? Una potrebbe essere una «saldatura» energetica pluri-continentale euro-asiatica, comprendente l'Europa, la Russia, l'Asia vera e propria, il Medio Oriente e il Nord Africa. La Russia sarebbe un *trait d'union* tra Europa e Asia, mentre la Turchia sarebbe un altro importante raccordo tra l'Europa da una parte, e l'area del Caspio e l'Iran dall'altra.

Un'altra possibilità è una progressiva deriva «continentale» del Medio Oriente in direzione dell'Asia. Poiché più del 60% del greggio mediorientale va in Asia è comprensibile che non solo l'Iran (che ha urgente bisogno di una copertura strategica a fronte delle minacce di guerra da Usa e Israele), ma anche altri paesi, tra cui l'Arabia Saudita, siano interessati a sviluppare nuovi rapporti con l'Asia, e non solo finalizzati all'export di petrolio.

Nel caso dell'Arabia Saudita, la compagnia petrolifera nazionale Saudi Aramco, che ormai realizza in Asia circa il 50% del suo fatturato, ha acquisito interessi in società petrolifere e di raffina-

zione in Cina, Giappone, Corea del Sud e nelle Filippine. Intanto, una grande banca saudita, ad esempio, ha appena aperto una filiale in Malaysia. Gli uomini d'affari sauditi, o di altri paesi arabi ricchi, stanno cercando nuove opportunità in Asia anche perché, a loro dire, dopo l'11 settembre, il «clima» sociale in occidente, e soprattutto negli Usa, non è più molto cordiale. E, per lo stesso motivo, sembra che sempre più turisti arabi disertano le loro tradizionali mete americane o europee per visitare l'Asia e, in particolare, Singapore.

Dunque, tra affari e turismo, vi sarà un crescente flusso di petrodollari arabi che anziché dirigersi a New York, Londra e Zurigo, prenderanno la via delle grandi piazze finanziarie asiatiche. Per analoghi motivi, i paesi mediorientali potrebbe essere interessati a sviluppare con le potenze asiatiche anche più stretti rapporti politici e strategici.

Dunque, la grande partita strategica per il petrolio, dal mar Rosso al Caspio, passando per il Golfo Persico, è appena iniziata. E non sarà una cosa né breve né facile. Ma già dopo le prime mosse la carta geo-politica del petrolio è quasi irriconoscibile.

4.4. Sentieri di guerra

«L'Iraq, ora o mai più!»

A metà marzo del 2000, a Washington, D.C., il Cato Institute, un noto *think tank* della capitale, ospitò un simposio sull'Iraq. Un problema, allora, quasi di routine e, apparentemente, senza una speciale urgenza. L'amministrazione Clinton sembrava tranquilla. «Saddam Hussein? Lo teniamo ben chiuso nella sua gabbia», amava ripetere compiaciuta l'allora segretario di Stato, signora Madeleine Albright²⁹. Il presidente Bill Clinton, ormai al termine del suo secondo mandato, era focalizzato sul «processo di pace» tra Israele e i palestinesi. Uno degli oratori al Cato Institute difese la linea seguita da Clinton nei confronti di Saddam. Un altro suggerì una politica decisamente più morbida: togliere l'embargo all'Iraq in cambio del ritorno degli ispettori dell'Onu.

Il terzo, David Wurmser, propose la soluzione più drastica, quella che sarebbe poi stata perseguita dall'Amministrazione Bush: finir-

la col regime di Saddam Hussein, e al più presto. Secondo Wurmser c'erano molti buoni motivi per farlo. Per gli Usa era anche una questione di leadership e di onore. E il momento era particolarmente favorevole: la Russia era ancora debole, l'Europa introversa ed esitante, la Cina non era pronta ad affrontare gli Usa direttamente, e anche in Medio Oriente, tra tutti i paesi ostili, nessuno era abbastanza forte da opporsi³⁰. Come dire: adesso o mai più! Alcuni anni prima, nel 1996, Wurmser aveva scritto, a proposito dell'Iraq: «Chi si impadronisce dell'Iraq può dominare strategicamente l'intero Levante».

All'epoca del simposio del Cato Institute, Wurmser era direttore degli studi di politica mediorientale all'American Enterprise Institute, il più importante centro di elaborazione delle idee e dei programmi dei cosiddetti *neo con*, i «falchi» neo-conservatori che di lì a poco avrebbero condizionato la visione e la condotta strategica dell'Amministrazione Bush e che, in particolare, sostenevano l'attacco all'Iraq nella più vasta strategia della «Quarta guerra mondiale»³¹.

Queste citazioni sono di importanza assai relativa, ma aiutano a collocare culturalmente e storicamente la strategia che è poi stata seguita dalla prima amministrazione Bush. E che, a quel che sembra, sarà sostanzialmente seguita, finché possibile, anche dalla seconda.

Bush II: cambia la retorica, ma la strategia resta quella, per ora...

Prima delle presidenziali (novembre 2004), c'erano indizi, sia pure vaghi, di un possibile disimpegno americano dall'Iraq in tempi relativamente brevi. E, nel 2005, la visita di George W. Bush in Europa, poco dopo l'inizio del suo secondo mandato, sembrò segnalare un cauto ritorno degli Usa al multilateralismo e al dialogo politico con gli alleati europei, dopo una lunga stagione di unilateralismo e di atteggiamenti ostili verso l'Europa «franco-tedesca», contraria alla guerra in Iraq.

D'altra parte, dopo la sorprendente riconferma di Bush alla Casa Bianca, gli indizi di un possibile ritiro dall'Iraq si sono subito dissolti. Il messaggio chiave da Washington è che la presenza strategica americana in Iraq è da intendersi a lungo termine. Le pronte dimissioni del segretario di Stato Colin Powell, all'indomani delle elezioni, e l'altrettanto pronta promozione, al suo posto, di Condoleezza Rice, indicarono subito che l'amministrazione Bush II

sarebbe stata assai più omogenea di prima e decisamente più spostata sulla linea «dura». Così, la non riconferma del super-falco John Bolton a sottosegretario di Stato non rifletteva alcun reale cambiamento politico, come poi si vide con la sua nomina (subito dopo il viaggio di Bush in Europa) a capo della delegazione degli Usa alle Nazioni Unite. E Paul Wolfowitz, il numero due al Pentagono, che fin dai primi giorni dopo l'11 settembre è stato tra i più tenaci fautori della guerra all'Iraq, si è visto proporre la presidenza della Banca Mondiale: nel nuovo incarico avrà un ruolo ancor più strategico di prima per il successo della dottrina, politica ed economica, dei *neo con*.

La retorica politica ha cambiato qualche enfasi e qualche termine. Prima si diceva «Asse del Male», per intendere l'Iraq, l'Iran, la Corea del Nord, e qualsiasi altro paese che a Washington si ritenesse conveniente classificare tra gli «stati canaglia» (*rogue states*). Ma la formula, ripetuta all'esasperazione, ha perso mordente. Al suo posto è stato introdotto, da Condoleezza Rice, il nuovo concetto, apparentemente più letterario, di «avamposti della dittatura». Il significato è lo stesso, ma la nuova locuzione è più coerente con lo spostamento di enfasi dalla «guerra globale al terrorismo» (che in realtà non c'è mai stata) alla crociata per la «democrazia», nuova parola magica della «neolingua» di Bush³².

Mentre si concludeva la prima amministrazione Bush e si avviava la seconda, vi è stata una palese escalation delle pressioni e delle minacce americane all'Iran e alla Siria, oltre a segnali quasi espliciti di un «OK» della Casa Bianca all'eventualità di un attacco militare israeliano all'Iran. Alcuni *neo con* hanno anche suggerito azioni militari americane contro la Siria. Il discorso sullo Stato dell'Unione, pronunciato da Bush al Congresso il 2 febbraio 2005, è parso a molti come l'annuncio di altri quattro anni di conflitti. E un riferimento all'Arabia Saudita e all'Egitto, molto elaborato, ma anche piuttosto criptico, è sembrato un obliquo attacco, sul piano della democrazia, ai due regimi, peraltro alleati degli Usa.

La Casa Bianca, in questo sostenuta dai media americani, si è pienamente attribuita il merito delle elezioni in Afghanistan, in Iraq, in Palestina (Gaza e Cisgiordania), nonché della «rivoluzione arancione» in Ucraina, della «rivoluzione dei cedri» in Libano, e della «rivoluzione dei tulipani» nel Kirghizistan, oltre che della precedente

«rivoluzione delle rose» in Georgia – il tutto con discutibili analogie con la storica «rivoluzione di velluto» che portò alla caduta del regime comunista nell'allora Cecoslovacchia³³.

La guerra in Iraq due anni dopo: débâcle o successo?

Se si tiene conto solo delle motivazioni via via proposte dagli Usa – dagli attacchi terroristici dell'11 settembre all'incombente minaccia della armi di distruzione di massa, alla «liberazione» degli iracheni – e si valuta la guerra come se le sue finalità fossero limitate al solo Iraq, il suo esito sembra disastroso sotto tutti i punti di vista.

Il regime di Saddam Hussein era una dittatura sanguinaria e corrotta. Tuttavia, non era il mandante degli attacchi dell'11 settembre, non era alleato di Osama bin Laden e non aveva fornito aiuti ad Al Qaeda. Non disponeva di armi di distruzione di massa, non ne stava producendo, né aveva in programma di farlo. I suoi precedenti programmi, compresi quelli per le armi nucleari, erano stati abbandonati da anni. Non era una minaccia incombente per i suoi vicini, e tanto meno per Israele, per l'Europa o per gli Stati Uniti. In breve, gli Usa (e la Gran Bretagna) hanno attaccato e invaso l'Iraq adducendo motivazioni false, e senza l'autorizzazione dell'Onu.

Benché tutto ciò sia ormai ampiamente comprovato e riconosciuto, all'opinione pubblica occidentale viene continuamente riproposta, anche surrettiziamente, la versione standard della guerra all'Iraq come azione difensiva nel quadro della «guerra al terrorismo». Sempre più spesso, l'occupazione dell'Iraq (compresa la presenza dei contingenti militari inviati da quelli che Bush chiama gli «alleati volenterosi», tra cui l'Italia) viene giustificata anche dai continui episodi di terrorismo in Iraq (contro sia gli iracheni sia gli stranieri, civili o militari), dimenticando che questo terrorismo non è la causa della guerra bensì la sua conseguenza.

Il terrorismo in Iraq, e le sue modalità, dà anche una misura della distruzione e degradazione umana, sociale e politica, oltre che fisica, del paese. La guerra vera e propria è costata la vita a decine di migliaia di iracheni, civili e militari, ai quali si aggiungono poi le vittime quotidiane del terrorismo e delle risposte militari anglo-americane. Il destino degli iracheni è molto oscuro. Hanno sulle spalle più di mezzo secolo di dittature cruenti e guerre, e un decennio di miserie per il crudele embargo dell'Onu.

Potrà mai il paese riprendersi e tornare in tempi ragionevoli ad una vita normale?

Non ci sono segni di una prossima ricostruzione. Né sembra che gli occupanti e la comunità internazionale siano seriamente intenzionati ad avviare un grande programma di riabilitazione. Certamente, il «terrorismo» è un formidabile ostacolo. Forse, anche, un ottimo alibi. In linea di principio, gli occupanti, avendo occupato il paese, e illegalmente, dovrebbero assumersi l'onere di nutrire, vestire, e curare gli iracheni, dare loro da lavorare e ricostruire ciò che gli è stato distrutto. Ciò vale anche per gli «alleati volontari» della cosiddetta «coalizione internazionale», compresi quelli che sperano di salvare i contratti petroliferi conclusi col regime di Saddam, e le cui forze «di pace» sono probabilmente dislocate in prossimità delle concessioni in questione.

Sul piano politico e militare, il bilancio per gli Usa è in gran parte negativo. Per prima cosa, dal punto di vista politico, vi è il fatto che gli Usa (insieme alla Gran Bretagna) non sono riusciti a proporre una linea per l'Iraq credibile e capace di essere veramente sostenuta e condivisa a livello internazionale. È anche possibile che non siano realmente interessati a farlo, perché questo limiterebbe il loro margine d'azione e soprattutto sarebbe in contrasto con altri e più estesi interessi strategici.

In secondo luogo, dal punto di vista militare, l'intera storia della guerra – dall'attacco iniziale alla conquista del paese e al successivo controllo del territorio – ha un bilancio apparentemente negativo: piani strategici e condotta delle operazioni poco brillanti, carenze logistiche, mezzi inadeguati, discutibile livello qualitativo delle unità combattenti, grandi difficoltà a mantenere il controllo del territorio. Bisogna sempre ricordare che era una guerra tra la super-potenza globale e una ex potenza regionale, ormai di serie C o D, con un esercito male armato, senza copertura aerea e al collasso.

La dottrina ufficiale degli Usa era di poter combattere contemporaneamente due guerre in due diverse parti del mondo molto distanti tra di loro. Dopo l'Afghanistan e l'Iraq, gli Usa non sembrano per ora in grado di condurre nuove operazioni militari su vasta scala in un altro teatro operativo. Ne consegue che, trovandosi nella necessità di far uso della forza militare – ad esempio, contro l'Iran – gli Usa potrebbero sopperire alle loro carenze militari

con un uso massiccio della potenza di fuoco, bombardamenti aerei di saturazione e una strategia della distruzione fisica pressoché totale dell'avversario. Già in Afghanistan, in una guerra contro bande di guerriglieri, sono state usate bombe speciali la cui potenza distruttiva si avvicina a quella di una piccola atomica tattica. Nelle operazioni contro la Serbia, pur trattandosi di una guerra dagli scopi limitati, gli americani optarono per distruzioni massicce delle infrastrutture civile ed economiche.

La metafora filippina

Se però si considera la guerra irachena (e anche quella afgana) nel quadro di una strategia conflittuale più ampia, il bilancio che se ne trae non è necessariamente negativo. Certo, le operazioni potevano concludersi meglio, ma il vero disastro è soprattutto a carico del «nemico», e la cosa importante è mantenere le posizioni in funzione della grande strategia.

E, quanto a posizione, quella dell'Iraq è davvero strategica.

Jay Garner, un ex generale che è stato il primo «proconsole» americano a Baghdad, ha pronosticato, in un'intervista al periodico americano *National Journal*, che gli Usa resteranno in Iraq per i decenni a venire. Per gli Usa, l'Iraq sarà in Medio Oriente quello che le Filippine sono state per più di un secolo nel Pacifico. Le Filippine, ha detto Garner, erano una stazione di rifornimento di carbone per la Marina degli Stati Uniti, e questo ha consentito agli americani una grande presenza nel Pacifico: «Ed è questo quello che sarà l'Iraq nei prossimi decenni: la nostra «stazione di carbone» che ci dà una grande presenza nel Medio Oriente»³⁴. Dunque, un concetto del tutto analogo a quello sopra citato di Wurmser: «Chi controlla l'Iraq controlla il Medio Oriente». In effetti basta uno sguardo alla carta per vedere che l'Iraq si configura come una grande base geo-strategica per la proiezione di forze in vari scacchieri strategici: il Golfo, la penisola arabica, il Caucaso e forse anche parte dell'Asia centrale ex sovietica.

Per di più, l'Iraq non è una metaforica «stazione di carbone» ma una reale «stazione petrolifera» – una delle più ricche che ci sia, forse il «numero due» mondiale quanto a riserve, dopo l'Arabia Saudita, anche se per ora è quasi del tutto dilapidata. Tuttavia è probabile

che, per quanto riguarda il petrolio iracheno, la strategia di fondo sia quella di tenerlo fuori dal mercato ancora per molti anni. Chi controlla il petrolio iracheno controllerà il mercato e, con esso, l'economia mondiale.

La metafora filippina di Garner vale certamente anche per l'Afghanistan, un'altra possibile grande base strategica a supporto di una politica di predominio e controllo nell'Asia centrale e, anche qui, del Golfo. Come nel caso dell'Iraq, se si guarda alla «grande strategia» e ai futuri conflitti (guerreggiati o no) per il controllo della regione e delle sue risorse, non è per ora necessario garantirsi il totale controllo del territorio e della popolazione. Se ci si riesce, tanto meglio. Se no, ci si può affidare a «signori» locali, purché si mantenga un qualche controllo strategico.

Dopo l'11 settembre, il dispiegamento strategico americano nello scacchiere dal Medio Oriente al Caspio si è dunque progressivamente esteso.

L'unica apparente «perdita» territoriale è l'Arabia Saudita, che resta formalmente «amica» degli Usa ma non ospita più basi militari americane. Tuttavia, l'Arabia Saudita è al centro della strategia petrolifera globale degli Usa e, in casi più o meno estremi, potrebbe essere occupata militarmente. Dunque, a parte l'Arabia Saudita, il sistema strategico americano comprende l'Iraq, l'Afghanistan, le basi e le forze nel Qatar e in altri paesi arabi del Golfo, la nuova presenza nel Caucaso (Georgia) e in alcune repubbliche islamiche dell'Asia centrale ex-sovietica, tra cui il Kirghizistan, ai confini con la Russia e la Cina. In più, vi è il Pakistan, per ora ben inserito nel dispositivo americano. E, certamente, Israele, maggiore partner strategico degli Usa nella regione. Incerta, invece, la reale collocazione della Turchia, dopo che nel 2003 non ha permesso il transito di forze terrestri americane per un attacco all'Iraq dal fronte nord.

Questo nuovo dispiegamento ha tre conseguenze principali.

La prima è che, nel Caucaso e nell'Asia centrale, gli Usa stanno penetrando in un'area che la Russia ha sempre considerato di grande importanza per la sua sicurezza strategica, e quindi ha sempre cercato di mantenere nella sua sfera di influenza.

La seconda conseguenza è analoga, e riguarda la Cina. Gli Usa sono ormai prossimi ad una presenza stabile ai confini orientali della Cina, sempre più importanti, per Pechino, dal punto di vista economico e strategico. La Cina ha crescenti interessi commerciali con

l'Asia centrale, e quest'area è strategica per le vie del petrolio oltre che per la «via della seta», cioè le future comunicazioni terrestri con il Medio Oriente e l'Europa. L'Asia centrale è strategicamente importante, per la Cina, anche ai fini della «stabilità» interna nella regione dello Xinjiang: l'obiettivo della Cina, nei suoi rapporti coi paesi centro-asiatici, è di evitare che i movimenti fondamentalisti islamici penetrino nello Xinjiang e abbiano presa sulla popolazione Uygur, musulmana e non particolarmente felice della dominazione cinese.

La terza conseguenza e, per ora, la più appariscente, è che gli Usa stanno quasi chiudendo un cerchio strategico attorno all'Iran.

D'altra parte, inevitabilmente, l'attivismo americano suscita reazioni difensive.

Per prima cosa, Russia e Cina hanno ripreso e intensificato la loro cooperazione militare. E la Cina torna ad acquistare armamenti russi. I due paesi hanno programmato, per l'autunno 2005, una grande esercitazione militare congiunta, di cui è abbastanza facile cogliere il messaggio politico. La Russia, poi, vorrebbe realizzare un'alleanza a tre con la Cina e l'India.

La Cina, infine, è interessata a rilanciare la Shanghai Cooperation Organization (Sco), creata anni fa con la Russia e quattro paesi dell'Asia centrale, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan. Secondo alcune fonti, alla Sco potrebbe presto aderire anche l'Iran, il che sarebbe un'importante svolta negli schieramenti strategici della regione.

Nel frattempo, la Cina ha svolto manovre militari congiunte col Kirghizistan. Ma questo è un caso davvero speciale. Il Kirghizistan ospita una base aerea russa e una americana – quest'ultima situata sull'aeroporto di Manas, vicino alla capitale Biskek. Gli aerei Usa sono lì dai tempi della campagna dell'Afghanistan. Il presidente Askar Akayev ha cercato a lungo di mantenere un equilibrio tra Russia, Usa e Cina. Fino a quando, dopo un viaggio a Mosca, ha annunciato la decisione di non consentire più agli americani di svolgere missioni con aerei radar (gli Awacs) dalla base di Manas. Subito dopo è esplosa la curiosa «rivoluzione dei tulipani» che ha messo fine al regime di Akayev. E l'episodio fa prevedere una fase di possibile instabilità in buona parte dell'Asia centrale, dovuta a crescenti ingerenze delle potenze esterne. Il sogno dei cinesi, probabilmente, è che la Shanghai Cooperation Organization diventi il «Patto di Shanghai», cioè una vera e propria alleanza politica e militare, soprat-

tutto con l'ingresso dell'Iran. Ma il futuro della Sco anche solo come organizzazione di cooperazione economica regionale non è del tutto assicurato, perché la Cina avrebbe molte difficoltà a competere con gli Usa sul piano dell'assistenza economica.

Nel Medio Oriente vero e proprio, gli Usa devono affrontare un forte anti-americanismo, diffuso tra gli arabi e principalmente dovuto all'incondizionato sostegno degli Usa alla politica di Israele nei territori palestinesi occupati, alla guerra in Iraq e, in particolare, alle violenze contro gli iracheni, ad esempio il caso delle torture nel carcere di Abu Ghraib³⁵.

Il nuovo programma americano di cooperazione nel Medio Oriente («Greater Middle East Initiative») è stato accolto molto freddamente dai paesi interessati. Gli Usa, del resto, non hanno davvero chiesto la loro opinione prima di annunciare il programma né hanno chiesto loro di collaborare alla sua definizione. Così, il programma sembra davvero un modo per imporre ai paesi del Medio Oriente e Nord Africa i valori economici e altro degli Stati Uniti.

Analoghe considerazioni valgono per la Road Map, il programma per un nuovo processo di pace tra Israele e Palestina, proposto dagli Usa nel 2002, avviato formalmente nella primavera 2003 e poi praticamente fallito prima ancora di cominciare. Il piano è sostenuto, oltre che dagli Usa, anche dall'Ue, dalla Russia e dall'Onu, nell'ambito del cosiddetto Quartetto. L'idea di rilanciare il processo di pace anche come svolta distensiva verso gli arabi, dopo l'invasione dell'Iraq, fu a suo tempo sostenuta con vigore, ma con scarso successo, del premier britannico Tony Blair. Israele si è opposto in vari modi al progetto, ha approvato la Road Map solo in versione limitata e con numerose riserve che ne riducono la portata, e non ha ottemperato neppure alle richieste iniziali della Road Map relative agli insediamenti ebraici nei territori palestinesi. L'Autorità Palestinese ha invece accettato in pieno la Road Map, ma non ha saputo mettere fine alle azioni di guerriglia e terrorismo di alcune organizzazioni palestinesi. Dopo la scomparsa di Yasser Arafat e le elezioni palestinesi, si è parlato di un rilancio della Road Map, ma all'inizio del 2005 la politica israeliana era monopolizzata dal piano di ritiro unilaterale da Gaza, il cui esito potrebbe essere un consolidamento della presenza israeliana in Cisgiordania che, insieme al «muro» costruito nei Territori, rende impossibile il progetto stesso della Road Map.

In questo contesto, gli Usa hanno continuato a seguire una linea sostanzialmente ostile ai paesi arabi, anche quelli che figurano tra gli alleati. Nel suo discorso sullo Stato dell'Unione 2005, George W. Bush, in tema di democrazia nel Medio Oriente, ha fatto un oscuro riferimento all'Egitto e all'Arabia Saudita. Certo, l'Arabia Saudita non sa cosa sia la democrazia. L'Egitto, invece, ha una forma di democrazia molto limitata. La larvata critica di Bush ha spinto il presidente Mubarak ad annunciare che alle imminenti elezioni presidenziali potranno esserci più candidati. D'altra parte, l'avvertimento di Bush può aver compromesso il prestigio di Mubarak in un momento in cui l'Egitto era particolarmente impegnato nei colloqui con Israele per la futura sistemazione di Gaza dopo il ritiro unilaterale. È assai probabile che il governo israeliano di Ariel Sharon, pur avendo bisogno di una qualche cooperazione egiziana per la futura stabilizzazione di Gaza, non volesse dare a Mubarak l'opportunità di apparire come un interlocutore indispensabile in un eventuale processo di pace tra Israele e Palestina.

Allo stesso modo, le pressioni politiche americane nei confronti della Siria e la minaccia di possibili azioni militari contrastano singolarmente con le ripetute offerte e richieste siriane di riprendere i negoziati di pace con Israele, che il governo israeliano ha ripetutamente ignorato o respinto.

Questo atteggiamento americano sempre più apertamente ostile ai paesi arabi, anche quelli amici, è difficile da decifrare.

Toccherà ora all'Iran?

L'Arabia Saudita, ad esempio, è oggetto, negli Stati Uniti, di una continua e forte campagna di denigrazione e delegittimazione nonostante la sua importanza vitale per gli approvvigionamenti di petrolio. Ben 11 dei 15 terroristi dell'11 settembre avevano documenti sauditi, e lo stesso Osama bin Laden era un saudita prima di essere privato della cittadinanza. Fondi sauditi finanziano scuole coraniche in mezzo mondo, e anche gruppi fondamentalisti. Da qui l'accusa, da parte di alcuni ambienti americani, secondo la quale l'Arabia Saudita sarebbe «il seme del male» e uno dei peggiori nemici degli Usa. Tuttavia la stessa Arabia Saudita è esposta alla minaccia del terrorismo di Al Qaeda e di altri gruppi fondamentalisti proprio a causa dei legami con gli Usa. La campagna anti-saudita negli

Usa può essere interpretata come una manovra propagandistica per preparare l'opinione pubblica ad una futura operazione militare per il controllo delle risorse petrolifere del paese.

Ma, nella lista americana, prima dell'Arabia Saudita, c'è assai probabilmente l'Iran.

Per la verità, l'Iran è al primo posto della lista (o ai primissimi posti) sin dalla guerra in Iraq. Come avvenne per l'Iraq, l'Iran è accusato, tra l'altro, di essere un paese «terrorista», di avere programmi nucleari e costituire una minaccia per Israele e per la pace nella regione.

A breve scadenza è ben difficile che gli Usa, dopo l'Afghanistan e l'Iraq, possano condurre una campagna militare su vasta scala per neutralizzare l'emergente forza militare dell'Iran e distruggere i suoi impianti nucleari. È però possibile una vasta campagna di incursioni aeree, come quelle regolarmente condotte sull'Iraq negli anni Novanta. In alternativa vi è l'ipotesi di un intervento israeliano.

In effetti, Israele ha a lungo sostenuto la necessità di «fare qualcosa» per chiudere la questione iraniana. Nel 2004, gli Stati Uniti hanno annunciato l'intenzione di vendere a Israele centinaia di bombe d'aereo ad alto potenziale capaci di distruggere bunker sotterranei. E i vertici militari hanno più volte sottolineato che l'aeronautica israeliana, grazie alla più recente versione del caccia F-16 fornito dagli Usa, ha ormai una grande capacità di proiezione strategica e può colpire obiettivi molto lontani dai confini nazionali. A ciò si aggiunge il fatto che, nei primi mesi del 2005, il ministro della Difesa israeliano, Shaul Mofaz, ha deciso, a sorpresa, di non prorogare per un altro anno (come consueto) l'incarico del Capo di stato maggiore della Difesa, Moshe Yaalon, in scadenza a metà 2005, nominando invece come nuovo Comandante delle forze israeliane il generale Dan Halutz. E questo non è un avvicendamento qualsiasi. Halutz è politicamente molto controverso per le sue posizioni politiche molto di destra. Ma soprattutto è un ex comandante delle forze aeree. Ed è il primo caso, nella storia di Israele, di un Capo di stato maggiore della Difesa proveniente dall'aeronautica e non dall'esercito. Il che potrebbe avere un suo preciso significato nel contesto dei discorsi di guerra contro l'Iran³⁶.

Dunque, l'Iran potrebbe essere il prossimo test della nuova geopolitica mediorientale post-Iraq. Un test molto importante. L'Iran è uno dei «big» del petrolio, al secondo posto nella graduatoria mon-

diale per le riserve di gas, e al terzo o quinto posto per le riserve di greggio, quindi dopo Arabia Saudita e Iraq e più o meno alla pari con Kuwait ed Emirati Arabi Uniti. Inoltre ha una posizione strategica a cavallo tra lo scacchiere del Golfo e quello del Caspio, e a ridosso dell'Asia. Quanto basta per avere molti amici, vecchi e nuovi: l'Europa, la Russia e, ora, il Giappone, l'India e la Cina. Il che, in linea di massima, può limitare le opzioni strategiche degli Usa. Attaccando l'Iran, gli Usa si metterebbero in urto con due loro grandi alleati (l'Europa e il Giappone), un paese ancora amico (l'India), e un futuro rivale (la Cina), che però oggi è un partner economico troppo importante. Tuttavia, considerazioni analoghe valevano anche per l'Iraq, il che non ha impedito agli Usa di attaccarlo, senza curarsi troppo dell'Europa, della Russia e di altri paesi anche amici. Forse, proprio il fatto che l'Iran ha rapporti sempre più stretti con l'India e soprattutto la Cina, due super-potenze emergenti ma «asstate di petrolio», può accrescere agli occhi di qualche stratega americano l'urgenza di attaccarlo.

¹ «Ex-CIA Director: U.S. Faces World War IV», *CNN*, April 3, 2003.

² Il primo *neo con* ad usare il termine «Quarta guerra mondiale», dopo l'11 settembre e nelle fasi iniziali dell'*escalation* politica contro l'Iraq, fu Eliot Cohen, docente di studi strategici alla School of Advanced International Studies della Johns Hopkins University di Washington. Tra i molti autorevoli e prolifici ideologi della guerra, ricordiamo qui il decano dei *neo con*, Norman Podhoretz e due suoi recenti lavori: «World War IV: How It Started, What It Means, and Why We Have to Win», *Commentary*, September 2004; «The War Against World War IV», *Commentary*, February 2005.

³ Per una storia interessante e aggiornata si veda, tra l'altro: Li Vigni, B., *Le guerre del petrolio: Strategie, potere, nuovo ordine mondiale*, Editori Riuniti, Roma, 2004.

⁴ Un'altra interessante previsione di metà anni Settanta affermava che intorno al 1985 l'Urss avrebbe cessato l'export di greggio per diventare un grande importatore. D'altra parte, la Cina sarebbe presto entrata in scena come grande esportatore. Entro il 1988, la Cina, «prossimo gigante del petrolio», avrebbe raggiunto la produzione dell'Arabia Saudita [Smith, R.M., «China: The Next Oil Giant?», *Newsweek*, International Edition, October 27, 1975]. Trent'anni più tardi, la Russia è il secondo esportatore mondiale di petrolio, dopo l'Arabia Saudita, mentre la Cina è importatore netto fin dal 1993.

⁵ Maugeri, L., *Petrolio*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 2001, p. 7.

⁶ Nel settembre 2004, un economista della Merrill Lynch disse che una delle cause principali dei rincari era proprio il massiccio accumulo di scorte da parte cinese (v. Jehangir Pocha, «The Axis of Oil», *Alexander's Gas & Oil Connections*,

online, February 24, 2005). Nel 2004 le riserve cinesi e indiane erano rispettivamente 175 e 25 milioni di barili, ed è verosimile che la loro formazione, in tempi relativamente brevi, abbia contribuito in misura anche significativa ai rincari. Tuttavia, nella pubblicistica occidentale, le scorte (siano esse commerciali o strategiche) sono viste come un requisito fondamentale per la sicurezza, e come uno strumento per calmierare i mercati. La riserva strategica di petrolio (Spr) degli Usa ammonta a 700 milioni di barili.

⁷ The Economist Intelligence Unit, «World economy: Our outlook for oil», *Alexander's Gas & Oil Connections*, online, March 10, 2005.

⁸ «Saudi Arabia keeps 2 mn bpd surplus oil production capacity», *Alexander's Oil & Gas Connections*, (online), March 10, 2005.

⁹ Citato in «High oil prices are legacy of years of insufficient investment by oil firms», *Alexander's Gas & Oil Connections*, (online), September 21, 2004.

¹⁰ Citato in Moin Siddiqi, «Oil price surge could undermine demand», *The Middle East*, November 2004.

¹¹ Più precisamente, l'Opec fissò il prezzo desiderato a 25 dollari, con possibili oscillazioni fino a tre dollari in più o in meno. Da qui la banda dei 22-28 dollari. La politica di gestione del prezzo stabiliva che se il petrolio stava entro i limiti l'Opec non aveva bisogno di intervenire. Se invece superava i 28 dollari per 20 giorni lavorativi ininterrotti l'Opec si riservava di aumentare l'offerta per far scendere i prezzi. Viceversa, se il greggio scendeva sotto i 22 dollari, anche qui per 20 giorni lavorativi, l'Opec sarebbe intervenuta a sostegno dei prezzi riducendo l'offerta. Tuttavia, questa «dottrina» di intervento era un'intesa interna all'Opec e non vincolante. Nella seconda metà del 2003, quando i prezzi di mercato superarono ampiamente il tetto dei 28 dollari, alcuni esponenti dell'Opec dissero che la regola dell'intervento valeva per situazioni «normali» mentre quei rincari non erano dovuti a reali carenze di offerta ma a vari fattori «anomali», dalle speculazioni finanziarie sui mercati delle materie prime alla precaria situazione in Iraq.

¹² «Seeking the truth in a world of complexity» (intervista a Robert Mabro), *Opec Bulletin*, September 2004. Robert Mabro, dell'Oxford Institute for Energy Studies, è un economista del petrolio di fama mondiale.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Si veda, ad esempio: Clark, W., «Revisited – The Real Reasons for the Upcoming War With Iraq: A Macroeconomic and Geostrategic Analysis of the Unspoken Truth», January 2003; Revised March 2003; Post War Commentary January 2004; Engdahl, F.W., «A New American Century? Iraq and the hidden euro-dollar wars», *Current Concerns*, 4, 2003, Zurigo.

¹⁵ C'è un vecchio accordo della prima metà degli anni Settanta, in base al quale l'Arabia Saudita si impegnava con gli Usa a far sì che l'Opec continuasse a fissare i prezzi in dollari e a chiedere pagamenti in moneta americana. A quell'epoca, infatti, l'instabilità del dollaro e la forte inflazione occidentale, spingeva molti paesi Opec a proporre varie misure per proteggere il valore del loro export petrolifero, tra cui, ad esempio, il ricorso ai Diritti speciali di prelievo (del Fondo Monetario Internazionale) come unità di conto per quotare i prezzi. Altri, chiedevano l'abbandono del dollaro come vera e propria «arma» contro gli Usa. Da allora è passato un quarto di secolo, e l'alleanza tra Arabia Saudita e Usa non è

più quella di un tempo, soprattutto dopo l'11 settembre e la dura campagna anti-saudita orchestrata da ambienti americani vicini ai «neo-conservatori» dell'amministrazione Bush. Vi fu anche chi propose di invadere l'Arabia Saudita, smembrarla e occupare le sue province petrolifere. I sauditi hanno mantenuto un profilo quanto mai basso, ma vi sono possibili indizi che cerchino una maggior autonomia dagli Usa.

¹⁶ Macalister, T., «Iran takes on West's control of oil trading», *The Guardian*, June 16, 2004; «Iran's oil bourse expects to start by early 2006», Reuters, October 5, 2004.; Clark, W., «The Real Reasons Why Iran is the Next Target: The Emerging Euro-denominated International Oil Market», Centre for Research on Globalisation (Canada), 27 October 2004.

¹⁷ Citato in: Mortished, C. and Duncan, G., «Oil thirst makes Middle East crucial», *Alexander's Gas & Oil Connections*, (online), November 11, 2004.

¹⁸ Ignatius, D., «There May Be Limits to Saudi Oil», *The Wall Street Journal Europe*, November 14-16, 2003; Gerth, J., «Forecast of Rising Oil Demand Challenges Tired Saudi Fields», *The New York Times*, February 24, 2004; Porter, A., «Expert says Saudi oil may have peaked», *aljazeera.net* (online), 20 February 2005.

¹⁹ Nel 1956, M. King Hubbert prevede, in virtù della sua «legge», che la produzione annua di petrolio negli Usa (esclusa l'Alaska) sarebbe cresciuta ancora per 13 anni e avrebbe raggiunto il «picco» nel 1969. La previsione venne accolta con incredulità. Ma si mostrò davvero precisa, con l'approssimazione di un solo anno: la produzione Usa, in effetti, ha cominciato a calare nel 1970.

²⁰ Cfr. Frankel, G.S., «La profezia di Mr. Hubbert», *Il Sole-24 Ore del Lunedì*, 2 febbraio 2004. Sul «picco di Hubbert» e le teorie del prossimo declino della produzione di petrolio esiste ormai un'ampia letteratura. Si veda, tra gli altri: Campbell, C.J. e Laherrère, J.H., «The End of Cheap Oil», *Scientific American*, March 1998 (trad. it.: «La fine del petrolio a buon mercato», *Le Scienze*, 357, maggio 1998; ripubblicato in «Le risorse energetiche», *Le Scienze quaderni*, 129, dicembre 2002); Campbell, C.J., *The Coming Oil Crisis*, Multy-Science Publishing Company & Petroconsultants S.A., Brentwood, Essex, 1998; Deffeyes, K.S., *Hubbert's Peak: The Impending World Oil Shortage*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey, 2001; Appenzeller, T., «Il fondo del barile», *National Geographic Italia*, giugno 2004; Heinberg, R., *The Party's Over: Oil, War and the Fate of Industrial Societies*, New Society Publishers, 2003 (trad. it.: *La festa è finita. La scomparsa del petrolio, le nuove guerre, il futuro dell'energia*, Fazi Editore, Roma, 2004); Cavallo, A., «The illusion of plenty», *Bulletin of the Atomic Scientists*, January/February 2004; Williams, B., «Special Report: Debate Over Peak Oil Issue Boiling Over, With Major Implications For Industry, Society», *Oil & Gas Journal*, July 14, 2003. Per una critica professionale alla teoria: Maugeri, L., «The Shell Game», *Newsweek*, February 16, 2004; *Idem*, «Never Cry Wolf. Why the Petroleum Age is Far from Over», *Science*, May 21, 2004.

²¹ Si veda, ad esempio: Woodrow, T., «The Sino-Saudi Connection», *China Brief*, The Jamestown Foundation, October 24, 2002; Luft, G., «U.S., China Are On Collision Course Over Oil», *Los Angeles Times*, February 2, 2004; Luft, G. e Korin, A., «The Sino-Saudi Connection», *Commentary*, March 2004.

²² Citato in: Chan, J., «Japan outbids China for Siberian pipeline», *Alexander's Gas & Oil Connections*, (online), March 10, 2005

²³ Da alcuni anni la produzione dell'Indonesia continua a calare, e nel 2004 è scesa sotto il milione di b/g. Negli anni Novanta, invece, la sua produzione è rimasta stabile a 1,5 mbg. Secondo alcuni, il paese potrebbe presto diventare un importatore netto di petrolio. Si parla anche della possibilità che esca dall'Opec.

²⁴ Cfr. Salvini, G., «È l'ora del gigante asiatico», *Il Sole 24 Ore del Lunedì*, 14 marzo 2005. I paesi dell'Asean sono: Brunei, Cambogia, Filippine, Indonesia, Laos, Malaysia, Myanmar, Singapore, Thailandia, Vietnam.

²⁵ Si tenga però presente, per confronto, che l'interscambio tra Usa e Arabia Saudita (più di 20 miliardi di dollari) supera, da solo, il valore del commercio tra Cina e tutti i sei paesi del Ccg.

²⁶ La visita in India del premier cinese Wen Jiabao, nell'aprile 2005, sembra aver messo fine alla storica rivalità tra i due paesi per avviare una partnership con grandi ambizioni a livello globale. Si veda, ad esempio: Lancaster, J., «India, China Hoping to 'Reshape the World Order' Together», *The Washington Post*, April 12, 2005.

²⁷ Ogni area geografica ha un proprio *benchmark*: si tratta di un tipo di greggio, o una miscela di greggi, i cui principali requisiti sono: produzione relativamente elevata, forniture sicure, numerosi produttori che operano in condizioni di mercato, e qualità rappresentative dei greggi maggiormente richiesti in quella regione. In base al prezzo del *benchmark* vengono stabiliti i prezzi degli altri greggi commercializzati in quella regione, con differenziali in più o in meno a seconda di vari parametri tra cui la qualità (cfr. Maugeri, L., *Petrolio*, Sperling & Kupfer, Milano 2001, pp. 113-117.) La mancanza di un *benchmark* per il loro mercato comporta per i paesi asiatici maggiori costi delle importazioni di greggio complessivamente stimati tra i 5 e i 10 miliardi di dollari all'anno.

²⁸ Sul tema della competizione petrolifera tra Cina, Corea del Sud e Giappone, si veda: Chanlett-Avery, E., *Rising Energy Competition and Energy Security in Northeast Asia: Issues for U.S. Policy*, Congressional Research Service, The Library of Congress, Washington, D.C., February 9, 2005.

²⁹ La signora Albright, col suo riferimento alla «gabbia», si esprimeva in quel peculiare gergo politico washingtoniano per il quale i leader stranieri avversari sono belve feroci, esseri subumani, terroristi, assetati di sangue e, ora, anche di petrolio.

³⁰ «Deal with this problem now, when Russia is still weak, Europe still introverted and clumsy, China is not ready to directly confront us, and nobody in the Middle East who really hates us has an advantage. In the future, the messiness of dealing with this problem will only grow». (Wurmser, D., *It's About Leadership and Honor*, Speech to Cato Institute, Washington, D.C., March 14, 2000).

³¹ Nell'amministrazione Bush, Wurmser è stato, dapprima, assistente speciale del sottosegretario di Stato per il Controllo degli armamenti, John Bolton (ex vice presidente dell'American Enterprise Institute) e, dal settembre 2003, consigliere del Vice presidente Dick Cheney per gli affari mediorientali.

³² Anche la dizione «Quarta guerra mondiale» sembra caduta in disuso, o quasi, per scarso successo di pubblico. Alcuni *neo con*, tra i quali Norman Podhoretz e

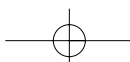
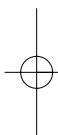
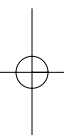
James Woolsey, usano ora il termine, forse più letterario, di «Lunga guerra», ma la mistica bellicosa resta quella di prima. È stata anche proposta, ma senza grande fortuna, la locuzione «Guerra del Millennio», certamente non troppo ben augurante. Si veda: Brown, J. e Engelhardt, T., «Why World War IV Can't Sell», *Antiwar.com*, March 31, 2005.

³³ Dove scoppieranno le prossime «rivoluzioni» con nomi pittoreschi? All'inizio della primavera 2005, dopo il Kirghizistan, alcuni indizi potevano far pensare alla Bielorussia e alla Moldavia.

³⁴ Citato in: Lobe, J., «Chalabi, Garner Provide New Clues to War», *Antiwar.com*, February 21, 2004.

³⁵ Si veda: Murphy, D., «US standing with Arabs hits a low», *The Christian Science Monitor*, September 2, 2004.

³⁶ Si veda: «Ex-Israel Air Chief's Appointment Fuels Speculation Over Iran Strike», Agence France-Presse, February 23, 2005; Morris, H., «Israeli appointment may up Tehran stakes», *Financial Times*, February 28, 2005.



5. Contratto eurocontinentale e contratto anglo-americano

Pier Giuseppe Monateri

5.1. Il progetto europeo di un diritto commerciale comune: concorrenza e competizione fra ordinamenti

Il progetto europeo del diritto privato e commerciale è costruito intorno all'idea di una *concorrenza* fra i vari ordinamenti nazionali¹, all'interno di una struttura comune di coordinamento. Il progetto è, cioè, pensato come processo guidato e governato da istituzioni che interagiscono all'interno di ciò che ormai viene chiamato lo «spazio giuridico europeo».

Tale progetto *interno* europeo *deve*, però, essere analizzato anche con riferimento a un più generale panorama di *competizione globale* fra istituzioni giuridiche, che cercheremo qui di delineare.

Da questo punto di vista la *concorrenza* fra ordinamenti si pone come processo, appunto, guidato e progettato, al fine di ottenere vantaggi e risultati prevedibili e affrontabili in termini di discussione politica *cooperativa*. In particolare si pone la questione se la concorrenza fra ordinamenti, all'interno dell'Unione Europea, sia funzionale o meno alla libera circolazione dei beni e servizi.

Viceversa il tema della *competizione* fra ordinamenti deve essere visto in una diversa prospettiva, cioè nella prospettiva di una tensione antagonista fra diversi modi di regolare i principali istituti giuridici, in un contesto di possibile *clash* all'interno dello stesso

«Occidente», piuttosto che in quello di una intrapresa cooperativa specificamente orientata a vantaggi settoriali reciproci.

In quest'ottica persino i due maggiori progetti, che cerchiamo normalmente di trattare in modo congiunto e combinabile² – quello della globalizzazione e quello dell'Unione Europea – possono invece essere visti come progetti antagonisti, in grado di entrare tendenzialmente in conflitto l'uno con l'altro. Ovvero il progetto della mondializzazione sarebbe un progetto americano che mira all'esercizio di una *global leadership*, attraverso l'uso delle organizzazioni internazionali (Wto, Ilo ecc.) o attraverso la loro ristrutturazione (Onu), *versus* il progetto europeo di integrazione volto alla creazione di un simil-stato (via ristrutturazione degli accordi internazionali che reggono l'Unione tramite la creazione di una comune Costituzione, cittadinanza, giustizia, fino all'edificazione eventuale di Codice europeo ecc.) destinato a rivitalizzare un ruolo globale planetario europeo, se non in termini militari, almeno in termini economici e diplomatici.

La questione della concorrenza fra ordinamenti *europei* deve, allora, essere vista anche nei termini di tale più ampia competizione globale. Per far ciò occorre, a mio modo di vedere, scindere le questioni per vedere come il progetto europeo si inserisca in *almeno* sei competizioni globali che concernono alcuni dei principali settori del diritto: il contratto, la proprietà, le società commerciali, le persone, i servizi giuridici e le stesse regole internazionali di giustizia.

In questo capitolo ci occuperemo in particolar modo del contrasto maggiore che concerne il diritto dei contratti, data l'importanza della nuova creazione di un diritto europeo dei contratti.

5.2. L'edificazione del diritto europeo dei contratti: l'autonomia negoziale ordo-liberale

Uno dei più spettacolari risultati raggiunti negli ultimi anni è stato la creazione di un diritto europeo dei contratti. Si tratta qui di un vero e proprio diritto *positivo* dei contratti, in quanto diritto già oggi applicabile e non in quanto mera ricerca teorica di una convergenza fra i diversi diritti nazionali³.

Tale diritto positivo europeo dei contratti prende le mosse dalla Convenzione di Roma sulla legge applicabile alle obbligazioni contrattuali e viene sviluppato come concetto generale soprattutto dalla dottrina tedesca⁴.

Il diritto europeo dei contratti è più ristretto del diritto nazionale dei contratti⁵. Esso concerne, infatti, solamente le transazioni *commerciali*, sia col consumatore sia fra imprese. Si tratta, quindi, del diritto dei contratti di impresa, e si applica, ovviamente, quando tali transazioni abbiano carattere *transfrontaliero*.

La questione del diritto europeo dei contratti si inserisce dunque appieno nel dibattito attuale sulle «varie categorie» del contratto. Dibattito che viene riassunto nel riquadro che segue.

I vari contratti attuali

- *Contratto B to B, ovvero Business to Business: contratti fra imprese.*
- *Contratto B to c, ovvero Business to consumer: contratti col consumatore.*
- *Contratto c to c, ovvero contratti fra soggetti che non agiscono professionalmente sul mercato.*
- *Contratto B to b, ovvero contratti fra grandi e piccoli imprenditori.*

I problemi maggiori riguardano attualmente quest'ultima categoria di accordi, che con tutta evidenza attiene in particolar modo alle catene contrattuali di distribuzione di beni e servizi.

I «piccoli imprenditori» – *dealers, retailers, franchisees* ecc. – non dispongono infatti delle medesime capacità di ausilio contrattuale (conoscenze, studi legali ecc.) che caratterizzano la contrattazione fra imprese, ma nemmeno possono essere considerati come agenti *non* professionali, come i semplici consumatori.

La questione del diritto europeo dei contratti come diritto delle transazioni in cui almeno una delle parti è un operatore professionale si incrocia con il tema di una più articolata costruzione della tipologia contrattuale, tema che affligge al momento tanto i vari sistemi nazionali europei quanto quelli extraeuropei.

Orbene, il diritto europeo dei contratti è stato costruito come *limitazione* delle legislazioni nazionali⁶. Ovvero come autonomia negoziale libera *dalle* legislazioni nazionali nel perseguimento delle libertà fondamentali, e quindi della libertà di allocazione economica dei beni e servizi.

In questo senso di «autonomia negoziale a contenuto economico» *sottratta* all'intervento della legislazione, il diritto europeo dei contratti è figlio dell'impostazione della scuola ordo-liberale di Böhm⁷.

Tale impostazione ordo-liberale costruisce la necessità di un apparato pubblico, limitandola però allo scopo di fornire le regole di base della concorrenza economica, ritenuta la via maestra, anzi l'unica via in grado di garantire l'evoluzione verso forme sempre più efficienti di economia, attraverso un processo di selezione degli agenti economici stessi⁸. La concorrenza viene infatti vista come un «processo di scoperta» in grado di risolvere i problemi di informazione degli agenti, nella convinzione che lo scopo dell'ordinamento giuridico del mercato debba essere quello di sfruttare al meglio la conoscenza dispersa fra milioni di agenti economici, che devono venire coordinati attraverso regole astratte di correlazione interpersonale, in particolare attraverso il meccanismo dei prezzi, e quindi innanzitutto attraverso i principi dell'autonomia privata negoziale⁹.

Non a caso la principale creazione di tale scuola di pensiero, per quel che concerne l'ordinamento dell'Unione, è stata proprio la costruzione del diritto europeo dei contratti: le leggi degli stati membri *non* possono tangere l'autonomia negoziale delle parti, che viene a trovarsi, quale *legge* dei contratti, *al di sopra* della legislazione nazionale.

L'ordine economico che risulta dall'attività commerciale transfrontaliera si situa così come ordinamento libero dalle influenze dei diritti nazionali, sottoposto ai soli principi del diritto comunitario. Tali principi, tipici dell'ottica ordo-liberale, devono tendere solamente ad assicurare il controllo di quegli enti economici che sarebbero in grado, in virtù del loro stesso potere di mercato, di falsare le regole della concorrenza, quale, lo ripetiamo, processo principe di sfruttamento della conoscenza dispersa necessaria alla soluzione dei problemi economici.

Una tale autonomia negoziale transfrontaliera diviene pertanto il campo libero delle valutazioni contrattuali delle parti, difeso sia

contro le legislazioni nazionali in quanto estrinsecazione di poteri pubblici (prevalenza dell'ordinamento comunitario), sia contro le distorsioni provocate da un eccessivo accumulo di poteri privati (regole comunitarie sulla concorrenza).

Si ha qui la particolare commistione di un approccio basato sulla realizzazione di un risultato, che però deve essere un risultato *aperto*.

5.3. L'opera della Corte di Giustizia

Data la rilevanza dei temi in cui si dipana l'edificazione del diritto europeo dei contratti, occorre allora osservare in quale modo tale diritto è stato costruito come diritto positivo.

Orbene, il diritto europeo dei contratti, come altre parti del diritto europeo, è stato costruito in base a una *impostazione funzionale* applicata all'interpretazione di fonti limitate e circoscritte, per trasformarle in un insieme di principi di portata generale.

Il centro di applicazione di questa impostazione funzionale è infatti stato un'interpretazione dei trattati che si è ampiamente discostata dalle regole classiche di interpretazione degli accordi sopranazionali.

Le fonti di tale diritto, perciò, sono al momento da individuare tanto nelle disposizioni dei trattati istitutivi quanto nelle direttive e regolamenti sui singoli contratti. Poiché ciò che qui ci interessa è un discorso sul contratto in generale, e semmai sulle categorie generali del contratto, a prescindere da singoli contratti tipicamente regolati, è soprattutto al primo tipo di fonti che dedicheremo attenzione.

La Corte di Giustizia ha preso a paradigma la propria stessa giurisprudenza nel campo dei diritti umani. Il riferimento ai diritti umani è infatti stato assunto¹⁰ come rilevante anche per l'autonomia negoziale, atteso che quest'ultima è stata edificata come estrinsecazione delle libertà fondamentali, e quindi come limitazione alla libertà delle legislazioni nazionali.

Orbene, tale paradigma si fonda sull'adozione di una prospettiva comparatistica critica, prospettiva efficacemente sviluppata nel caso *Gifoni II* del 1994 da parte dell'avvocato generale Tesaurò¹¹ e che costituisce, ormai, il vero fondamento¹² della prassi interpretativa dei trattati da parte della Corte di Giustizia¹³.

In base a essa non ci si deve limitare a individuare i minimi comuni denominatori dei sistemi europei, ma si debbono ricercare le soluzioni più avanzate, cioè quelle meglio adatte alla struttura dell'Unione.

Tali soluzioni più adatte alla struttura dell'Unione debbono prevalere anche quando siano diverse da quelle di singoli stati, e *anche* quando divergano da quelle della *maggior parte*¹⁴ dei singoli stati.

Si deve però, allora, notare che la prospettiva comparatistica critica si risolve nella elaborazione di un concetto di struttura dell'Unione e nel reperimento delle regole più adatte a tale struttura.

Peraltro, come abbiamo detto, tale metodo è pure presentato come un metodo di interpretazione dei trattati che deve prevalere anche sull'interpretazione letterale degli stessi¹⁵

Si tratta allora di una impostazione *teleologica* delle questioni interpretative, divenuta nota come *effct utile*, o *useful effect*, che si riveste di un manto comparatistico.

La costruzione dell'autonomia contrattuale da parte della Corte di Giustizia

- *Interpretazione dei trattati: deve essere condotta in base alla comparazione critica.*
- *Comparazione critica: ricerca della soluzione più adatta alla struttura dell'Unione.*
- *Tale soluzione si impone anche se minoritaria nei diritti nazionali.*
- *Tale soluzione prevale anche sull'interpretazione letterale dei trattati.*
- *Il paradigma da seguire è quello della giurisprudenza della Corte sui diritti umani.*
- *La libertà contrattuale transfrontaliera è una delle libertà essenziali.*
- *Il diritto dei contratti transfrontalieri di impresa è sottratto alle legislazioni nazionali.*

La questione dei principi generali viene, in tal modo, impostata mediante una loro individuazione in base all'indagine comparatistica critica, che più correttamente si rivela essere una ermeneuti-

ca teleologica guidata dall'edificazione di un concetto di struttura dell'Unione. Questi principi generali includono la libertà negoziale transfrontaliera tra le libertà fondamentali dell'Unione, e devono trovare applicazione tutte le volte che l'Unione non abbia esercitato il potere legislativo nelle materie di sua competenza.

Inoltre, evidentemente, non sfuggono al sindacato della Corte anche le norme di diritto nazionale dei contratti inderogabilmente applicabili ai rapporti internazionali¹⁶. Infatti, proprio per la loro inderogabilità tali norme sono in grado di porre ostacolo all'autonomia negoziale transfrontaliera, che deve, invece, risultare come uno spazio europeo intangibile da parte delle legislazioni statali. Proprio perciò tali norme vengono, quindi, assoggettate dalla Corte di Giustizia al controllo basato sulle libertà fondamentali¹⁷.

Il richiamo alle libertà fondamentali comporta varie conseguenze: non ultima quella per cui, dal momento che sono finalizzate a estendere l'autonomia negoziale, esse *non* possono venire invocate per correggerne l'esercizio¹⁸. Ciò significa che l'imposizione di limiti all'autonomia negoziale delle parti si rende necessaria solo nei casi di «fallimento del mercato», laddove è compito della legislazione, nazionale o comunitaria, definire questi casi. Onde ne segue che, al di fuori dei casi di fallimento del mercato, correggere l'autonomia delle parti in base alle libertà fondamentali sarebbe contraddittorio con lo scopo stesso di queste libertà, in quanto dirette a rafforzare l'autonomia¹⁹.

Tuttavia l'autonomia contrattuale europea, libera dalle leggi nazionali, è sottoposta ad altri vincoli che derivano dagli stessi principi ammessi come principi generali dell'ordinamento comunitario²⁰. In particolare, essa è sottoposta al principio della buona fede e alle regole di interpretazione giudiziale degli accordi, che delineano un modello di contratto che, al di là delle parole, è *molto* diverso dal modello anglo-americano.

5.4. Contratto rude (americano) e contratto rugiadoso (europeo)

Uno dei contrasti più appariscenti che si possono notare nel panorama giuridico attuale riguarda proprio l'istituzione principe della mondializzazione giuridica: il contratto.

È evidente come il contratto sia l'istituto oggi più rilevante: esso regge l'intera *web-economy* così come le intese strategiche fra imprese globali, i *mergers*, le transazioni transfrontaliere, le stesse organizzazioni internazionali quali «contratti fra stati»; anche la legislazione di molti paesi viene prima prevista mediante contratto con tali organizzazioni, e specie con la Banca Mondiale, così che la legge diventa un modo di adempiere un contratto, in cambio di un finanziamento.

A ben guardare, nel mondo ci troviamo oggi di fronte quasi a due modelli contrapposti di contratto. Due modelli che nella loro contrapposizione si ritrovano non solo, e non tanto, forse, a livello europeo, ma a livello mondiale.

Un *primo* modello di contratto può, sostanzialmente, delinearsi nel modo che segue: il contratto, da sempre, è un *incontro*, un luogo in cui le parti collaborano per uno scopo comune; un *gioco cooperativo*. Questo «luogo», questa radura di cooperazione, è un luogo tipizzato, anzi altamente tipizzato, dove le parti, come si dice, «pongono in essere» prodromi di «blocchi» di regole, che si animano da sole, che intervengono a cascata una volta che sia compiuta la qualificazione giuridica del loro accordo. Proprio perché si tratta di uno spazio di collaborazione, questo luogo è denso di «buona fede». A essa si deve ricorrere per interpretarlo, per riempirlo, per valutare i comportamenti stessi delle parti.

Il trionfo di questo modello cooperativo di contratto lo si ritrova, come dicevamo, nei «Principi di diritto europeo dei contratti» della commissione Lando, laddove la buona fede diviene irrinunciabile limite alla stessa autonomia privata.

- Art. 1:102. «Le parti sono libere di stipulare contratti e di determinarne il contenuto, *nel rispetto della buona fede e della correttezza, nonché* delle norme imperative contenute nei Principi».
- Art. 1:201. «(1) Le parti devono agire nel rispetto della buona fede e della correttezza. (2) Le parti *non possono escludere o limitare* questo obbligo».
- Art. 1:202. «Le parti *sono tenute reciprocamente a cooperare* al fine di dare piena esecuzione del contratto».

Senonché, e sempre con maggior contrasto, tale impostazione, che altre volte ho definito «rugiadosa»²¹, finisce per cozzare non solo

con quanto si vede avvenire nella prassi²², ma con la stessa concezione ordo-liberale che sta a monte della costruzione europea dell'autonomia negoziale.

Rispetto a tale modello *cooperativo* si può invece delineare un modello alternativo del contratto che *spezzi* l'orizzonte della cooperazione e che recuperi la natura *antagonista* del rapporto contrattuale: il contratto come *tregua provvisoria fra le parti*, nel contesto di un gioco conflittuale fra i loro interessi.

Non che il contrasto di interessi fra le parti non si sapesse, o non si valutasse; ciò che intendo è proprio, però, un porre al centro della scena tale antagonismo, in luogo di farlo emergere ai margini della cooperazione raggiunta tramite il consenso.

Se così facciamo, se cioè poniamo l'antagonismo al centro della scena, si può allora vedere come il consenso dato all'accordo sia sempre necessariamente un consenso parziale e limitato per essenza. Esso è sempre il frutto di un *bargain* fra parti antagoniste, quale tregua provvisoria su punti specificati dei loro rapporti conflittuali. Su quei punti, e non su altri, le parti hanno trovato una tregua.

Come si vede, si recupera qui un'idea del contratto che era quella tipica del diritto del lavoro rispetto alla contrattazione collettiva. Da tale natura dell'accordo segue però, quasi *de plano*, che esso si è formato, per definizione, in modo incompleto rispetto all'universo delle possibili occorrenze e contingenze attuali e future. I «buchi» non sono una *failure*, ma parte integrante del processo antagonista, e ogni loro riempimento *aliunde* non è che una violenza, che per essere attuata richiede una giustificazione ben più forte dell'usuale giacché le viene meno la giustificazione cooperativa di fondo: che il giudice sia lì per aiutare le parti a meglio chiarire le loro idee; che il giudice possa fare per le parti quel contratto che le parti stesse avrebbero voluto, se si fossero immaginate l'occorrenza di quelle contingenze che non hanno previsto. Quest'idea, per quanto autorevolmente sostenuta da vari, e baldanzosi, autori dell'analisi economica, appare nell'ottica antagonista una immediata sciocchezza: non si può riempire una tregua provvisoria, e se lo si fa, lo si fa rompendola ulteriormente, e spostandone tutti i vari equilibri.

Contratto eurocontinentale e contratto anglo-americano

- *Contratto cooperativo vs. contratto tregua provvisoria su punti circoscritti.*
- *Obblighi aggiuntivi di buona fede vs. buona fede come playing by the rules.*
- *Regole di default vs. totalità delle intese circoscritte al testo.*
- *Poteri interpretativi del giudice vs. interpretazione stretta e letterale dell'accordo.*
- *Controllo giudiziale sulla «causa» del contratto vs. consideration come legame pattizio stabilito dalle parti stesse fra le loro prestazioni reciproche.*
- *Esistenza di vari tipi contrattuali vs. contratto atipico generale.*

Naturalmente, se scompare l'orizzonte rugiadoso della cooperazione, si appanna anche quello della buona fede. Gli antagonisti possono ben vincolarsi a regole di *fair play*, e possono appunto volere che si giochi *by the rules*, anzi normalmente lo vogliono, ma ciò assume ovviamente un senso ben diverso da quello usuale.

Innanzitutto, tale buona fede dell'*agon* richiede di essere una buona fede delle mosse ammesse, non degli impegni assunti, cioè una buona fede come regole di *fair dealing* la cui infrazione comporta una responsabilità, e non una buona fede fonte di integrazione dei doveri contrattuali. Infatti, le parti in cooperazione rugiadosa hanno come sfondo anche gli impegni di buona fede, giacché l'intero spazio della cooperazione non può che essere pervaso dalla buona fede in senso oggettivo.

Viceversa, per le parti che fra loro attuano una tregua provvisoria, ogni dichiarazione che rilasciano alla controparte è qualcosa che potrà essere utilizzata contro di loro. Come tale, essa deve venire dall'altra parte ottenuta giocando *by the rules*, ma il suo contenuto deve essere quello, e quello soltanto, cui una parte ha consentito di vincolarsi. In sostanza, la scelta delle parole del testo, che viene rilasciato alla controparte affinché lo utilizzi contro di noi, diviene una scelta essenziale ed esiziale. Anzi, maggiore è l'anta-

gonismo degli interessi in gioco, minore è la possibilità di invocare, da un punto di vista neutrale, che qualche impegno scaturisca fuori dal cappello a cilindro dei prestigiatori della buona fede – chiedo perdono ai lettori per questa immagine.

Tutto ciò può, ovviamente, avvenire da un punto di vista *non* neutrale, dettato da ragioni di politica di protezione di alcune parti contro altre, come in effetti vedremo esser corretto nel caso dei contratti col consumatore, onde si accentua il carattere politico di tali protezioni, ma diviene stolido se giustificato in base alla neutralità a-politica.

Come si vede, la visione del contratto rude, rispetto a quello rugiadoso, svela anzitutto la dimensione ideologica dei discorsi consueti sul contratto, nel senso di falsa coscienza della realtà da parte di questi ultimi. Buona fede oggettiva e interventi del giudice come soggetto esterno, che giunge a formulare un accordo come lo avrebbero formulato le parti se avessero avuto il tempo e le risorse per figurarsi il *casus omissus*, sono essenzialmente strumenti ideologici che cadono nel vuoto quando viene messo in discussione il loro basamento rugiadoso.

Segue infatti, ancora, che in tale visione *devono* valere regole strette di interpretazione del testo contrattuale. A questo punto, cioè, i vari canoni ermeneutici di interpretazione del contratto devono venire corretti in funzione di come la dichiarazione contrattuale rilasciata dalla controparte poteva essere intesa in buona fede, cioè con particolare attenzione ai termini da essa utilizzati, dal destinatario di essa. Così come i comportamenti antecedenti e successivi delle parti possono gettar luce solo sulla *choice of words* effettivamente utilizzata nella dichiarazione, per quanto essa poteva valere come impegno circoscritto.

Le formule stesse del ragionevole affidamento debbono quindi venir intese in senso restrittivo: fin dove era effettivamente ragionevole che una parte facesse affidamento sul senso delle parole utilizzate dall'altra? Si badi, appunto, che qui non è in questione una rivalutazione dell'accordo quale elemento principe del contratto, ma una valutazione, in senso circoscritto, delle *dichiarazioni* di impegno che ciascun antagonista contrattuale rilascia all'altro. La formula dell'incontro delle volontà va allora intesa nel senso restrittivo, per cui si è sicuri che tale incontro si è realizzato quasi solo in presenza di un testo chiaro. E anzi vi è da chiedersi se, in assenza di un testo

ambiguo, possa darsi alcuna rilevanza agli altri canoni ermeneutici. Il vincolo si estende solo alla chiarezza; l'ambiguità non diviene giuridicamente implementabile. È appena il caso di ricordare come tale soluzione addossi (e giustamente) alle parti i costi sociali generati dalla loro ambiguità, e quindi incentivi una *choice of words* chiara e precisa, senza poter far sponda su un monitoraggio giudiziale posto a carico della collettività.

Prendere sul serio la teoria dell'incompletezza contrattuale, come componente essenziale della tregua circoscritta raggiunta nel contratto dalle parti, fra le quali prosegue *aliunde* la lotta di mercato, significa proprio che il contratto *non* si estende a quanto in esso non espressamente previsto. Una materia analoga, per quanto collegata all'affare dedotto nel contratto, non è coperta dal contratto, cioè non rientra nell'impegno contrattuale assunto dalla parte di cui si chiede l'adempimento. Se la parte che ne richiede il presunto adempimento voleva includerla nel regolamento contrattuale, doveva ottenerne l'inclusione espressa, investendo più tempo e risorse nella contrattazione, ed eventualmente offrendo un *bargain* migliore, un prezzo più alto, suoi impegni ulteriori alla controparte. Se ciò non ha fatto (il che diviene un nuovo perno dell'asse della causa), ma ciò viene creato, con costi sociali, a scapito di una controparte che, a questo punto, riceve meno di quanto aveva pattuito, dato che il suo impegno tacito si rivela superiore all'impegno espresso cui si era vincolata, allora, in nome della buona fede o altro si crea, in realtà, uno squilibrio contrattuale a favore di una parte contro un'altra che può essere giustificato solo politicamente, ma non da un punto di vista di terzietà neutrale.

Agire altrimenti significherebbe sopperire, con aggravio per la collettività, a una *failure* nella strategia di contrattazione di una delle parti in gioco, sostanzialmente sovvenzionandola nelle sue pretese. Il che quindi diventa ammissibile solo in presenza di parti dotate all'origine di beni situazionali assai diversi (appunto, ad esempio, il caso dell'impresa e del consumatore).

D'altronde espungere la materia collegata, ma non coperta espressamente dal testo contrattuale, *non* significa respingerla in un vuoto giuridico. Essa può divenire precisamente oggetto *non* di una responsabilità contrattuale, bensì di una responsabilità *extra*-contrattuale. Il diritto della responsabilità contrattuale, in quanto appunto prescinde dagli impegni contrattuali, è sempre lì, e anzi si chia-

risce come sia lì quale sfondo, o sponda, per quei comportamenti che il processo di contrattazione *non* ha chiaramente riportato all'interno del contratto stesso.

In sostanza, si ha qui un contrasto netto fra un contratto *rugiadoso* (buona fede, obblighi di *renseignements*, cooperazione, giustizia) *ma roccioso* (causa, tipi, blocchi); e un diverso contratto più *rude* (importanza estrema dei testi, e quindi loro lunghezza, con pochi obblighi e poche responsabilità fuori dal testo) *ma fluido* (autonomo, atipico, sfuggente alle qualificazioni).

5.5. Il contratto oggi: fra imprese, col consumatore, fra soggetti professionalmente ineguali

Le conseguenze del discorso fin qui condotto vanno nella direzione di indicare una divaricazione netta nel percorso del contratto europeo: da un lato il contratto concluso fra impresa e consumatore (transazione commerciale unilaterale), dall'altro il contratto come transazione commerciale bilaterale.

In questo modo la tutela contrattuale del consumatore si pone come schema generale alternativo, con pari dignità, come fattispecie coordinata di impostazione generale nel proprio campo di applicazione. In essa le ragioni di tutela, legislativamente vagliate, impongono considerazioni peculiari, in ragione della stessa efficienza economica delle transazioni.

Si tratta, quindi, di assistere al sorgere di due orizzonti contrattuali diversi e paralleli. Da un punto di vista teorico, è facile vedere nel contratto col consumatore un'ipotesi speciale rispetto alla fattispecie generale del contratto, e costruire, quindi, il classico rapporto di specialità fra la prima e la seconda figura di contratto. Nondimeno, tale facile specialità nasconde in realtà una vera e propria diversa valutazione dei rapporti in gioco, così che, soprattutto se si accentua la considerazione del trend finora visto dell'antagonismo contrattuale, onde la figura generale del contratto si indirizza verso una particolare considerazione dell'accordo raggiunto in termini di tregua provvisoria fra parti essenzialmente contrastanti, altrettanto evidentemente la figura del contratto col consumatore vede una peculiare valutazione legislativa della «tregua» che può essere raggiunta, che legittima, infine, una costruzione di tale

figura speciale di contratto come vero e proprio paradigma alternativo che, pur rimanendo nell'ambito dell'accordo contrattuale, segue logiche sue proprie particolarmente divergenti da quelle seguite nella costruzione odierna del contratto in generale. Queste ragioni inducono quindi alla considerazione del contratto col consumatore come categoria coordinata e parallela a quella del contratto in generale, e non come mera ipotesi speciale del primo.

Una tale visione non può che uscire rafforzata dalle considerazioni pratiche che attengono al contratto e al commercio elettronico, dove, evidentemente, si pone in modo ben diverso la costruzione di un eventuale accordo elettronicamente perfezionato fra, ad esempio, imprenditori, e la disciplina dei contratti «*click and point*» con i consumatori in un mercato che non conosce per definizione confini nazionali facilmente maneggiabili dalle tecniche consuete del diritto.

In sostanza, così come, nel settore della responsabilità civile, si è giunti a riconoscere un rapporto di coordinazione fra ipotesi fondate sulla colpa e ipotesi di *strict liability* che prescinde dal mero rapporto di specialità fra fattispecie, pur riconoscendo alla colpa le caratteristiche di un criterio generale di prevenzione degli incidenti, allo stesso modo si può, e si deve, giungere alla costruzione di un rapporto di coordinazione fra le ipotesi contrattuali che valgono come paradigma di sfondo dei contratti e le ipotesi di contratti coi consumatori che, pur riconoscendo la paradigmaticità delle prime, disconosca la mera costruzione di specialità delle seconde, in favore della costruzione di una coordinazione parallela tra figure che non seguono più la medesima logica, ma anzi logiche divergenti (ben diversa la rilevanza qui della buona fede e delle regole imperative e di default).

Questa divaricazione del percorso del contratto non esaurisce però tutti gli ambiti che oggi si pongono come tendenzialmente difformi.

Come dicevamo all'inizio, infatti, oltre alle aree dei contratti «B to B» e «B to c» si pone il problema delle altre due aree: quelle contrassegnate come «c to c» e come «B to b».

La prima è, per ora, estranea alle tematiche del diritto europeo, ma è ovviamente rilevante. In essa si ritrova l'idea di un contratto puramente civilistico fra soggetti che non operano professionalmente. Questo è probabilmente l'ambito in cui meglio si esplica il

modello del contratto cooperativo così come per l'ordinamento italiano è delineato dallo schema classico del Codice, laddove l'autonomia negoziale viene temperata dalla considerazione della buona fede oggettiva, della causa come scopo oggettivo comune ai contraenti e quindi della tipizzazione sociale degli accordi sulla base dello schema della causa stessa.

Il tema del contratto «B to b», che ben attiene, come transazione commerciale bilaterale, anche all'ambito del diritto europeo, e che tanta parte gioca nei contratti di distribuzione, quindi in tutti quegli accordi che servono al funzionamento concreto della grande impresa al di fuori delle sue strutture interne, rimane invece un'area che deve ancora essere compiutamente rimeditata e ricostruita. E questo è, forse, uno dei maggiori problemi che oggi ci stanno di fronte nel campo del diritto dei contratti. Un problema che, evidentemente, attiene all'intero campo della creazione delle strutture contrattuali di distribuzione di beni e servizi.

¹ Cfr. Zoppini, A. (a cura di), *La concorrenza fra ordinamenti giuridici*, Laterza, Bari 2004.

² Vedi in particolare Ikenberry, G.J., *America Unrivaled: The Future of the Balance of Power*, Cornell University Press, Ithaca 2002.

³ Su cui si concentra l'opera ormai classica di Kötz, H., *Europäisches Vertragsrechts*, vol. 1, Mohr, Tübingen 1992. Sulla differenza fra diritto «comunitario» e diritto «comune» europeo dei contratti vedi ora Roppo, E., «Sul diritto europeo dei contratti: per un approccio costruttivamente critico», *Europa e diritto privato*, 2004, p. 439 (p. 441).

⁴ Cfr. Basedow, C., «A Common Contract Law for the Common Market», *Common Market Law Review*, vol. 33, 1996, p. 1169; Grundmann, S., «La struttura del diritto europeo dei contratti», *Rivista di diritto civile*, 2002, 1, p. 365.

⁵ Grundmann, S., «La struttura del diritto europeo dei contratti», cit., p. 372.

⁶ Cfr. Basedow, C., «A Common Contract Law for the Common Market», cit., pp. 1179 sgg., 1181 sgg.; e Grundmann, S., «La struttura del diritto europeo dei contratti», cit., p. 369.

⁷ Sull'impostazione ordo-liberale e la sua importanza per la costruzione del diritto europeo cfr. Sauter, W., «The Economic Constitution of the European Union», *Columbia Journal of European Law*, vol. 46, 1998, p. 27; Gerber, D.J., «Constitutionalizing the Economy: German Neo-liberalism, Competition Law and the 'New' Europe», *American Journal of Comparative Law*, vol. 42, 1994, p. 25; Maduro, M., «Reforming the Market or the State? Article 30 and the European Constitution: Economic Freedom and Political Rights», *European Law Journal*, 1997, p. 55.

⁸ Nel senso che in base alle regole di concorrenza sono destinati a rimanere sul mercato solo gli agenti economici più efficienti, i quali, in tale ottica, sono quelli destinati a massimizzare il benessere dei consumatori.

⁹ Von Hayek, F.A., «Competition as a Discovery Procedure», in *New Studies in Philosophy, Politics, Economics and the History of Ideas*, University of Chicago Press, Chicago 1978, pp. 179-190. Si deve a Hayek il concetto del diritto privato come diritto dell'ordinamento generale della società, al cui interno agisce anche lo stato, con le sue norme di diritto pubblico, come una delle singole organizzazioni sociali che perseguono i propri scopi all'interno di tale ordinamento generale.

¹⁰ Cfr. Grundmann, S., «General Principles of Private Law and *Ius Commune Modernum* as Applicable Law?», in *Festschrift für Buxbaum*, Kluwer Law International, Dordrecht-Den Haag-Boston-London 2000, p. 213.

¹¹ Corte di Giustizia CE, 3 febbraio 1994, causa C-308/87, *Gifoni II*, in Racc. 1994, p. I-345, p. I-351 sgg.

¹² Cfr. Bleckmann, A., *Europarecht – Das Recht der Europäischen Gemeinschaft*, sesta edizione, Carl Heymans Verlag, München 1997, n. 605.

¹³ Grundmann, S., «La struttura del diritto europeo dei contratti», cit., p. 375.

¹⁴ Corte di Giustizia CE, 17 dicembre 1970, causa 11/70, *Internationale Handelsgesellschaft*, in Racc. 1970, p. 1134; Corte di Giustizia CE, 13 luglio 1989, causa 5/88, *Wachauf*, in Racc. 1989, p. 2639; nonché Usher, J., *General Principles of EC Law*, Longman, London 1998, p. 10.

¹⁵ Corte di Giustizia CE, 11 luglio 1985, causa 107/84, *Commissione c. Germania*, in Racc. 1985, p. 2667.

¹⁶ Sul punto cfr. Grundmann, S., «La struttura del diritto europeo dei contratti», cit., p. 372.

¹⁷ Corte di Giustizia CE, 7 marzo 1990, causa C-362/88, *GB-INNO-BM*, in Racc. 1990, p. I-689.

¹⁸ Corte di Giustizia CE, 24 gennaio 1991, causa C-339/89, *Alsthom Atlantique*, in Racc. 1991, p. I-124.

¹⁹ Così testualmente Grundmann, S., «La struttura del diritto europeo dei contratti», cit., p. 379.

²⁰ Cfr. *Unidroit Principles of International Commercial Contracts*, Unidroit, Roma 2004; nonché Lando, O. e Beale, H. (a cura di), *Principles of European Contract Law*, I e II, Kluwer Law International, Dordrecht-Den Haag-Boston-London 1999.

²¹ Cfr. Monateri, P.G., «Ripensare il contratto: verso una visione antagonista del contratto», *Rivista di diritto civile*, vol. 49, 2003, pp. 409-422.

²² Laddove sempre più si vedono, invece, allungarsi i testi contrattuali, onde prevenire integrazioni diverse da quelle volute, in *quel* momento, dalle parti; e si vede recepire un lessico e una terminologia che sempre più fanno esplicito riferimento alle prassi contrattuali inglesi e americane, lontane dall'impostazione tedesca o continentale della buona fede, e dove anche si assiste al ragionare sempre meno per tipi di contratti e sempre più per tipi di clausole e di termini contrattuali da assoggettare al solo criterio letterale di interpretazione.

6. Sovranità e spazi geopolitici dopo l'11 settembre

Pier Giuseppe Monateri

In questo capitolo analizzeremo il fatto che, a dieci anni di distanza dai primi discorsi sulla globalizzazione, il mondo rimane, in realtà, una comunità di stati sovrani.

Negli ultimi anni non solo non vi sono state ulteriori cessioni di sovranità dagli stati a enti sovrastatali¹, ma anzi l'azione militare statale ha conosciuto una nuova stagione con la riaffermazione, come vedremo in seguito, del diritto all'autotutela².

Questa situazione necessita di particolare attenzione proprio di fronte allo scenario attuale in cui l'azione internazionale degli Stati Uniti cerca di legittimarsi in base all'effettività con cui tenta di creare una situazione mondiale di ordine e di sicurezza.

Tale azione si inserisce, quindi, al centro di due problemi essenziali nella costruzione di un ordine mondiale: quello della ridefinizione della sovranità e quello della ridefinizione degli spazi geopolitici.

6.1. La questione della nuova sovranità

Come è noto, il diritto internazionale trasforma la comunità mondiale di qualche miliardo di persone in un club ristretto di circa 200 *persone giuridiche*.

In base alla, ormai «classica», Convenzione di Montevideo del 1933³, lo stato, in quanto soggetto di diritto internazionale, deve posse-

dere i seguenti requisiti: a) una popolazione residente; b) un territorio definito; c) un governo; e d) la capacità di intrattenere relazioni con gli altri stati.

Tali requisiti servono a puntellare la nozione essenziale secondo cui uno stato è un soggetto autonomo se riesce a governare internamente un proprio territorio e dei propri sudditi, e a intrattenere rapporti esterni con gli altri stati.

Il punto che illustra al meglio il valore dello stato come unità di base dell'organizzazione politica internazionale è, quindi, la sua capacità di usare la forza per questi scopi⁴. Uno stato sovrano deve possedere il monopolio interno dell'uso della forza, e deve poter proiettare all'esterno tale sua forza. Il diritto internazionale pubblico governa innanzitutto e principalmente l'uso di tale forza.

Questo modello classico, o westfaliano⁵, del diritto internazionale è stato definito come modello della «sovranità ermetica»⁶, e una delle sue principali conseguenze, dal 1648 almeno fino al 1989, è stato il principio cardine della sovranità, che negava ogni possibilità di intervento negli affari puramente interni di un altro stato⁷.

Il contesto della globalizzazione ha visto, in un primo momento, la crisi di tale modello, dovuta essenzialmente al prestigio delle istituzioni sovranazionali, allo sviluppo delle unioni regionali, alla delega di poteri statali ad agenti non statali, allo stesso sviluppo della libertà economica internazionale. Si era così giunti alla teorizzazione della sovranità nazionale come «ostacolo» alla *governance* globale del mondo⁸. Si auspicava una cittadinanza cosmopolita che fosse superiore ai legami nazionali⁹. In questo modo si era, già da tempo, giunti a denunciare la sovranità come un «*empty vessel*»¹⁰, o una finzione ormai ipocrita¹¹.

Questa tendenza intellettuale criticava la sovranità *dall'interno*, per giungerne a una *decostruzione* che mostrasse come, in realtà, vi erano numerose prassi differenziate che davano vita al costruito sociale dello stato territoriale come entità sovrana¹². In tal modo queste prassi potevano venire disarticolate, e diversamente ricomposte, onde permettere il superamento della sovranità statale nel nuovo ordine della globalizzazione mondiale. Il motto era diventato quello del «deperimento dello stato».

Rispetto a tali tendenze, l'attacco terroristico dell'11 settembre 2001 ha, invece, rappresentato un assalto *esterno* all'ordine mondiale fondato sulla sovranità degli stati¹³. Agendo con gli strumen-

ti della guerra, ma operando al di fuori della comunità degli stati, i terroristi hanno sferrato un attacco essenziale alla struttura ordinata di quella comunità. Un punto fondamentale dell'analisi deve, infatti, riguardare proprio la circostanza per cui Al Qaeda *non* è uno stato, onde non si possono adottare nei suoi confronti i consueti modi di operare¹⁴, perciò il suo attacco costituisce un colpo inferto alle basi stesse del mondo fondato sulla sovranità. Una situazione del tutto nuova, quanto a proporzioni, rispetto al modello di Westfalia: gli stati hanno *perso* il monopolio della forza utilizzabile su larga scala nella scena internazionale.

Proprio nel momento storico in cui la sovranità statale veniva, quindi, decostruita a favore di progetti di cittadinanza cosmopolita, l'attacco a essa dall'esterno ha comportato un suo ritorno sulla scena. Le misure che vengono variamente invocate comportano, infatti, un ritorno alla sovranità «ermetica». Ritorno che si è provato a riassumere nel riquadro che segue.

La riaffermazione della sovranità

1. *Riaffermazione del monopolio degli stati sull'uso della forza esterna*¹.
2. *Rafforzamento del monopolio statale della forza interna per prevenire atti terroristici.*
3. *Rafforzamento delle attività di intelligence internazionale.*
4. *Limitazione alle facilità di movimento internazionale*² (viaggi ecc.).
5. *Limitazione alla mobilità internazionale delle merci*³.
6. *Intervento internazionale nelle «nazioni deboli» che non sono in grado di assicurare gli standard di sicurezza necessari al mantenimento di un ordine mondiale stabile*⁴.

¹ Dinb, V.D., op cit., p. 879: «... we need to reaffirm the monopoly of nation-states on external projections of force».

² Office of Communications, White House, Fact Sheet: Increasing Information Safeguards and Improving Vital Information Sharing, 29 ottobre 2001 (2001 WL 1326237); President George W. Bush, Remarks on Immigration Policy, 7 gennaio 2004 (2004 WL 33672).

³ Cfr. Sadat, L.N., «Terrorism and the Rule of Law», Washington University Global Studies Law Review, vol. 135, 2004, pp. 145-152.

⁴ Dinb, V.D., op cit., p. 881.

Come si vede dal riquadro, la questione della sovranità viene riaffermata con forza¹⁵. Ciò nondimeno, appare ovvio come tale riaffermazione, in alcuni suoi aspetti, suoni contraddittoria e debba essere pensata sino in fondo. Infatti, la richiesta di intervento preventivo nelle «nazioni deboli» per assicurare elevati standard mondiali di sicurezza appare in netto contrasto col modello classico del diritto internazionale.

Ciò che emerge è, piuttosto, la ri-asserzione di alcune sovranità a scapito di altre. Infatti, sovranità e patriottismo sono concetti essenzialmente complessi e ambigui¹⁶. A emergere è una struttura di spazi imperiali¹⁷, laddove la mera giustapposizione dei soggetti internazionali, intesi come stati sovrani, cede il posto a varie unità egemoniche, dominate e guidate ciascuna da un soggetto imperiale, all'interno delle quali si muovono i soggetti minori ricadenti nella loro orbita. In tal modo la spazialità del mondo cessa di essere una spazialità statale, e diviene una spazialità imperiale.

All'interno di ciascuno spazio imperiale vige, a questo punto, l'obbligo di non intervento da parte di altre potenze, e una subordinazione di fatto di alcune entità internazionali minori nei confronti di una entità internazionale maggiore.

Questa visione comporta, naturalmente, un rovesciamento delle fondamenta giuridiche dell'ordinamento internazionale classico. Non si avrebbe più un ordinamento internazionale caratterizzato dalla parità di tutti i suoi soggetti, posti su un comune piano orizzontale, ma un ordinamento degli stati nel quale spaziano liberamente solo alcuni soggetti principali, mentre gli altri o ricadono nell'orbita dei primi, e quindi sono a essi subordinati, ovvero devono osservare un assoluto divieto di intervento nei grandi spazi imperiali. I rapporti fra stati perderebbero ogni carattere formalistico per assumere invece portata reale, diventerebbero, cioè, rapporti di concretezza.

In merito si può osservare in primo luogo come una tale revisione dei rapporti internazionali sia congruente con l'idea di una globalizzazione economica a isole¹⁸.

In secondo luogo è chiaro come divenga rilevante la ridefinizione dei grandi spazi lungo linee di pensiero geopolitico globale. Sono, infatti, tali spazi di intervento «sovrano» che divengono gli assi portanti concreti dell'organizzazione della comunità internazionale.

6.2. Oriente e Occidente: la divisione spaziale del mondo

Il passaggio dalla sovranità ermetica classica al ragionamento per linee globali degli spazi di intervento sovrano impone, innanzitutto, di analizzare la costruzione internazionale stessa di un *Occidente* e di un *Oriente* nel suo valore di contrapposizione globale, di significato storico-politico, che va dalla definizione dei rapporti fra le potenze imperialiste europee e gli spazi colonizzabili fino alla Guerra fredda, alla contrapposizione attuale con l'Islam¹⁹.

Tale partizione ha un ovvio radicamento nella struttura storica delle relazioni internazionali, e ha in effetti ricevuto una compiuta edificazione internazionalistica nell'elaborazione dei presupposti della politica estera americana.

Punto cardine della storia di tale spazialità del mondo è, infatti, costituito dalla cosiddetta «dottrina Monroe». Nel messaggio del presidente Monroe del 2 dicembre 1823 venne *intenzionalmente* utilizzata l'espressione *emisfero occidentale* come base della politica estera degli Stati Uniti. Il regime politico dell'*Occidente* venne contrapposto, in quanto *regime della libertà*, al diverso sistema politico delle monarchie *europee* del tempo²⁰. Cioè la dottrina dello spazio «occidentale» è stata costruita *in contrapposizione* all'Europa, e dotata di un significato non meramente internazionalistico, ma che coinvolge un giudizio sui regimi politici interni prevalenti nei due distinti emisferi, occidentale e «orientale», laddove quest'ultimo include esplicitamente l'Europa.

La dottrina Monroe e l'emisfero occidentale compaiono da allora in poi accoppiati per designare l'ambito degli *special interests* degli Stati Uniti²¹ (vedi riquadro).

Viene così designato uno spazio che va largamente oltre il territorio statale: un grande spazio nel senso giuridico-internazionale del termine. Si tratta, inoltre, di uno spazio di autodifesa, cioè di uno spazio libero per l'azione unilaterale nordamericana di difesa dei propri interessi nazionali, e precluso, quindi, all'azione politica internazionale delle altre potenze.

Un punto fondamentale di consolidamento di tale dottrina fu l'incidente anglo-venezuelano del 1895-96, durante il quale il presidente Cleveland riaffermò la dottrina Monroe di fronte al Congresso

Antecedenti e scopi della dottrina Monroe

La terminologia impiegata nella dichiarazione Monroe deve, in realtà, esser fatta risalire a Thomas Jefferson, che ne scrisse in questi termini al presidente in carica: «Il problema sollevato dalle lettere che mi avete mandato è il più grave che si sia presentato alla mia riflessione dopo quello dell'indipendenza. Quest'ultimo ha fatto di noi una nazione, quello attuale stabilisce la nostra sfera d'azione [...] Mentre [l'Europa] sta cercando di divenire il regno del dispotismo, i nostri sforzi debbono indubbiamente essere rivolti a rendere il nostro emisfero il regno della libertà»¹.

Il problema cui accenna Jefferson, nella sua lettera, è quello dell'azione intrapresa dalla Santa Alleanza a sostegno del governo legittimista spagnolo. Gli americani temevano che tale azione si spingesse fino al recupero delle colonie spagnole rese indipendenti. In particolare gli Stati Uniti posero il principio per cui nessuna potenza europea poteva: 1) ristabilire il proprio dominio sulle colonie americane emancipate, 2) stabilirvi governi monarchici, 3) trasferire qualsiasi possesso soggetto alla Spagna nell'emisfero americano a qualsiasi altra potenza europea. In particolare gli Stati Uniti erano interessati a che nessun'altra potenza potesse ristabilirsi a Cuba, il che rimase sempre un principio cardine della loro politica estera.

In questo modo la dottrina Monroe rese pubblici tre principi fondamentali della politica di John Quincy Adams, già contenuti nelle corrispondenze diplomatiche americane:

1) non colonizzazione: *nessuna potenza europea poteva per l'avvenire fondare colonie in America;*

2) non intervento: *gli Stati Uniti avrebbero considerato come un atto ostile qualsiasi intervento di una potenza europea inteso a esercitare un controllo su uno qualsiasi degli stati indipendenti² del Nuovo mondo;*

3) non trasferimento: *gli Stati Uniti non avrebbero tollerato il trasferimento da una potenza europea a un'altra di alcun possedimento «occidentale».*

Tale dottrina definisce una differenza essenziale tra lo spazio americano e quello degli altri continenti. Tutti gli altri continenti erano aperti alla colonizzazione, all'intervento e al trasferimento fra potenze europee. Lo spazio americano aveva, invece, uno statuto peculiare e opposto.

Inoltre, come si vede agevolmente, di fatto questa dottrina descrive uno spazio imperiale nordamericano in opposizione a quello europeo, ed equivale a una dichiarazione di protettorato sugli stati indipendenti americani.

¹ *Jefferson a Monroe, 24 ottobre 1823, in The Letters of Thomas Jefferson: 1743-1826, Electronic Text Center of University of Virginia, Thomas Jefferson Digital Archive (etext.lib.Virginia.edu/Jefferson).*

² *La più vistosa «eccezione», l'intervento inglese alle Malvinas, non costituisce, da questo punto di vista, una violazione «formale» di tale dottrina, e ha comunque richiesto, per essere attuato, il consenso americano.*

quale base per intervenire nella disputa e costringere, come di fatto avvenne, la Gran Bretagna ad accettare un arbitrato internazionale, non potendo agire militarmente nell'emisfero occidentale senza il consenso degli Stati Uniti²².

Di tale basilare ridefinizione americana degli spazi, e di tale appropriazione americana della nozione geopolitica di «Occidente», solo raramente i giuristi europei ebbero consapevolezza²³. Per oltre cent'anni si parlò molto della dottrina Monroe, senza che si riflettessero sul suo significato per la struttura spaziale giuridico-internazionale della Terra.

La concezione di *emisfero occidentale* fu ulteriormente consolidata mediante importanti dichiarazioni degli Stati Uniti all'inizio dell'ultimo conflitto mondiale²⁴. La linea di separazione fra Occidente e Oriente fu, inoltre, chiarita dalla Dichiarazione di Panama del 3 ottobre 1939 da parte dei ministri degli Esteri degli Stati americani, secondo cui i belligeranti non dovevano intraprendere alcuna azione ostile all'interno della *zona di sicurezza*, che al largo delle coste brasiliane toccava i 24 gradi di longitudine ovest da Greenwich.

Il significato pratico di tale zona di sicurezza americana venne presto meno per il cessare della neutralità, ma il suo significato rimane fondamentale per il problema spaziale del diritto internaziona-

le: essa manteneva ben fermo il concetto di *America* e la sua identificazione con l'Occidente, con il conseguente spostamento del limite delle acque territoriali da *tre* a *trecento* miglia dalla costa.

La Dichiarazione di Panama è in perfetta linea con *l'aspetto delle due sfere* proprio della dottrina Monroe, col risultato ulteriore di estendere i confini dell'America, in quanto Occidente, dalla terraferma al mare.

Di particolare interesse è la precisazione cartografica intrapresa dal geografo del Dipartimento di Stato S.W. Boggs²⁵ per delimitare l'area dell'emisfero occidentale in relazione all'applicazione geopolitica della dottrina Monroe.

Boggs constata, *quale geografo*, che per «emisfero occidentale» occorre intendere il *Nuovo mondo*, tracciando una linea nell'Oceano Atlantico per il 20° grado di longitudine ovest dal meridiano zero. Pertanto le Azzorre e le isole di Capo Verde, ad esempio, appartenerebbero indubitabilmente all'emisfero occidentale (americano), così come in pratica l'intera Groenlandia. Sul versante del Pacifico Boggs prende a riferimento la linea internazionale della data, ovvero la linea dei 180° di longitudine, con alcune curvature. In tal modo le immense superfici dell'Oceano Pacifico cadono anch'esse nell'emisfero occidentale²⁶.

Ciò che qui conta non è comunque il contenuto preciso di tale emisfero, *quanto* l'aperta *esclusione dell'Europa dall'emisfero occidentale*.

Gli europei, che si ritengono al centro dell'Occidente, o che comunque si identificano *automaticamente* con esso, hanno poca o nessuna consapevolezza che, dal punto di vista del diritto internazionale, e della *geografia*, il concetto di emisfero occidentale *non li include*, ed è anzi sorto come contrapposizione alla stessa Europa e al suo regime politico.

In *questa* storia sono gli americani a essere eredi dei greci, e gli europei fanno la parte dei persiani.

Naturalmente si è ben consapevoli che l'espressione *emisfero occidentale* ha un contenuto storico-politico e giuridico-internazionale, *ma*, contrariamente alle abitudini di pensiero europee, occorre sottolineare che il significato concreto di tale espressione trova il proprio fondamento nella delimitazione spaziale della terra come spazio aperto all'autodifesa americana e chiuso all'azione politica internazionale europea.

Un tale utilizzo dell'espressione è oggi costante nella dottrina americana. Nel rintracciare, infatti, la storia degli interventi militari statunitensi nell'*emisfero occidentale* Max Hilaire fa riferimento al Guatemala, a Cuba, a Grenada, al Nicaragua, a Panama e alla Repubblica Dominicana, oltre che al Messico, e *non* allo sbarco in Normandia²⁷. Egli, anzi, menziona gli interventi europei in America come incursioni europee nell'*emisfero occidentale*. Ciò non è affatto sintomo di ultra-americanismo, ma semplicemente di *shared common ideas*, tant'è che, anzi, il libro di Hilaire è stato tacciato di debolezza per non aver accettato le consuete giustificazioni governative per gli interventi militari a Grenada, Nicaragua e Panama²⁸.

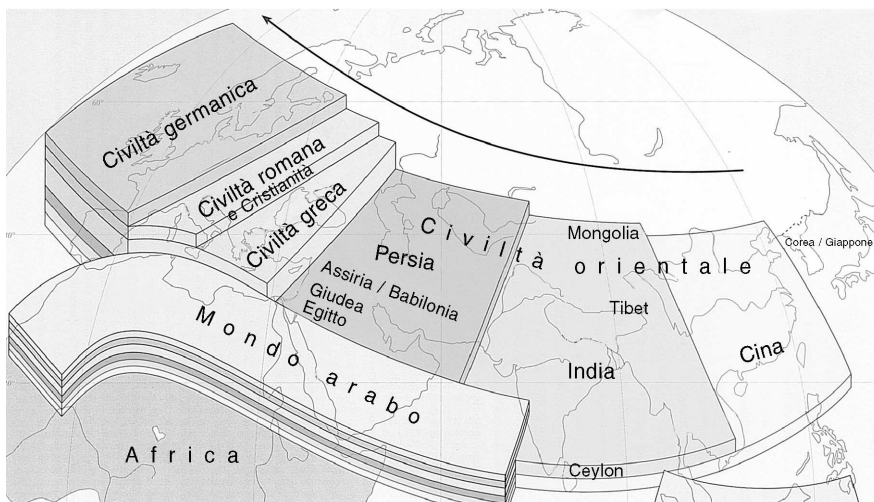
Ciò è vero non solo per quanto concerne il diritto internazionale in senso stretto. Ronald Reagan dichiarò la produzione e il traffico di droga una minaccia all'*emisfero occidentale*²⁹, con esclusivo riferimento alle Americhe: la guerra alla droga è una guerra internazionale e l'*Occidente unito* trova la propria espressione nell'Organizzazione degli Stati Americani³⁰ (*sic*).

Insomma, come è stato giustamente notato, la formula dell'*emisfero occidentale* è nata in quanto diretta proprio contro l'Europa, l'antico Occidente. E ad essa si affianca, sin dall'inizio, un fondamentale giudizio di riprovazione morale e politica che conferisce alla linea di separazione dell'America, *in quanto* Occidente, il suo significato profondo, e la sua forza mitica³¹.

Occorre allora indagare che cosa significhi questa spazializzazione del mondo nel pensare, oggi, per linee globali. La questione della definizione dell'Occidente mostra, infatti, non solo di avere un contenuto storico-politico, ma di avere a che fare con la percezione stessa del reale, e con una lotta per la determinazione concreta di tale percezione.

La convinzione europea profonda di rappresentare l'Occidente nella sua versione classica, più o meno consciamente condivisa da ampi strati della società, è ben illustrata nello schema hegeliano del movimento della civiltà (figura 6.1). La civilizzazione umana partirebbe dall'Oriente, per strati successivi, e terminerebbe in Europa come Occidente «assoluto», giungendo quivi al suo compimento³².

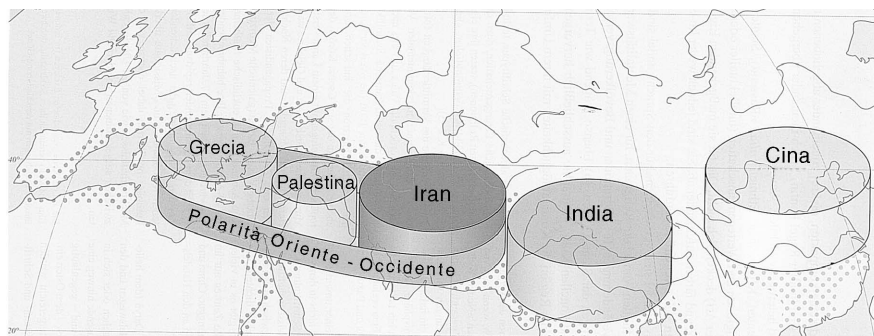
Figura 6.1 – La storia dello Spirito secondo Hegel



Fonte: Holenstein, E., *Philosophie-Atlas. Orte und Wege des Denkens*, Amman Verlag, Zürich 2004, p. 49

Anche altre visioni filosofiche europee non hegeliane riproducono sempre la polarità Oriente-Occidente nella chiave dell'Europa come erede della Grecia. Si pensi alla visione di Jaspers³³ come costruzione dell'estraneità della Cina e dell'India agli sviluppi europei, e della polarità Oriente-Occidente giocata sui ruoli pivotali della cultura persiana e greca e sul ruolo storico di mediazione, fra Oriente e Occidente, della cultura ebraica.

Figura 6.2 – Gli assi culturali del pensiero antico



Fonte: Holenstein, E., *Philosophie-Atlas*, cit., p. 51

Queste costruzioni della filosofia europea possono facilmente contrapporsi anche solo alle mappe che compaiono su Internet ricercando «western hemisphere» (emisfero occidentale). Esemplicative sono le due seguenti mappe dello Smithsonian Center³⁴.

Figura 6.3. – L'emisfero occidentale



Fonte: Smithsonian Center

Figura 6.4. – L'emisfero orientale



Fonte: Smithsonian Center

Come è ovvio, il contrasto fra le mappe spaziali della filosofia tedesca e la visione geografica attuale non potrebbe essere maggiore. Nel pensiero per linee spaziali europeo l'America non esiste, o è solo un'appendice dell'Europa come Occidente assoluto. Una sua propaggine: tutt'al più la sua moderna prosecuzione.

Nel pensiero per linee spaziali americano, divenuto oggettivamente geografico, l'Occidente è costituito dalle Americhe, che includono anche pezzi di Europa come l'Islanda in questo caso, o la Nuova Zelanda nel caso già menzionato di Boggs, mentre l'Europa è una piccola, caotica e parcellizzata porzione dell'Oriente. Un Oriente che, ragionando tramite una bipartizione esaustiva, include ovviamente tutto: cioè tutti gli altri che *non* sono americani³⁵. Il mondo è un luogo per metà abitato dagli americani e per metà abitato dai *non americani*.

Se l'Europa ha a che fare con l'Occidente, ciò è solo in termini di avamposto filo-occidentale nell'emisfero orientale: questo è il suo ruolo istoriale.

Il significato geopolitico di questa discussione sull'Occidente deve essere, allora, pienamente apprezzato in base agli sviluppi che si sono avuti a partire dall'11 settembre.

Tali sviluppi sono infatti stati filtrati attraverso la più o meno larvata ideologia di uno scontro fra due aree, siano esse definite in termini estremi come civiltà opposte, o in termini meno estremi come aree rappresentative di regimi politico-sociali differenti. In sostanza, però, la grammatologia di tali contrapposizione rimane quella di un Occidente laico, moderno, emancipato, democratico, liberale, e di un Oriente che si sforza di esserlo, ma che viene trattenuto *in tale sua evoluzione* da minoranze terroristiche anti-democratiche, anti-moderne, anti-emancipazione, illiberali.

Ovvero la grammatologia dell'attuale contrapposizione è la medesima sottesa alla dichiarazione Monroe, quale grande rivitalizzazione storica della storiografia mitico-politica di Tucidide.

Poiché l'Europa è attratta in tale contrapposizione come alleato *naturale* degli Stati Uniti, nonostante le numerosissime perplessità europee, occorre ben meditare sul fatto che la spazialità che si trova alla base di tale *rappresentazione* degli eventi *non* ha lo stesso significato per gli Stati Uniti e per l'Europa.

Infatti le perplessità europee *non* riescono a esprimersi nei termini di un rifiuto esplicito dell'opposizione Oriente-Occidente, come sarebbe ben possibile almeno per quel che concerne il Mediterraneo, ma, impedita in tale evoluzione consapevole, rimangono confinate in varieguate formulazioni di pacifismo che, oltre ad apparire spesso insincere, sconfinano nel *moralismo*, nel senso per cui la proposizione di una questione politica come questione morale è un sintomo della debolezza della propria elaborazione politica.

L'Europa, cioè, non sa pensarsi che come Occidente, senza poter comprendere che esiste un altro Occidente che *non* la include; risponde, quindi, istintivamente³⁶ a un appello che, ormai, si presenta per essa come una vera e propria falsa coscienza della realtà mondiale.

6.3. I diversi statuti degli spazi dopo l'11 settembre

La risoluzione presa dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu dopo l'attacco dell'11 settembre 2001 ha autorizzato gli Stati Uniti all'uso della

forza per la propria difesa, nella riaffermazione di un generale diritto dei singoli stati all'autodifesa³⁷. Tale diritto è fatto discendere espressamente dall'art. 51 della Carta, che lo definisce come diritto *inerente* agli stati. Con l'attacco dell'11 settembre sono quindi venute a maturazione quelle contraddizioni, che avevamo a suo tempo indicato³⁸, fra il ripudio della guerra di cui all'art. 2 e il diritto inerente all'autodifesa di cui all'art. 51 della Carta.

Questa deliberazione deve naturalmente, ora, venire pienamente apprezzata tanto in relazione alla sovranità quanto alla spazialità per linee globali.

Innanzitutto la sua motivazione è concepita in termini di autodifesa, e, siccome si tratta di autodifesa, è qui evidente che l'azione americana è dettata dalla tutela dei propri interessi nazionali e non può, quindi, sottostare al beneplacito di altre potenze, ché, altrimenti, gli interessi nazionali americani sarebbero posti alla mercé del consenso di potenze estere, cosa ovviamente incompatibile con la nozione di sovranità nazionale.

Tale nozione rimanda, infatti, a una qualche forma ultima di autorità, che è detenuta da un soggetto senza doverla dividere con altri³⁹. Anzi l'interferenza di qualche altra potenza nel perseguimento della propria difesa nazionale non potrebbe che determinarsi come un suo atto ostile.

Ma ancor più importante è la *spazialità* della risoluzione Onu susseguente all'11 settembre, che, per quanto attiene all'ambito *globale* degli interessi *nazionali americani*, sorpassa ormai di molto la spazialità della Dichiarazione di Panama del 1939. Tale Dichiarazione, infatti, già includeva l'intero emisfero occidentale nell'area di autodifesa americana, ma in pratica l'attuale risoluzione Onu *apre tutto lo spazio mondiale* all'azione militare di autodifesa preventiva americana, proprio perché l'attacco subito dall'America *non* è giunto da uno stato territorialmente individuato. Ovvero l'indeterminatezza spaziale di Al Qaeda fonda una simmetrica indeterminatezza spaziale dell'intervento *difensivo* americano.

Occorre quindi, a questo punto, cogliere appieno il significato dell'11 settembre come realizzarsi di uno «stato di eccezione» a livello internazionale.

Infatti, se è vero che è sovrano chi decide nello stato di eccezione⁴⁰, è anche vero, come abbiamo indicato, che l'attacco dell'11 settembre si pone come un tipico stato di eccezione, in quanto rot-

tura storica del monopolio degli stati nell'uso della violenza internazionale su larga scala, cioè come fatto tipicamente non contemplato dall'ordinamento internazionale classico quale costituzione della società internazionale come comunità di stati.

In questo senso, nella situazione creatasi a partire dall'11 settembre ne va tanto della questione della sovranità quanto della questione della sua proiezione per linee spaziali globali. Cioè con l'11 settembre nasce la effettiva questione della sovranità internazionale globalizzata. Una sovranità che si dà come ri-attribuzione dell'autodifesa agli Stati Uniti in uno spazio indefinito di intervento globale per la prevenzione di attacchi terroristici. È infatti a questo livello che si pone concretamente la volontà politica decisiva per l'attuazione dell'autodifesa. Laddove, evidentemente, «ogni strutturazione della vita politica è in diretta, reciproca connessione con gli specifici modi di pensiero e di argomentazione della vita giuridica»⁴¹.

In questo modo *cambia* il nesso tra spazio e violenza perché Al Qaeda *non* è uno stato territoriale⁴², cioè un agente legato a un territorio definito, a uno spazio determinato che si pone come possibile centro prevedibile dell'azione giuridica ritorsiva.

In sostanza, allo spazio dell'emisfero occidentale si è sostituito lo spazio globalizzato indefinito come possibile campo d'azione dell'autodifesa americana. Questa apertura globale degli spazi all'azione militare avviene, per di più, nel quadro della ridefinizione di una sovranità egemonica, che *modifica* il concetto tradizionale di alleanza.

Infatti l'esempio della guerra in Kosovo e quello delle sanzioni all'Iraq⁴³ hanno chiarito che l'uso della forza rimane illegittimo senza un (più o meno) vasto consenso multilaterale, ma che il Consiglio di Sicurezza non può pretendere di essere l'unico depositario di tale potere di approvazione. L'azione unilaterale rimane illegittima, ma non l'azione supportata da una coalizione di stati, anche in assenza di un'autorizzazione del Consiglio.

In particolare, una politica *interna* che generi flussi migratori destabilizzanti o tensioni etniche violente (Kosovo), ovvero il semplice *timore* (poi rivelatosi infondato) dello sviluppo di armi di distruzione di massa che dimostrino *ex se* le tendenze aggressive di uno stato (Iraq), legittimerebbero la decisione di un gruppo di stati (in concreto, a guida americana) di adottare l'uso della forza anche al di fuori dello schema stretto della Carta dell'Onu. Naturalmente

tale azione collettiva deve essere volta allo scopo di mantenere l'ordine mondiale e di preservare la sicurezza internazionale, la quale però può coincidere, come di fatto ha coinciso, con le ragioni di sicurezza di uno degli stati membri della coalizione⁴⁴.

Ciò che in concreto si verifica, con riguardo alla sicurezza americana, è allora effettivamente la creazione di un grande spazio egemonico determinato dal principio del non intervento altrui, della possibilità dell'intervento proprio, all'interno del quale si muovono soggetti internazionali minori nell'orbita di supporto di un soggetto maggiore i cui interessi nazionali coincidono con l'interesse alla sicurezza collettiva.

L'indefinita apertura di un tale spazio, dovuta alla necessità di combattere un soggetto non territoriale, è ciò che rende l'attuale spazio mondiale uno spazio globale di egemonia imperiale⁴⁵.

La creazione di una «compagine alternativa» all'Onu non ha, quindi, un ambito di azione ristretto, ma un ambito spaziale che coincide con l'ambito planetario di azione dell'Onu stessa.

La strutturazione *storica* di tale spazio globale, che ancora si poggia sulla distinzione fra Oriente e Occidente, può essere efficacemente riassunta nel riquadro che segue.

Lo statuto concreto attuale degli spazi internazionali aperti all'azione militare degli Stati Uniti

EMISFERO OCCIDENTALE

Sud America: *spazio precluso alle altre potenze, e assolutamente aperto all'intervento americano con o senza richiesta da parte dei governi locali, i cui spazi sono aperti anche all'infiltrazione terroristica nordamericana¹ e alle azioni di polizia pur illegali nordamericane².*

EMISFERO ORIENTALE

Europa occidentale: *spazio aperto all'azione americana su richiesta di una delle potenze regionali, e de jure in parte occupato dalla presenza di unità militari americane.*

Europa balcanica: *spazio aperto all'azione americana indipendentemente da qualsiasi richiesta o legittimazione Onu e*

da qualsiasi minaccia agli interessi nazionali americani, sulla base dell'interventismo umanitario.

Medio Oriente, altipiano indo-iranico e Africa: *grande spazio aperto all'azione americana anche indipendentemente da legittimazione Onu, sulla base del perseguimento della sicurezza nazionale e collettiva come sulla base del semplice timore di sviluppo di politiche aggressive da parte di potenze regionali.*

Russia: *spazio de facto chiuso.*

Cina: *spazio de facto chiuso.*

Sud-Est asiatico: *spazio attualmente in parte chiuso, in parte a statuto incerto.*

Spazio caucasico: *statuto incerto.*

¹ La Corte Internazionale di Giustizia nel caso Nicaragua vs. United States ha stabilito che il «mero» sostegno a insorti da parte degli Stati Uniti contro il governo locale non costituisce un attacco armato in grado di legittimare una reazione fondata sul diritto di autodifesa: cfr. *Military and Paramilitary Activities in and against Nicaragua (Nicar. v. U.S.), Merits, 1986 ICJ REP. 14, 103-04, par. 195 (27 giugno).*

² Cfr. *United States v. Alvarez-Machain, 504 U.S. 655, 659-70 (1992)*, laddove la Corte Suprema ha affermato che una corte federale americana può avere giurisdizione su un cittadino messicano, anche se tale cittadino straniero fu rapito illegalmente e portato illegalmente negli Stati Uniti («kidnapped in foreign territory and forcefully brought before the court»), pur in presenza di un trattato di estradizione col paese straniero.

Come si può agevolmente vedere, la descrizione oggettiva degli spazi internazionali offre un'immagine assai diversa dal quadro del diritto internazionale classico.

Non solo cambia il rapporto fra spazio e violenza, e muta il concetto di alleanza, ma risulta modificato anche il rapporto fra *interno* ed *esterno* nelle relazioni giuridiche internazionali.

La dottrina dell'interventismo umanitario e della *sicurezza preventiva* rende, infatti, rilevanti le politiche *interne* degli stati bersaglio, e rende possibile l'intervento diretto a porre termine a tali politiche interne sulla base del mero timore che, in futuro, esse possano avere ripercussioni internazionali⁴⁶.

Un ultimo cambiamento che deve essere segnalato riguarda, infine, il mutamento del concetto di *nemico*. Infatti, in quanto l'azio-

ne di intervento *non* nasce da una legittima divergenza internazionale fra stati sovrani, come nel modello classico, ma da un'azione di «polizia» cautelare, il nemico non è più considerabile come *justus hostis*.

Il nemico non è più, cioè, un soggetto simmetrico, dotato della stessa legittimità giuridica morale, cui deve essere garantito un trattamento simmetrico⁴⁷ – trattamento che va dal rispetto delle forme nei confronti dei capi di stato all'applicazione delle convenzioni internazionali a tutti i prigionieri di guerra.

La simmetria che lega i contendenti, per cui ciascuno vuole la stessa cosa che vuole l'altro, ossia il perseguimento dei propri fini politici, e ciascuno è ugualmente legittimato a volerlo, indipendentemente dalla «fortuna delle armi», è definitivamente spezzata.

Il nemico non è più uno *justus hostis*, con cui si possono intrattenere relazioni *formali* di «paritaria violenza», ma è un criminale che deve essere portato in giudizio e la cui persecuzione deriva dalle necessità imposte dallo stato internazionale di eccezione. Peraltro, il nemico può anche essere un criminale *non* responsabile di una colpa definita, ma della mera turbativa potenziale dell'ordine pubblico internazionale.

Il riquadro che segue riproduce tutti i vari mutamenti dell'ordinamento internazionale concreto di cui ci siamo qui occupati.

Mutamenti nell'ordinamento internazionale

Spazio: *territorio definito* → *spazio indefinito di azione militare*

Interno/esterno: *irrilevanza politiche interne* → *rilevanza politiche interne*

Azione: *sussequente* → *preventiva cautelare*

Legittimità: *Onu* → *compagine di stati alternativa*

Amicizia: *alleanza paritaria* → *egemonica*

Inimicizia: *simmetria dello justus hostis* → *criminalizzazione internazionale*

L'ordinamento concreto che ne risulta, il *nomos* che ne deriva, è quindi effettivamente un *nomos* globalizzato, che tende ad assu-

mere contorni molto diversi sia dalle soluzioni del modello classico del diritto internazionale, sia da quelle previste dalla Carta delle Nazioni Unite. Questi modelli non sono andati definitivamente in soffitta, ma sono ora sopravanzati da un nuovo modello che si è sviluppato a partire da uno stato di eccezione.

Il mondo è, oggi, uno spazio tendenzialmente aperto ad azioni militari preventive, legittimate da compagini egemoniche di stati, dirette anche a prevenire possibili turbative future dell'ordine sulla base delle politiche interne degli stati, e che comportano la criminalizzazione internazionale del nemico.

La sovranità ermetica degli stati in quanto tale è tramontata. La nuova ridefinizione della sovranità si dà in relazione allo stato di eccezione comportato dall'11 settembre, mediante la creazione di un complesso di potenza globale a guida americana.

Da questo punto di vista appare particolarmente vero come gli Stati Uniti si diano come un sistema lockiano, al proprio interno, e hobbesiano al proprio esterno⁴⁸, nella ridefinizione di un *nomos* della terra.

¹ La stessa Costituzione europea *non* prevede una ulteriore «cessione di sovranità» dagli Stati all'Unione.

² Cfr. Deaglio, M., Frankel, G.S., Monateri, P.G. e Caffarena, A., *Dopo l'Iraq*, Guerini e Associati, Milano 2003, pp. 121 sgg.

³ Convenzione sui diritti e doveri degli Stati, 26 dicembre 1933, art. 1, 49.

⁴ Un aspetto essenziale di tale uso della forza è naturalmente quello di saper regolare i movimenti che avvengono alle proprie frontiere.

⁵ Con riferimento al Trattato di Westfalia, 24 ottobre 1648, ora leggibile in traduzione inglese al sito www.yale.edu/lawweb/avalon/westphal.htm.

⁶ Engle, E.A., «The Transformation of the International Legal System: The Post-Westphalian Legal Order», *Quinnipiac Law Review*, vol. 23, 2004, p. 23.

⁷ Petersen, F.J., «The Facade of Humanitarian Intervention for Human Rights in a Community of Sovereign Nations», *Arizona Journal of International and Comparative Law*, vol. 15, 1995, p. 871 (p. 874).

⁸ Chayes, A. e Handler Chayes, A., *The New Sovereignty*, Harvard University Press, Cambridge 1995; Friedman, T.L., *The Lexus and the Olive Tree: Understanding Globalization*, Farrar, Straus & Giroux, New York 1999.

⁹ Nussbaum, M.C., «Patriotism and Cosmopolitanism», in *For Love of Country? A New Democracy Forum on the Limits of Patriotism*, Beacon Press, New York 2002, pp. 3-17.

¹⁰ Wright, Q., *Mandates Under the League of Nations*, Greenwood Press, New York 1968, p. 278.

¹¹ Krasner, S.D., *Sovereignty: Organized Hypocrisy*, Princeton University Press, Princeton 1999.

¹² Cfr. Biersteker, T.J. e Weber, C. (a cura di), *State Sovereignty as Social Construct*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.

¹³ Così Dinh, V.D., «Nationalism in the Age of Terror», *Florida Law Review*, vol. 56, 2004, p. 867 (p. 874).

¹⁴ Da questo punto di vista risulta profetico l'articolo di Kofi Annan, «Two Concepts of Sovereignty», *The Economist*, 18 settembre 1999, pp. 49-50.

¹⁵ Cfr. anche Roth, B.R., «The Enduring Significance of State Sovereignty», *Florida Law Review*, vol. 56, 2004, p. 1017.

¹⁶ Roth, B.R., *op cit.*, p. 1018. Nonché Quagliioni, D., *La sovranità*, Laterza, Bari 2004.

¹⁷ Prima ancora che al libro di Toni Negri e Michael Hardt – *Empire*, Harvard University Press, Cambridge 2000 (trad. it. *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002) – si pensi ad alcune analisi «classiche» come quella di Riccardo Monaco, «Carl Schmitt e il diritto internazionale», *Quaderni costituzionali*, 1986, p. 511 (pp. 514-515).

¹⁸ Cfr. Deaglio, M., Frankel, G.S., Monateri, P.G. e Caffarena, A., *Dopo l'Iraq*, cit., pp. 31 sgg.

¹⁹ E che ovviamente prende le mosse fin dalla storiografia greca: cfr. Jünger, E. e Schmitt, C., *Il nodo di Gordio. Dialogo su Oriente e Occidente nella storia del mondo*, il Mulino, Bologna 1987, p. 133.

²⁰ Si tratta qui, con evidenza, della rivisitazione della storiografia greca, in particolare di Tuciddide, originata dalle guerre persiane, con la sua contrapposizione fra Atene democratica e occidentale e l'Impero Achemenide orientale e dispotico.

²¹ Lowell, A.L., «The Frontiers of the United States», *Foreign Affairs*, XVII, 1931, pp. 663-664.

²² Morris, C., *A History of the United States of America. Its People and Its Institutions*, J.B. Lippincott Co., Philadelphia 1898, pp. 447-448.

²³ Schmitt, C., *Der Nomos der Erde im Voelkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Duncker & Humblot, Berlin 1974, trad. it. *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano 1991, p. 369. Nello stesso senso Dangerfield, G., *The Era of Good Feelings*, Harcourt, New York 1952, trad. it. *L'era dei buoni sentimenti. L'America di Monroe (1812-1829)*, Einaudi, Torino 1963, p. 477: «Le potenze continentali europee non presero molto sul serio il messaggio del presidente [...] lo tacciarono di 'presuntuoso', 'assurdo', 'arrogante' e così via [...]». In effetti, all'epoca, la sua efficacia pratica poteva dipendere solo dalla flotta inglese, e fu l'Inghilterra a sollecitare la presa di posizione pubblica americana contro le potenze continentali.

²⁴ Cfr. anche la nota inviata dal governo degli Stati Uniti nel giugno del 1940 al governo tedesco e a quello italiano, contenente la seguente locuzione: «[...] gli Stati Uniti dichiarano che essi non tollereranno alcun trasferimento di regioni geograficamente appartenenti all'emisfero occidentale dal dominio americano a un dominio non americano» su cui Jessup, P.S., «The Monroe Doctrine», *American Journal of International Law*, 34, ottobre 1940, p. 709.

²⁵ Sul punto si vedano le mappe e le note di commento di S.W. Boggs conservate presso i General Records of the Department of State (1756-1993), Record Group 59, file 3.10.

²⁶ Cfr. Jessup, P.S., *op. cit.*, p. 704.

²⁷ Hilaire, M., *International Law and the United States Military Intervention in the Western Hemisphere*, Kluwer Law International, Den Haag-Boston 1997.

²⁸ Si veda la recensione anonima al libro di Hilaire comparsa sul *Maryland Journal of International Law and Trade*, vol. 22, 1999, p. 413, secondo cui «This ideological purity is one of the main weakness of Hilaire's book» (p. 415).

²⁹ National Security Decision Directive n. 221, 8 aprile 1986.

³⁰ Presidential Certifications Regarding International Narcotics Control: Hearing and Markup Before the Subcomm. on Western Hemisphere Affairs of the Comm. on Foreign Affairs House of Rep. – H.R. 4162, H.J. Res. 491, 493, 495, 497, 499, 100th Cong., 2d Sess. 200 (1988) (statement of Rep. Kostmayer).

³¹ Cfr. Schmitt, C., *op. cit.*, p. 381.

³² Hegel, G.W.F., *Vorlesungen über die Philosophie der Weltgeschichte*, Berlin 1822-31.

³³ Jaspers, K., *Vom Ursprung und Ziel der Geschichte*, Basel 1949.

³⁴ Smithsonian Center for Materials Research and Education, al sito www.si.edu/scmre.

³⁵ Le mappe dello Smithsonian Center sono particolarmente interessanti in quanto il Centro stesso dice di ispirarsi al principio «*Learning from things*»: così *the West is a thing*, e ogni dimensione storico-politica è dimenticata completamente.

³⁶ Rimane insito in ciò un profondo sentimento anti-multiculturale europeo: l'Oriente è un concetto «degradante», nessun europeo si sentirebbe istintivamente felice di essere «declassato» a orientale. La sua reazione non sarebbe di buttare a mare la distinzione, ma di riaffermare la propria appartenenza a un Occidente assoluto. Questo, ovviamente, *non* è un atteggiamento *naturale*: la spazialità cinese verte sul «centro», prescindendo da qualsiasi rilevanza di Oriente e Occidente. La spiritualità panslavista russa era ossessionata dal timore di divenire «occidentalizzati» e finire come i polacchi, dei *meri* europei.

³⁷ Risoluzione 1373, 28 settembre 2001, ristampata in *International Law Magazine*, 40, 2001, p. 1278, dove si ribadisce che gli atti di terrorismo internazionale «constitute a threat to international peace and security» e si riafferma «the inherent right of individual or collective self-defence» (enfasi aggiunta).

³⁸ Cfr. Deaglio, M., Frankel, G.S., Monateri, P.G. e Caffarena, A., *Dopo l'Iraq*, cit., pp. 126 sgg.

³⁹ Jackson, J.H., «Sovereignty-Modern: A New Approach to an Outdated Concept», *American Journal of International Law*, vol. 97, 2003, p. 782 (p. 786). Nonché, nella nostra tradizione, Mortati, C., *Istituzioni di diritto pubblico*, vol. I, nona edizione, CEDAM, Padova 1975, p. 98: «la supremazia del potere» ha trovato «un nome divenuto comune: quello di sovranità».

⁴⁰ Schmitt, C., *Politische Theologie: Vier Kapitel zur Lehre der Souveränität*, 1922 e 1934, trad. it. «Teologia politica: quattro capitoli sulla dottrina della sovranità», in Miglio, G. e Schiera, P. (a cura di), *Le categorie del politico*, il Mulino, Bologna 1972, pp. 34 sgg.

⁴¹ Schmitt, C., *Über die drei Arten des rechtswissenschaftlichen Denkens*, Hamburg 1936, trad. it. in Miglio, G. e Schiera, P. (a cura di), *Le categorie del politico*, cit., pp. 247 sgg.

⁴² Ovviamente l'antico diritto internazionale conosceva anche soggetti internazionali non territoriali, che erano però limitati agli «ordini cavallereschi».

⁴³ Cfr. Deaglio, M., Frankel, G.S., Monateri, P.G. e Caffarena, A., *Dopo l'Iraq*, cit., pp. 113 sgg.

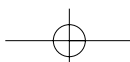
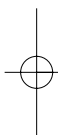
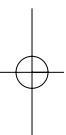
⁴⁴ In quest'ottica, l'azione dovuta a timore, poi risultato infondato, non perde il proprio carattere di legittimità, in quanto può essere giustificata come «azione cautelare di danno temuto», il cui scopo non è quello della punizione di un colpevole, ma del mantenimento dell'ordine pubblico internazionale, comunque turbato dalla «possibilità» dello sviluppo di armi di distruzione di massa.

⁴⁵ Ripeto, *non* secondo teorie moderne, ma secondo gli schemi classici di pensiero messi in luce da Riccardo Monaco (*op. cit.*, pp. 511 ss.).

⁴⁶ Anzi il collante ideologico di tale apertura è quasi sempre rappresentato dalla necessità di esportazione della democrazia, nel senso della forma storica che la democrazia ha assunto in Nord America. Sebbene ciò sia scarsamente notato, tale importanza attribuita al fattore interno è in netto e insanabile contrasto col diritto internazionale europeo classico.

⁴⁷ L'incapacità di percepire la simmetria bellica porta, ovviamente, all'assimilazione del nemico con il terrorista, rendendo inconcepibile la figura del partigiano o del guerrigliero. Rendendo, anzi, fiancheggiatore dei terroristi chi voglia catalogare l'avversario come guerrigliero.

⁴⁸ Cfr. Cubeddu, R., «L'esportazione della democrazia non faceva per lui», in *Leo Strauss padre di tutti i neocons?*, n. 81 di *Reset*, gennaio 2004, pp. 29-32.



7. «Safe for democracy» Il mondo secondo Bush

Anna Caffarena

7.1. La funzione dell'ordine

«Che tipo di ordine mondiale vogliamo?» La domanda [...] attira in questi giorni l'attenzione di molti europei» mentre dalla vigilia della guerra in Iraq, e nonostante il dibattito che ha accompagnato l'avvio e il successivo cammino di questa tortuosa vicenda, «gran parte degli americani *non si è mai* posta il problema dell'«ordine mondiale». Tuttavia *dovrà farlo presto*»¹. A giudicare dai primi passi compiuti dall'amministrazione Bush al suo secondo mandato, era una premonizione quella che Robert Kagan esplicitava nella primavera del 2004, mosso dalla consapevolezza che la frattura scavata, soprattutto in seno alla comunità degli stati democratici, dalla scelta americana di muovere la prima «guerra preventiva» di nuova generazione riguardava non soltanto la tattica o la strategia politica, ma «principi fondamentali»². La funzione e il valore dell'ordine, appunto. Una questione politicamente delicata e concettualmente complessa che, sorprendentemente, parrebbe già accantonata, quanto meno come motivo di contrasto tra gli antichi alleati occidentali, grazie al tono scelto dal presidente Bush e poco prima dal Segretario di stato Rice nel corso delle loro visite in Europa nel febbraio 2005.

Prima ancora di chiedersi che frattura fosse mai questa, così facile da colmare, val la pena di interrogarsi sul senso che poteva avere, negli ultimi anni, dividersi su una faccenda – il valore dell'ordine – i cui termini sono difficili da fissare persino per gli spe-

cialisti. Dopotutto molti autorevoli commentatori sostengono che l'ambiente internazionale sia anarchico per definizione (essendo costituito da soggetti, gli stati, la cui prerogativa distintiva è proprio quella di non riconoscere autorità ad essi superiore), e dunque che senso ha scontrarsi per una chimera? Che cosa intende Kagan quando parla di ordine? E per che cosa si sono battuti gli europei da quando la politica estera americana ha imboccato la via unilateralista «per principio», relegando il diritto internazionale al ruolo di un impiccio?³

Un ordine internazionale, di fatto, non è che un insieme di regole che, a loro volta, poggiano su norme più generali. In epoca moderna a costituire la chiave di volta della sfera politico-internazionale sono sovranità, territorialità, dominio riservato e il principio *pacta sunt servanda*, che funge da collante della comunità degli stati⁴. Il fatto che la maggior parte degli attori rispetti le regole del gioco per la maggior parte del tempo ne rende prevedibile il comportamento, creando aspettative reciproche che tuttavia possono essere di segno diverso. In un contesto dominato dal principio *might is right*, il dilemma della sicurezza indurrà i singoli paesi a sviluppare una comprensibile inclinazione al ricorso alla forza in funzione autodifensiva⁵. Al contrario, un ambiente densamente istituzionalizzato che preveda molteplici canali per la pacifica soluzione delle controversie e in cui vi sia una tradizione di rispetto delle regole, renderà fiduciosi gli attori, alimentando quella reciproca «presunzione di amicizia» che è tipica delle comunità di sicurezza, quale l'Europa del giorno d'oggi, un «paradiso post-storico» nelle parole di Robert Kagan⁶. In questo secondo caso, il senso di appartenenza ad una comunità percepita come responsabile del proprio autogoverno alimenta l'idea che la società internazionale non sia prigioniera *ab aeterno* dell'anarchia e quindi del conflitto, ma un soggetto politico in evoluzione, che va progressivamente civilizzandosi, assomigliando, cioè, sempre più ad una società politica interna. Poiché siamo abituati ad attribuire all'ordine una connotazione positiva, le regole del gioco che generalmente colleghiamo a questa idea sono quelle capaci di smorzare gli effetti negativi, bellici, della strutturale anarchia internazionale, tanto da consentire di individuare «interessi generali» della comunità internazionale e quindi di raggiungere gli obiettivi da questa condivisi attraverso quell'attività ormai assai articolata che chiamiamo *governance*.

Dal punto di vista della o delle potenze dominanti, l'ordine che esse concorrono in modo determinante a definire nei suoi tratti fondamentali⁷ serve ad aumentare la loro capacità di gestire le tensioni che possono comprometterne la *leadership*, nonché di *guidare il cambiamento*, in virtù del riconoscimento, da parte degli altri membri della comunità internazionale, della legittimità del loro potere e delle modalità del suo esercizio. In questa logica, la durezza della ciascuna configurazione del sistema internazionale – l'unipolarismo americano dei nostri giorni compreso – è fortemente influenzata dal tessuto normativo entro il quale i rapporti di potere sono «annidati».

Disconoscere il valore delle regole, optare per l'anarchia insomma, implica invece che, per conservare la propria posizione dominante (un potere «beyond challenge» nella formulazione tipicamente impiegata dall'amministrazione Bush), ci si affidi all'esercizio della forza, alla preponderanza delle risorse materiali di cui si dispone cioè ed al loro impiego senza parsimonia, pronti a sostenerne i costi in termini politici, economici e militari. Non si può, né si intende, infatti contare, in questo caso, su quel consenso che, da una parte, riduce la necessità di ricorrere alla coercizione e, dall'altra, consente di suddividere l'onere di qualsiasi azione con i partner, realizzare il «burden sharing» al quale anelava l'America di George Bush padre all'indomani dell'Ottantanove. E non solo. Come le vicende irachene hanno dimostrato, l'opposizione di alcuni membri chiave della comunità internazionale, più probabile quando non si dà peso a conquistarne i favori, può andare oltre un comportamento non cooperativo, determinando un effetto «frizione» che rende il raggiungimento di qualsiasi obiettivo più laborioso e meno scontato il successo⁸.

Ciò che è capitato all'America nel corso degli ultimi tre anni è la conseguenza – ampiamente prevedibile e prevista – dell'aver adottato la seconda opzione. Scegliendo di puntare sull'esercizio del proprio potere per far fronte alle nuove minacce alla sicurezza senza tenere in alcun conto non soltanto le norme, ma la «costituzione materiale» del sistema internazionale, l'insieme delle regole informali, e più profonde, che presiedono alla vita di relazione fra stati – il multilateralismo prima di ogni altra –, si è esposta ad una crisi di consenso, e dunque di legittimità, che ne ha inficiato gravemente le politiche. Se infatti una grande potenza dotata di risorse mate-

riali sostanzialmente ineguagliabili può fare a meno della collaborazione pratica degli altri paesi per perseguire i propri obiettivi, «dell'approvazione data dal mondo democratico e liberale» evidentemente no, tanto che questo «bisogno» finirà per rivelarsi «decisivo nel tracciare il futuro percorso dell'America»⁹.

L'internazionalizzazione attraverso la formula «elastica» della «coalizione dei volenterosi», ovvero dei paesi disponibili a condividere le scelte americane senza negoziarne modi e fini, tante volte richiamata dall'amministrazione Bush per dimostrare di non essere sola nella guerra al terrorismo, non era dopotutto sufficiente. In quanto prodotto dell'unilateralismo non poteva che venire rifiutata da una comunità internazionale profondamente socializzata al multilateralismo, ironicamente proprio grazie agli Stati Uniti. Il problema che riguarda l'ordine internazionale oggi, infatti, non investe la forma che quest'ultimo dovrebbe assumere per risultare efficace e venire riconosciuto come legittimo dalla comunità internazionale. Un interrogativo che, se mai, ci si è posti nell'Ottantanove, quando la fine del bipolarismo, come ogni dopoguerra, ha imposto soprattutto all'America, anomala vincitrice di una guerra non combattuta, di decidere quali regole potessero meglio servire i suoi interessi di lungo periodo¹⁰.

Una scelta, all'epoca, fu compiuta: ampliare il regime imperniato sul multilateralismo appunto, che era stato varato all'indomani della Seconda guerra mondiale e che, durante la Guerra fredda, non aveva potuto mantenere le sue promesse a causa della situazione di stallo – particolarmente vistosa in seno al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite – che la contrapposizione fra le due grandi potenze aveva prodotto. In questo consisteva il progetto del Nuovo ordine internazionale voluto da Bush padre e le prospettive del suo consolidamento apparivano buone. Facile intuirne le ragioni.

Il multilateralismo consiste in una trasposizione sul piano internazionale delle regole minime della democrazia procedurale. Non è dunque difficile prevedere che l'incremento numerico dei regimi democratici – che passano, fra il 1989 e il 2003, da 69 a 117¹¹ – sia accompagnato dall'ampliamento della sua sfera geografica di competenza. Tale aumento quantitativo delle democrazie alimentava al contempo l'aspettativa di un rafforzamento in termini «qualitativi» del multilateralismo. La centralità del discorso sulla *governance* negli anni Novanta non è casuale. Il paradiso post-storico che si era

andato affermando in Europa, insomma, poteva progressivamente conquistare spazio all'anarchia, integrando nuovi paesi e socializzandoli alle nuove regole del gioco tipiche delle comunità di sicurezza¹².

Il moltiplicarsi, dopo il 1991, delle crisi internazionali dai gravi risvolti in termini umanitari (come quelle consumate in Somalia prima e poi in Ruanda¹³) e il venir meno della concordia internazionale registrata all'inizio della nuova epoca¹⁴ condussero rapidamente, in realtà, ad una forma di multilateralismo «selettivo», la cui portata era ridimensionata dal fatto che il consenso che sosteneva le varie scelte – soprattutto americane – era spesso quello dei soli paesi liberal-democratici, seppure corroborato dalla convinzione di agire in nome di un «interesse generale presunto», la difesa dei diritti umani. Ma la sua superiorità, e dunque quella delle regole, rispetto all'unilateralismo *legibus solutus* non fu mai messa in discussione. Lo dimostra la posizione dell'amministrazione Clinton: «multilateralisti quando si può, unilateralisti quando si deve», un'affermazione che chiaramente mostra come gli Stati Uniti, pur restii a vincolarsi, siano stati sempre consapevoli della preferibilità, su vari piani, di un'azione condotta nel rispetto delle norme riconosciute.

E la crisi di legittimità

La posizione unilateralista *per principio* – non dettata da ragioni pratiche cioè¹⁵ – dell'amministrazione Bush nel corso del suo primo mandato (quanto meno) segna dunque un netto, lacerante cambiamento rispetto al periodo precedente al quale molti osservatori, fra i quali anche qualcuno di quelli che avevano ispirato il nuovo corso, come il neoconservatore Robert Kagan, riconducono la crisi di legittimità con la quale l'America si è trovata ultimamente a fare i conti.

E ben poco rileva che Kagan imputi tale crisi al «desiderio dell'Europa di riprendere in qualche misura il controllo sul comportamento americano»¹⁶, un atteggiamento anche comprensibile, dal suo punto di vista, per paesi liberal-democratici che ovviamente in qualsiasi potere senza freni e contrappesi vedono un pericolo. Tra l'altro non tutti condividono la sua diagnosi. Tucker e Hendrickson, ad esempio, ritengono che non vi siano ragioni misteriose dietro «la preoccupante perdita di legittimità dell'amministrazione Bush» giacché il consenso di cui ha goduto la politica estera

americana nell'ultimo mezzo secolo dipendeva da quattro elementi che usavano caratterizzarla: «il rispetto del diritto internazionale, l'adozione di uno stile decisionale imperniato sulla ricerca del consenso, una reputazione di soggetto moderato, la sua identificazione con il mantenimento della pace – tutti messi in discussione ora. [...] E benché certi aspetti della dottrina Bush fossero già stati fatti presagire da amministrazioni precedenti, mai tutti gli elementi che la compongono erano stati messi insieme in un modo altrettanto allarmante prima»¹⁷.

Kagan, tra l'altro, iscrive riconoscimento e delegittimazione del potere americano nella tipica logica delle relazioni internazionali moderne – legate alla politica di potenza e al bilanciamento, al calcolo egoistico in un ambiente anarchico, insomma – trascurando il fatto che se alcuni governi, proprio in quella logica, hanno aderito all'invito americano a sostenere la campagna irachena, le opinioni pubbliche in quasi tutto il mondo sono state appassionatamente e intransigentemente contrarie ad essa, non certo per i motivi che potevano entrare nelle valutazioni degli stati, ma perché educate a ritenere che la guerra non sia uno strumento accettabile per produrre cambiamento, neppure se questo va nella direzione che tutti auspicano.

Quali che siano le ragioni della perdita di consenso dell'America sulla scena internazionale – il calcolo o la genuina adesione ai principi democratici dell'Europa; l'*horror vacui* che suscita l'idea di uno spazio politico globale senza regole in cui le strategie per far fronte ai vari problemi, guerra compresa, vengano soppesate soltanto in base al parametro dell'efficacia rispetto allo scopo; il pacifismo dei cittadini di tanti paesi – non c'è ormai chi non veda che questo fatto è senz'altro negativo per una serie di ragioni quasi infinita. Una almeno dovrebbe preoccupare tutti: l'isolamento raramente è la posizione in cui si compiono le scelte più sagge e ben ponderate. Non per nulla il solito Kagan, la cui tesi è significativa in quanto esponente di un gruppo che, nel recente passato, amava minimizzare la rilevanza della questione, scrive che «in questa nuova era, la lotta per definire e ottenere la legittimità internazionale potrebbe rivelarsi una delle sfide più ardue del nostro tempo; per certi aspetti tanto importante nel determinare il futuro assetto mondiale, e la conseguente posizione dell'America al suo interno, quanto lo sono il potere e l'influenza puramente materiali»¹⁸.

Il punto è dunque stabilire se a tale perdita di consenso vi sia rimedio. La condizione determinata dal bipolarismo, quando la presenza di una superpotenza avversaria bilanciava di fatto l'enorme potere americano e la sfida ideologica che questa poneva produceva l'identificazione del «mondo libero» in una causa comune – un «interesse», seguendo Kagan –, non può essere riprodotta. Contro questo dato, per così dire, strutturale c'è poco da fare. E l'unipolarismo americano non può che indurre oggi gli europei a porsi soprattutto il quesito che tipicamente emerge in democrazia: chi sorveglierà i sorveglianti?¹⁹ Altrettanto chiaro è che introdurre efficaci freni e contrappesi al potere in un contesto nel quale gli attori sono vincolati soltanto dagli accordi che liberamente sottoscrivono, *e dai quali sono in ogni momento liberi di recedere*, è virtualmente impossibile, *a meno che* gli stati non ritengano una situazione in cui tali vincoli esistano – l'ordine cioè – intrinsecamente preferibile rispetto ad una nella quale non ve ne siano: l'anarchia.

La questione va dunque affrontata tenendo conto di questi due elementi e valutando se nuovi mezzi – le modalità scelte per realizzare gli obiettivi – e fini – ovvero gli obiettivi stessi delle politiche intraprese – possano consentire un recupero di legittimità all'America, favorendo una nuova armonia almeno in seno all'Occidente. Una preconditione, si scrive da più parti, per realizzare il progetto ambizioso, ma forse ormai davvero improcrastinabile, di rendere il mondo più vivibile, e dunque sicuro per tutti, concorrendo a migliorare le condizioni economiche, sociali e politiche in cui larga parte dell'umanità ancora vive²⁰.

Mezzi

Dar spazio nell'analisi alla forma prima che alla sostanza – una scelta che potrebbe suscitare qualche comprensibile perplessità – ha due giustificazioni. Innanzitutto, proprio sui modi arroganti della prima amministrazione Bush si sono concentrate le critiche più aspre di gran parte dei membri della comunità internazionale e su questi tornano oggi autorevoli osservatori come John Lewis Gaddis, che imputa agli Stati Uniti di non aver potuto per questa ragione ottenere il consenso della comunità internazionale sulla «guerra preventiva», finendo per essere percepiti come un «clear and present danger». L'influenza richiede l'assenza di frizione, scrive Gaddis:

«chiunque abbia guidato una macchina sa che la lubrificazione è necessaria, poiché se questa viene meno, prima o poi, l'auto si ferma. Proprio questo è mancato durante la prima amministrazione Bush: un'attenzione adeguata all'equivalente della lubrificazione in strategia, ovvero la persuasione»²¹. Una valutazione analoga viene dall'*Economist*, che pure simpatizza con l'agenda americana dell'ultimo periodo: «I nostri dubbi nei confronti di Bush riguardano più i mezzi che ha scelto che i suoi fini. Il presidente ha il tipico talento degli estremisti nel cogliere le opportunità non appena gli si presentano. Ma troppo spesso ciò che è seguito è stato caotico e inutilmente rischioso. Per un rivoluzionario della sua determinazione, Bush è stato incomprensibilmente indulgente nei confronti degli errori compiuti dal suo staff. E per un uomo tanto impegnato a trasformare il mondo, egli è stato spesso sorprendentemente poco dedito a conquistare i cuori e le menti di coloro i quali nutrivano dubbi, specialmente all'estero»²².

A giudicare dalle prime mosse del secondo mandato, la consapevolezza di quanto tale manchevolezza sia stata perniciosa deve essersi fatta largo nei ranghi della sua amministrazione – è stato Rumsfeld ad inaugurare il nuovo corso, annunciando che distinguere la «vecchia Europa» da quella nuova era cosa da «vecchio Rumsfeld»²³ – e questa è una seconda buona ragione per affrontare subito la questione. Basterà? È sufficiente modificare lo stile della comunicazione, dirsi disponibili all'ascolto, rivalutare il valore della collaborazione, per ricucire le ferite? Per ricreare, in seno alla comunità internazionale, condizioni adeguate ai compiti da svolgere?

Non c'è dubbio che la visita del presidente Bush in Europa proprio all'inizio del nuovo ciclo sia stata orchestrata per mostrare che la musica è cambiata. Ed è possibile che sia proprio così. Dopotutto, notoriamente, il secondo mandato induce ciascun presidente ad assumere una prospettiva più costruttiva e moderata – più d'uno ha citato al proposito l'andamento della doppia presidenza Reagan²⁴ – e anche la situazione contingente incoraggia un cambiamento di stile nelle relazioni fra gli Stati Uniti e «gli altri», democrazie consolidate in testa.

Come ha ricordato Henry Kissinger, la situazione d'emergenza, quella in cui praticamente tutta la politica estera americana poteva essere iscritta nell'alveo della «guerra al terrorismo» – finendo tra l'altro per esserne «militarizzata» –, è superata. Oggi è necessario

che l'America si dedichi a costruire un ordine internazionale capace di integrare, legittimare tutta quella serie di attività necessarie a incrementare la sicurezza globale nel nuovo scenario²⁵. In altri termini, alla tattica nota come *shock and awe* si deve ora dare un seguito. Anche sul piano politico, infatti, «il presidente e i suoi consiglieri sembravano aver concluso che allo *shock* inferto agli Stati Uniti l'11 settembre, si dovesse rispondere infliggendo altri *shock*, e non soltanto nella regione del mondo dalla quale l'attacco proveniva, ma al sistema internazionale nel suo complesso. I vecchi modi di agire non funzionavano più. Lo *status quo* generale andava scosso. Una volta fatto questo, i pezzi sarebbero autonomamente andati a posto assumendo una configurazione favorevole agli Stati Uniti: questo è stato «il singolo errore di giudizio più grave della prima amministrazione Bush»²⁶. Ora si tratta di lavorare per ricomporre il quadro.

Questa convinzione potrebbe davvero essere quella che ha indotto il nuovo segretario di stato Rice a dichiarare di fronte al senato degli Stati Uniti che «il momento per la diplomazia è ora»²⁷ e a offrire poco dopo all'Europa di «decidere insieme»²⁸. Tono e sostanza ribaditi dal presidente Bush nel corso della sua visita di poco successiva²⁹, in una situazione internazionale peraltro molto favorevole ad un simile cambiamento di retorica, che – sia ben chiaro – per tradursi in qualche cosa che vada oltre uno sfoggio di buone maniere, implica necessariamente una rinuncia a ricorrere alla forza per innescare il cambiamento giacché è ben noto che l'Europa non condivide la scelta del suo impiego a questo scopo. Mai più «wars of choice», per intendersi.

Difficile pure immaginare un momento nel quale il nuovo corso americano potesse essere recepito in Europa con altrettanta mancanza di resistenza. Non vi sono nuove crisi in atto, mentre le due più delicate (quelle che riguardano Iran e Corea del Nord) sono gestite da gruppi di attori con la partecipazione o la benedizione – almeno apparente – di Washington; le elezioni irachene, delle quali è difficile dire tuttora quali effetti politici possano sprigionare, costituiscono una boccata di ossigeno in un panorama dai colori altrimenti foschi; alcuni eventi, come la sostituzione della *leadership* palestinese in seguito alla morte di Arafat e la successiva stretta di mano tra Sharon e Abu Mazen, oppure il cambio di regime sperimentato dall'Ucraina nel dicembre 2004, che potrebbe aver inau-

gurato una «quarta ondata» di democratizzazioni, incoraggiano qualche ottimismo circa le risorse politiche (soprattutto locali) sulle quali si può far leva per innescare *pacificamente* un cambiamento per il meglio nei luoghi caldi del mondo³⁰.

Dobbiamo dunque concludere che la vecchia ruggine, soprattutto in seno all'Occidente, sia acqua passata e che le due sponde dell'Atlantico siano pronte ad inaugurare una stagione di rinnovata sintonia? E che questa si rifletterà in una nuova messa punto (una nuova variante?) dell'ordine internazionale multilaterale, minacciato dall'unilateralismo della «vecchia» amministrazione Bush e caro, per le ragioni ricordate, al resto della comunità internazionale, democrazie in testa?

Proprio perché la congiuntura attuale è particolarmente favorevole, c'è da chiedersi se gli Stati Uniti rimarranno fermi nel loro proposito di fronte a un nuovo allarme, per esempio. Siamo nell'ambito della politica, con tutto quello che comporta, oppure delle pubbliche relazioni? È sostanza o *maquillage* questo cambiamento di registro? «In una conferenza stampa subito dopo la sua vittoria elettorale Bush definì che cosa intende per coinvolgimento con gli alleati: "Mi rivolgerò a loro e spiegherò perché prendo le decisioni che prendo". In altre parole, per coinvolgimento intende spiegazione, non consultazione». Il Dipartimento di stato – chiosa l'*Economist* – potrà forse «spezzare il circolo vizioso degli ultimi tre anni. Ma è ben lontano dall'innescare un circolo virtuoso»³¹. Quanto ciò potrebbe rivelarsi difficile lo dimostra l'incontro fra i *leader* dei tre paesi europei che più nettamente si opposero alla guerra in Iraq e il presidente russo Putin. Partner del presidente Bush nella «guerra al terrorismo», Putin ha manifestamente sfruttato l'occasione che gli è stata offerta dopo l'11 settembre per indebolire le garanzie democratiche in Russia, tanto da meritarsi di recente una ramanzina dell'alleato che nel frattempo ha sviluppato nuove sensibilità³².

I toni impiegati sinora non riflettono dunque necessariamente una disponibilità a discutere agenda e strumenti per realizzarla con chicchessia. Per sostenere il contrario manca la prova dei fatti, di un fatto sul quale l'America dimostri di voler tenere conto di un'opinione *diversa dalla propria*. Di essere disposta cioè ad abbandonare la filosofia del «chi mi ama mi segua», delle «coalitions of the willing». Non poca cosa. Sino a quel momento è bene essere aperti al nuovo corso, senza contarci troppo. E questa osservazio-

ne ci porta alla questione successiva, quella dei fini dell'amministrazione Bush al secondo mandato. Il programma di trasformazione del mondo che si è data è compatibile con tempi e metodi che i paesi che si opposero alla guerra in Iraq, e dei quali si cerca ora di conquistare il consenso, potrebbero condividere?

E fini

Se le parole hanno un peso, se non è puro *maquillage*, il recente cambiamento di retorica dell'amministrazione Bush dovrebbe essere il riflesso di una ben ponderata rivalutazione dell'ordine. Dopo un quadriennio segnato dal disprezzo per le regole, che lo aveva fortemente indebolito, l'America pare volersi assumere l'impegno politico di ricostruirlo. Se la collaborazione e dunque la consultazione con gli altri membri della comunità internazionale hanno da essere ampie e continuative³³ – come l'attuale condizione di interdipendenza invero suggerisce, al di là del «bisogno» di legittimazione che pure esiste – occorre introdurre norme il cui rispetto favorisca il consolidamento della cooperazione, istituzionalizzare procedure funzionali a questo scopo, e magari dare a tutto questo anche una «sede», che sia un accordo, un protocollo o una vera e propria organizzazione internazionale³⁴. Un'esigenza che consiglierebbe di operare per ripristinare il prestigio dell'Onu, tanto per cominciare³⁵.

La nuova amministrazione Bush, tuttavia, non intende rivitalizzare il vecchio ordine, ma crearne uno nuovo di zecca attraverso un ambizioso – qualcuno lo definisce temerario – programma di *trasformazione del mondo*. Se un ordine ha da esserci, questa la tesi implicita, che almeno sia democratico, nel senso che il sistema internazionale sia composto per intero da paesi democratici. La *ratio* che sta alla base di tale scelta, evidentemente, è che soltanto in questo caso costi e benefici del rispetto delle regole darebbero un saldo attivo: soltanto dei paesi democratici, infatti, ci si può fidare, ci si può aspettare che rispettino le regole poiché hanno una naturale inclinazione ad applicare il principio (democratico) della pacifica composizione delle controversie anche sul piano internazionale. Affinché le democrazie possano comportarsi come tali, tuttavia, è necessario che si dia una variante internazionale dello stato di diritto, che le regole esistano cioè e che siano considerate legiti-

time dalla più parte dei membri della comunità internazionale. Diversamente anche per loro il rispetto delle norme sarebbe irrazionale, come per qualsiasi individuo in una condizione di anarchia.

Attraverso un percorso neppure troppo tortuoso si giunge così a concludere che o l'America promuove *contemporaneamente* la democrazia e il multilateralismo – che al tempo stesso costituisce la specificità della politica estera democratica e le consente di manifestarsi – oppure, se segue la vecchia vocazione unilateralista, implementa due politiche la seconda delle quali annulla la prima, annulla cioè gli effetti di quella trasformazione del mondo a cui la stessa America dichiara di voler affidare la propria sicurezza. Come sostiene Mearsheimer³⁶, le democrazie hanno infatti a cuore la loro sicurezza tanto quanto i paesi autoritari e dunque, *in anarchia*, ciascuno lotterà per l'egemonia (che altro è un «potere beyond challenge»? in modo da dissuadere i potenziali aggressori. Se le democrazie si comportano in modo pacifico fra loro, e la storia lo dimostra³⁷, è perché queste «costruiscono» una realtà sociale fatta di regole, e di rispetto delle medesime, *alternativa all'anarchia*, in cui gli attori, come si è detto, agiscono sulla base di una «presunzione di amicizia», diametralmente opposta alla «presunzione di inimicizia» di hobbesiana memoria, *perché possono permetterselo*.

Ecco la funzione, e il valore, del multilateralismo, tanto più evidenti quando si intende porre la democrazia come leva della trasformazione del mondo. Un ordine multilaterale, dunque, è ciò cui l'America dovrebbe ora tendere per due ragioni indipendenti fra loro: per rendere più efficace l'esercizio del proprio potere, in una pura logica strumentale, e perché il progetto di trasformazione del mondo che anima la nuova *grand strategy* ha significato ed è possibile soltanto se si sviluppa *all'interno* di un ordine d'impronta liberal-democratica, diventando il vettore del suo compimento. Processo che implica il superamento di diverse istituzioni tipiche del sistema interstatale moderno (l'ultima delle quali sarà, un giorno lontano, la guerra) e che, proprio per la sua portata, può aver successo soltanto conquistando progressivamente legittimità alle nuove istituzioni. Come è capitato negli ultimi cinquant'anni dentro l'Occidente, nella costruzione dell'unica comunità di sicurezza che possa essere definita tale. È questo il disegno dell'America? Certo la controversa nomina di John Bolton ad ambasciatore

all'Onu³⁸ e di Paul Wolfowitz al vertice della Banca Mondiale, due individui critici *per principio* delle istituzioni internazionali che del multilateralismo sono la traduzione pratica, alimenta qualche serio dubbio³⁹.

7.2. Una *grand strategy* «al rialzo»

Con una certa ironia Richard Haas, presidente del Council on Foreign Relations, così salutava la rielezione di Bush: «Mentre riflette sul suo secondo mandato, George Bush si trova di fronte sfide più numerose e difficili rispetto a quattro anni fa. La prima ragione di ciò è l'oggettivo stato del mondo – con una vasta gamma di problemi che vanno dall'Iraq alla Corea del Nord all'epidemia di HIV-AIDS – che richiede attenzioni urgenti. La seconda è lo stato in cui si trova attualmente l'America, che resta l'attore principale del sistema, ma è anche esposta sotto il profilo militare, indebitata sotto quello finanziario, divisa al suo interno e impopolare a livello internazionale. C'è da chiedersi perché mai egli fosse tanto desideroso di tenersi questo lavoro»⁴⁰.

Molto chiaramente, non soltanto il presidente confermato non si è sentito oppresso da una situazione gravosa, ma ha scelto di affrontarla «al rialzo», accentuando la portata trasformatrice della *grand strategy* disegnata all'indomani dell'11 settembre. Ponendo una nuova enfasi sulla dimensione politica della «guerra al terrorismo», ha rivelato una disposizione «revisionista» ancora più marcata rispetto al recente passato. Una cosa, infatti, è reclamare il diritto alla guerra preventiva contro «minacce in via di formazione» (una rivendicazione comunque destinata a suscitare resistenze per l'arbitrarietà di un giudizio, quello sull'effettiva natura e consistenza della minaccia *in fieri*, necessariamente formulato sulla base di dati non facilmente verificabili, la cui interpretazione resta inoltre largamente soggettiva e dunque sindacabile⁴¹), un'altra sostenere, di fatto, che soltanto i paesi democratici siano pienamente titolari della sovranità, ovvero del diritto di decidere autonomamente su tre dimensioni centrali per l'esistenza di uno stato: il proprio regime politico, i rapporti con i cittadini, la gestione del territorio. Gli Stati Uniti vogliono cioè che sia istituzionalizzato, e dunque legittimato, un vero e proprio «doppio standard» – soltanto i paesi democratici

sarebbero al riparo dal rischio di interferenze – in un contesto, quello del sistema internazionale moderno, la cui architettura poggia sul principio della sovrana *eguaglianza* dei membri, sancita, fra l'altro, dalla Carta delle Nazioni Unite (art. 2, comma 1).

La ragione di un'adesione tanto convinta ad un programma a dir poco radicale è, una volta di più, la sicurezza dell'America: «la sopravvivenza della libertà nella nostra terra – ha detto Bush nel suo discorso di insediamento – dipende sempre più dal successo della libertà negli altri paesi. La migliore speranza di pace per il nostro mondo consiste nell'espansione della libertà in tutto il mondo. Gli interessi vitali dell'America e i nostri principi più profondi ora coincidono. [...] Dunque è politica degli Stati Uniti – ha continuato – riconoscere e sostenere la crescita dei movimenti e delle istituzioni democratiche in ogni nazione e in ogni cultura, con lo scopo ultimo di porre fine alla tirannia nel nostro mondo»⁴².

Su questo obiettivo tutti i paesi democratici certo convergono: l'Unione Europea e la Nato hanno da tempo programmi dedicati proprio a sostenere le transizioni democratiche, anche in Medio Oriente, e non c'è chi non veda che la strategia di maggior successo in questo campo è stata quella messa in atto dall'Ue nell'area dell'Europa centro-orientale, coronata, l'anno passato, dall'allargamento. Un processo tuttora in corso e il cui peso nell'incoraggiare transizioni democratiche è divenuto assai palese, facendo sorgere pure qualche preoccupazione, in occasione delle elezioni in Ucraina nel dicembre 2004.

I problemi, le ragioni del dissenso con l'Europa, potrebbero venire di nuovo dai mezzi scelti, ma non soltanto. Il discorso di insediamento – definito da Robert Kagan «un vero manifesto neoconservatore», ma ridimensionato in una successiva nota di uno dei consiglieri di Bush, secondo il quale esso non indica «un cambio di strategia» né l'avvio di «una campagna selettiva, ma semplicemente un'accelerazione»⁴³ – prosegue così: mettere fine alla tirannia «non è compito primario delle armi, quantunque noi ci difenderemo e difenderemo i nostri amici con la forza delle armi, quando necessario». Che la lotta al terrorismo si giochi di un miglioramento delle pessime condizioni di vita, rispetto dei diritti umani compreso⁴⁴, che finora hanno costituito, insieme al risentimento, un fertile terreno di coltura di sempre nuove leve arruolabili alla lotta armata non v'è dubbio, ma l'istituzione di un nesso tanto diretto tra auto-

difesa e «incentivazione» delle transizioni democratiche è un'altra cosa. Riaffiora inevitabilmente alla memoria un'affermazione presente nel documento fondamentale per l'articolazione della politica estera americana dopo l'11 settembre, la *National Security Strategy* resa pubblica nel settembre 2002. Qui si diceva che «la miglior difesa è l'attacco» e, dati i precedenti, c'è quanto meno da chiedersi quanto margine lasci per una politica aggressiva una linea come quella inaugurata in occasione della cerimonia di insediamento e poderosamente ribadita nel Discorso sullo stato dell'Unione 2005⁴⁵. Sarà un caso, ma l'*Economist*, che certo non può essere tacciato di antiamericanismo e che del presidente Bush, come si diceva, ha in misura considerevole sostenuto l'agenda, ha parlato della riformulazione della *grand strategy* per il prossimo quadriennio come dell'avvio della «guerra alla tirannia»⁴⁶, dopo la «guerra al terrorismo». Quanto poco fosse metaforica quest'ultima etichetta è cosa nota.

Questa opzione «al rialzo» rivela, da una parte, «la sicurezza [del presidente rieletto] nella sua capacità di cambiare il suo paese e il mondo – e la sua disponibilità a fare una scommessa di enormi proporzioni»⁴⁷, dall'altra, la rigidità di una politica che elude completamente la questione delle condizioni materiali dei luoghi nei quali il cambiamento dovrebbe realizzarsi. L'Europa insiste sulla questione della povertà, e non è difficile comprenderne i motivi. Certo il rancore, oltre che per ragioni ideologiche, cova anche per il senso di fallimento che accompagna l'impossibilità materiale da parte degli adulti di prendersi cura dei propri figli, di soddisfarne i bisogni elementari, di dar loro strumenti che assicurino ai giovani un futuro migliore rispetto a quello delle generazioni precedenti. D'altra parte i dati sul nesso benessere economico-democrazia parlano chiaro: non sono liberi il 41% di paesi nei quali i cittadini hanno un reddito pro-capite annuo inferiore a 1500 dollari, mentre nella stessa categoria rientra soltanto il 13% dei paesi nei quali il reddito è compreso tra i 1500 e i 6000 dollari. Nel primo gruppo l'incidenza dei paesi liberi è pari al 16%, nel secondo raggiunge un ragguardevole 66%⁴⁸. Samuel P. Huntington, che ha analizzato una casistica quanto mai vasta in un ampio arco temporale, scrive: «nel lungo periodo lo sviluppo economico crea le basi della democrazia»⁴⁹. Benché la questione di quale processo, fra sviluppo economico e democratizzazione, costituisca il presupposto dell'altro sia tutt'ora controversa, in attesa di un verdetto definitivo, e dunque

in via precauzionale, sarebbe opportuno occuparsi di entrambi gli aspetti come mostra di voler fare l'Europa per dare alla democrazia una chance in più⁵⁰.

Un argomento giudicato «conclusivo», perché irrefutabile, è ossessivamente opposto dagli «esportatori entusiasti» ai «democratici prudenti» (o realisti, a seconda dei punti di vista⁵¹) nel dibattito che li impegna dai tempi della guerra mossa all'Iraq con l'obiettivo (anche) del «cambio di regime»: l'Islam non è incompatibile con la democrazia. Incontrovertibile, dato che esistono paesi islamici democratici, e così si vorrebbe chiudere il discorso. Eppure le condizioni economiche dei paesi islamici collocati nella zona del cosiddetto Grande Medio Oriente, oggetto in questi tempi della più intensa foga democratizzatrice, sono una variabile niente affatto secondaria. Sarà un caso, un semplice accidente, che il Medio Oriente appunto sia la regione con la più bassa concentrazione di democrazie al mondo?⁵² Il *livello di sviluppo* e la sua *natura* sono due elementi con una specificità locale che sono destinati ad influenzare molto profondamente il successo del processo di democratizzazione e la sua tempistica.

Come si è potuto osservare in Iraq, ma il discorso vale per l'intera regione, in politica conta l'appartenenza religiosa, ma occorre distinguere anche le diverse osservanze, ove siano presenti, per valutare la forza relativa di ciascun gruppo (in quanto si tratta ovviamente di un fattore di aggregazione assai più rigido delle ideologie o delle convenienze, che rischia di relegare un gruppo al ruolo di minoranza permanente), l'interpretazione più o meno laica della religione, la configurazione «etnica» e l'organizzazione sociale, la distribuzione geografica delle risorse: impossibile stilare un elenco con qualche pretesa di completezza e ogni singola realtà necessiterebbe comunque del suo, differente da ogni altro. Insomma, l'idea degli «avamposti della tirannia» può anche funzionare dal punto di vista retorico, ma ogni paese non democratico, proprio come ogni paese democratico, è diverso da ogni altro, «avamposti» compresi. La «moral clarity» di cui il presidente Bush va tanto orgoglioso, e che così significativamente influenza le sue politiche «in bianco e nero», dovrebbe dunque far largo alle «nuance», alle sfumature, che peraltro egli aborrisce.

Commentando gli inattesi – da loro – problemi incontrati dagli americani proprio in Iraq, Ghassam Salamé, politologo libanese, ebbe

a osservare che derivavano in larga misura dall'applicazione della cosiddetta «antropologia del povero»⁵³, una semplificazione, appunto, gravida di conseguenze negative. Maggiore la vastità del progetto, più ampia la zona geografica investita, superiore il numero di individui e gruppi coinvolti, maggiore la necessità di tener conto delle differenze. Questa non è una perorazione dell'immobilismo, né un peana a favore della compromissione con dittatori d'ogni sorta, ma soltanto un invito a riconoscere che il mondo è vario ed ogni strategia che si proponga di agire sulla base del presupposto contrario è destinata, nella migliore delle ipotesi, a non raggiungere i propri obiettivi e, nella peggiore, a produrre danni di grandi proporzioni. Mai come in questo periodo in cui tanto si è scritto sull'Islam ed i suoi rapporti con l'Occidente abbiamo scoperto quanto poco conosciamo questo mondo al di là degli stereotipi. Una distorsione che interessa questa delicata relazione anche nella direzione inversa⁵⁴, rendendola assai più complicata ed esposta ad incomprensioni. Una ragione di più per agire con grande circospezione.

Lasciando le prospettive di successo di una strategia imperniata sulla «promozione» della democrazia – e i suoi possibili effetti collaterali –, torna il problema di conquistarle una qualche legittimità sul piano internazionale e l'«offensiva delle buone maniere» messa in atto dall'amministrazione Bush, presidente in testa, ha avuto proprio questo scopo. È riuscita a convincere l'Europa innanzitutto che la sicurezza globale è legata al successo di questa politica rivoluzionaria? A parte lo scetticismo circa i mezzi: difficilmente i paesi che si opposero alla guerra in Iraq sono stati rassicurati dall'affermazione, contenuta nel discorso di insediamento del presidente, che «mettere fine alla tirannia [...] non è compito *primario* delle armi»⁵⁵, l'idea che democratizzazioni più o meno forzate – a seconda dalle proporzioni di bastone e carota presenti nella miscela impiegata per convincere i paesi non democratici e soprattutto le loro *élite* – possano mettere fine al terrorismo ha autorevoli oppositori anche in patria.

Richard A. Clarke, responsabile dell'antiterrorismo americano durante la presidenza Clinton e per due anni nel corso del primo mandato Bush, scrive ad esempio che il presidente ha definito la democrazia un «antidoto» alla vulnerabilità dell'America, ma il movimento jahadista si sta rafforzando non soltanto in Indonesia, ma in altre democrazie del Sud e del Sud-Est asiatico. Nessuno, poi, può

dimenticare la vicenda algerina. In Algeria, nel dicembre 1991, libere elezioni decretarono un tale successo del Fronte islamico di salvezza, un partito integralista dichiaratamente anti-democratico, che il secondo turno delle elezioni fu sospeso – non senza alimentare accese discussioni in molti paesi democratici – per evitare che esso ottenesse una maggioranza sufficiente a cambiare la costituzione. Si parlò allora di «self-defeating democracy»⁵⁶ e la conta dei morti negli anni di scontri che seguirono sfiora i 100.000.

Al Qaeda, ricorda inoltre Clarke, non è affatto contraria alla democratizzazione dell'Arabia Saudita: ogni mezzo è buono per realizzare il suo progetto di instaurare un califfato nel paese. D'altra parte che la democrazia di per sé non sia un antidoto al terrorismo lo dimostra il fatto che il più grave attacco terroristico sul suolo americano prima dell'11 settembre sia stato quello di Oklahoma City, progettato e compiuto da americani. Nonché la storia recente di molti paesi europei. La lotta alle tirannie rischia insomma di essere un altro passo nella direzione sbagliata, ritiene Clarke⁵⁷.

Promuovere la democrazia dovrebbe essere un fine in sé, autosufficiente e indipendente dalla lotta al terrorismo. Ciò soprattutto per evitare che tempi e metodi, dettati da vicende del tutto al di fuori del controllo di chi questa politica vuole implementare, si rivelino inadeguati, o peggio, dannosi, rispetto all'obiettivo. Il fatto che l'amministrazione Bush lo sostenga per ragioni strumentali – che diverrebbero *inequivocabili* se insistesse nell'unilateralismo dell'ultimo periodo – indebolisce la sua strategia. Strategia peraltro già minata dai mezzi illiberali cui ha mostrato di essere disposta a far ricorso (nessuno può dimenticare le prove delle torture praticate nelle carceri irachene, la questione dello *status* mai chiarito dei prigionieri a Guantanamo, né l'oscura vicenda emersa di recente proprio in Italia dei rapimenti e delle «deportazioni» in paesi compiacenti – e poco rispettosi dei diritti umani – di sospetti di terrorismo⁵⁸) oltre che dall'incongruenza fra la resistenza, più volte espletata, a farsi carico del *social work* necessario a costruire le istituzioni che permettono alle democrazie di funzionare e l'obiettivo di esportare la democrazia.

Come ha sostenuto Nossel «l'appropriazione dei fondamenti dell'internazionalismo liberale da parte dei conservatori può suonare come una buona notizia per i progressisti. Ma non lo è. Invocando la retorica dei diritti umani e della democrazia per intensificare la

proiezione aggressiva del potere militare unilaterale, i conservatori hanno macchiato gli ideali dell'internazionalismo liberale e indebolito il ruolo degli Stati Uniti in qualità di loro promotori. Di una superpotenza che non è percepita come liberale non ci si fiderà come dispensatrice di liberalismo»⁵⁹. I progressisti che molti, soprattutto in Europa, invitano a non permettere che la questione della promozione della democrazia sia monopolizzata dai conservatori, si trovano oggi dunque con il duplice problema di sottrarla alle cure esclusive di neocon e accoliti e quindi riformularne i termini, ad esempio mettendo bene in chiaro che le armi non sono mai uno strumento adeguato alla realizzazione di questo obiettivo⁶⁰.

Un aspetto che parrebbe avallare la critica mossa da Clarke all'attuale *grand strategy* degli Stati Uniti è che sono completamente scomparsi dalla loro agenda i paesi falliti sui quali – per via del ruolo dell'Afghanistan come base di Al Qaeda – si erano concentrate le attenzioni americane subito dopo l'11 settembre. Eppure secondo uno studio recente, su 70 paesi a basso reddito, almeno 50 minacciano la sicurezza dell'America e del mondo⁶¹. I paesi autoritari, ora al centro dell'attenzione generale, nella maggior parte dei casi non sono né paesi falliti né in via di fallimento. Possono costituire certo una minaccia, ma per ragioni diverse dai primi.

Sono le armi di distruzione di massa e la loro proliferazione ad aver richiamato l'attenzione sugli «avamposti della tirannia». Ma proprio questa questione svela i limiti (l'irrealismo? l'incongruenza?) della strategia imperniata sull'esportazione della democrazia avviata con tanta enfasi dall'amministrazione Bush al secondo mandato. La Corea del Nord deve essere affrontata per via negoziale, un fatto che dimostra quanto paghi dotarsi di armi nucleari: esse esercitano la nota funzione dissuasiva anche nei confronti degli Stati Uniti! Il caso dell'Iran produce invece un paradosso. Come noto, gli Usa apparentemente incoraggiano il tentativo compiuto dall'Europa di ricondurre a più miti consigli questo paese che a giorni alterni dichiara di essere disponibile a rinunciare al nucleare militare, per poi rivendicare il proprio diritto a sviluppare questa tecnologia (in quanto già in possesso di altri attori regionali, Pakistan e Israele soprattutto). In ogni caso, per rinunciare ai suoi propositi chiede garanzie e compensazioni. Garanzie di non essere aggredito dagli Stati Uniti e compensazioni di vario genere, da parte dell'America o della comunità internazionale nel suo insieme, ma che non pos-

sono prescindere dal beneplacito della prima. Se gli Stati Uniti accettano di fornire le garanzie richieste, ciò significa che prestano fede ad un regime che democratico non è e che dunque, secondo la loro filosofia attuale, non può essere affidabile, smentendosi. Se poi offrono le compensazioni richieste, concorrono a stabilizzare un regime che invece dovrebbero puntare a trasformare⁶². Tutto ciò mentre la retorica della «guerra alla tirannia» incoraggia l'Iran a guadagnarsi prima possibile l'invidiabile posizione della Corea del Nord, ormai intoccabile.

7.3. L'alleato indispensabile

Parafrasando Madeleine Albright che aveva definito gli Stati Uniti «la nazione indispensabile», Ferdinando Salleo ha scritto di recente che, per l'America, l'Europa resta «l'alleato indispensabile». Vi sono, in effetti, ottime ragioni a sostegno di una rinnovata partnership transatlantica⁶³. La prima, che ha acquistato ancora più importanza con il varo della nuova *grand strategy* americana, è che, nel passato, questa alleanza di ideali, valori, interessi e progetti ha prodotto la *prima* comunità di sicurezza *al mondo*. È dunque una «success story» alla quale non si può rinunciare nel momento in cui gli Stati Uniti puntano a costruire un nuovo ordine internazionale che costituisce la trasposizione sul piano globale di questo modello.

Se l'Europa è più che mai un alleato indispensabile degli Stati Uniti (e la prima seria crisi internazionale dimostrerebbe probabilmente che è vero anche il reciproco), l'alleanza fra le due sponde dell'Atlantico non è più, però, «inevitabile», nel senso di «obbligata», e dunque scontata⁶⁴. Lo dimostrano il dibattito intorno al destino della Nato dopo l'Ottantanove e le più recenti preoccupazioni europee circa uno spostamento dell'attenzione americana verso lo scacchiere asiatico⁶⁵. L'apparente disinteresse degli Stati Uniti per le reazioni della «vecchia Europa» alla «guerra preventiva» mossa all'Iraq, in verità, ha già subito un'inversione di tendenza determinata dalla crescente sensibilità americana per la perdita di legittimità della propria *leadership*. Che il consenso dell'Europa conti è ormai un dato largamente condiviso: difficile fare senza. È d'accordo pure Kagan⁶⁶. Ma ciò che rileva qui è che una frattura, per quanto facile da comporre (questo almeno ciò che si vuole far credere), si

è comunque consumata: mentre la Guerra fredda rendeva gli interessi comuni o complementari *automaticamente* prevalenti su quelli antagonistici, oggi non è più così. Questa la lezione generale che si può trarre dalla recente esperienza.

Come hanno notato fra gli altri Gordon e Shapiro nel loro *Allies at war*, ciò significa che è necessario andare oltre le buone maniere: «Il semplice espediente di riscoprire la diplomazia – ovvero di subordinare i sentimenti personali agli interessi nazionali, mostrare maggior rispetto per gli altri e, qualche volta, accettare il compromesso – contribuirebbe molto ad evitare il genere di circolo vizioso che ha determinato la crisi sull'Iraq. Ma americani ed europei devono fare di più che semplicemente comportarsi meglio. Le due parti debbono stabilire un'agenda comune»⁶⁷, e forse ancora non basterà. «Americani, europei e molti attori della regione convengono che un successo duraturo nell'area del Medio Oriente allargato è possibile soltanto se politiche che affrontano questioni o crisi specifiche sono integrate da iniziative di lungo periodo volte a promuovere riforme politiche, economiche e sociali nell'area. Questo è più facile a dirsi che a farsi, ovviamente. Un ampio accordo sul problema, non ha portato infatti a raggiungerne uno analogo sulla sua soluzione»⁶⁸. La dichiarazione del cancelliere tedesco Schroeder al termine dell'incontro con il presidente Bush a Magonza, nel corso del suo tour europeo, non fa presagire nulla di buono a questo proposito. «Siamo d'accordo nel non approfondire troppo le divergenze, ma di puntare su ciò che ci vede d'accordo»⁶⁹ ha affermato, ma la politica è fatta di scelte, ed è su quelle politicamente più delicate, quelle in cui la posta in gioco è più alta, che si stringono alleanze e si consumano divorzi. Questo approccio procrastina soltanto il momento in cui America ed Europa dovranno mettere a confronto le loro visioni del mondo, dei problemi e delle relative soluzioni che considerano efficaci e *legittime* per decidere se possono camminare insieme o meno.

Un fatto incoraggiante per il futuro dei rapporti euro-atlantici è che l'amministrazione Bush ha scelto ora di puntare su un'Europa unita, abbandonando la strategia precedente imperniata sul *divide et impera*. Questa svolta, che riporta gli Stati Uniti alla linea tradizionalmente abbracciata nei confronti del processo di integrazione europea, cancella un motivo di irritazione e di preoccupazione per gli europei che tengono all'Unione e vogliono farne un vero atto-

re politico-militare capace di promuovere la propria visione del mondo e delle relazioni internazionali. Un atteggiamento non ostile da parte americana dovrebbe pure lavorare contro chi caldeggia la linea del bilanciamento. Qualcuno potrebbe obiettare che è l'unico modo per creare un contrappeso, e dunque un freno, all'America. Può essere senz'altro vero, ma i guasti prodotti dall'equilibrio di potenza sono noti, e non c'è ragione davvero per voler ripetere l'esperienza. Promuovere il multilateralismo per mitigare gli effetti della struttura unipolare del sistema è certo una scelta più saggia. All'America tocca ora decidere se incoraggiarla o rischiare un «ritorno al futuro» che, proprio perché è tale, riserva ben poche incognite.

Un aspetto che, lavorando molto in profondità, rende invece più difficile arrivare ad elaborare un'«agenda delle democrazie» – presupposto necessario per ri-costruire una vera partnership euroatlantica si diceva – è, secondo Ulrich Beck⁷⁰, che americani ed europei hanno «due modi diversi di percepire il rischio, che sono due diverse visioni del mondo». Si scontrerebbero cioè oggi due vere e proprie «culture del rischio» che implicano due diversi modi di stabilire priorità – il terrorismo per gli americani, la crisi ecologica per gli europei – e compiti della politica che influenzano addirittura l'idea della sua *natura*. Questo spiega l'unilateralismo americano, che consente massima incisività e rapidità nell'azione, giudicate essenziali nella «guerra al terrorismo», e il multilateralismo europeo, unica via per produrre governo (*governance*) in un mondo di stati sovrani.

Se così stanno le cose, la soluzione del problema esige che tanto gli Stati Uniti quanto l'Europa riformolino il proprio «interesse nazionale» in chiave davvero globale, integrando nella propria visione del mondo anche quella dell'altro, di tutti gli altri, in verità. L'Europa, a questo scopo, deve attrezzarsi, imparare a guardare al di là dei confini del paradiso post-storico in cui si culla. Per gli Stati Uniti, che in passato hanno ampiamente dimostrato di avere un'autentica capacità di visione globale, la faccenda assume una connotazione del tutto diversa.

In un articolo pubblicato in occasione della campagna elettorale che portò Bush all'elezione la prima volta, Condoleezza Rice, ora segretario di stato, esaltava l'interesse nazionale come guida per la politica estera americana contro «gli interessi di una illusoria comu-

nità internazionale», irridendo la posizione, presente nella politica estera clintoniana, secondo la quale «gli Stati Uniti esercitano il potere legittimamente soltanto quando lo fanno nel nome di qualcun altro o di qualcos'altro»⁷¹. Ma perché mai la comunità internazionale dovrebbe condividere un'agenda che serve esplicitamente l'interesse di uno solo dei suoi membri, seppure il più potente? Può subirla, non potendo cambiarla, ma il problema è che oggi questo non basta più. Serve la *collaborazione attiva* del maggior numero di attori possibile, per rafforzare la sicurezza come per affrontare la crisi ecologica. Di questo gli Stati Uniti si sono accorti, e soltanto questa consapevolezza può spiegare il progetto di trasformazione democratica del mondo nel quale si sono impegnati. Rice potrebbe dunque dover rivedere la sua convinzione che «gli accordi e le istituzioni multilaterali non sono fini in se stessi»⁷², ma il ritiro dal protocollo opzionale della Convenzione di Vienna voluta dagli Stati Uniti nel 1969, che perpetua la linea avviata nel primo mandato, è un segnale niente affatto incoraggiante.

¹ Kagan, R., *American Power and the Crisis of Legitimacy*, 2004; tr.it. *Il diritto di fare la guerra. Il potere americano e la crisi di legittimità*, Mondadori, Milano 2004. Il volumetto ripropone un articolo apparso su *Foreign Affairs* nel numero di marzo/aprile 2004. La citazione è tratta da p. 3 (i corsivi sono aggiunti) e la domanda era stata formulata dal ministro degli esteri tedesco Fischer quando stava per consumarsi l'invasione americana dell'Iraq.

² Ivi, p. 4.

³ Questa specificazione è dovuta perché il multilateralismo americano è stato sempre ben temperato dalla convinzione che tale modalità di relazione andasse praticata soltanto se non inficiava il perseguimento dell'interesse nazionale. Uni e multilateralismo erano cioè dosati, in ogni circostanza, con molto pragmatismo, creando di volta in volta la miscela giudicata più efficace. Il punto è che, dopo la Seconda guerra mondiale, le successive amministrazioni, chi più e chi meno, hanno sempre ritenuto che il multilateralismo favorisse il conseguimento degli obiettivi strategici del paese. La posizione della presidenza Bush, così come è stata espressa da alcuni suoi esponenti di spicco, è, o quanto meno era, radicalmente diversa. John Bolton, sottosegretario di stato per il controllo degli armamenti e la sicurezza internazionale durante il primo mandato e ora nominato ambasciatore presso le Nazioni Unite (vedi oltre la nota 38), negli anni Novanta aveva scritto ad esempio: «è un grave errore da parte nostra attribuire una qualunque validità al diritto internazionale *persino se può sembrare nel nostro interesse di breve periodo* agire in questo senso – perché, nel lungo periodo, gli obiettivi di coloro i quali

ritengono che il diritto internazionale significhi davvero qualche cosa sono quelli di vincolare gli Stati Uniti». C'è da chiedersi a quale strumento Bolton ritenesse di affidarsi per garantire il controllo degli armamenti. La citazione è tratta da Tucker, R.W., Hendrickson, D.C., «The Sources of American Legitimacy», *Foreign Affairs*, 83, 6, November-December 2004, p. 23 (corsivo aggiunto). Ho ampiamente discusso il punto nei miei contributi alle edizioni del Rapporto degli ultimi tre anni, ora raccolti in una versione aggiornata in *A mali estremi. La guerra al terrorismo e la riconfigurazione dell'ordine internazionale*, Guerini e Associati, Milano 2004.

⁴ Sull'ordine internazionale hanno ragionato tutti i principali interpreti della riflessione internazionalistica moderna. Per una sintetica, ma densa e raffinata presentazione dei temi legati a questa prospettiva si veda Bonanate, L., *Ordine internazionale*, Jaca Book, Milano 1995. Applica questa logica al mondo di oggi Filippo Andreatta nel suo *Alla ricerca dell'ordine mondiale. L'Occidente di fronte alla guerra*, il Mulino, Bologna 2004.

⁵ Il dilemma della sicurezza comporta che, benché ciascun paese tenda a rafforzare la propria posizione (soprattutto militare) in funzione difensiva, tale comportamento venga letto dagli altri come motivato da un'inclinazione offensiva. Si innesca così una spirale di percezioni reciproche errate che rende probabile, prima o poi, lo scoppio di un conflitto.

⁶ Nel suo precedente *Of Paradise and Power*, 2003; tr.it. *Paradiso e potere. America ed Europa nel nuovo ordine mondiale*, Mondadori, Milano 2003, la citazione è a p. 3.

⁷ Non a caso la forma che attualmente assume la *governance* internazionale, che è come dire «l'ordine in funzione», viene definita «Washington consensus», cfr. Held, D., *Global Covenant: The Social Democratic Alternative to the Washington Consensus*, Polity, Cambridge 2004.

⁸ Cfr. Gaddis, J.L., «Grand Strategy in the Second Term», *Foreign Affairs*, 84, 1, January-February 2005, p. 6.

⁹ Kagan, R., *Il diritto di fare la guerra*, cit., p. 54.

¹⁰ Vale forse la pena di ricordare che l'interesse nazionale di qualunque paese può integrare gli interessi condivisi dalla comunità internazionale in misura maggiore o minore: quanto più li comprende tanto più è probabile che venga giudicato legittimo. Secondo Nye questa capacità di interpretare i bisogni collettivi è una fonte importante di *soft power*, cfr. Nye, J.S., *The paradox of American Power*, 2002; tr.it. *Il paradosso del potere americano*, Einaudi, Torino 2002, specialmente il cap. 5. Per una lettura del periodo successivo all'Ottantanove come un lungo processo di *peace-making*, di ridefinizione dell'ordine, si veda Clark, I., *The Post-Cold War Order. The Spoils of Peace*, Oxford University Press, Oxford 2001. Ovviamente non è d'accordo con questo approccio Kagan (*Il diritto di fare la guerra*, cit., p. 33) che scrive: «In realtà, la tela del tanto auspicato ordine internazionale deve ancora essere tessuta». Un'affermazione che spinge a chiedersi dove egli ritenga siano custoditi i parametri in base ai quali il consenso viene conferito o rifiutato.

¹¹ Fonte: Freedom House (www.freedomhouse.org).

¹² Rispetto a quelle che plasmano la vita di relazione in un contesto concepito come anarchico.

¹³ La guerra civile ruandese, della quale nel 2004 è caduto il decennale, con i suoi 800.000 morti (300.000 bambini), l'80% dei quali uccisi in sole sei settimane, ha fatto registrare «il più alto tasso medio di uccisione – se si escludono le bombe di Hiroshima e Nagasaki – di tutto il Novecento», Flores, M., *Il secolo-mondo. Storia del Novecento*, il Mulino, Bologna 2002, p. 514. Il fatto che la comunità internazionale – l'Onu si ama dire – se ne lavasse le mani, scottata dal fallimento della missione in Somalia, fu un importante segnale dell'abbandono della sicurezza collettiva che, nel mondo post-Ottantanove, con il fenomeno dell'internalizzazione dei conflitti, non poteva più garantire la pace. Nel periodo 1989-2003 abbiamo avuto 109 guerre civili e civili internazionalizzate e 7 guerre interstatali classiche, cfr. Eriksson, M., Wallensteen, P., «Armed Conflict, 1989-2003», *Journal of Peace Research*, 41, n. 5, 2004.

¹⁴ Che raggiunse il suo apice in occasione della Guerra del Golfo.

¹⁵ Pur richiamate nel momento in cui stava divenendo evidente che una qualche forma di legittimazione era necessaria per rendere sostenibile la nuova linea politica post 11 settembre. Si tratta della necessità di stabilire gli *obiettivi senza dover scendere a compromessi*, senza dover accettare, cioè, che vengano fissati in corrispondenza con il minimo comun denominatore delle posizioni presenti nella comunità internazionale, e di agire con *rapidità* di fronte a minacce che hanno nella sorpresa un potente moltiplicatore.

¹⁶ Kagan, R., *Il diritto di fare la guerra*, cit., p. 18.

¹⁷ Non tutti e quattro gli elementi erano costantemente presenti al massimo grado, argomentano, ma il loro rispettivo dosaggio produceva una miscela accettabile; Tucker, R.W., Hendrickson, D.C., *op. cit.*, pp. 23-24. Per una risposta di Kagan ai suoi critici si veda «A Matter of Record. Security, Not Law, Established American Legitimacy», *Foreign Affairs*, 84, 1, January-February 2005. Il disaccordo, come recita il titolo della replica di Robert Kagan, non riguarda la perdita di legittimità della politica americana agli occhi dell'Occidente, sulla quale tutti concordano, quanto la fonte della sua legittimità in epoca bipolare: la fornitura del bene-sicurezza più che il rispetto del diritto internazionale secondo Kagan.

¹⁸ Kagan, R., *Il diritto di fare la guerra*, cit., p. 7.

¹⁹ Cfr. *ivi*, p. 11. Le preoccupazioni dell'Europa – prosegue (p. 13) – derivano anche dal fatto che «mentre durante la guerra fredda gli Stati Uniti valutavano le conseguenze delle loro azioni sulla sicurezza europea, oggi pare che non se ne curino più di tanto. Ed è per questo che gli europei si preoccupano. Temono la mancanza di freni alla crescita del potere americano e si domandano come riprendere un certo controllo sulle modalità con cui gli americani intendono esercitarlo. [...] E quale potrebbe essere il comportamento degli europei se penseranno che la politica estera americana sia troppo pericolosa?». Sul punto nella teoria democratica si veda almeno il lavoro di taglio divulgativo di uno dei più autorevoli e noti fra gli studiosi contemporanei della democrazia, Robert Dahl, ovvero il suo *On Democracy*, 1998; trad.it. *Sulla democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2000.

²⁰ L'accezione della sicurezza è in questo caso quella più ampia, che non comprende soltanto la dimensione militare, ma quella ecologica, economica ecc., cfr. Menotti, R., *XXI secolo: fine della sicurezza?*, Laterza, Roma-Bari 2003.

²¹ Gaddis, J.L., *op. cit.*, p. 6.

²² «Four more years», *The Economist*, 15 January 2005, p. 9.

²³ Nel marzo 2005 il presidente Bush ha anche nominato Karen Hughes sottosegretario di stato per le relazioni esterne e per la diplomazia pubblica (la propaganda, si diceva un tempo). Si tratta di una «stratega della comunicazione» alla quale l'amministrazione in carica si è affidata per ripristinare l'immagine dell'America come «potenza benevola», immagine gravemente compromessa della campagna irachena e dalla girandola di giustificazioni che l'ha preceduta, alimentando il sospetto circa l'esistenza di fini nascosti non propriamente nobili, cfr. «Una donna rifarà il look agli USA», *Il Sole-24 ore*, 13 marzo 2005, p. 9.

²⁴ Cfr. Garton Ash, J., «La seconda fase della Casa Bianca», *la Repubblica*, 11 febbraio 2005, p. 16. Garton Ash è peraltro scettico rispetto al nuovo corso. Mentre nei confronti dell'Unione Sovietica Reagan poteva infatti praticare il contenimento con l'obiettivo di una distensione che favorisse il cambiamento pacifico, «nessuno è ancora riuscito a spiegare come conciliare prevenzione e distensione». Egli fa così balenare nuove tensioni all'orizzonte, che finirebbero per incidere negativamente sui rapporti con l'Europa data la differenza di punti vista circa i mezzi legittimi per affrontarle.

²⁵ Cfr. Kissinger, H., «L'eredità pesante del nuovo Truman», *la Repubblica*, primo novembre 2004, p. 1 e l'intervista rilasciata a Carlo Bonini, «“Colin ha gestito l'emergenza, si apre la stagione del dialogo”», *la Repubblica*, 16 novembre 2004, p. 5. Lo stesso punto viene formulato con grande incisività da John Lewis Gaddis (*op. cit.*, p. 6-7) che scrive: «la rivendicazione americana di un generico diritto ad agire preventivamente nei confronti del pericolo non scomparirà, perché nessun altro paese od organizzazione internazionale sarà pronta in tempi brevi ad assumersi tale responsabilità. Ma anche la necessità di legittimare questa strategia non se ne andrà; se mancherà la legittimazione, la frizione che questo fatto genera sconfiggerà l'America, anche se i suoi nemici non dovessero riuscirci. Ciò significa che la seconda amministrazione Bush dovrà cercare di nuovo di ottenere il sostegno multilaterale per l'uso preventivo della sua forza militare».

²⁶ Gaddis, J.L., *op. cit.*, pp. 14-15.

²⁷ Nel corso dell'audizione per la conferma della sua nomina a Segretario di stato. Per il testo completo della sua dichiarazione cfr. Rice, C., «Contro gli avamposti della tirannia», *Corriere della Sera*, 19 gennaio 2005, p. 10.

²⁸ Un invito che pare ispirato ad una nuova filosofia è quello rivolto dal Segretario di stato Rice agli europei a Parigi: «Che ciascuno di noi metta sul tavolo delle idee, la sua esperienza e le sue risorse. Discutiamo e decidiamo insieme il miglior modo di metterle in atto in vista di cambiamenti democratici», in Martinotti, G., «La Rice apre all'Europa: “Via a una nuova alleanza”», *la Repubblica*, 9 febbraio 2005, p. 4.

²⁹ Cfr. «Into the lions' den», *The Economist*, 26 February 2005, pp. 25-26. Lo stesso fatto che proprio Rice, parte della cerchia dei fedelissimi del presidente, sia stata nominata segretario di stato è un segnale incoraggiante secondo alcuni osservatori perché la sua attenzione per le relazioni fra le grandi potenze è nota, seppure la sua posizione sia meno incline al multilateralismo del suo predecessore, Colin Powell. Lo stretto rapporto che intrattiene con il presidente esclude inoltre il rischio che il Dipartimento di stato, comunque più sensibile alla dimensione politico-diplomatica delle relazioni internazionali, sia marginalizzato.

³⁰ Questo è ciò che molti hanno scritto osservando la reazione popolare filo-democratica all'uccisione del ex primo ministro Hariri in Libano, che seguiva la «rivoluzione delle rose» in Georgia e quella «arancione» in Ucraina, appunto. Fermenti vanno prendendo corpo in Asia centrale e in altri paesi del Medio Oriente con diverse intensità e modalità. È Huntington ad aver introdotto l'idea delle «ondate» di transizioni – democratiche o anche inverse, verso regimi autoritari cioè – formulando l'ipotesi che vi sia un importante effetto imitativo o «effetto valanga» nella diffusione della democrazia. Se dovessimo imputare i cambiamenti di regime che si verificassero d'ora in poi allo shock inferto dagli Usa al sistema internazionale, secondo il modello proposto da questo autore dovremmo richiamare piuttosto la «causa unica»; cfr. Huntington, S.P., *The Third Wave. Democratization in the Late Twentieth Century*, 1993; tr.it. *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, il Mulino, Bologna 1995, in particolare le pp. 55-58. Per un'analisi del fenomeno che ricomprende anche le vicende più recenti si veda Bonanate, L., *Transizioni democratiche 1989-1999*, Angeli, Milano 2000. Sul credito che si dovrebbe riconoscere agli Usa per questi sommovimenti cfr. «A gentle glow», *The Economist*, 12 March 2005, p. 46.

³¹ «Condi's challenge», *The Economist*, 15 January 2005, p. 42.

³² A questo proposito, oltre a denunciare l'involuzione russa, l'amministrazione Bush farebbe bene a fare un sereno esame di coscienza circa le proprie responsabilità rispetto al diffuso arretramento nella protezione dei diritti civili e politici denunciata da più parti, Onu e organizzazioni non governative impegnate in questo settore comprese. Sull'incontro cfr. Martinotti, G., «Parigi, vertice a quattro senza Italia e Gran Bretagna», *la Repubblica*, 19 marzo 2005, p. 7, e «Putin, dalle critiche Usa alla mano tesa degli Europei all'Eliseo», *La Stampa*, 19 marzo 2005, p. 11.

³³ Invece di selettive e occasionali, come nel corso del primo mandato.

³⁴ Di questo fatto se ne erano accorti già i politici di metà Ottocento, tanto che proprio allora – non senza qualche fatica – nacquero le prime organizzazioni internazionali funzionali, cfr. Caffarena, A., *Le organizzazioni internazionali*, il Mulino, Bologna 2001, in particolare l'Introduzione dove questa affascinante vicenda è sinteticamente ricostruita.

³⁵ Il segretario generale Annan, riconoscendo che la comunità internazionale si trova di fronte ad un bivio e che soltanto la strada di una seria riforma dell'organismo può evitare la sua completa marginalizzazione, ha investito un panel di alto livello del compito di produrre un documento che dovrebbe servire come base per la discussione. L'insieme delle raccomandazioni è stato reso pubblico con il titolo *Our shared responsibility* nel dicembre 2004. Nel mese di marzo 2005 lo stesso Annan ha sintetizzato e rielaborato i risultati raggiunti dal panel in un documento dal titolo *In larger freedom*, che si propone di offrire nuove regole a fronte dei nuovi bisogni in termini di sicurezza e di promozione dei diritti umani. Si attendono le reazioni, ma per ora la discussione sembra restare miopemente legata al nodo della sola riforma del Consiglio di sicurezza, un modo certo per far fallire l'intero progetto. La veemenza con la quale la Cina si è opposta ad un possibile ingresso del Giappone nel Consiglio di sicurezza, seppure senza diritto di veto, lo dimostra senza ombra di dubbio.

³⁶ Che infatti ritiene del tutto peregrino affidarsi alla strategia dell'integrazione per sventare il «pericolo giallo». Democratica o meno la Cina non potrà che essere un «competitore strategico» per gli Stati Uniti, cfr. Mearsheimer, J., *The Tragedy of Great Power Politics*, 2001; tr.it. *La logica di potenza. L'America, le guerre, il controllo del mondo*, EGEA - Università Bocconi Editore, Milano 2003.

³⁷ Che le democrazie non si facciano la guerra è una costante, tanto che nelle relazioni internazionali si parla di una «legge della pace democratica». La letteratura sul punto è ormai sterminata. Per un'articolata presentazione del tema si veda Bonanate, L., *Democrazia tra le nazioni*, Bruno Mondadori, Milano 2001.

³⁸ Vedi indietro la nota n. 3. Ben 59 ex diplomatici americani, appartenenti tanto ai democratici che ai repubblicani, hanno chiesto alla commissione esteri del senato di non ratificare la nomina di Bolton che ha più volte dichiarato di ritenere che «l'Onu abbia un valore soltanto quando serve gli interessi Usa. [...] Una posizione – aggiungono – che aumenterà l'isolamento dell'America», cfr. «Ex ambasciatori Usa contro Bolton», *la Repubblica*, 20 marzo 2005, p. 13. Al coro delle voci critiche si è unita anche quella dell'ex Segretario di Stato Powell che ha definito la candidatura di Bolton «spaventosa». Il presidente Bush peraltro continua a ritenere Bolton «l'uomo giusto al momento giusto» e chiede, piuttosto sorprendentemente, «al Senato di accantonare la politica e di confermarlo», come se far politica non fosse esattamente il compito al quale sono chiamati i senatori, Van Buren, A., «Scende in campo anche Powell. No alla candidatura di Bolton», *la Repubblica*, 23 aprile 2005, p. 21.

³⁹ Che, tra l'altro, queste scelte siano *strategiche* lo ho esplicitamente dichiarato il vicepresidente Cheney, cfr. Vandehei, J., «Cheney rivendica la nidiata neocon: 'Cambieremo Onu e Banca Mondiale'», *la Repubblica*, 24 marzo 2005, p. 13. Sul punto si veda anche «Back in their pomp», *The Economist*, 12 March 2005, pp. 45-46, che nonostante tutto ritiene declinanti le fortune di questo gruppo.

⁴⁰ «The world on his desk», *The Economist*, 6 November 2004, p. 34.

⁴¹ Un aspetto sul quale si richiama sovente l'attenzione è il diverso giudizio circa la pericolosità del mondo che ci circonda da parte dell'amministrazione Bush e dell'Europa. I leader che pure hanno seguito l'America nell'impresa irachena hanno ripetutamente affermato, ad esempio, come fosse l'importanza che attribuivano al legame transatlantico a indurli a tale scelta, più che un'autentica condivisione dell'analisi che sosteneva le decisioni statunitensi.

⁴² Questo, come tutti i principali discorsi tenuti dal presidente, possono essere reperiti sul sito della Casa Bianca (www.whitehouse.gov).

⁴³ «Piani contro la tirannia, Bush contestato», *Corriere della Sera*, 23 gennaio 2005, p. 5. Ma il successivo richiamo ad Arabia Saudita ed Egitto nel Discorso sullo stato dell'Unione 2005 aveva un tono sottilmente minaccioso, del genere: non ci costringete a affrontare la questione di petto, così almeno lo hanno percepito diversi osservatori, cfr. ad esempio «The revolution, phase two», *The Economist*, 5 February 2005, p. 41.

⁴⁴ Peraltro l'Onu, nel documento presentato inaugurando la riunione annuale della Commissione per i diritti dell'uomo nel marzo 2005, rileva un arretramento nella loro tutela persino nei paesi occidentali, cfr. Ginori, A., «Un mondo senza diritti umani. Allarme Onu: restrizioni e scarsa tutela anche in Occidente», *la Repubblica*, 15 marzo 2005, p. 15.

⁴⁵ Che è stato letto come una riaffermazione del fatto che il suo «inno alla libertà non era soltanto pura aspirazione, ma una guida per la politica estera», «The revolution, phase two», cit., p. 41.

⁴⁶ Cfr. «Shock and awe», *The Economist*, 29 January 2005, p. 41.

⁴⁷ «The revolution, phase two», cit., p. 40.

⁴⁸ Fonte Freedom House, Rapporto 2004.

⁴⁹ Huntington, S.P., *op. cit.*, p. 95. Lo studioso dedica un lungo paragrafo del libro proprio a questo tema, offrendo anche una vasta rassegna della letteratura «classica» sulla questione. Che sotto una certa soglia di reddito *pro capite* le democratizzazioni siano più difficili non significa che le performance dei paesi poveri e democratici non siano migliori di quelle dei paesi poveri e autoritari, cfr. Halperin, M. et. al., *The Democracy Advantage*, Routledge, Cambridge 2004.

⁵⁰ Il primo ministro inglese Blair, presidente di turno del G-8, ha posto la questione della crisi in cui versa l'Africa al vertice dell'agenda di questa istituzione facendo predisporre un corposo dossier come base per la discussione, cfr. Blair, T., «La mia ricetta per l'Africa», *la Repubblica*, 11 marzo 2005, p. 1.

⁵¹ Quelli che tecnicamente vengono definiti realisti, fra i cultori della politica internazionale, sono in larga parte contrari a questo «azzardo»: proprio sulla diversa propensione alla «conservazione» si è consumato il divorzio fra numerosi appartenenti alle file dei «rivoluzionari», fra i quali Francis Fukuyama e Samuel P. Huntington, e la rivista *The National Interest* che ha adottato appunto una linea più realista, ovvero più cauta, cfr. Zucconi, V., «Lo scisma dei "neocon". L'Iraq divide la destra Usa», *la Repubblica*, 14 marzo 2005, p. 13.

⁵² Il Rapporto 2004 di Freedom House dice che il 66% dei paesi del Medio Oriente e Nord Africa non è libero, l'Africa sub-sahariana si attesta al secondo posto in questa triste classifica con un ben più modesto 35% di paesi non liberi. La medesima fonte indica che soltanto il 13% degli individui di fede islamica gode dei diritti di una cittadinanza democratica.

⁵³ Avevamo già richiamato questa efficace formula in un precedente rapporto. Per qualche cenno al dibattito intorno alla nuova politica americana di trasformazione democratica vedi Rampoldi, G., «La via democratica del Cairo e le paure del vecchio regime», *la Repubblica*, 13 marzo 2005, p. 13. Fra gli intervistati anche chi ritiene l'amministrazione Bush e i suoi ispiratori in buona fede, come Mohamed el Sayed Said, vicedirettore del al-Ahram center for strategic studies, li giudica «totalmente analfabeti»: «del Medio Oriente – dice – ignorano tutto. [...] Un gruppo di dilettanti ideologizzati». Fra le opere critiche della politica mediorientale degli Stati Uniti si veda Khalidi, R., *Resurrecting Empire. Western Footprints and America's Perilous Path in the Middle East*, 2004; tr.it. *La resurrezione dell'impero*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

⁵⁴ Il simmetrico dell'affascinantissimo *Orientalismo* di Edward Said è il recente *Occidentalismo* di Ian Buruma e Avishai Margalit (*Occidentalism*, 2004; tr. it. Einaudi, Torino 2004).

⁵⁵ Il corsivo, naturalmente, è aggiunto.

⁵⁶ Cfr. Tibi, B., *Il fondamentalismo religioso*, Bollati Boringhieri, Torino 1997.

⁵⁷ Cfr. Clarke, R.A., «Ma la democrazia può fermare la Jihad?», *la Repubblica*, 18 febbraio 2005, p. 1. La presidenza sta inoltre disattendendo le indicazioni della

Commissione 11 settembre che invitava il governo degli Stati Uniti ad impegnarsi in una «battaglia delle idee» per mostrare ai cittadini dei paesi islamici che la *jihad* è una perversione dell'Islam, ma Clarke osserva che la posizione americana è troppo compromessa presso le opinioni pubbliche che vorrebbe raggiungere per pensare di poter ottenere un successo.

⁵⁸ La magistratura italiana ha condotto un'indagine a carico di alcuni agenti della Cia responsabili, per il magistrato che ne chiede ora la custodia cautelare per sequestro di persona aggravato, della scomparsa di Hassan Mustafà Osama Nasr, noto come Abu Omar, sequestrato a Milano e «consegnato» all'Egitto nell'ambito del programma «extraordinary rendition», uno stratagemma utilizzato per estorcere informazioni ai sospetti di terrorismo ricorrendo a pratiche illegali nei paesi democratici, cfr. Bonini, C., «Milano chiude l'inchiesta-CIA», *la Repubblica*, 26 marzo 2005, p. 21.

⁵⁹ Nossel, S., «Smart Power», *Foreign Affairs*, 83, 2, March-April 2004, p. 134.

⁶⁰ Fra questi, molto autorevolmente, Anthony Giddens, «Medioriente e la nuova democrazia universale», *la Repubblica*, 25 marzo 2005, p. 1.

⁶¹ Cfr. Eizenstat, S.E., Porter, J.E., Weinstein, J.M., «Rebuilding Weak States», *Foreign Affairs*, 84, 1, January-February 2005.

⁶² Cfr. «Mr Bush goes to Belgium», *The Economist*, 19 February 2005, p. 10. Secondo questa fonte «in privato, gli americani ritengono che gli europei non avranno successo. Essi sono convinti che l'Iran ambisca a sviluppare armi nucleari e sono impazienti che gli europei ammettano di aver fallito, in modo che la questione possa essere portata dinnanzi al Consiglio di sicurezza affinché siano comminate sanzioni – con la possibilità di un'azione militare in seguito». Si veda anche Garton Ash, T., *op. cit.*, p. 16, nel quale lo «storico del presente» scrive: «La dottoressa Rice continua a rassicurare gli europei che l'Iran non è un altro Iraq. [...] L'amministrazione vuole però che l'Iran sospenda le attività tese a costruire un potenziale di armi nucleari, smetta di sostenere i terroristi, attui riforme e rispetti i diritti umani. Tutto questo indica un cambio di regime».

⁶³ Nel suo articolo Salleo indica anche gli incentivi di carattere economico a mantenere saldi i rapporti transatlantici. La *business community* sarebbe fortemente danneggiata da un antagonismo fra le due sponde dell'Atlantico e questo conta, Salleo, F., «Se l'Europa torna a essere l'alleato indispensabile degli Usa», *la Repubblica*, 5 febbraio 2005, p. 19.

⁶⁴ Così Vittorio Emanuele Parsi, *L'alleanza inevitabile. Europa e Stati Uniti oltre l'Iraq*, EGEA – Università Bocconi Editore, Milano 2003. L'argomento di Parsi è ovviamente che l'importanza di questa partnership sia tale da giustificare il massimo impegno per darle nuovo vigore. Il modo in cui ho qui utilizzato il titolo del lavoro di Vittorio Parsi è dunque semplicemente strumentale alla mia argomentazione.

⁶⁵ Vedi indietro la nota 19.

⁶⁶ «L'Europa conta – scrive Kagan – perché, insieme agli Stati Uniti, rappresenta il fulcro del mondo democratico e liberale» e poiché in America «è un'ideologia universalistica a tener uniti i cittadini» che «per gran parte degli ultimi tre secoli [...] si sono considerati l'avanguardia di una rivoluzione liberale mondiale» il rifiuto di riconoscere all'America questo ruolo da parte delle «democrazie amiche»

potrebbe indebolire «se non addirittura paralizzare il paese», Kagan, R., *Il diritto di fare la guerra*, cit., pp. 53-56.

⁶⁷ Gordon, P.H., Shapiro, J., *Allies at war. America, Europe, and the Crisis over Iraq*, McGraw-Hill, New York 2004, p. 200. Dello stesso avviso deve essere stata la Brookings Institution che, in occasione del viaggio del presidente Bush in Europa in apertura del secondo mandato, ha proposto *A Compact between the United States and Europe*, un vero e proprio contratto quindi, nel quale sono indicate soluzioni di compromesso su tutte le principali questioni che attualmente dividono le due sponde dell'Atlantico.

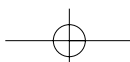
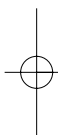
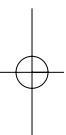
⁶⁸ Ivi, p. 213.

⁶⁹ Flores D'Arcais, A., «Pace di Magonza» tra Bush e Schroeder», *la Repubblica*, 24 febbraio 2005, p. 4.

⁷⁰ Questa la sua posizione formulata in un'intervista a cura di Giancarlo Bosetti e presentata con titolo «Europa-America. La distanza cresce», *la Repubblica*, 12 novembre 2004, p. 57. Poiché la percezione del rischio ha un'importante componente non razionale è difficile confrontarsi serenamente con visioni diverse dalle proprie.

⁷¹ Rice, C., «Promoting the National Interest», *Foreign Affairs*, 79, 1, January-February 2000, le citazioni sono rispettivamente alle pp. 62 e 47, dove continua scrivendo: «non c'è nulla di male nel fare qualche cosa che vada a beneficio di tutta l'umanità, ma questo dovrebbe essere un effetto collaterale». «Ma per il resto del mondo – scrive Kagan – quale altra fonte di legittimità potrebbe esserci [se si eccettua il perseguimento di interessi generali]?», Kagan, R., *Il diritto di fare la guerra*, cit., p. 57.

⁷² Rice, C., *op. cit.*, p. 47.



Cronologia

Aprile 2004-Marzo 2005

a cura di Carolina Sassi

Aprile 2004

I militari al potere in Birmania convocano per il mese di maggio un'assemblea costituente che avrà anche il compito di stabilire un calendario per la democratizzazione del paese; ordinano inoltre la liberazione, dopo un anno di detenzione, di due dirigenti del partito di Aung San Suu Kyi.

In Sudan viene raggiunto un accordo tra il governo e l'esercito di liberazione per l'amministrazione di tre regioni contese e viene firmato un cessate il fuoco di quarantacinque giorni per permettere l'entrata di aiuti umanitari nella regione del Darfur.

In Algeria il presidente uscente Abdelaziz Bouteflika stravince le elezioni con l'85 per cento dei voti.

L'Anc (African National Congress) ottiene la maggioranza alle elezioni legislative in Sudafrica con il 70 per cento dei voti, assicurando così al presidente Mbeki un secondo mandato.

Il Consigliere per la Sicurezza Nazionale americano Condoleezza Rice acconsente a testimoniare pubblicamente di fronte a una commissione di inchiesta che indaga sugli attentati dell'11 settembre.

La Commissione esteri del senato nomina John Negroponte ambasciatore statunitense in Iraq.

Una protesta degli sciiti di Najaf contro la coalizione, causata dall'arresto del numero due di Al Sadr, Mustafa al Yacubi, innesca una rivolta in tutto

l'Iraq; a questa si uniscono azioni della guerriglia sunnita. Comincia una massiccia operazione militare statunitense a Falluja. Nelle tre settimane dell'offensiva, i morti tra i civili sono circa 600, mentre le vittime totali si avvicinano a quota 800 (www.iraqbodycount.net).

Un gruppo armato, le «Falangi di Maometto», rapisce quattro italiani operatori della sicurezza privata: Salvatore Stefio, Umberto Cupertino, Fabrizio Quattrocchi e Maurizio Agliana. Pochi giorni dopo la televisione araba Al Jazeera riceve un video con le immagini dell'uccisione di Fabrizio Quattrocchi.

La televisione CBS trasmette delle foto che mostrano delle torture perpetrate a danno dei detenuti iracheni nella prigione di Abu Ghraib da parte di soldati americani; il presidente Bush afferma che «i responsabili saranno puniti».

In Arabia Saudita, a Riyad, l'esplosione di un'autobomba davanti al quartier generale dell'esercito uccide 113 persone.

A Gaza City dei missili lanciati da elicotteri israeliani uccidono il leader di Hamas, Abdel Aziz Rantisi. Il piano di Sharon di evacuare le 21 colonie ebraiche nella Striscia di Gaza riceve il sostegno di Bush.

In Georgia le elezioni legislative vengono vinte dalla coalizione del presidente Mikhail Saakachvili con oltre il 66 per cento dei suffragi.

Una sentenza della Corte d'Appello del Tribunale penale per la ex Jugoslavia definisce «genocidio» l'eccidio di Srebrenica dell'11 luglio 1995, compiuto dai serbo-bosniaci a danno dei musulmani, che aveva causato la morte di 7412 persone.

Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia e Slovenia entrano a far parte ufficialmente dell'Alleanza atlantica (Nato).

Il primo ministro francese Raffarin ottiene la fiducia del parlamento per il rimpasto di governo successivo alla vittoria della coalizione di sinistra alle elezioni amministrative.

In Austria il socialdemocratico Heinz Fischer vince le elezioni presidenziali al primo turno, con il 52,41 per cento dei voti.

I governi della Spagna, della Repubblica Dominicana e dell'Honduras annunciano il ritiro delle proprie truppe dall'Iraq.

Muammar Gheddafi si reca in visita ufficiale a Bruxelles, uscendo per la prima volta dall'Africa dopo il 1989.

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite decide la creazione di una commissione di inchiesta sul programma «Oil for Food».

Maggio

Un rapporto del Pentagono certifica parecchi casi di abuso e sevizie sui detenuti nelle carceri gestite dall'esercito americano in Afghanistan e in Iraq; in 25 casi su 35 le vittime sono morte in seguito alle torture.

Il primo maggio dieci nuovi paesi (Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria, Slovacchia, Estonia, Lettonia, Lituania, Slovenia, Malta e Cipro) entrano a far parte dell'Unione Europea.

Nel corso di scontri etnici e religiosi tra cristiani e musulmani a Yelwa, in Nigeria, muoiono almeno 300 persone. Altri scontri a Kano causano oltre 500 morti.

In Cecenia, in un attentato nello stadio di Grozny resta ucciso il presidente ceceno filo-russo, Akhmad Kadyrov; Basayev rivendica l'attentato.

Alle elezioni presidenziali nelle Filippine viene rieletta con il 40 per cento dei voti Gloria Macapagal Arroyo.

In India vince le elezioni il partito del Congresso di Sonia Gandhi, che sconfigge il Bjp del premier Vajpayee, il quale rassegna le sue dimissioni. Sonia Gandhi rinuncia però alla carica di premier, che viene assegnata a Manmohan Singh.

Le piogge torrenziali su Haiti e Repubblica Dominicana provocano centinaia di vittime. Sempre nella Repubblica Dominicana, Leonel Fernandez, candidato del Partito di liberazione, vince le elezioni presidenziali con il 51 per cento dei suffragi.

In Kenya, i ribelli dell'Spla e le autorità sudanesi firmano un accordo per la fine delle ostilità nel Sudan meridionale che durano da 21 anni.

In Arabia Saudita i terroristi di Al Qaeda irrompono in un centro residenziale di al Khobar e uccidono 22 civili stranieri, tra cui l'italiano Antonio Amato. Un blitz della polizia riesce a catturare il capo del commando.

In un referendum interno al partito del Likud, Sharon vede respinto il suo piano di evacuazione delle colonie, proposto nel mese di aprile. Israele lancia l'operazione Arcobaleno per distruggere i tunnel tra il sud della Striscia di Gaza e l'Egitto, usati per il traffico d'armi, distruggendo molte abitazioni di palestinesi e uccidendo 43 persone a Rafah.

In Iran il secondo turno delle elezioni legislative vede la vittoria dei conservatori, che ottengono 195 seggi sui 290 del Majlis (parlamento).

Si svolge a Tunisi il vertice della Lega araba che, con la Dichiarazione di Tunisi, condanna le operazioni militari contro i civili palestinesi, ma anche contro i civili in generale (inclusi, implicitamente, gli israeliani).

L'Unione Europea e la Russia concludono un accordo per favorire l'ingresso di quest'ultima nella Wto.

Il G7 e la Russia si riuniscono a New York per discutere della produzione di petrolio, con l'obiettivo di fare pressione sull'Opec perché questa aumenti la produzione e abbassi il prezzo del greggio. L'Opec accoglie la richiesta.

Giugno

In Algeria continuano gli scontri tra fondamentalisti e forze governative: nel solo mese di giugno perdono la vita 27 persone, mentre dall'inizio del 2004 si contano 250 morti.

L'emiro Hamad Ben Kalifa al Thani promulga la prima costituzione del Qatar, adottata tramite referendum popolare nel 2003. L'entrata in vigore è prevista per il giugno 2005.

In Arabia Saudita re Fahd concede l'amnistia agli attivisti islamici che si consegneranno entro un mese.

Un tribunale di Tel Aviv condanna il segretario generale di al Fatah in Cisgiordania, Marwan Barghuti, a cinque ergastoli. Il governo israeliano approva il piano di ritiro unilaterale da Gaza, rimaneggiato e riproposto da Sharon. La Corte suprema israeliana ordina al governo di modificare il tracciato del muro per ridurre il danno arrecato ai palestinesi che abitano nella zona.

Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu approva all'unanimità la risoluzione 1546, presentata da Stati Uniti e Gran Bretagna, che disegna il futuro dell'Iraq. I tre ostaggi italiani rapiti in aprile vengono liberati assieme a un polacco. Passaggio di potere dalle forze della Coalizione al governo iracheno *ad interim*: giurano il presidente della repubblica Ghazi al Yawar, il premier Ayad Allawi e gli altri membri del governo.

In Inguscezia gli scontri tra ribelli ed esercito provocano almeno 47 morti, fra cui il ministro dell'interno della repubblica autonoma russa.

A Sea Island (Georgia, Usa) comincia il vertice del G-8, che propone, tra l'altro, un piano d'azione in sette punti per la democrazia e le riforme nel Grande Medio Oriente.

Riprendono i negoziati a sei (Cina, Russia, Stati Uniti, Giappone, due Coree) per risolvere la crisi nucleare in Corea del Nord. L'Agenzia internazionale dell'energia atomica approva una risoluzione proposta da Francia, Germania e Gran Bretagna, sulla richiesta di maggiore collaborazione da parte del governo iraniano. Katami risponde minacciando di riprendere la produzione di uranio arricchito.

Elezioni per il Parlamento Europeo nei 25 paesi dell'Unione: il Ppe (Partito popolare europeo) si conferma primo partito conquistando 268 deputati, segue il Partito socialista europeo con 200 deputati, su un totale di 732 seggi. Il Consiglio Europeo raggiunge un compromesso sul testo della futura Costituzione europea, che dovrà essere ratificata dai 25 stati membri. A Bruxelles i capi di Stato e di governo nominano il premier portoghese José Manuel Durao Barroso presidente della Commissione dopo Romano Prodi (l'entrata in carica è prevista per il mese di novembre). L'Ue accorda lo *status* ufficiale di candidato all'adesione alla Croazia.

Le elezioni amministrative in Gran Bretagna vedono la vittoria dei conservatori, mentre i laburisti ottengono soltanto il 26 per cento dei voti.

Dopo le dimissioni del presidente lituano Paksas per corruzione, Valdas Adamkus, candidato indipendente sostenuto dalla destra, vince le elezioni presidenziali in Lituania con il 51,63 per cento delle preferenze.

In Serbia Montenegro il candidato del Partito democratico Boris Tadic vince le elezioni presidenziali con il 53,5 per cento delle preferenze, battendo il nazionalista Tomislav Nikolic. Il tasso di partecipazione è soltanto del 48 per cento.

Luglio

A Baghdad, Saddam Hussein e altri 11 ex rappresentanti del regime compaiono davanti al Tribunale speciale. Saddam è accusato di «crimini contro l'umanità».

In Austria muore il presidente della repubblica Thomas Klestil, cui succede Heinz Fischer.

Dopo il rapimento di un cittadino filippino in Iraq, il governo di Manila dichiara di voler ritirare le sue truppe dall'Iraq entro il 20 agosto. In Iraq, a Baquba, un furgoncino con a bordo un kamikaze esplode nei pressi di una stazione di polizia e di un mercato, uccidendo 68 persone.

La Corte Internazionale di Giustizia dichiara illegale il muro eretto dal governo israeliano nei Territori palestinesi, ma Sharon ordina di non sospendere la costruzione.

Centinaia di manifestanti sfilano ad Hong Kong per chiedere una maggiore libertà e più democrazia.

In Colombia cominciano i negoziati di pace tra governo e i paramilitari delle Autodifese unite della Colombia, che mirano al disarmo di 20.000 paramilitari entro la fine del 2005.

In Bolivia si svolge un referendum sulla rinazionalizzazione delle riserve di gas: vince il sì con il 75,4 per cento dei voti.

Il governo sudanese annuncia il disarmo delle milizie filo-governative nella regione del Darfur. Ad Addis Abeba iniziano i negoziati di pace.

In Gran Bretagna viene presentato il Rapporto Butler sulle armi di distruzione di massa teoricamente possedute dall'Iraq. Il rapporto critica l'operato dei servizi britannici, affermando che l'Iraq probabilmente non aveva armi di distruzione di massa, ma sottolinea che il governo non ha distorto le informazioni dell'*intelligence*.

Il Parlamento Europeo, con 413 voti a favore e 251 contrari, ratifica la nomina del primo ministro portoghese José Barroso alla presidenza della Commissione. Il socialista spagnolo Josep Borrel viene eletto presidente del Parlamento Europeo.

La Microsoft paga la multa di 497 milioni di euro comminata dalla Commissione Europea per abuso di posizione dominante.

John Kerry e John Edwards ottengono la nomina ufficiale a candidato presidente e vicepresidente degli Stati Uniti per il partito democratico.

Agosto

L'Autorità per l'embrilogia e la fecondazione umana concede per la prima volta la licenza a un gruppo di scienziati inglesi dell'Università di Newcastle di clonare embrioni umani a fini terapeutici.

A Najaf, in Iraq, l'esercito americano inizia l'offensiva finale contro i miliziani del leader radicale sciita Moqtada Al Sadr, in rivolta dal 4 agosto. Il 26 agosto scatta un cessate il fuoco. Il grande ayatollah Ali Sistani e Al Sadr raggiungono un accordo che mette fine ai combattimenti a Najaf. Viene rapito il giornalista freelance italiano Enzo Baldoni, poi ucciso dai suoi sequestratori.

La Ong Medici Senza Frontiere decide di ritirarsi dall'Afghanistan in seguito all'uccisione, nel mese di giugno, di cinque collaboratori.

In Venezuela si tiene un referendum revocatorio del mandato del presidente Hugo Chávez; l'affluenza alle urne è di circa il 70 per cento degli aventi diritto. Secondo i risultati definitivi, il 59,2 per cento è contrario alla revoca del mandato, contro il 40,74 per cento di chi è a favore.

Vengono rubate nel Museo Munch, a Oslo, diverse opere, fra cui il celeberrimo «Grido» del pittore Edvard Munch.

Due donne kamikaze cecene si fanno esplodere quasi simultaneamente a bordo di due aerei russi decollati dall'aeroporto moscovita di Domodedovo. Nei due attentati restano uccise 90 persone.

In Burundi dei gruppi armati hutu, provenienti dalla Repubblica Democratica del Congo, uccidono 159 rifugiati tutsi in un campo delle Nazioni Unite a Gatumba.

La convention repubblicana nomina ufficialmente George W. Bush e Dick Cheney candidati alla presidenza e alla vicepresidenza degli Stati Uniti.

Settembre

In Russia, 32 terroristi ceceni irrompono in una scuola di Beslan, nell'Ossezia del Nord, sequestrando circa 1200 persone. I terroristi chiedono il ritiro russo dalla Cecenia e minacciano di far saltare in aria la scuola. Nel blitz delle forze speciali russe restano uccisi 31 terroristi e 338 tra gli ostaggi, tra cui almeno 172 bambini. I feriti sono circa 400. Il ceceno Shamil Basayev rivendica la strage.

In Iraq un commando armato fa irruzione negli uffici della Ong «Un ponte per», a Baghdad, e sequestra Simona Torretta e Simona Pari, assieme a due colleghi iracheni. Le due italiane vengono liberate a fine mese. Vengono rapiti, sempre a Baghdad, due cittadini statunitensi, Jack Hensley e Eugene Armstrong, e uno inglese, Kenneth Bigley. Tutti e tre saranno sgozzati davanti alle telecamere, a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro. I soldati americani morti in Iraq sono 1000 dall'inizio delle ostilità.

Due kamikaze palestinesi si fanno saltare in aria su due autobus a Bersheva, in Israele, uccidendo 16 israeliani e ferendone altri 80. Gli attentati vengono rivendicati da Hamas. Un raid israeliano a Gaza colpisce un campo di calcio dove si sta svolgendo un'esercitazione armata di Hamas, uccidendo 14 palestinesi.

Il parlamento libanese emenda la costituzione per permettere al presidente Emile Lahoud di prorogare il suo mandato per tre anni.

Jiang Zemin si dimette da capo della commissione militare centrale cinese; al suo posto viene nominato il presidente della repubblica Hu Jintao.

La tempesta tropicale Jeanne investe l'isola di Haiti, causando almeno 1870 morti e 850 dispersi.

Il parlamento turco adotta una riforma del codice penale richiesta dalla Commissione Europea per l'avvio dei negoziati per la candidatura all'adesione all'Ue della Turchia.

Ottobre

Vengono resi noti i risultati del secondo turno delle elezioni presidenziali indonesiane, tenutesi a fine settembre: il generale in pensione Susilo Bambang Yudhoyono ha la meglio su Sukarnoputri con il 60,6 per cento dei voti.

L'Onu e la Cpi (Corte penale internazionale) firmano un accordo che permetterà alla Cpi di utilizzare risorse, programmi e strutture delle Nazioni Unite per svolgere le indagini.

In un rapporto consegnato al Congresso americano, la Cia afferma che l'Iraq non possedeva armi nucleari, chimiche o biologiche al momento dell'invasione da parte degli Stati Uniti.

Un'autobomba esplode contro l'Hotel Hilton a Taba, in Egitto; altre due in due campeggi nel Sinai. Restano uccise 34 persone tra cui due donne italiane. Gli attentati vengono rivendicati da due gruppi islamici.

Il premio Nobel per la pace viene attribuito all'ecologista keniana Wangari Maathai.

A Baghdad viene rapita la cittadina britannica e irachena Margaret Hassan, direttrice in Iraq dell'Ong Care International. Pochi giorni dopo la televisione Al Jazeera riceve un video con l'uccisione della donna.

Prime elezioni presidenziali in Afghanistan, che vedono la vittoria del presidente uscente Hamid Karzai con il 55 per cento delle preferenze.

In Camerun le presidenziali rieleggono Paul Biya con il 75,2 per cento dei voti.

La Lega democratica (Ldk) del presidente Ibrahim Rugova vince con il 45,3 per cento dei voti le elezioni politiche in Kosovo, mentre la minoranza serba boicotta il voto.

Nella Striscia di Gaza inizia l'operazione militare israeliana «Giorni di penitenza», nel corso della quale restano uccisi almeno 116 palestinesi. L'operazione viene lanciata allo scopo di fermare gli attacchi con missili contro Israele e le colonie ebraiche. La Knesset approva il piano di ritiro da Gaza proposto dal premier Sharon, che prevede il ritiro entro il 2005 da 21 insediamenti di Gaza e da quattro della Cisgiordania.

Il Consiglio dell'Unione Europea revoca l'embargo sulla vendita di armi alla Libia.

Il commissario designato per la giustizia, libertà e sicurezza Rocco Buttiglione viene bocciato dal Parlamento Europeo in seguito alle sua affermazione, in sede di audizione ufficiale, che l'omosessualità costituisce un peccato.

In Campidoglio, a Roma, i capi di Stato e di governo dei 25 Paesi dell'Unione Europea firmano la nuova Costituzione dell'Unione.

Il primo ministro polacco Belka annuncia una riduzione delle truppe in Iraq entro il mese di gennaio 2005.

Nelle elezioni legislative in Australia vince il partito conservatore del primo ministro John Howard, che ottiene il 52,4 per cento dei voti.

Alle elezioni legislative in Lituania il partito laburista ottiene la maggioranza dei voti.

In Bielorussia elezioni legislative e referendum per emendare la costituzione in modo da permettere un prolungamento del mandato del presidente Lukashenko, capo di stato già da dieci anni: vince il sì con il 77 per cento dei suffragi, ma l'Osce riscontra dei brogli nelle operazioni di voto.

Il capo di stato tunisino Ben Ali ottiene il suo quarto mandato presidenziale con il 94,4 per cento dei voti; il partito del presidente ottiene anche la maggioranza alle elezioni legislative.

La Corte suprema cinese annuncia una riforma del codice penale che darà una maggiore tutela ai diritti umani. Il governo cinese firma un accordo con l'Iran per la fornitura di gas e petrolio.

Le elezioni presidenziali in Uruguay vedono la vittoria di Tabaré Vázquez, leader della coalizione di sinistra. Nelle elezioni politiche la sinistra conquista la maggioranza con il 50,7 per cento dei voti. Vázquez è il primo capo di stato di sinistra dall'indipendenza.

Il governo russo approva il protocollo di Kyoto per la riduzione dei gas nocivi; l'accordo viene poi ratificato dalla Duma.

Novembre

Il repubblicano George W. Bush con il 51 per cento dei voti sconfigge il candidato democratico John Kerry e ottiene il suo secondo mandato presidenziale, dando avvio ad un rimpasto nell'amministrazione. Si dimette il segretario di Stato Colin Powell, sostituito da Condoleezza Rice.

Scontri tra ribelli e forze governative in Costa d'Avorio. Viene colpita dall'aviazione governativa anche la base della missione di pace francese a

Bouaké: restano uccisi otto francesi. Parigi attacca le forze aeree ivoriane. Migliaia di persone manifestano contro la Francia ad Abidjan; 5500 si vedono costretti a fuggire dal paese.

Il regista e scrittore Theo Van Gogh viene assassinato ad Amsterdam. Van Gogh era autore di un film sulla violenza contro le donne nella società islamica. Per l'omicidio viene arrestato un olandese di origine marocchina che faceva parte di un gruppo islamico radicale.

In Iraq le forze statunitensi cominciano l'assalto finale a Falluja, roccaforte sunnita. Il mese di novembre, con quello di aprile, risulta il più tragico in termini di perdite di vite umane fra i militari della coalizione in Iraq: i morti sono 141, di cui 137 statunitensi. Sempre in questo mese, le morti di civili iracheni, di cui non si hanno stime precise, si aggirano attorno alle 1000 unità.

Il governo ungherese annuncia il ritiro delle truppe dall'Iraq entro la fine dell'anno.

Muore il presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese Yasser Arafat, ricoverato dal 29 ottobre in un ospedale militare parigino. La salma di Arafat, dopo la cerimonia funebre a Il Cairo, viene trasferita a Ramallah. Le elezioni presidenziali vengono fissate per il 9 gennaio.

Il Parlamento Europeo con 449 voti a favore, 149 contro e 82 astenuti concede la fiducia alla Commissione presieduta da José Manuel Barroso.

In Ucraina, ballottaggio nelle elezioni presidenziali tra il premier Viktor Yanukovic e il leader dell'opposizione Viktor Yushenko, che accusa di brogli il suo rivale. I sostenitori di Yushenko, che si autoproclama presidente, scendono in piazza a Kiev. Il 3 dicembre la Corte suprema ordina un nuovo ballottaggio per il 26 dicembre.

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite decide di prolungare di sei mesi la missione Minustah a Haiti, dove la tensione tra gruppi armati ed autorità è ancora alta.

Dicembre

In Arabia Saudita un commando attacca e penetra nel consolato statunitense a Gedda. In un blitz le forze di sicurezza saudite uccidono 12 per-

sone, tra cui quattro terroristi, e arrestano un membro del commando. Al Qaeda rivendica l'attacco.

In Iraq un cittadino italiano (residente in Gran Bretagna dal 1961), Salvatore Santoro, dipendente dell'Ong britannica Contact, viene sequestrato e ucciso nei pressi di Ramadi. Due kamikaze si fanno esplodere vicino a due Mausolei sciiti a Najaf e Karbala, 62 i morti e oltre 130 i feriti. Vengono liberati a Baghdad i due giornalisti francesi Christian Chesnot e Georges Malbrunot, rapiti a fine agosto in Iraq. Un kamikaze si fa esplodere nella mensa di Camp Merez, una base militare Usa a Mossul. Nell'attacco restano uccisi 14 soldati e quattro civili americani e altre quattro persone. L'Esercito di Ansar al Sunna rivendica l'attentato. Dal 30 gennaio 2003 al 6 dicembre 2004 si contano 180 attacchi suicidi in Iraq.

Il governo israeliano e quello egiziano firmano un accordo di cooperazione industriale e commerciale che istituisce delle zone industriali qualificate tra Israele ed Egitto.

Il Consiglio Europeo riunito a Bruxelles e il governo turco raggiungono un accordo sull'avvio dei negoziati di adesione della Turchia: la data sarà il 3 ottobre 2005. Il Consiglio Europeo stabilisce inoltre che il Trattato di adesione all'Ue della Bulgaria e della Romania sarà firmato nell'aprile 2005.

In Romania il candidato dell'opposizione di centrodestra, Traian Basescu, è eletto presidente con il 51,2% dei voti.

In Ucraina il candidato Yushenko vince le elezioni con il 51,99 per cento dei voti. Il suo rivale, il premier filo-russo Viktor Yanukovic, ottiene il 44,19 per cento.

In Indonesia un terremoto al largo di Sumatra, il più violento degli ultimi 40 anni, causa violenti maremoti e tsunami che coinvolgono tutti i paesi dell'area (Indonesia, Sri Lanka, India, Thailandia, Malesia). Il paese più colpito è l'Indonesia, con 106.000 morti accertati. In totale si parla di più di 280.000 morti.

Esplodono bombe in sette città spagnole; gli attentati vengono rivendicati dall'Eta.

La Wto dà avvio ai negoziati per l'adesione di Afghanistan e Iraq.

Gennaio 2005

Le perdite statunitensi in Iraq raggiungono la quota complessiva di 1301 dalla fine della guerra. Tra i tanti episodi di violenza che scuotono il paese: un'esplosione all'accademia di polizia di Hilla provoca almeno 20 vittime; viene rapita la giornalista francese di *Libération* Florence Aubenas assieme al suo interprete iracheno; tre diversi attentati a Baiji, a Baquba e a Ramadi provocano almeno 21 vittime; a Baghdad cinque autobomba provocano 30 morti; viene ucciso un militare italiano, Simone Cola, mentre si trova a bordo di un elicottero dell'esercito; cade un elicottero americano, muoiono 31 marine; viene trasmesso su Al Jazeera un filmato dell'abbattimento di un aereo inglese con a bordo 10 militari. A Baghdad diversi attentati prendono di mira i seggi elettorali e le sedi dei partiti. Il 30 gennaio si tengono le elezioni.

Il Presidente americano George W. Bush pronuncia il discorso di reinseguimento alla Casa Bianca.

Condoleezza Rice, durante l'udienza al Congresso per la ratifica della propria nomina a segretario di stato, definisce sei paesi come «avamposti della tirannia»: Bielorussia, Birmania, Corea del Nord, Cuba, Iran e Zimbabwe. Gli Stati Uniti ammettono che la ricerca di armi di distruzione di massa in Iraq si è conclusa senza risultati.

In Kenya viene firmato un accordo di pace tra il governo sudanese e l'Esercito popolare di liberazione per mettere fine alla guerra civile in corso dal 1983.

Giorno della memoria dell'olocausto: il 27 gennaio i capi di stato si incontrano ad Auschwitz.

Il nuovo governo di unità nazionale di Sharon ottiene la fiducia della Knesset.

Abu Mazen diventa il nuovo presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese (Anp) vincendo le elezioni con il 62,32 per cento delle preferenze, rispetto al 20 per cento del suo principale avversario, Mustafa Barghouti. Il governo israeliano si dichiara disposto a dialogare con l'Anp e Abu Mazen chiede alle forze di sicurezza palestinesi di impedire nuovi attentati.

A Davos si tiene il World Economic Forum sui temi dell'Aids, della malaria e del debito dei paesi in via di sviluppo.

In Croazia le elezioni presidenziali vengono vinte dal presidente uscente Stipe Mesic con il 66 per cento dei suffragi.

Scontri in Cecenia tra indipendentisti e forze russe e filo-russe: le vittime sono circa 20.

La Corea del Nord si dichiara disponibile a riprendere i negoziati a sei (con Stati Uniti, Cina, Giappone, Russia e Corea del Sud) sul suo programma nucleare.

Febbraio

In Iraq la situazione si fa sempre più tragica e gli attentati si susseguono giorno dopo giorno: strage a Mosul e Baquba, i morti sono almeno 27; attentato in un centro di reclutamento militare a Baghdad: 21 morti. Vengono trovati carbonizzati 20 iracheni che lavoravano per il Ministero del Commercio; 2 autobombe scoppiano a Baghdad provocando la morte di almeno 5 persone; scontro tra guerriglieri e poliziotti a Salman. Attentato ad una moschea di Baghdad e ad un forno: le vittime sono 25. Autobomba a Musayyib: 18 morti. Durante la festa dell'Ashura gli attacchi alle moschee sciite provocano 40 morti. Autobomba a Tikrit nei pressi del quartier generale della polizia: 10 vittime. Attentato vicino a Mosul contro la sede del comune di Hammam Al Alil: 8 vittime; una strage a Hilla, rivendicata da Al Zarkawi, provoca la morte di 125 persone. Il 4 febbraio viene rapita la giornalista de *Il Manifesto* Giuliana Sgrena; l'Italia si mobilita in piazza per chiederne la liberazione. Uccisa una giornalista irachena rapita il 20 febbraio. Dopo le elezioni del 30 gennaio, si constata un incremento dei civili uccisi, che nel mese di febbraio salgono a 606, contro i 447 del mese prima.

Prime elezioni amministrative in Arabia Saudita: suffragio universale, ma solo maschile.

Un violento terremoto in Iran provoca almeno 500 morti.

Viaggio di Condoleezza Rice in Europa: il nuovo segretario di stato americano parla di «un'agenda comune» tra Europa e Stati Uniti. Anche Bush si reca in Europa ed incontra i leader dei 25 stati dell'Ue.

George W. Bush nomina John Negroponte, già ambasciatore americano in Iraq, direttore dell'*intelligence* nazionale.

Incontro tra Sharon e Abu Mazen a Sharm el Sheikh, alla presenza del presidente egiziano Mubarak e del re di Giordania Abdallah II; l'accordo che segue l'incontro è composto da più punti.

Il governo israeliano approva il ritiro dell'esercito dalla Striscia di Gaza e l'evacuazione di 8000 coloni a partire dal mese di luglio.

Un kamikaze palestinese si fa saltare in aria sul lungomare di Tel Aviv, uccidendo cinque persone. L'Anp condanna l'attentato che viola il cessate il fuoco con Israele. Secondo Sharon e Condoleezza Rice l'attentato è stato organizzato dalla Jihad di Damasco.

In Libano viene ucciso l'ex primo ministro Rafiq Hariri in un attentato che uccide altre 18 persone. Molti libanesi si pronunciano con forza per l'espulsione delle truppe siriane dal territorio libanese. La Siria viene accusata di interferire nella vita politica del paese. Si susseguono manifestazioni in piazza a Beirut contro il governo siriano.

La Corea del Nord afferma di avere l'atomica e abbandona il tavolo a sei dei negoziati sul disarmo, composto dalle due Coree, gli Stati Uniti, la Cina, la Russia e il Giappone.

Entra in vigore il Protocollo di Kyoto.

L'Unione Europea sospende tutte le sanzioni imposte a Cuba nel 2003.

In Spagna il 76,73 per cento dei votanti approva la Costituzione europea, sottoposta a referendum. Lituania, Ungheria e Slovenia hanno già approvato il testo per via parlamentare.

In Danimarca le elezioni legislative vengono vinte dai liberal-conservatori già al governo, che ottengono il 52,6 per cento dei voti.

In Portogallo il partito socialista di José Socrates vince le elezioni legislative.

Il primo ministro georgiano Zurab Jvania viene trovato morto a Tbilisi per una fuga di gas.

In Burundi si tiene un referendum sulla nuova costituzione, che ripartisce i poteri tra le etnie hutu e tutsi. La nuova carta viene approvata con ampia maggioranza.

Marzo

La Corte suprema degli Stati Uniti abolisce la pena di morte per i minorenni.

John Bolton viene nominato nuovo ambasciatore americano alle Nazioni Unite e Paul Wolfowitz viene proposto come guida della Banca Mondiale. L'amministrazione Bush decide di ritirarsi dal protocollo di Vienna (1963), un trattato internazionale che prevede l'avvertimento delle autorità nazionali dei contraenti ogniqualevolta un cittadino di una delle parti venga arrestato all'estero.

Nella Repubblica Democratica del Congo, scontri tra i caschi blu delle Nazioni Unite e i miliziani del Fronte nazionalista e integrazionista: muoiono almeno 50 miliziani.

Le Nazioni Unite decidono l'invio di una missione di 10.000 uomini in Sudan per assicurare l'attuazione dell'accordo di pace firmato tra ribelli e governo.

Elezioni legislative in Kirghizistan: vince il partito del presidente Askar Akayev. L'Osce denuncia irregolarità nel voto.

L'Iran e la Russia firmano un accordo per l'attivazione della centrale nucleare di Bushehr, nell'Iran meridionale, che sarà finanziata dalla Russia.

Il premier filo-siriano del Libano, Omar Karamé, si dimette in seguito alle proteste di piazza cominciate dopo l'uccisione di Hariri. Quasi un milione di persone manifesta a Beirut anche per il motivo contrario, cioè per chiedere il mantenimento delle truppe siriane sul territorio. Continuano gli attentati a Beirut. Il presidente siriano Bashar el Assad e quello libanese Emile Lahoud si accordano per il ritiro dell'esercito siriano dal Libano.

Si tiene a Londra un vertice sull'Autorità Nazionale Palestinese, cui partecipano Condoleezza Rice, Kofi Annan, Javier Solana e i ministri degli esteri di 23 paesi, oltre che i rappresentanti dell'Anp.

Le truppe israeliane cominciano a ritirarsi dalla zona di Gerico e da Tulkarem, secondo quanto deciso dall'accordo concluso a febbraio con l'Anp.

Il primo ministro kosovaro, Ramush Haradinaj, già leader dell'Uck, si dimette in seguito all'accusa di crimini di guerra dal Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia. Al suo posto viene eletto Bajram Kosumi.

In Moldova il Partito comunista vince le elezioni legislative con il 46,1 per cento dei voti, contro il 28,41 del Blocco Moldova democratica e il 9,7 per cento dei nazionalisti.

L'Assemblea popolare cinese accetta le dimissioni di Jiang Zemin dalla Cmc (Commissione militare centrale di stato); suo successore sarà probabilmente Hu Jintao, già alla guida del partito comunista. Il parlamento approva una legge antisecessionista che consente il ricorso alla forza contro Taiwan nel caso in cui questa dichiari la propria indipendenza.

I servizi segreti russi uccidono Aslan Mashkadov, il leader separatista ceceno.

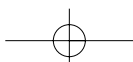
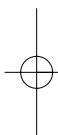
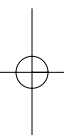
In Iraq, 15 civili vengono uccisi e 23 feriti a Balad in seguito ad un attacco terroristico. Sei soldati iracheni perdono la vita nel corso di altri due attentati a Samarra. A Mosul un attacco kamikaze durante un funerale uccide 47 persone.

Si stimano 200 morti tra la polizia e le forze d'ordine irachene nel solo mese di marzo, mentre i civili uccisi sarebbero almeno 240. Tra i militari della coalizione si contano, dopo la proclamazione della fine della guerra nel maggio 2003, 1394 morti americani. Le stime dei morti tra i civili sono più imprecise e indicano un numero compreso tra un minimo di 17.316 e un massimo di 19.696 dall'inizio della guerra ad oggi.

Viene liberata la giornalista italiana Giuliana Sgrena ma, durante il tragitto verso l'aeroporto di Baghdad, soldati americani sparano sulla macchina che la trasporta, uccidendo il suo liberatore, l'agente del Sismi Nicola Calipari.

L'Unione Europea rinvia l'inizio dei negoziati di adesione della Croazia perché il governo croato non avrebbe collaborato con il Tribunale penale internazionale. Il Consiglio Europeo approva la riforma del Patto di stabilità, che rende l'accordo più flessibile.

In Turchia 500 giornalisti manifestano contro la riforma del codice penale, che limiterebbe la libertà di stampa.



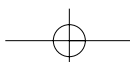
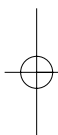
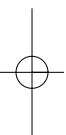
Indice delle figure

Figura 1.1.a – Quote percentuali dell'Asia dinamica sulla produzione mondiale	8
Figura 1.1.b – Quote percentuali sul prodotto lordo dell'Asia dinamica	9
Figura 1.2 – L'andamento schizofrenico della bilancia commerciale cinese (<i>saldi in miliardi di dollari</i>)	11
Figura 1.3 – Commercio giapponese con la Cina (<i>dati in milioni di yen</i>)	12
Figura 1.4 – Stati Uniti, un possibile scenario di crisi	30
Figura 1.5.a – Espansione economica e salari reali (mesi a partire dal minimo congiunturale)	33
Figura 1.5.b – Andamento del risparmio familiare (in percentuale del reddito disponibile)	33
Figura 1.6.a – Andamento dell'indice Dow Jones del New York Stock Exchange	35
Figura 1.6.b – Rapporto tra prezzo delle abitazioni e redditi familiari (media 1975-2000 = 100)	35
Figura 1.7 – La «piramide della popolazione» dell'Europa a 15 paesi, anno 2000	43
Figura 2.1 – Capitalizzazioni per aree, percentuali 1994 e 2004	54
Figura 2.2 – Potere di mercato per aree politico-culturali, 2004 e 1994	56
Figura 2.3 – Potere relativo per paese, 2004	58
Figura 2.4 – Capitalizzazione per settori industriali, 2004 (dati 1994 fra parentesi)	61
Figura 2.5 – Andamento del traffico aereo mondiale (<i>miliardi di passeggeri/chilometro a gennaio di ogni anno</i>)	69

Figura 2.6 – Percentuale di utilizzatori di Internet che dichiarano di visitare il sito Google almeno una volta alla settimana	79
Figura 3.1.a – Indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività dei beni, dei servizi e indice generale (<i>variazioni percentuali rispetto allo stesso mese dell'anno precedente</i>)	89
Figura 3.1.b – Indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività dei beni di largo consumo e degli altri beni (<i>variazioni percentuali rispetto allo stesso mese dell'anno precedente</i>)	90
Figura 3.2.a – Inflazione percepita (a) ed effettiva (b) in Italia. Saldi delle risposte; variazioni % tendenziali	94
Figura 3.2.b – Inflazione percepita (a) ed effettiva (b) nell'area dell'euro. Saldi delle risposte; variazioni % tendenziali	94
Figura 3.3 – Reddito disponibile e clima di fiducia dei risparmiatori italiani	95
Figura 3.4 – Risposta alla domanda: Lei ha in questo momento un reddito...	97
Figura 3.5 – Composizione della popolazione italiana per età al 2005 e al 2025	101
Figura 6.1 – La storia dello Spirito secondo Hegel	194
Figura 6.2 – Gli assi culturali del pensiero antico	194
Figura 6.3 – L'emisfero occidentale	195
Figura 6.4 – L'emisfero orientale	195

Indice delle tabelle

Tabella 1.1 – Provenienza della produzione mondiale aggiuntiva (valori percentuali calcolati su dati in dollari 1995, corretti per la parità dei poteri d'acquisto)	6
Tabella 1.2 – La «vocazione asiatica» del commercio estero di alcuni paesi (percentuali su valori in dollari correnti)	10
Tabella 1.3 – Interscambio con la Cina di alcuni paesi asiatici (% sui dati di importazione ed esportazione in dollari correnti)	10
Tabella 1.4 – Dodici «draghi» cinesi alla conquista del mondo	20-21
Tabella 2.1 – Potere assoluto di mercato (quota capitalizzazione - quota pil)	57
Tabella 2.2 – Capitalizzazione per paese (milioni di US\$)	59
Tabella 2.3 – Capitalizzazione, vendite e concentrazione, 1994 e 2004	64
Tabella 3.1 – Fascia di «grande disagio» della popolazione italiana (percentuale degli intervistati che dichiarano il proprio reddito attuale «insufficiente» o «del tutto insufficiente»)	98
Tabella 3.2 – Peso di alcuni paesi nella ricerca scientifica mondiale (quote percentuali sul numero di pubblicazioni e di citazioni)	109



Indice dei nomi

- AAA Capital, 129
 Aalborg Portland, 114
 Abdallah, 142
 Abdallah, II, 253
 Abdel Aziz Rantisi, 240
 Abdelaziz Bouteflika, 239
 Abdul Kalam, A.P.J., 145
 Abidjan, 249
 Abu Ghraib, 160, 240
 Abu Mazen, 215, 251, 253
 Abu Omar (Hassan Mustafà Osama Nasr), 236n
 ACI Censis, 81n
 Adamkus, V., 243
 Addis Abeba, 244
 Afghanistan, 118, 119, 132, 151, 154, 156-159, 162, 225, 241, 245, 247, 250
 Africa, 53, 54fig, 56fig, 61fig, 200, 235n, 241
 Africa sub-sahariana, 6tab, 6, 104, 235n
 Aiea (o Iaea, Agenzia internazionale dell'energia atomica), 243
 Agliana, M., 240
 Agnelli, U., 111
 Augusta, 113
 Ahmed Fahd al Sabah, 131
 Ahmed Zaki Yamani, 123
 Aie (o Iea, Agenzia internazionale dell'energia), 134, 135, 137
 Air France, 42, 70, 71
 Akayev, A., 159, 254
 al Fatah, 242
 Al Jazeera, 240, 247, 251
 al Khobar, 241
 Al Qaeda, 155, 161, 187, 198, 224, 225, 241, 250
 Al Sadr, M., 239, 245
 Al Yacubi, M., 239
 Al Zarkawi, 252
 Alaska, 128, 165n
 Albright, M., 152, 166n, 226
 Alcatel, 113
 Aldeasa, 113
Alexander's Gas & Oil Connections, 163n-166n
 Alfa Romeo, 112
 Algeria, 129, 149, 224, 239, 242
 Ali al-Naimi, 123, 128, 142
 Ali Sistani, 245
 Alitalia, 70, 71
 Allende, S., 119
 Alpitour, 73
 Alsthom, 4, 42
 Amato, A., 241
 America, *vedi anche* Stati Uniti, 5, 190, 192, 193, 196, 198, 209-213, 215-220, 223, 225-228, 232n, 234n, 236n
 America del Nord (Nord America), *vedi anche* Stati Uniti, 4, 126, 127, 205n
 America Latina, 6, 53, 54, 54fig, 55, 56fig, 61fig, 62, 63, 134
 America Settentrionale, *vedi anche* America del Nord, 114
 American Enterprise Institute, 153, 166n
 American International Group, 64tab
American Journal of Comparative Law, 183n
American Journal of International Law, 204n, 205n
 Americhe, 193, 196
 Amsterdam, 249
 Andreatta, F., 230n

- Angola, 135
Ankara, 40
Annan, K., 203n, 233n, 254
Antiwar.com, 167n
APENext, 110
Appenzeller, T., 165n
Aprilia, 114
Aquisgrana, 42
Arabia Saudita, 7, 112, 122-124, 128, 129, 133, 135, 136, 139, 141-143, 145, 146, 149, 151, 154, 157, 158, 161-163, 163n-166n, 224, 234n, 240-242, 249, 252
Arafat, Y., 160, 215, 249
Arcelor, 42
Arcobaleno, operazione, 242
Arizona Journal of International and Comparative Law, 203n
Armstrong, E., 246
Asean, 13, 16, 48n, 145, 147, 166n
Ashura, 252
Asia, 5, 6, 6tab, 7, 8, 8fig, 9fig, 13, 56fig, 58, 61fig, 62, 102, 103, 125, 126, 133, 134, 138, 142-145, 151, 152, 163
Asia centrale, 118, 119, 142, 149-151, 157-159, 233n
Asia meridionale, 134
Asia sud-orientale (Asia di Sud-Est), 11, 13, 72
Asian Bond Fund 2, 13
Asse del Male, 154
AT&T, 64tab
Ataru, 149
Atene, 203n
Atlantico, Oceano, XI, 14, 15, 73, 192, 216, 226, 236n, 237n
Aubenas, F., 251
Aung San Suu Kyi, 239
Auschwitz, 251
Australia, 14, 128, 143, 248
Austria, 70, 240, 244
Autodifesa unite della Colombia, 244
Autogrill, 113
Autorità Nazionale Palestinese (Anp), 160, 249, 251, 253, 254
Autostrade, 113
Aventis, 42
Awacs, 159
Ayad Allawi, 243
Azadegan, 148
Azerbaijan, 147, 149
Azzorre, 192
BAE Systems, 113
Baghdad, 118, 132, 157, 244, 246, 247, 250-252, 255
Bahrein, 145
Baiji, 251
Balad, 255
Baldoni, E., 245
Balucistan, 150
Banca asiatica, 147
Banca Centrale Europea, 26
Banca d'Italia, 92, 93, 95
Banca Intesa, 114
Banca Mondiale, *vedi anche* World Bank, 6tab, 81n, 154, 176, 219, 254
Bandung, 146
Bangladesh, 150
Baosteel, 20tab
Baquba, 244, 251, 252
Barghouti, M., 251
Barghuti, Marwan 242
Barroso, J.M., 36, 49n, 243, 244, 249
Basayev, S., 241, 246
Basedow, C., 183n
Basescu, T., 250
Bashar el Assad, 254
Bastasin, C., 95, 96, 116n
Beale, H., 184n
Beck, U., 228
Beirut, 253, 254
Belgio, 111
Belka, M., 248
Bell, curva di, 137
Ben Ali, 248
Benetton, 113
Bersheva, 246
Berta, G., 115n
Bertelsmann, 77
Beslan, 246
Bielorussia, 167n, 248, 251
Biersteker, T.J., 203n
Bigley, K., 246
Bijan Namdar Zanganeh, 147, 148
bin Laden, Osama, 155, 161
Birmaniam, 239, 251
Bisignani, G., 70
Biskek, 159
Biya, P., 247

- Blair, T., 160, 235n
 Bleckmann, A., 184n
 BNL, 97fig, 98tab
 Boeing, 79
 Boeri, T., 95, 95fig, 116n
 Boggs, S.W., 192, 196, 204n
 Bolivia, 244
 Bolkestein, F., 38, 40, 42
 Bolton, J., 154, 166n, 218, 229n, 230n, 234n, 254
 Bonanate, L., 230n, 233n, 234n
 Bonini, C., 232n, 236n
 Boone Pickens, T., 129
 Borrel, J., 244
 Bosetti, G., 237n
 Bouaké, 249
 BP, 62, 64tab
 Brasile, 19, 20tab, 21tab, 46-48, 109tab, 122, 126, 135
 Braudel, 46
 Brazzaville, 20tab
 Brent, 147
 BRIC (Brasile, Russia, India, Cina), 122
 British Airways, 71
 Brookings Institution, 237n
 Brown, J., 167n
 Brunei, 166n
 Bruxelles, 44, 241, 243, 250
 Bulgaria, 240, 250
 Buruma, I., 235n
 Burundi, 245, 253
 Bush, G., 29, 209, 210
 Bush, G.W. jr., 29, 31, 33, 117-119, 141, 152-155, 161, 165n, 166n, 187n, 207, 209-217, 219-225, 227, 228, 229n, 232n-235n, 237n, 240, 245, 248, 251, 252, 254
 Bushehr, 254
Business Week, 52, 57tab, 81n
 Butler, Rapporto, 244
 Buttiglione, R., 41, 247

 Caffarena, A., 202n, 203n, 205n, 233n
 California, 14
 Calipari, N., 255
 Cambogia, 166n
 Cambridge, 108
 Cambridge Energy Research Associates, 135
 Camerun, 247

 Camp Merez, 250
 Campbell, C.J., 165n
 Campiglio, L., 116n
 Canada, 6tab, 57tab, 58fig, 59tab, 135, 139
 Cancùn, 48
 Capo Verde, 192
 Care International, 247
 Carter, S., 81n
 Casa Bianca, 148, 153, 154, 234n, 251
 Case, 112
 Caspio, mar, 135, 138, 139, 147, 149, 151, 152, 158, 163
 Castro, F., 119
 Cato Institute, 152, 153
 Caucaso, 119, 157, 158
 Cavallo, A., 165n
 CBS, 240
 Cecenia, 241, 246, 252
 Cecoslovacchia, 155
 Cementir, 114
 Centaurus Energy, 129
 Centro Einaudi, 97fig, 98tab
 Chalco, 21tab
 Chan, J., 166n
 Chanlett-Avery, E., 166n
 Chávez, H., 119, 245
 Chayes, A., 203n
 Cheney, D., 166n, 234n, 245
 Chery Automobile, 145
 Chesnot, C., 250
 ChevronTexaco, 140, 142
China Brief, 165n
China Daily, 48n, 49n
 China Minmetals, 21tab
 China Mobile, 63, 65
 China National Offshore Oil, 139
 China National Petroleum Corp., 149
 Chirac, J., 42
 Chrysler, 73
 Cia, 236n, 247
 Cina, XI, 4, 5, 6tab, 7-10, 10tab, 11, 12fig, 13, 16, 17, 19, 22, 23, 32, 46-48, 57tab, 58fig, 59, 59tab, 60, 66, 103, 109tab, 109, 110, 113, 118-120, 122, 124, 126, 127, 134, 138-153, 158-160, 163, 163n, 166n, 194, 200, 233n, 234n, 243, 252, 253
 Cinese, mare, 147
 Cipro, 241
 Cirio, 111

- Cisiordania, 154, 160, 242, 247
 Citigroup, 64tab, 129
 Clark, I., 230n
 Clark, W., 164n, 165n
 Clarke, R.A., 223-225, 235n, 236n
 Cleveland, G., 189
 Clinton, B., 152, 211, 223
 ClubMed, 73
 CNN, 163n
 CNOOC, 21tab
 Coca Cola, 68
 Cochet, Y., 120
 Cohen, E., 163n
 Cola, S., 251
 Colaninno, 114
 Cole National Corporation, 114
 Colombia, 244
 Commentary, 163n
 Companhia Vale do Rio Doce, 20tab, 21tab
 Ceca (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio), 146
 Confindustria, 83, 92, 116n
 Congo, *vedi anche* Repubblica Democratica del Congo, 20tab
 Consiglio di Cooperazione del Golfo, 145
 Contact, 250
 Continental, 71
 Cordero di Montezemolo, L., 111
 Corea del Nord, 154, 215, 219, 225, 226, 243, 251-253
 Corea del Sud, 6tab, 7, 10tab, 16, 21tab, 57tab, 58fig, 59, 59tab, 60, 74, 138, 140, 143, 145-147, 152, 166n, 243, 252, 253
 Cornovaglia, 15
 Corriere della Sera, 232n, 234n
 Costa d'Avorio, 248
 Credit Suisse First Boston, 49n
 Croazia, 243, 252, 255
 Crown Unity, 130
 Cuba, 190, 193, 251, 253
 Cubeddu, R., 205n
 Cupertino, U., 240
 Current Concerns, 164n
 Daewoo, 73
 Dahl, R., 231n
 Daimler, 73
 Daimler Chrysler, 64tab
 Damasco, 253
 Dangerfield, G., 204n
 Danimarca, 66, 111, 253
 Daqing, 143
 Darfur, 239, 244
 Davos, 251
 DeAgostini, 114
 Deaglio, M., 48n, 49n, 115n, 202n, 203n, 205n
 Deffeyes, K.S., 165n
 Del Giovane, P., 92, 116n
 Delta, 71
 Deutsche Telecom, 63
 Dinh, V.D., 187n, 203n
 DoE (Dipartimento americano dell'Energia), 135
 Domodossola, 245
 Dong Tao, 49n
 Dore, R., 49n
 Dow Jones, 35fig
 Doxa, 96, 97fig, 98tab
 Dpaf, 100
 Duncan, G., 165n
 Edf, 42
 Edison, 42
 Edwards, J., 245
 Egitto, 128, 154, 161, 234n, 236n, 242, 247, 250
 Eguaglianza e Libertà on line, 115n
 Eisner, B., 79
 Eizenstat, S.E., 236n
 EMEAP (Executives' Meeting of East Asia-Pacific Central Banks), 48n
 Emilia, 99
 Emirati Arabi Uniti, 135, 143, 145, 147, 163
 Enel, 113
 Energy Information Administration, 137
 Engdahl, F.W., 164n
 Engelhardt, T., 167n
 Engle, E.A., 203n
 Eni, 62, 112, 139, 150
 Enron, 79, 129
 Eon Labs, 75
 Eriksson, M., 231n
 Esercito di Ansar al Sunna, 250
 Esercito popolare di liberazione (kenyota), 251
 Estonia, 240, 241
 Estremo Oriente, 70
 Eta, 250

- Eurolandia, 59, 63, 132
 Europa, *vedi anche* Unione Europea, XI,
 XII, 5, 16, 21tab, 23, 33, 36-38, 40-43,
 43fig, 44, 45, 49n, 58, 62, 73, 75, 100,
 102, 118, 120, 126, 127, 130, 133, 142,
 151, 153-155, 159, 163, 189, 190, 192-
 194, 196, 197, 207, 208, 211, 212, 214,
 215, 220-223, 225-228, 231n, 232n,
 234n, 236n, 237n, 252
 Europa balcanica, 200
 Europa centro-orientale, 6tab, 113, 220
 Europa continentale, 53, 54fig, 55, 56fig,
 56-58, 61fig, 63, 70
 Europa dell'Est, *vedi anche* Europa
 Orientale, 104
 Europa occidentale, 8, 200
 Europa Orientale, *vedi anche* Europa
 dell'Est, 103
European Law Journal, 183n
 Eurotech, 110
 Exxon, 64tab
 ExxonMobil, 64tab, 141, 142

 F-16, 162
 Fahd, re, 142, 242
 Faini, R., 115n
 Falluja, 240, 249
 Federal Reserve, 30
 Fernandez, L., 241
 Ferrari, 111, 112
 Ferrovie cinesi, 4
 Fiat Auto, 112
 Fiat, 73, 111, 112
 Filippine, 6tab, 10tab, 152, 157, 166n, 241
Financial Times, 42, 49n, 167n
 Finlandia, 66, 110
 Finmeccanica, 113
 Fiorina, C., 79
 Fischer, H., 240, 244
 Fischer, J., 229n
 Flores D'Arcais, A., 237n
 Flores, M., 231n
Florida Law Review, 203n
 Florida, 15
 Fondo Monetario Internazionale (FMI o
 IMF), 4, 6tab, 10tab, 164n
 Ford Motor, 64tab
Foreign Affairs, 80n, 203n, 229n, 230n,
 231n, 236n, 237n
 Frances, 15

 Francia, 15, 41, 44, 57tab, 58fig, 58, 59tab,
 60, 109tab, 114, 115, 140, 243, 249
 Frankel, G.S., 165n, 202n, 203n, 205n
 Frattini, F., 41
 Friedman, T.L., 203n
 Friis, J., 78
 Fronte nazionalista e integrazionista (del
 Congo), 254
 Fu Jing, 23, 49n
 Fuji Bank, 64tab
 Fukuyama, F., 235n

 G-7, 121, 122
 G-8, 122, 235n, 243
 Gaddis, J.L., 213, 230n-232n
 Gallino, L., 115n
 Gandhi, S., 241
 Garner, J., 157, 158
 Garton Ash, T., 232n, 236n
 Gas de Portugal, 113
 Gatumba, 245
 Gawar, 136
 Gaza, 154, 160, 161, 242, 246, 247
 Gaza City, 240
 Gaza, Striscia di, 240, 242, 247, 253
 Gazprom, 62, 65, 150
 Gedda, 249
 Genco, 113
 General Electric, 64tab
 General Motors, 8, 25, 64tab, 73, 111
 Georgia, 119, 142, 155, 158, 233n, 240, 243
 Gerber, D.J., 183n
 Gerico, 254
 Germania, 39, 41, 44, 57tab, 58fig, 58,
 59tab, 60, 109tab, 110, 115, 243
 Gerth, J., 165n
 Ghassam Salamé, 222
 Ghazi al Yawar, 243
 Gheddafi, M., 241
 Giappone, *vedi anche* Sol Levante, 6, 6tab,
 7, 8, 8fig, 9fig, 9, 10tab, 11-14, 16, 18,
 27, 53, 54fig, 55, 56fig, 56, 57, 57tab,
 58, 58fig, 59tab, 60, 61fig, 62, 63, 68,
 74, 138, 140, 143, 145-149, 152, 163,
 166n, 233n, 243, 252, 253
 Giddens, A., 236n
 Gillette, 80
 Ginevra, 52, 66
 Ginori, A., 234n
Giornale del Sistan, 115n

- Giovanni Paolo II, 72, 77
 Glaxo, 62
 Golfo del Messico, 15, 127, 129, 135
 Golfo Persico, 124, 130, 135, 138, 139, 146, 152, 157, 158, 163, 231n
 Google, 78, 79fig
 Gordon, P.H., 227, 237n
 Gran Bretagna, *vedi anche* Regno Unito, 41, 57tab, 58, 58fig, 59tab, 115, 135, 155, 156, 191, 243, 244, 250
 Grande Medio Oriente, 222, 243
 Greater Nile Petroleum Operating Co., 149
 Grecia, 194
 Greenwich, 191
 Grenada, 193
 Groenlandia, 192
 Grozny, 241
 Grundmann, S., 183n, 184n
 Guantanamo, 224
 Guatemala, 193

 Haas, R., 219
 Haier, 20tab
 Haiti, 15, 241, 246, 249
 Halperin, M., 235n
 Halutz, Dan 162
 Hamad Ben Kalifa al Thani, 242
 Hamas, 240, 246
 Hammam Al Alil, 252
 Handler Chayes, A., 203n
 Hanoi, 48n
 Haradinaj, R., 254
 Hardt, M., 203n
 Hariri, R., 233n, 253, 254
 Hassan, M., 247
 Hayek, F.A., 184n
 Hegel, G.W.F., 194fig, 204n
 Held, D., 230n
 Hendrickson, D.C., 211, 230n, 231n
 Hensley, J., 246
 Hexal, 75
 Hilaire, M., 193, 204n
 Hilla, 251, 252
 Hilton, Hotel, 247
 Hiroshima, 28, 31, 231n
 Hisense Electric, 145
 Holenstein, E., 194fig, 195fig
 Honduras, 240
 Hong Kong, 6tab, 7, 10tab, 17, 19, 57tab, 58, 58fig, 59tab, 60, 66, 81n, 145, 244

 Howard, J., 248
 HP, 79
 Hu Jintao, 246, 255
 Huang Pu, 4
 Huawei, 20tab
 Hubbert, M. King, 136, 137, 165n
 Hubbert, picco di, 121, 135, 165n
 Hughes, K., 232n
 Huntington, S.P., 49n, 221, 233n, 235n
 Hussein, Saddam, 117, 124, 132, 152, 153, 155, 156, 244
 Hussein, Sadat, 136

 Iata, 70
 IBM, 21tab
 Ifil, 114
 IFN (Istituto Nazionale di Fisica Nucleare), 110
 IFRI, 49n
 Ignatius, D., 165n
 Ikenberry, G.J., 183n
 Il Cairo, 249
Il Manifesto, 252
Il Mulino, 115n
Il Sole 24 Ore, 48n, 49n, 81n, 232n
Il Sole 24 Ore del Lunedì, 165n, 166n
 Ilo, 170
 IMF, 10tab, 48n
 Impero Achemenide, 203n
 India, XI, 6, 6tab, 7, 8fig, 9fig, 9, 10tab, 16, 17, 19, 46-48, 57tab, 58fig, 59, 59tab, 60, 66, 103, 109tab, 118, 119, 122, 126, 138, 140, 142-144, 146, 148, 150, 151, 159, 163, 166n, 194, 241, 250
 Indiano, Oceano, 6, 14
 Indonesia, 6tab, 10tab, 11, 21tab, 128, 133, 143, 144, 146, 147, 166n, 223, 250
 Industrial Bank of Japan, 64tab
 Inguscizia, 243
 Intel, 63, 64tab
International Law Magazine, 205n
 International Petroleum Exchange, 147
 Ipe, 133
 Iran, 118, 119, 133, 135, 140, 145, 147-151, 154, 156, 159, 160, 162, 163, 215, 225, 226, 236n, 242, 248, 251, 252, 254
 Iraq, 31, 32, 70, 117-119, 123-125, 127, 129, 132, 135, 140, 141, 148, 152-158, 160, 162, 163, 164n, 199, 207, 216,

- 217, 219, 222, 223, 226, 227, 229n,
235n, 236n, 239-241, 243-252, 255
- Isae, 94fig
- Islam, 189, 222, 223, 236n
- Islamabad, 150
- Islanda, 66, 196
- Israele, 31, 109tab, 118, 151, 152, 155,
158, 160-162, 225, 242, 246, 247, 250,
253
- Istat, 86-88, 89fig, 90fig, 92, 94fig, 100,
101fig, 116n
- Isuzu, 73
- Italia, XII, 15, 24, 41, 44, 57tab, 58, 58fig,
59tab, 66, 83-86, 88, 93, 94fig, 96,
100-103, 107-109, 109tab, 111, 114,
116n, 140, 150, 155, 224, 252
- Itochu, 64tab
- Jackson, J.H., 205n
- Japan National Oil Corp., 148
- Japan Petroleum Exploration Co., 148
- Jaspers, K., 194, 204n
- Jeanne, 15, 246
- Jefferson, T., 190, 191n
- Jehangir Pocha, 163n
- Jessup, P.S., 204n
- Jiang Zemin, 246, 255
- Johnson&Johnson, 62
- Journal of Peace Research*, 231n
- Jufair, 150
- Jugoslavia, ex, 240, 254
- Jünger, E., 203n
- Jvania, Z., 253
- Kadyrov, A., 241
- Kagan, R., 207, 208, 211-213, 220, 226,
229n, 230n, 231n, 236n, 237n
- Kano, 241
- Karamé, O., 254
- Karbala, 250
- Karzai, H., 247
- Kashgan, 112
- Katami, M., 243
- Kazakistan, 112, 139, 147, 149, 159
- Kenya, 241, 251
- Keohane, R.O., 80n
- Kerry, J., 245, 248
- Khalidi, R., 235n
- Khartoum, 149
- Khodorkovsky, M., 141-143
- Kiev, 249
- King, D.A., 108, 109, 116n
- Kippur, 125
- Kirch, 74
- Kirghizistan, 119, 154, 158, 159, 167n,
254
- Kissinger, H., 214, 232n
- Klestil, T., 244
- Klm, 42, 70, 71
- Kok, Rapporto, 36
- Kok, W., 49n
- Korin, A., 165n
- Kosovo, 199, 247
- Kosumi, B., 254
- Kötz, H., 183n
- Kovacs, L., 41
- Krasner, S.D., 203n
- Kuwait, 131, 135, 145, 147, 163
- Kyoto, 14-16, 29, 248, 253
- la Repubblica*, 232n-237n
- La Stampa*, 95, 116n, 233n
- Laherrère, J.H., 165n
- Lahoud, E., 246, 254
- Lancaster, J., 166n
- Lando, commissione, 176
- Lando, O., 184n
- Laos, 166n
- Laval Partner, 39
- lavoce*, 95
- Le Figaro Economie*, 39
- Le Scienze*, 165n
- Le Scienze Quaderni*, 165n
- Lega araba, 242
- Lenovo, 21tab
- Lettonia, 39, 240, 241
- Li Vigni, B., 163n
- Libano, 28, 119, 154, 233n, 253, 254
- Libération*, 251
- Libia, 129, 134, 149, 150, 247
- Lisbona, 36, 37, 40, 66
- Lituania, 240, 241, 243, 248, 253
- Lobe, J., 167n
- Londra, 19, 73, 121, 133, 147, 152, 254
- Los Angeles, 24
- Los Angeles Times*, 165n
- LOT, 70
- Lottomatica, 114
- Lowell, A.L., 203n
- Luft, G., 165n

- Lufthansa, 70
 Lukashenko, A., 248
 Lukoil, 62, 142
 Lula, L.I., 47, 48
 Luxottica, 114

 Maathai, W., 247
 Mabro, R., 131, 164n
 Macalister, T., 165n
 Macapagal Arroyo, 241
 Maduro, M., 183n
 Magonza, 227
 Magrini, M., 49n
 Malaysia, 6tab, 7, 10tab, 46, 144, 147-149, 152
 Malbrunot, G., 250
 Malesia, 66, 166n, 250
 Malta, 241
 Malvinas, 191n
 Manas, 159
 Mani Shankar Aiyar, 146
 Manila, 244
 Manmohan Singh, 17, 138, 241
 Marcegaglia, 114
 Marchionne, S., 111
 Margalit, A., 235n
 Marsili, M., 116n
 Martinotti, G., 232n, 233n
 Marubeni, 64tab
Maryland Journal of International Law and Trade, 204n
 Marzotto, 114
 Mashkadov, A., 255
 Masjed-i-Suleiman, 149
 Matra, 114
 Maugeri, L., 125, 163n, 165n, 166n
 Mbeki, T., 239
 McDonald's, 68
 Mearsheimer, J., 218, 234n
 Medici Senza Frontiere, 245
 Medio Oriente, XI, XII, 6, 118, 119, 135, 138-140, 143, 146, 148, 149, 151, 153, 157-161, 200, 220, 222, 227, 233n, 235n
 Mediterraneo, mar, 104, 139, 197
 Menotti, R., 231n
 Merloni, 114
 Merrill Lynch, 163n
 Mesic, S., 252
 Messico, 47, 57tab, 58fig, 59tab, 135, 148, 193

 MG Rover, 21tab
 Microsoft, 63, 64tab, 245
 Miglio, G., 205n
 Milano, 236n
 Minustah, 249
 Mitsubishi Bank, 64tab
 Mitsubishi Corp., 64tab
 Mitsubishi Tokyo Financial Group, 12
 Mitsui & Co., 64tab
 Mofaz, S., 162
 Mohamed el Sayed Said, 235n
 Moin Siddiqi, 164n
 Moldavia, 167n
 Moldova, 255
 Monaco, R., 203n, 205n
 Monateri, P.G., 184n, 202n, 203n, 205n
 Monroe, dottrina/dicharazione, 189-192, 196
 Monroe, J., 189, 191n
 Monte Mario, 3
 Montevideo, Convenzione di, 185
 Montmartre, 3
 Morchio, G., 111
 Morgan Stanley, 28
 Morgan Stanley Capital International, 52
 Morgan, J.P., 49n
 Mori Building Development Co., 3
 Morris, C., 203n
 Morris, H., 167n
 Mortished, C., 165n
 Mosca, 141, 142, 151, 159
 Mosul, 250, 252, 255
 Movimento dei non allineati, 146
 Mubarak, H., 161, 253
 Munch, E., 245
 Munch, Museo, 245
 Murphy, D., 167n
 Musayyib, 252
 Myanmar, 140, 150, 166n

 Nagasaki, 231n
 Najaf, 239, 245, 250
 Nakhodka, 143
 Nanchino, 110
 Napster, 77
 Nardozzi, G., 115n
National Journal, 157
 Nato, 220, 226, 240
Nature, 108, 116n
 Negri, T., 203n
 Negroponte, J., 239, 252

- New Delhi, 140, 145-147
 New York, 4, 23, 133, 147, 152, 242
 New York Stock Exchange, 20tab, 35fig
 Newcastle, 245
Newsweek, 163n, 165n
 Nicaragua, 193
 Nigeria, 127, 135, 148, 241
 Nikolic, T., 243
 Nioc, 150
 Nippon Telegraph & Telephone, 64tab
 Nissan, 73
 Nissho Iwai, 64tab
 Nokia, 63
 Noranda Inc, 21tab
 Nord Africa, 139, 151, 160, 235n
 Nord, mare del, 128, 134, 136
 Norinco, 145
 Normandia, 193
 Northwest, 71
 Norvegia, 129, 135
 Nossel, S., 224, 236n
 Novartis, 42, 62, 75
 Nowrooz, 148
 Nuova Zelanda, 70, 196
 Nussbaum, M.C., 203n
 Nye, J.S., 80n, 230n
 Nymex, 133, 147
- Occidente, 11, 124, 139, 170, 189, 191-194, 196, 197, 199, 204n, 213, 216, 218, 223, 231n
 Ocse, 121, 126, 127, 130, 134, 144
Oil & Gas Journal, 165n
 Oil & Natural Gas Corp, 140
 Olanda, 57tab, 58fig, 58, 59tab
 Oman, 128, 145, 147, 149
 Oneworld Alliance, 71
 Onu (Organizzazione delle Nazioni Unite/Nazioni Unite), 127, 152, 154, 155, 160, 170, 197, 199, 200, 202, 210, 217, 219, 220, 229n, 231n, 233n, 234n, 241, 243, 245, 247, 249, 254
 Opa, 113
Opec Bulletin, 164n
 Opec, 121, 124, 125, 128-131, 133-135, 144, 147, 148, 164n, 166n, 242
 Ordos, 141
 Oriente, 59, 66, 189, 191, 193, 194, 196, 199, 204n
 Osce, 248, 254
 Ossezia del Nord, 246
- Ovl, 150
 Oxford Institute for Energy Studies, 129, 164n
- Pacifico, Oceano, XI, 6, 13, 14, 24, 73, 127, 142, 143, 157, 192
 Paesi anglosassoni, 53, 54fig, 55, 56fig, 56, 57, 61fig, 63
 Paesi Bassi, 58, 111
 Pakistan, 148, 150, 151, 158, 225
 Paksas, R., 243
 Palestina, 28, 154, 160, 161
 Panama, 191-193
 Panama, Dichiarazione di, 198
 Pari, S., 246
 Paribas, 132
 Parigi, 3, 118, 232n, 249
 Parmalat, 111
 Parsi, V.E., 236n
 Parvus, 110
 Pearl Line, 4
 Pechino, 5, 9, 47, 140, 146, 148, 158
 Pentagono, 117, 154, 241
People's Daily, 48n
 Perevoznaya, 143
 Petersen, F.J., 203n
 Petrobras, 62
 Petrochina, 20tab
 Petronas, 148
 Peugeot, 73
 Pfizer, 62, 64tab
 Piaggio, 114
 Pianura Padana, 3
 Pininfarina, 114
 Podhoretz, N., 163n, 166n
 Polonia, 118, 241
 Port Sudan, 149
 Porter, A., 165n
 Porter, J.E., 236n
 Portogallo, 113, 253
 Powell, C., 153, 232n, 234n, 248
 Powernext, 113
 Procter & Gamble, 80
 Prodi, R., 38, 243
 Pudong, 3
 Purnomo Yusgiantoro, 130
 Putin, V., 118, 133, 141-143, 216
 Qatar, 145, 147, 150, 158, 242
 Quaglioni, D., 203n
 Quattrocchi, F., 240
 Quincy Adams, J., 190

- Quinnipiac Law Review*, 203n
 Rafah, 242
 Raffarin, J.P., 41, 240
 Ramadi, 250, 251
 Ramallah, 249
 Rampoldi, G., 235n
 Rapacciuolo, C., 92, 94fig, 116n
 Reagan, R., 193, 214, 232n
 Regno Unito, *vedi anche* Gran Bretagna, 109tab, 109
 Renault, 73
 Repsol, 21tab, 112
 Repubblica Ceca, 241
 Repubblica Democratica del Congo, *vedi anche* Congo, 245, 254
 Repubblica Dominicana, 193, 240, 241
Reset, 205n
 Rey, G., 87, 115n
 Ricardo, D., 103
 Rice, C., 153, 154, 207, 215, 228, 229, 232n, 236n, 237n, 239, 248, 251-254
 Ricolfi, L., 116n
Rivista di diritto civile, 183n, 184n
 Riyadh, 123, 128, 136, 142, 240
 Roach, S., 28
 Road Map, 160
 Roche Holding, 62
 Roma, 3, 38, 77, 248
 Roma, Convenzione di, 171
 Romania, 240, 250
 Roppo, E., 183n
 Rossi, S., 115n
 Rosso, mar, 139, 152
 Roth, B.R., 203n
 Royal Dutch/Shell, 62, 64tab, 148
 Ruanda, 211
 Rugova, I., 247
 Rumsfeld, D., 31, 214
 Russia, 15, 47, 57tab, 58, 58fig, 59tab, 109tab, 109, 118, 119, 121, 122, 132, 133, 135, 139-143, 146, 147, 150, 151, 153, 158-160, 163, 163n, 166n, 200, 216, 242, 243, 246, 252-254
 Ryanair, 71
 Saakachvili, M., 240
 Sabbatini, R., 92, 116n
 Sadat, L.N., 187n
 SAIC, 21tab
 Said, E., 235n
 Sakhalin, 150
 Salleo, F., 226, 236n
 Salman, 252
 Salonicco, 38
 Salvini, G., 166n
 Samarra, 255
 Samsung, 63, 65
 San Francisco, 24
 Sandoz, 75
 Sanggyong Motors, 21tab
 Sanofi-Synthelabo, 42
 Santa Alleanza, 42, 190
 Santa Catarina, 15
 Santoro, S., 250
 Sarbanes-Oxley, 79
 Sarkozy, N., 41
 Saudi Aramco, 136, 142, 151
 Sauter, W., 183n
 Savona, P., 28, 49n
 Schiera, P., 205n
 Schmitt, C., 203n-205n
 Schroeder, G., 42, 133, 227
Scientific American, 165n
 Sea Island, 243
 Serbia, 157
 Serbia Montenegro, 243
 Sgrena, L., 252, 255
 Shanghai, 3, 4, 24, 114
 Shanghai, Patto di, 159
 Shangai Cooperation Organization (Sco), 151, 159, 160
 Shapiro, J., 227, 237n
 Sharm el Sheikh, 253
 Sharon, A., 161, 215, 240, 242, 244, 247, 251, 253
 Siberia, 143
 Sibneft, 141
 Siemens, 21tab, 42
 Sinai, 247
 Singapore, 6tab, 7, 10tab, 57tab, 58, 58fig, 59tab, 60, 66, 152, 166n
 Sinopec, 20tab, 141, 149
 Siria, 118, 119, 128, 149, 154, 161, 253
 Sirri, 148
 Sismi, 255
 Sistan (Sistema Statistico Nazionale), 86, 93
 Sistema Monetario Europeo, 95
 SIT (Società Italiana Turismo), 114
 Skinner, R., 129
 Skype, 78
 SkyTeam, 71

- Slovacchia, 113, 240, 241
 Slovenia, 240, 241, 253
 Slovenské Elektrárne, 113
 Smart, 74
 Smith, R.M., 163n
 Smithsonian Center, 195, 195fig, 204n
 Socrates, J., 253
 Sol Levante, *vedi anche* Giappone, 60
 Solana, J., 254
 Somalia, 211, 231n
 Sorvillo, M.P., 116n
 Sony BGM, 77
 Sony, 77
 Sorooh, 148
South China Morning Post, 48n
 South Pars, 148, 149
 Spagna, 18, 57tab, 58fig, 58, 59, 59tab, 109tab, 190, 240, 253
 Spanair, 70
 Srebrenica, 240
 Sri Lanka, 250
 Star Alliance, 70, 71
 Stati Uniti (Usa), XI, 4-6, 6tab, 7-9, 11, 13, 15, 16, 20tab, 25-27, 29, 30fig, 32-36, 43, 47, 49n, 56, 57, 57tab, 58, 58fig, 59, 59tab, 66-69, 73-75, 96, 102, 109tab, 109, 117-120, 122, 126, 127, 130-133, 135, 136, 138-145, 147, 148, 150-163, 164n-166n, 185, 189-191, 196-198, 200n, 202, 204n, 210, 211, 213-216, 219, 220, 225-229, 230n, 231n, 233n-236n, 243, 245, 247, 250-254
 Stefio, S., 240
 Stoccolma, 39
 Stonecipher, H., 79
 Strasburgo, 40
 Stretto di Messina, 107
 Stroitransgaz, 150
 Sud America, 200
 Sudafrica, 19, 46, 48, 53, 55, 57, 57tab, 58, 58fig, 59tab, 62, 109tab, 239
 Sudan, 139, 146, 149, 150, 239, 241, 254
 Sud-Est asiatico, XI, 200, 223
 Sukarnoputri, M., 246
 Sumatra, 250
 Sumitomo Bank, 64tab
 Sumitomo Corp., 64tab
 Susilo Bambang Yudhoyono, 246
 Svezia, 39, 57tab, 58, 58fig, 59tab, 66, 111, 114
 Sviluppo Italia, 114
 Svizzera, 57tab, 58, 58fig, 59tab
 Swiss, 70
 Swissair, 70
 Taba, 247
 Tadic, B., 243
 Tagikistan, 159
 Taiwan, 6tab, 20tab, 66, 145, 255
 Taleban, 151
 TAP, 70
 Tbilisi, 253
 TCL, 21tab
 Teheran, 133, 140, 145
 Tel Aviv, 242, 253
 Telecom Italia, 113
 Telefonica, 63
 Telefonos de Mexico, 65
 Terra, 14, 15, 191
 Territori palestinesi, 160, 244
 Tesauero, G., 173
 Teva Pharmaceuticals Industries, 62
 Thailandia, 6tab, 10tab, 11, 58, 166n, 250
The Christian Science Monitor, 167n
The Economist, 11fig, 26, 33fig, 35fig, 49n, 78, 79fig, 81n, 203n, 214, 216, 221, 231n-236n
 The Economist Intelligence Unit, 164n
The Guardian, 48n, 165n
The Middle East, 164n
The New York Times, 165n
The Wall Street Journal Europe, 165n
The Washington Post, 166n
 Thomson, 21tab, 73
 Tibi, B., 235n
 Tikrit, 252
 Tim, 113
 Tokyo, 14, 140, 143
 Toniolo, G., 115n
 Toro Assicurazioni, 114
 Torre di Pisa, 24, 31
 Torretta, S., 246
 Toscana, 99
 TotalFinaElf, 148
 Toyota, 8, 73
 Toyota Motor, 64tab
 Transneft, 143
 Tucidide, 196, 203n
 Tucker, R.W., 211, 230n, 231n
 TUI, 73
 Tulkarem, 254

- Tunisi, 242
Turchia, XI, 38, 40, 118, 151, 158, 246, 250, 255
Turkmenistan, 147, 151
TWA, 70
- Uck, 254
Ucraina, 119, 142, 154, 215, 220, 233n, 249, 250
Udine, 110
UFJ, 12
Un ponte per, 246
Ungheria, 41, 241, 253
Unicon, 114
Unione delle Camere di Commercio, 86
Unione Europea (Ue), *vedi anche* Europa, XI, XII, 4, 6tab, 6, 11, 36-40, 87, 109tab, 109, 132, 146, 160, 169, 170, 172, 174, 175, 202n, 220, 227, 241-243, 246-248, 250, 252, 253, 255
Unione Sovietica (Urss), 6, 39, 47, 118, 139, 163n, 232n
United Airlines, 70
Unocal, 139
Urali, 133
Uruguay, 248
US Airways, 70
US Geological Survey, 137
Usher, J., 184n
Uygur, 159
Uzbekistan, 159
- Vajpayee, A.B., 241
Van Buren, A., 234n
Van Gogh, T., 249
Vandehei, J., 234n
Vaxholm, 39
Vázquez, T., 248
Vecchio Continente, *vedi anche* Europa, XI
Venezuela, 119, 127, 133, 139, 245
Verhofstadt, G., 37, 49n
Vienna, 254
Vienna, Convenzione di, 229
Vientiane, 13
Vietnam, 6tab, 140, 166n
Vinciguerra, L., 48n
Visco, V., 115n, 116n
Vivendi, 74
Vodafone Group, 63
- Volkswagen, 42
Volvo, 114
- Wall Street, 60
Wallenstein, P., 231n
Wal-Mart Stores, 64tab
Walt Disney, 79
Wanxiang, 21tab
Washington, 5, 16, 117, 119, 141, 142, 152-154, 163n, 215
Washington University Global Studies Law Review, 187n
Weber, C., 203n
Weinstein, J.M., 236n
Wen Jiabao, 23, 166n
West Texas Intermediate, 147
Westfalia, Trattato di, 187, 203n
Westland, 113
Widvey, T., 123
Williams, B., 165n
Wilson, C., 25
Wolfowitz, P., 154, 219, 254
Woodrow, T., 165n
Woolsey, J., 117, 167n
World Bank, *vedi anche* Banca Mondiale, 6tab, 8fig, 9fig
World Economic Forum, 66, 251
World Financial Centre, 4, 5
World Trade Center, 4, 5
Wright, Q., 203n
Wto, 48, 170, 242, 250
Wurmser, D., 152, 153, 157, 166n
- Xie Qihua, 20tab
Xinhua, Agenzia, 48n
Xinjiang, 149, 159
- Yaalon, M., 162
Yadavaran, 149, 150
Yanukovic, V., 249, 250
Yelwa, 241
Yemen, 128
Yukos, 129, 141-143, 150
Yushenko, V., 249, 250
- Zennstroem, N., 78
Zhu Rongji, 18
Zimbabwe, 251
Zoppini, A., 183n
Zucconi, V., 235n
Zurigo, 152

Profilo degli autori

Mario Deaglio, professore ordinario di Economia internazionale all'Università di Torino, ha diretto *Il Sole 24 Ore* ed è editorialista de *La Stampa*. Dal 1996 redige, in tutto o in parte, il *Rapporto sull'economia globale e l'Italia*, aggiornando così l'analisi delle moderne società di mercato sviluppata nei suoi libri più recenti (*La nuova borghesia e la sfida del capitalismo*, 1991, *Liberista? Liberale*, 1996, *Postglobal*, 2004).

Giorgio S. Frankel, giornalista professionista, si occupa di questioni internazionali e in particolare di Medio Oriente, petrolio e industria aerospaziale. Ha collaborato e collabora a *Il Sole 24 Ore*, *Mondo Economico* e al *Corriere del Ticino*.

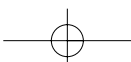
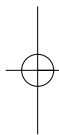
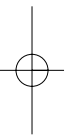
Pier Giuseppe Monateri è professore ordinario di Diritto civile all'Università di Torino, docente stabile di Diritto europeo alla Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione dove dirige l'Area del Diritto Privato dello Stato e docente di Analisi economica del diritto all'Università Bocconi di Milano. È membro della International Academy of Comparative Law nonché *régulier* della Faculté Internationale de Droit Comparé. Fra le sue pubblicazioni, *Pensare il diritto civile* (1995 e 1997), *Il modello di civil law* (1997), *La responsabilità civile* (tomo del *Trattato di diritto civile*, 1998), *Il mobbing* (con U. Oliva e M. Bona, 2000), *Il Nomos dell'Europa* (con A. Somma e T. Giaro, 2005).

Anna Caffarena è professore associato di Scienza politica presso l'Università di Teramo, dove insegna anche Relazioni internazionali. Si è occupata degli aspetti teorici legati alla cooperazione internazionale e

attualmente studia l'impatto della globalizzazione sulla politica internazionale. Con Fabio Armao, coordina il Laboratorio di Politica Globale (LPG) del Centro Einaudi. Dirige la rivista del Centro Einaudi *Biblioteca della libertà*. È autrice di *Governare le onde. Le prospettive della cooperazione internazionale per l'ambiente* (1998), *Le organizzazioni internazionali* (2001), e *A mali estremi. La guerra al terrorismo e la riconfigurazione dell'ordine internazionale* (2004), oltre che di numerosi saggi pubblicati in volumi e riviste.

Anna Lo Prete ha conseguito il Master in Economia del CORIPE Piemonte. È dottoranda in Scienze economiche all'Università di Torino e si occupa di tematiche legate all'economia internazionale.

Carolina Sassi partecipa a un Dottorato di ricerca in Scienza politica presso l'Università di Torino. Collabora alle attività del Laboratorio di Politica Globale (LPG) del Centro Einaudi.



LAZARD

Lazard & Co. è una delle realtà più importanti nel panorama dell'Investment Banking italiano. Con oltre 70 banker operativi negli uffici di Milano e Roma, Lazard & Co. coniuga la competenza di un team di successo di professionisti italiani con l'esperienza internazionale e la rete del Gruppo Lazard.

La consulenza finanziaria per acquisizioni, fusioni, quotazioni in Borsa e collocamenti azionari e obbligazionari, privatizzazioni, valutazioni, finanziamenti di progetti, realizzazione di piani di ristrutturazione societaria, azionaria e finanziaria sono le principali operazioni che contraddistinguono l'attività di Lazard.

Nel 2004 Lazard si è posizionata al primo posto per volumi e numero di operazioni nelle classifiche italiane delle Mergers & Acquisitions redatte da Thomson Financial e DEALOGIC.

20121 Milano - Via dell'Orso, 2
tel. +39.02723121
fax +39.02860592

00198 Roma - Via Po, 25
tel. +39.068537691
fax +39.0685376930

segreteria@lazard.com
www.lazard.com



Centro di Ricerca
e Documentazione
"Luigi Einaudi"

Costituito nel 1963 come libera associazione di imprenditori e intellettuali, il Centro di Ricerca e Documentazione "Luigi Einaudi" pubblica libri e periodici – da quaranta anni la rivista «Biblioteca della libertà» (nel 2005 è stata inaugurata una nuova serie) –, organizza seminari, conferenze, convegni, cura la formazione di giovani studiosi, svolge attività di ricerca.

Il Rapporto annuale sull'economia globale e l'Italia, realizzato dal 1996 in collaborazione con Lazard, offre un'analisi originale della globalizzazione economica e del suo impatto sul nostro paese, caratterizzata appunto per la capacità di tenere insieme prospettive economiche e prospettive politico-istituzionali.

In occasione dei quarant'anni di attività, e in continuità con la sua storia lontana e quella recente, nel novembre 2003 il Centro Einaudi ha avviato – con il sostegno della Compagnia di San Paolo – il Laboratorio di Politica Globale (LPG), volto a promuovere la diffusione della cultura internazionalistica e la ricerca multidisciplinare sui principali temi dell'agenda politica internazionale.

10121 Torino - Via Ponza, 4
tel. +39.0115591611 - fax +39.0115591691
segreteria@centroeinaudi.it
www.centroeinaudi.it

